



**CENTRO ALTI STUDI DIFESA
SCUOLA SUPERIORE UNIVERSITARIA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**

Dottorato di Ricerca in

Scienze dell'Innovazione per la Difesa e la Sicurezza

XXXVII CICLO

TITOLO DELLA TESI

**Hybrid and Information Warfare: Moscow's strategy and the Russian
asymmetric challenge to the world**

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE: SPS/06

PRESENTATA DA: Riccardo ALLEGRI _____

COORDINATRICE DEL DOTTORATO: Prof.ssa Paola Adinolfi

Tutor:

Prof. Francesco Tuccari

ANNI ACCADEMICI: 2021/2024

Abstract

Since 2014, when Russian “polite people” appeared in Crimea, the term “hybrid warfare” became very popular among experts. It refers to the integration and coordination of military, paramilitary and non-military means in the conduct of a military campaign. The Russian understanding of “hybrid warfare” is slightly different from that of the West and it is undoubtful that this concept is deeply rooted in Russian strategic thinking since its imperial and Soviet past. One of the most important hybrid tools, regarding the non-military field, is Information Warfare. From a Russian perspective, it also includes various operations that fall within the field of cyberwarfare. This has been evident during the numerous conflicts in which Moscow has been involved since the dissolution of the USSR. In this work, the origins of “hybrid warfare” will be investigated, starting from Sun Tzu and arriving to the modern conception of the term. An attempt will be made to understand the causes of the Western oblivion of “hybrid warfare”. We will then focus on the Russian specificity in the use of the typical tools for this particular type of conflict. Finally, some of the different wars conducted by Russia since the end of the Cold War will be examined, in order to evaluate the evolution of the “hybrid” aspects that have characterized them, with a particular focus on Information Warfare. This will allow us to understand the evolution of these “hybrid” tactics due to the technological development and the adaptation capabilities of the Russian military apparatus. And perhaps it will be important in understanding Moscow’s asymmetrical challenge to the contemporary world order.

Abstract

Sin dal 2014, quando i “*polite people*” russi apparvero in Crimea, il termine “guerra ibrida” è divenuto estremamente popolare tra gli esperti. Esso fa riferimento all’impiego integrato e coordinato di strumenti militari, paramilitari e non-militari nella conduzione di una campagna bellica. La concezione russa della “guerra ibrida” è piuttosto differente rispetto a quella occidentale ma è indubbio che essa sia profondamente radicata all’interno del pensiero strategico del Cremlino sin dall’epoca imperiale e da quella sovietica. Uno degli strumenti “ibridi” maggiormente rilevanti, per quanto riguarda quelli non-militari, è l’Information Warfare. Dalla prospettiva di Mosca, esso ricomprende anche varie operazioni che ricadono entro i confini di quella che definiamo *cyberwarfare*. Ciò è risultato piuttosto evidente durante i numerosi conflitti che hanno visto il coinvolgimento della Federazione sin dal momento della dissoluzione dell’URSS. In questo lavoro, le origini della “guerra ibrida” saranno investigate, partendo da Sun Tzu per arrivare fino alla moderna concezione del termine. Si tenterà inoltre di comprendere le motivazioni dell’oblio occidentale di questa

particolare tipologia di conflitto. Ci si focalizzerà, successivamente, sulla specificità russa nel ricorso agli strumenti tipici della “guerra ibrida”. Infine, saranno esaminati alcuni dei diversi scontri armati condotti dal Cremlino a partire dalla fine della Guerra Fredda, con l’obiettivo di valutare l’evoluzione degli aspetti “ibridi” che ne hanno caratterizzato l’andamento e con un focus particolare sull’Information Warfare. Ciò consentirà di comprendere lo sviluppo di tali tattiche dovuto anche al progresso tecnologico e alle capacità di adattamento dell’apparato militare russo. E forse risulterà importante per comprendere la sfida asimmetrica di Mosca all’ordine mondiale contemporaneo.

Indice

Introduzione 4

Capitolo I – L’oblio occidentale della “guerra ibrida” 7

1. “Guerra ibrida” e Information Warfare: l’oblio occidentale 7
 - 1.1. Definire la “guerra ibrida” 7
 - 1.2. La “guerra ibrida” nello spazio e nel tempo: da Sun Tzu a Carl Schmitt 9
 - 1.3. Le “nuove guerre”: la globalizzazione e la disintegrazione dello stato 15
 - 1.4. L’oblio della “guerra ibrida”: che cosa ci siamo persi? 19

Capitolo II – Da Pietro il Grande a Gerasimov, la specificità russa nel ricorso alla “guerra ibrida” 22

1. La Russia, la “guerra ibrida” e l’Information Warfare 22
 - 1.1. L’epoca imperiale 23
 - 1.1.1. Formazioni regolari e irregolari 23
 - 1.1.2. Strumenti non-militari: Information Warfare, attività sovversive e pressione economica 25
 - 1.2. L’epoca sovietica 29
 - 1.2.1. Prospettive teoriche attraverso la lente del marxismo-leninismo e del tradizionale pensiero strategico russo 29
 - 1.2.2. “Guerra partigiana”, *maskirovka* ed effetto sorpresa 31
 - 1.2.3. “Misure Attive”: l’arte delle operazioni psicologiche 35
 - 1.3. Gli altri russi: da Kernovskij e Golovin a Evgenij Messner 36
 - 1.4. La “guerra ibrida” nella Russia post-sovietica 39

Capitolo III– Le guerre cecene 44

1. Dall’indipendenza alla Prima Guerra Cecena 44
 - 1.1. Il tortuoso sentiero verso l’indipendenza cecena 44
 - 1.2. La Cecenia indipendente e i tentativi sovversivi del Cremlino 50
2. La Prima Guerra Cecena 55
 - 2.1. Gli aspetti militari e lo svolgersi del conflitto 55
 - 2.2. Gli aspetti “ibridi” del primo conflitto ceceno 67
 - 2.2.1. La composizione delle forze: regolari e irregolari 67
 - 2.2.2. *Information-Psychological Warfare, Information-Technical Warfare* e sovversione 70

3. La Seconda Guerra Cecena 77
 - 3.1. Imparare dai propri errori: l'andamento del conflitto 77
 - 3.2. Guerra ibrida ed Information Warfare durante il secondo conflitto ceceno 88

Capitolo IV – La guerra in Georgia 96

1. La lunga crisi della Georgia post-sovietica: dall'indipendenza alla guerra 96
 - 1.1. Introduzione 96
 - 1.2. La Georgia indipendente e i “*frozen conflicts*” 96
 - 1.3. L'orientamento georgiano verso Occidente e il deterioramento delle relazioni con Mosca 102
2. La Guerra d'Agosto del 2008 112
 - 2.1. L'andamento del conflitto russo-georgiano 112
 - 2.2. Gli elementi “ibridi” nel conflitto russo-georgiano 118
 - 2.2.1. Militari e paramilitari 118
 - 2.2.2. *Information-Psychological Warfare*: la guerra delle narrazioni, il ricorso alla *lawfare* 120
 - 2.2.3. *Information-Technical Warfare*: la guerra elettronica e le operazioni nel dominio *cyber* 128
 - 2.2.4. *Reflexive control* all'opera? 132

Capitolo V – L'annessione della Crimea e il conflitto nel Donbas (2014-2015) 136

1. Russia-Ucraina, dal “divorzio civile” al ritorno della guerra in Europa 136
 - 1.1. Introduzione 136
 - 1.2. Il “divorzio civile”: l'indipendenza dell'Ucraina e la difficile convivenza con il vicino russo 137
 - 1.3. Dalla Rivoluzione Arancione a *Euromaidan* 141
2. L'inizio della crisi ucraina (2014-2015): prove di “guerra ibrida” 144
 - 2.1. Dalle violenze di Maidan agli accordi di Minsk II 144
 - 2.2. Gli elementi “ibridi” nel conflitto tra Russia e Ucraina 155
 - 2.2.1. L'integrazione tra le forze regolari e le formazioni irregolari in Crimea e nel Donbas 156
 - 2.2.2. *Information-Psychological Warfare*: propaganda, disinformazione e *lawfare* 160
 - 2.2.3. *Information-Technical Warfare* e *Cyberwarfare* nel conflitto ucraino 165

2.2.4. Le leve economiche del Cremlino 167

Capitolo VI – L’invasione dell’Ucraina 169

1. Dopo Minsk II: la strada verso la guerra 169

1.1. Introduzione 169

1.2. Gli anni di mezzo: dal congelamento del conflitto del 2014 all’invasione su larga scala dell’Ucraina 170

2. La guerra russo-ucraina del 2022 176

2.1. L’andamento delle ostilità nel corso dei primi due anni e mezzo di combattimenti 176

2.2. Gli elementi “ibridi” dell’invasione russa dell’Ucraina 184

2.2.1. Le forze irregolari russe nella guerra in Ucraina 185

2.2.2. *Information-Psychological Warfare*: la disinformazione del Cremlino 189

2.2.3. *Information-Technical Warfare*: dalle difficoltà nella guerra elettronica agli aspetti *cyber* 196

2.2.4. *Political Warfare*, sovversione ed *Economic Warfare*: gli altri strumenti del Cremlino 200

Conclusioni 206

Bibliografia 209

Introduzione

Nell'ultimo decennio, si è fatto un gran parlare di “guerra ibrida”, con particolare e specifico riferimento alle attività asimmetriche di alcuni attori nei confronti dei loro rivali. Senza dubbio, il paese che più di ogni altro è stato tacciato di ricorrere agli strumenti non-convenzionali tipici di tale moderna modalità di condurre i conflitti è la Federazione Russa di Vladimir Putin. La silenziosa operazione ideata dal Cremlino per riportare sotto il proprio controllo la Crimea nel 2014 ha bruscamente risvegliato l'Occidente, che si è improvvisamente reso conto di come Mosca potesse rivelarsi in realtà nuovamente un nemico. Le capacità dimostrate dai russi nello sfruttare il caos che si era venuto a creare in Ucraina a seguito degli eventi di *Euromaidan*, le loro abilità sovversive, la profondità della loro penetrazione negli apparati di sicurezza di Kiev destarono un certo scalpore. E provocarono non poca preoccupazione.

Eppure, le strategie impiegate da Mosca non erano nuove, così come non lo erano gli strumenti utili ad implementarle. Chiaramente, l'avvento di Internet, il progresso tecnologico e i processi di globalizzazione avevano reso tali strumenti decisamente più efficaci (e incredibilmente meno costosi). Ma in definitiva, il ricorso ad essi non era alieno alla cultura strategica dell'Occidente e men che meno a quella della Federazione. A ben vedere, la cosiddetta “guerra ibrida” era addirittura intrinseca al modo russo di condurre i conflitti e ciò era evidente sin dall'epoca imperiale. Il ricorso a formazioni paramilitari, la possibilità di combinare tecniche belliche differenti (come quelle proprie della guerriglia), l'intenzione di sfruttare operazioni psicologiche legate al campo di quella che oggi definiremmo Information Warfare, per citare solo alcuni aspetti, erano già presenti ai tempi degli zar. I sovietici, a loro volta, si rivelarono maestri nell'impiego di queste tecniche, sebbene considerassero i conflitti come questione di stretta pertinenza militare (cosa che quindi avrebbe dovuto escludere a priori la possibilità di ricorrere a strumenti non appartenenti a questa sfera). In realtà, il principio olistico sotteso alla dottrina marxista-leninista, che in URSS era divenuta la lente attraverso cui filtrare tutti gli ambiti della vita, consentiva di giustificare l'impiego di qualunque strumento a disposizione del blocco comunista, purché fosse utile alla causa.

Infatti, nel corso dello scontro bipolare che caratterizzò la seconda metà del XX secolo, gli strumenti non-convenzionali tipici della “guerra ibrida” furono perfezionati ed ampiamente sfruttati. Si arrivò persino a teorizzarne l'impiego in maniera esplicita, seppur senza mai spingersi ad elencarli.

Una volta dissoltasi l'Unione Sovietica, la Russia si ritrovò in uno stato di grande confusione interna. Essa si riverberò anche in ambito militare e all'interno degli apparati di sicurezza prese avvio un intenso dibattito relativo alla guerra. In particolare, ci si domandava come sarebbero stati i conflitti del futuro, per quale tipo di scontro il paese avrebbe dovuto prepararsi in un mondo in cui la storia era finita. E ci si chiedeva anche se fosse giunto il momento di ampliare il concetto stesso di guerra, visti i mutamenti in corso a livello globale. Valeva ancora la pena di considerarla un affare esclusivamente militare, sempre che lo fosse mai stato? Non era forse giunto il momento di allargare gli orizzonti e cominciare a pensare al modo di sfruttare in maniera veramente proficua e coordinata anche gli strumenti apparentemente non afferenti alla sfera bellica, massimizzandone in tal modo gli effetti?

In merito alla questione, il mondo strategico russo si divise in due fazioni. Da una parte vi erano coloro che ritenevano abominevole l'idea di ricorrere all'impiego di mezzi non-militari per condurre una guerra. E dunque non avvertivano la necessità di ampliare tale concetto. Dall'altra, vi erano coloro che invece riconoscevano i vantaggi dello sfruttamento di tali mezzi, anche considerando il fatto che la Russia non era più in grado di confrontarsi su un piano di parità con le forze dell'egemone statunitense (e con quelle dei membri del suo sistema di alleanze). Il dibattito si protrasse per molti anni e si riverberò nei conflitti che videro una partecipazione diretta delle forze armate della Federazione. Nel corso delle guerre cecene, infatti, i russi si affidarono spesso a strumenti "ibridi", ma in una maniera che sembrò piuttosto casuale. Mancava qualunque tipo di pianificazione rispetto ad un impiego dei mezzi non-militari e non-convenzionali a supporto costante delle azioni tipicamente belliche. Non esisteva una strategia in tal senso. Si verificava soltanto il ricorso estemporaneo a strumenti che potevano rivelarsi utili in un dato momento. Cosa, questa, che dimostrava comunque una certa propensione all'impiego di siffatti mezzi.

La guerra con la Georgia, esplosa nel 2008 e durata appena cinque giorni, dimostrò che le forze armate di Mosca avevano tratto spunto dalle lezioni apprese in Cecenia, ma ancora mancava una pianificazione strategica dell'utilizzo degli strumenti non-militari a supporto coerente dell'azione armata.

Nel 2012, però, le cose cominciarono a cambiare. Uno degli esponenti della fazione favorevole all'ampliamento del concetto di guerra, ovvero il Generale Valerij Gerasimov, fu nominato Capo di Stato Maggiore delle forze armate della Federazione Russa. Era un chiaro segnale del fatto che il dibattito interno agli apparati della Difesa di Mosca si fosse orientato definitivamente in direzione di tale ampliamento.

In effetti, ancora una volta, gli eventi sul campo dimostrarono esattamente quanto appena affermato. I due conflitti combattuti dalla Russia con l'Ucraina, quello del 2014 e quello

cominciato nel 2022, fecero registrare un miglioramento qualitativo notevolissimo nella combinazione tra gli strumenti militari e quelli non-militari da parte delle forze di Mosca. I secondi divennero davvero un supporto fondamentale all'azione bellica vera e propria, ribaltando, in alcuni casi, persino tale paradigma.

Nel primo capitolo della trattazione, si cercherà di dimostrare come la “guerra ibrida” non sia un fenomeno recente e nemmeno che essa sia esclusivamente il frutto del pensiero strategico russo, rintracciandone le radici già negli scritti di Sun Tzu, Erodoto o Tucidide, tra gli altri. Si cercherà poi di comprendere le motivazioni che hanno portato l'Occidente a dimenticarne l'esistenza, rimanendo sorpreso dalle abilità dimostrate dal Cremlino a partire dal 2014.

Nel secondo capitolo, ci si riferirà invece alla specificità russa nel ricorso alla “guerra ibrida”, esaminando come già in epoca imperiale e poi nel periodo sovietico, non fosse inconsueto il ricorso a strumenti non-convenzionali e non-militari nella conduzione dei conflitti.

Nel terzo capitolo, verranno esaminate le due guerre cecene e ne verranno posti in evidenza gli aspetti “ibridi”, come detto piuttosto casuali.

Nel quarto capitolo, ci si concentrerà sulla guerra con la Georgia, ponendo ancora una volta l'accento sull'estemporaneo ricorso ai mezzi non-militari in supporto all'azione bellica.

Il quinto e il sesto capitolo, infine, esamineranno l'andamento della guerre con l'Ucraina del 2014 e del 2022, mostrandone anche in questo caso gli aspetti “ibridi” e sottolineando l'evidente salto di qualità nel ricorso agli strumenti non-convenzionali.

Capitolo I

L'oblio occidentale della “guerra ibrida”

1. “Guerra ibrida” e Information Warfare: l'oblio occidentale

Sin dall'illeale annessione russa della Crimea, avvenuta nel 2014, il termine “guerra ibrida” è divenuto di uso comune. Esso fa riferimento all'impiego combinato di strumenti convenzionali e non-convenzionali, militari e non-militari nella conduzione di una campagna bellica. A causa dell'eccessivo e improprio utilizzo che ne è stato fatto nel corso degli anni, il concetto di “guerra ibrida” è stato quasi completamente svuotato del proprio significato, al punto da risultare nebuloso anche per gli esperti dell'Alleanza atlantica che si occupano di contrastare questa particolare tipologia di minaccia (Caliskan et al., 2020). È importante sottolineare come questo concetto sia stato utilizzato per descrivere non soltanto le azioni della Russia ma anche quelle di altri paesi, quali l'Iran e la Cina in particolare, e di entità non-statali o quasi-statali come Hezbollah o lo Stato islamico (ISIS). Eppure, il termine “guerra ibrida” descrive un fenomeno che a ben vedere non è prerogativa esclusiva dei nostri tempi. Si potrebbe anzi affermare che esso ha caratterizzato la conduzione dei conflitti in tutte le epoche storiche, compresi quelli esplosi dopo la fine della Guerra dei Trent'anni e l'emergere dello stato-nazione.

1.1. Definire la “guerra ibrida”

Il concetto di “guerra ibrida” fu introdotto per la prima volta dal Maggiore dei Marines William J. Nemeth nel 2002. Partendo dal caso di studio della Cecenia, egli identificò il modello sociale che la contraddistingueva come, appunto, “ibrido”. Esso combinava infatti elementi di assoluta modernità, come la possibilità di accedere alle tecnologie più avanzate nei vari ambiti della vita quotidiana, ad altri legati alle antiche tradizioni popolari, come la divisione in clan o il ruolo riservato alle autorità religiose. Tra i paesi in via di sviluppo, si registrava una tendenza crescente verso l'abbandono del modello sociale occidentale, che veniva sostituito da uno di tipo “ibrido”, evidentemente considerato più adatto. Il potere non era più concentrato nelle mani del governo centrale, bensì devoluto a notabili locali o spirituali, che potevano però fare riferimento alle più moderne teorie politiche e religiose, così come ad impianti istituzionali contemporanei. A livello militare, il prodotto di una società di questo tipo era una forza, appunto, “ibrida”: sebbene non in grado di competere con un esercito moderno e tecnologicamente avanzato, essa possedeva un enorme potenziale di resilienza che le consentiva, nelle giuste condizioni, di sconfiggere l'avversario (Nemeth,

2002). Successivamente, il concetto venne ripreso, in chiave esclusivamente tattica, dal Colonnello dei Marines Frank Hoffman (2007), il quale descrisse come “guerra ibrida” quella condotta dalle milizie di Hezbollah nel corso del breve conflitto con le forze armate israeliane (IDF) del 2006. In particolare, egli scrisse: “Hybrid threats incorporate a full range of different modes of warfare including conventional capabilities, irregular tactics and formations, terrorist acts including indiscriminate violence and coercion, and criminal disorder. Hybrid wars can be conducted by both states and a variety of non-state actors. These multimodal activities can be conducted by separate units, or even by the same unit, but are generally operationally and tactically directed and coordinated within the main battlespace to achieve synergistic effects in the physical and psychological dimensions of conflict. The effects can be gained at all levels of war”.

Le teorizzazioni di Hoffman consentirono una prima diffusione del termine “guerra ibrida”, in un periodo nel quale ci si interrogava sulla forma che avrebbero assunto i conflitti dopo la fine dello scontro bipolare tra USA ed Unione Sovietica che aveva caratterizzato quasi per intero la seconda metà del XX secolo.

Fu però soltanto a seguito degli avvenimenti che ebbero luogo in Ucraina nel 2014, ovvero l’illegitima annessione russa della Crimea e la *proxy war* condotta da Mosca nei distretti del Donbass, che si cominciò a parlare diffusamente di “guerra ibrida”. Gli stessi paesi membri della NATO (2023) si sforzarono di definire il concetto: “Hybrid threats combine military and non-military as well as covert and overt means, including disinformation, cyber attacks, economic pressure, deployment of irregular armed groups and use of regular forces. Hybrid methods are used to blur the lines between war and peace, and attempt to sow doubt in the minds of target populations. They aim to destabilise and undermine societies”.

L’aspetto maggiormente interessante di questa definizione riguarda l’attenzione posta sulla permeabilità del confine esistente tra i concetti di guerra e di pace rispetto alla particolare forma di conflitto in esame. Tale caratteristica è stata sottolineata da numerosi esperti della materia, non solo appartenenti al campo occidentale. A tal proposito, basti pensare che persino il Capo dello Stato Maggiore delle Forze Armate della Federazione Russa, il Generale Valerij Gerasimov (2013), nel famoso articolo considerato il manifesto della dottrina militare che porta il suo nome (sebbene lo stesso inventore del termine “Dottrina Gerasimov” abbia poi ritrattato le proprie parole, sostenendo che non si trattasse di un documento programmatico e che le affermazioni in esso contenute non fossero riconducibili alle idee del solo Gerasimov) (Galeotti, 2019b), e che è comunemente ritenuto il manifesto della “guerra ibrida” russa, evidenziò come “nel XXI secolo, è diventata prassi la tendenza

alla cancellazione della differenza tra le condizioni di guerra e di pace. Le guerre non sono più così evidenti, ma quando iniziano, proseguono secondo un modello per noi non abituale”. Al fine di contrastare le minacce “ibride” dirette verso i paesi membri dell’Unione Europea e della NATO fu creato un organismo noto come Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (COE). Gli esperti del COE hanno fornito a loro volta una definizione del concetto in esame: “The term hybrid threat refers to an action carried out by a state or non-state actor whose goal is to undermine or harm the target by influencing its decision-making process at the local, regional, state, or institutional level. Such actions are coordinated and synchronized and deliberately target the vulnerabilities of countries and democratic institutions. Activities may take place, for example, in the political, economic, military, civilian, and information domains. They are conducted through the use of a wide variety of means and are designated to remain below the threshold of detection and attribution”.

Rispetto a questa definizione, ciò che appare interessante è, in particolare, l’ultima frase. In effetti, gli attori che hanno fatto ricorso a strumenti tipicamente considerati “ibridi” hanno mostrato spesso una certa predilezione per il mantenimento di una *plausible deniability*.

Anche la Commissione Europea non si è astenuta dal fornire la propria definizione di “guerra ibrida”, sottolineando in questo caso il tentativo, da parte di coloro che fanno o hanno fatto ricorso ad essa, di mantenere le proprie azioni offensive al di sotto della soglia di quella che verrebbe considerata una guerra vera e propria: “Hybrid threats refer to when, state or non-state, actors seek to exploit the vulnerabilities of the EU to their own advantage by using in a coordinated way a mixture of measures (i.e. diplomatic, military, economic, technological) while remaining below the threshold of formal warfare”.

Per quanto concerne il mondo accademico e militare, le definizioni di “guerra ibrida” sono davvero numerosissime e spesso piuttosto differenti tra loro. Questo ha generato non poca confusione arrivando persino a far ritenere il termine a rischio di essere svuotato del proprio significato (Renz et al., 2016).

1.2. La “guerra ibrida” nello spazio e nel tempo: da Sun Tzu a Carl Schmitt

L’ambiguità rispetto all’accezione del termine “guerra ibrida” potrebbe essere dovuta anche al fatto che il fenomeno descritto non è, in fin dei conti, una totale novità nella storia dell’umanità e non può essere dunque considerato un paradigma strategico moderno. Quanto affermato è valido anche per uno degli strumenti più determinanti, tra quelli non afferenti alla sfera militare, della “guerra ibrida”, ovvero l’ Information Warfare (IW). Già esaminando il famoso testo di Sun Tzu, intitolato *L’Arte della Guerra*, è possibile rinvenire diversi riferimenti all’impiego di strategie perfettamente riconducibili alla sfera della “guerra

ibrida” e a quella della guerra nel campo dell’informazione. Nel dettaglio, il teorico cinese vissuto a cavallo tra il VI ed il V secolo a.C. affermava: “La guerra è la via dell’inganno. Perciò, se sei capace, mostrati incapace. Se sei pronto alla guerra, fatti vedere impreparato. Se sei vicino, dai mostra d’essere lontano; se sei lontano, fai sembrare d’essere vicino. Se è in vantaggio, blandisci il tuo nemico; se è nel caos, conquistalo. Se è solido, premunisciti contro di lui; evitalo, se è forte. Provocalo, se è facile all’ira; alimenta il suo orgoglio, se è umile. Sfiniscilo, quando è a riposo; dividilo, quando è coeso. Attacca il nemico laddove non è pronto ed esci allo scoperto quando non se lo aspetta. Tutto questo porta lo stratega alla vittoria e non può essere rivelato anzitempo” (Sun Tzu, 2021).

Appare piuttosto evidente come la destabilizzazione del campo avversario rivestisse una certa importanza anche per lo stratega cinese, coerentemente con alcune delle definizioni di “guerra ibrida” che sono state esaminate in precedenza. In aggiunta, dal testo di Sun Tzu risultava evidente il ruolo fondamentale che egli attribuiva agli strumenti non-militari: “Pertanto vincere cento battaglie su cento non è il massimo della destrezza, il massimo della destrezza è una guerra in cui si sottomette il nemico senza combattere” (Sun Tzu, 2021). E ancora: “Così, lo stratega sottomette l’esercito altrui senza combattere, conquista le città senza assediarle, distrugge uno Stato senza dilungarsi” (Sun Tzu, 2021). Occorre poi sottolineare come, per il grande pensatore cinese, il ricorso alla forza militare dovesse essere successivo, eventualmente, all’impiego degli strumenti che ad essa non afferiscono e ad una meticolosa pianificazione: “Per questo l’esercito vincente prima si assicura la vittoria e dopo cerca battaglia, mentre un esercito perdente prima muove battaglia e solo dopo cerca la vittoria”(Sun Tzu, 2021).

L’impiego di strategie riconducibili ai conflitti di tipo “ibrido” è testimoniato anche da Erodoto nelle sue *Storie*, laddove descrive le guerre persiane avvenute nel V secolo a.C. A fianco degli eserciti regolari, spesso erano presenti combattenti mercenari e dunque appartenenti a strutture paramilitari. In aggiunta, anche nel corso dei conflitti che sconvolsero la Grecia è possibile rintracciare operazioni di IW. Nello scontro che vide contrapporsi i lidi, guidati da Aliatte, e i milesi, governati da Trasibulo, si fece ricorso alla disinformazione per costringere i primi alla pace (Erodoto, 2008). Ma episodi simili si susseguono per tutta l’opera di Erodoto, come nel caso della conquista della città di Babilonia da parte del re Dario (Erodoto, 2008), oppure della repressione della ribellione degli schiavi da parte degli sciti tornati dalla Media (Erodoto, 2008), oppure ancora nel corso della guerra per la conquista di Argo da parte dei lacedemoni (Erodoto, 2008).

Anche Tucidide, ne *Le Guerre del Peloponneso*, riportò diversi episodi che dimostrano come la combinazione di strumenti militari e non-militari fosse già applicata alla conduzione dei conflitti in tempi antichi. Lo storico e generale ateniese scrisse: “Esistono per noi anche altri modi di fare la guerra, come il provocare la defezione degli alleati (che è il modo migliore di privarli delle entrate da cui traggono la loro forza), elevare un forte nel loro paese per far guerra di lì, e altri mezzi che ora è difficile prevedere. Ché la guerra non procede affatto secondo norme stabilite, ma da sé escogita per lo più i mezzi adatti all’occasione” (Tucidide, 2008).

In queste poche righe, Tucidide sottolineava l’esistenza di strumenti differenti per fare la guerra ed elencava, in particolare, la possibilità di creare divisioni all’interno dello schieramento nemico, così come aveva affermato lo stesso Sun Tzu. Ancora una volta, come nel caso dell’opera di Erodoto, anche in quella di Tucidide sono riportati numerosi episodi in cui le operazioni militari dei greci presentavano elementi riconducibili alla “guerra ibrida”. Ne sono un esempio il tentativo tebano di conquistare Platea (Tucidide, 2008), lo sfruttamento dei prigionieri di guerra corciresi tornati in patria dopo la guerra con i corinzi (Tucidide, 2008), la conquista ateniese di Megara (Tucidide, 2008) e quella spartana di Anfipoli (Tucidide, 2008).

A livello tattico, è possibile individuare operazioni “ibride” anche durante i conflitti combattuti dalle legioni romane in epoca imperiale (McCulloh et al., 2013), così come dagli avversari che di volta in volta si trovarono ad affrontare (Lacey, 2012). Oppure, qualche secolo più tardi, nelle azioni della Repubblica di Venezia (Galeotti, 2022), dai britannici in Irlanda (Lee, 2012) e nella Guerra Franco-indiana (Murray, 2012), dai coloni americani nel corso della Guerra d’Indipendenza (Murray, 2012), dai *guerrilleros* spagnoli durante la Guerra Peninsulare (Sinnreich, 2012). In aggiunta, innumerevoli esempi dell’applicazione di tattiche “ibride” possono essere identificati anche nel corso della Guerra Civile americana (Sutherland, 2012; O’Hanlon, 2023), della Guerra Franco-prussiana (Jones, 2012), delle guerre coloniali (Ferris, 2012), delle due Guerre Mondiali (Fridman et al., 2022), della Guerra del Vietnam (McCulloh et al., 2013) e della guerra condotta dai sovietici in Afghanistan (Braithwaite, 2011).

Anche a livello puramente teorico e filosofico, nel corso dei secoli non sono mancati i riferimenti a concetti riconducibili a quello moderno di “guerra ibrida”. Già Francisco de Vitoria, eminente esponente della Scuola di Salamanca considerato tra i padri del diritto internazionale, si interrogò su quali fossero i limiti entro cui confinare i conflitti adottando un approccio prettamente olistico. Egli scrisse: “La quarta questione è intorno alla legge di guerra, ossia che cosa sia lecito in una guerra giusta, e in quale intensità. Su ciò la prima tesi

è questa: in guerra è lecito fare tutto ciò che è necessario alla difesa del pubblico bene. È già nota, dato che il fine della guerra è difendere e conservare la comunità politica. Del resto, ciò è lecito al privato in difesa di se stesso, come si è dimostrato. E quindi a maggior ragione è lecito alle comunità politiche e ai principi” (Galli, 2004).

Un simile approccio fu adottato anche dallo svizzero Emer de Vattel, giurista e padre del diritto internazionale moderno: “Senza entrare qui nei particolari, diremo che tutto ciò che serve essenzialmente a fare la guerra, deve essere annoverato fra gli strumenti di guerra. Parimenti le cose che sono usate in tutti i tempi, come i viveri, appartengono alla pace, salvo nei casi in cui è evidente che queste cose sono specificamente destinate a sostenere la guerra. Le armi di tutte le specie, l’artiglieria, la polvere da sparo, il salnitro e lo zolfo, che servono per fabbricarla, le scale, i gabbioni, gli arnesi e tutto l’armamentario di un assedio, i materiali di costruzione per le navi da guerra, le tende, le divise dei soldati, etc.: tutto questo appartiene sempre alla guerra” (Galli, 2004).

Il fatto che gli strumenti non-convenzionali rivestissero una certa importanza nella conduzione dei conflitti fu riconosciuto anche da Kant. Il filosofo tedesco, infatti, arrivò ad affermare che durante una guerra il cosiddetto “potere finanziario” potesse rivelarsi persino più minaccioso rispetto al “potere militare” e al “potere delle alleanze” (Galli, 2004). Inoltre, sebbene ne negasse la legittimità nella conduzione di una campagna bellica, Kant riconobbe la possibilità di ricorrere a strumenti di tipo non-militare e sovversivo: “Nessuno Stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità che non potrebbero non rendere impossibile la reciproca affidabilità nella futura pace: come lo sono l’impiego di sicari (*percussores*), avvelenatori (*venefici*), la violazione di una resa, la istigazione al tradimento (*perduellio*) nello Stato contro cui si combatte, ecc” (Galli, 2004).

Il filosofo tedesco, proseguendo nel proprio ragionamento, constatò a sua volta come l’impiego di simili strumenti, così come il ricorso alle “spie”, rendessero sempre più difficile identificare una netta distinzione tra uno stato di guerra e uno di pace, andando a minare alla base la possibilità di costituire la tanto agognata “pace perpetua” (Galli, 2004).

A un livello più strettamente strategico, il generale prussiano Karl von Clausewitz, nella sua opera più famosa, il *Della Guerra*, non mancò a sua volta di sottolineare l’importanza del ricorso a strumenti di tipo non-convenzionale. Tanto per cominciare, egli pose subito l’accento sugli aspetti psicologici di un conflitto e su quanto risultasse infine decisivo valutare con attenzione la forza di volontà dell’avversario (Clausewitz, 1970). Lo stratega prussiano riprese l’argomento scagliandosi con forza contro coloro che tendevano a incardinare la guerra entro schemi fissi, quando a suo modo di vedere essa era influenzata da fattori difficilmente determinabili, attinenti agli aspetti immateriali (e dunque anche a

quelli psicologici) delle forze in campo (Clausewitz, 1970). L'importanza di tali effetti psicologici (o morali, come li definì il teorico prussiano) fu poi collegata dallo stesso Clausewitz alla comparsa, durante alcuni conflitti, delle milizie popolari. E dunque, sia a livello strategico che a livello tattico vi era un intrinseco riconoscimento dell'efficacia delle operazioni che oggi definiremmo "ibride" (Clausewitz, 1970). Del resto, secondo Clausewitz (1970), per poter sconfiggere un avversario, diviene assai importante minarne la volontà di combattere: "La grande battaglia è la via più sanguinosa verso la soluzione. È vero che essa non è semplicemente una reciproca strage, e che mira a distruggere le virtù militari del nemico, più che le sue truppe [...]". A quanto è stato detto, bisogna aggiungere poi l'importanza attribuita da Clausewitz al ruolo delle popolazioni per la difesa dei territori che abitano. Essa può spingersi fino all'insurrezione nei confronti del nemico occupante ma, anche qualora non giungesse sino a tale estremo, la mancata collaborazione con le forze avversarie, un atteggiamento ostile nei loro confronti, renderebbe estremamente più complessa la conquista di un dato territorio (Clausewitz, 1970). Dopotutto, per Clausewitz il "popolo in armi" è di assoluta importanza, come dimostrano alcuni suoi scritti risalenti al 1812-13, nei quali tentò di sistematizzare la creazione di due forze di origine popolare: la *Landwehr* ed il *Landsturm*. La prima avrebbe dovuto essere una milizia semiprofessionale, dotata di armi da fuoco e con un'organizzazione quasi militare. Il secondo, invece, avrebbe dovuto essere una forza non professionale, con un minimo di organizzazione e armata in modo rudimentale (Rusconi, 1999). Anche in questo caso, dunque, il generale prussiano si riferiva implicitamente alla possibilità di una guerra combattuta tramite la combinazione di aspetti convenzionali e non-convenzionali. Secondo Gian Enrico Rusconi (1999), poi, vi sono assai pochi dubbi sul fatto che siffatte teorizzazioni di Clausewitz abbiano avuto una certa influenza sulle idee di Engels e di Lenin in tema di "piccola guerra" e "guerriglia", come si vedrà in seguito.

Non sorprendentemente, anche Mao Zedong non esclude la possibilità del ricorso ad elementi non-convenzionali, soprattutto a livello tattico, riferendosi in particolare all'approccio che l'Armata Rossa avrebbe dovuto adottare nel corso della guerra civile che vedeva i comunisti cinesi contrapposti alle forze nazionaliste di Chiang Kai-shek e a quelle imperialiste del Giappone. In particolare, Mao riteneva che fosse fondamentale per le forze regolari dell'Armata Rossa, essere in grado di ricorrere a elementi tipici della guerriglia, constatata l'asimmetria tra i belligeranti (Mao Tse-Tung, 1963). In aggiunta, egli sosteneva che fosse necessario, prima di condurre una vittoriosa operazione militare, che la popolazione del distretto identificato come bersaglio si sollevasse contro le autorità che detenevano il potere, bollando come puro "avventurismo" un attacco che non fosse

preceduto da siffatta eventualità (Mao Tse-Tung, 1963). Al fine di consentire tale sollevazione popolare, era necessario ricorrere ad una massiccia propaganda, che doveva sfruttare, in particolare, l'azione dei prigionieri di guerra liberati (Mao Tse-Tung, 1963). Del resto, secondo Mao (1963), le forze rivoluzionarie cinesi non potevano essere ridotte al ruolo di meri combattenti: "Especially at present, the Red Army should certainly not confine itself to fighting; besides fighting to destroy the enemy's military strength, it should shoulder such important tasks as doing propaganda among the masses, organizing the masses, arming them, helping them to establish revolutionary political power and setting up Party organizations. The Red Army fights not merely for the sake of fighting but in order to conduct propaganda among the masses, organize them, arm them, and help them to establish revolutionary political power. Without these objectives, fighting loses its meaning and the Red Army loses the reason for its existence".

I compiti non-militari che Mao attribuiva all'Armata Rossa, così come il fatto che essa dovesse essere in grado di combattere in modo irregolare qualora fosse necessario, sono coerenti con quelli di una forza "ibrida".

Se per il leader del Partito Comunista Cinese erano le forze armate ad avere il compito di adempiere a funzioni non per forza afferenti alla sfera militare, per lo scrittore e filosofo tedesco Ernst Jünger, influenzato da quanto avvenuto nel corso della Prima Guerra Mondiale, era la società intera a sperimentare una mobilitazione totale, anche delle risorse economiche, nel corso dei moderni conflitti (Galli, 2004). Mentre, sempre rimanendo in terra tedesca, il filosofo Carl Schmitt si interrogò sulla crescente indeterminatezza dei confini tra stato di guerra e stato di pace, altra caratteristica che parrebbe denotare la presenza di elementi "ibridi" in un conflitto. A questo proposito, egli scrisse: "Sia che si ammetta la guerra perché non vi è pace, o la pace perché non vi è guerra, in entrambi i casi bisognerebbe chiedersi prima se davvero non vi è nessun terzo, nessuna possibilità intermedia, *nihil medium*. Si tratterebbe naturalmente di una abnormità, ma esistono anche situazioni abnormi. Di fatto oggi esiste una situazione intermedia abnorme del genere fra guerra e pace, nella quale i due termini appaiono mischiati fra loro. Essa ha tre cause: in primo luogo le imposizioni di pace di Parigi, secondariamente il sistema di prevenzione della guerra dell'epoca postbellica con il patto Kellogg e la Società delle nazioni; e in terzo luogo l'estensione dell'idea di guerra anche a manifestazioni non militari (economiche, propagandistiche ecc.) di ostilità. Quelle imposizioni di pace miravano infatti a fare della pace una 'prosecuzione della guerra con altri mezzi'. Essi hanno spinto così lontano il concetto di nemico che in tal modo è stata superata non solo la distinzione fra combattenti e non combattenti, ma anche quella fra guerra e pace. Nello stesso tempo però esse cercavano

di legalizzare mediante patti questa situazione intermedia di indeterminatezza, consapevolmente lasciata aperta, e di fingere giuridicamente che essa costituisse lo status quo normale e finale della pace” (Galli, 2004).

Proseguendo nel ragionamento, Schmitt arrivò a riconoscere esplicitamente l'importanza dell'applicazione di strumenti non afferenti alla sfera militare: “La cosiddetta guerra totale supera la distinzione fra combattenti e non combattenti e, accanto alla guerra militare, ne conosce anche una non militare (guerra economica, di propaganda e così via), sempre come sbocco dell'ostilità. Il superamento della distinzione fra combattenti e non combattenti è però qui di tipo dialettico (in senso hegeliano): di conseguenza esso non significa certamente che coloro che prima non erano combattenti si siano ora semplicemente trasformati in combattenti di vecchio stile. È invece vero che sono mutati entrambi i termini della questione e che la guerra viene ora condotta su un nuovo, più solido terreno, come attuazione non più semplicemente militare di ostilità. La sua totalizzazione consiste nel fatto che anche settori extramilitari (l'economia, la propaganda, le energie psichiche e morali dei non combattenti) vengono coinvolti nella contrapposizione di ostilità” (Galli, 2004).

È dunque piuttosto evidente che quella che oggi tendiamo a definire vagamente come “guerra ibrida” non è un fenomeno nuovo e, in aggiunta, non è neppure riconducibile ad un'unica scuola di pensiero o ad una sola civiltà. Eppure, le azioni condotte dai russi in Ucraina a partire dal 2014, così come l'interpretazione degli scritti del Generale Valerij Gerasimov, sono state accolte come una novità in ambito strategico, al punto che, per descriverle si è fatto riferimento ad un concetto a sua volta piuttosto recente, ovvero quello di “guerra ibrida”. Come scrisse Élie Tenenbaum (2015): “If historical examples amply demonstrate is anything but a new phenomenon, it is nonetheless impacted by tactical and technological developments that may alter the relationship between the two main modes of war [regolare ed irregolare (N.d.A.)]”.

1.3. Le “nuove guerre”: la globalizzazione e la disintegrazione dello stato

Dopo la fine della Guerra fredda, ci si interrogò a lungo sulla traiettoria che il mondo avrebbe seguito. Si parlò di “fine della storia” o di un più o meno imminente “scontro di civiltà”. Ciò portò diversi studiosi a domandarsi dunque come sarebbero stati i conflitti del XXI secolo. Tra essi ebbe un notevole impatto il lavoro di Mary Kaldor, che si concentrò sull'esame di quelle che definì come “nuove guerre”. In base a quanto scrisse (2012): “I use the term ‘war’ to emphasize the political nature of this new type of violence, even though, as will become clear in the following pages, the new wars involve a blurring of the distinctions between war (usually defined as violence between states or organized political groups for political

motives), organized crime (violence undertaken by privately organized groups for private purposes, usually financial gain) and large-scale violations of human rights (violence undertaken by states or politically organized groups against individuals)”.

Pur riconoscendo che alcune delle caratteristiche da lei attribuite alle “nuove guerre” fossero ben evidenti durante la maggior parte dei conflitti occorsi storicamente, Kaldor riteneva che il paradigma che aveva identificato fosse nondimeno valido per spiegare una tendenza che aveva cominciato a emergere già nelle fasi finali della Guerra Fredda (Kaldor, 2012). Siffatto trend era determinato dagli effetti della globalizzazione che aveva eroso l’autonomia dello stato, portando in alcuni casi alla sua stessa disintegrazione. Tale erosione riguardava anche il monopolio del legittimo ricorso alla violenza, che sin dalla formazione dei moderni stati-nazione di stampo vestfaliano era assoluta prerogativa di quest’ultimo. Un simile fenomeno abrasivo agiva in una duplice direzione, sia dall’alto (grazie all’internazionalizzazione delle forze armate emersa con le due guerre mondiali e cementificata dalla divisione in blocchi ideologici contrapposti) che dal basso (tramite la crescente privatizzazione della violenza ben rappresentata dal riemergere del mercenarismo e dai gruppi criminali transnazionali, così come dalle milizie paramilitari che erano apparse in numerosi conflitti) (Kaldor, 2012). A questo punto diveniva estremamente difficile tracciare un netto confine tra lo stato di guerra e quello di pace (Kaldor, 2012).

Gli scritti di Kaldor prendevano le mosse dall’esame delle teorie di Martin Van Creveld, altro studioso che si interrogò sui mutamenti della guerra al termine dell’età bipolare. L’israeliano sosteneva che, a partire dalla Pace di Vestfalia del 1648, i conflitti avevano assunto via via un carattere “trinitario”, secondo la logica clausewitziana che li inscriveva entro i vertici del rapporto tra “governo”, “esercito” e “popolo”. Un rapporto che prevedeva una sempre crescente separazione tra le tre entità, sancita a livello legale. Con l’emergere dello stato-nazione, infatti, le guerre erano state strettamente regolamentate, al punto che, dopo il biennio rivoluzionario 1848-49, la violenza politica non-statale era riservata ai soli gruppi terroristici anarchici (Van Creveld, 1991). I quali, per definizione, combattevano contro la statualità stessa (Thorup, 2008). Secondo Van Creveld, dunque, dopo Vestfalia i conflitti avevano assunto una forma “trinitaria” che non aveva precedenti storici ma soprattutto era confinata al solo mondo occidentale, poiché laddove non esisteva lo stato (come in buona parte del continente africano prima della colonizzazione europea, ad esempio) non poteva esserci il rapporto tra governo, esercito e popolo (Van Creveld, 1991). Al giorno d’oggi, per lo studioso israeliano, i conflitti stanno assumendo un carattere via via non-trinitario a causa della crescente ambiguità nella distinzione tra combattenti e non-combattenti. A questo proposito, egli fa esplicito riferimento alle guerre a bassa intensità, che sono una forma di

conflitto assimilabile alla “guerra ibrida”. Secondo Van Creveld, ciò sarebbe dovuto essenzialmente all’insuccesso dei processi di *nation building* (secondo un modello occidentale) che hanno caratterizzato lo sviluppo istituzionale di buona parte del terzo mondo. Eppure, questo fenomeno avrebbe coinvolto anche i paesi sviluppati, quando la distinzione tra combattenti e non-combattenti è stata deliberatamente attaccata, ad esempio a seguito di attentati terroristici che avevano come bersaglio obiettivi civili (Van Creveld, 1991). L’inesorabile scomparsa dei conflitti trinitari e l’altrettanto inevitabile emergere delle guerre a bassa intensità è il prodotto dell’erosione dello stato. Nelle parole dello stesso Van Creveld (1991): “As the second millennium A.D. is coming to an end, the state’s attempt to monopolize violence in its own hands is faltering. Brought face to face with the threat of terrorism, the largest and mightiest empires that the world has ever known have suddenly begun falling into each other’s arms. Should present trends continue, then the kind of war that is based on the division between government, army, and people seems to be on its way out. The rise of low-intensity conflict may, unless it can be quickly contained, end up destroying the state. Over the long run, the place of the state will be taken by warring organizations of a different type.”.

Il vettore di siffatti cambiamenti, secondo Van Creveld, era lo sviluppo tecnologico. La possibilità degli stati di colpire qualunque angolo del globo, in qualunque momento e il potenziale distruttivo degli armamenti a disposizione rendevano sempre più remota la probabilità di una guerra convenzionale, che oltretutto avrebbe reso vana la distinzione tra civili e forze armate, ancora una volta ponendo in dubbio l’assetto trinitario del conflitto. Da qui l’ascesa delle guerre a bassa intensità, principale “prodotto d’esportazione” del terzo mondo. Con una logica perversa, la diffusione di questa tipologia di conflitto, avrebbe accelerato il decadimento dello stato, in quanto entità non adatta a fronteggiarlo (Van Creveld, 1991).

Un altro studioso che fece ricorso al termine “nuove guerre” è il tedesco Herfried Munkler. Egli riconobbe a sua volta come il monopolio dell’uso legittimo della forza, e dunque della violenza, non fosse più prerogativa assoluta dello stato, come accadeva prima dell’avvento di tale forma istituzionale e dunque, normativamente, nel periodo precedente alla Pace di Vestfalia. Secondo Munkler, da un esame storico dei conflitti, era possibile stabilire le tre principali specificità in grado di caratterizzare le “nuove guerre”. La prima era legata alla de-stattizzazione di queste ultime, determinata principalmente dall’ampissima disponibilità di armi a bassissimo costo e dunque facilmente reperibili ed utilizzabili da chiunque (persino dai bambini, come tristemente noto). La seconda, strettamente collegata alla prima, era l’asimmetria delle forze in campo, che determinava a sua volta la scomparsa di un fronte

definito, delle grandi battaglie ed era responsabile dell'intensificazione della violenza sui civili. A corollario di quanto appena affermato, Munkler sottolineava come la guerriglia fosse ascesa da principio tattico subordinato alle normali strategie, a principio strategico a sé stante. Infine, la terza ed ultima specificità era l'autonomizzazione delle "nuove guerre", che sempre più sfuggivano al controllo degli eserciti e proseguivano per opera di attori differenti da quelli convenzionali (Munkler, 2005). Lo studioso tedesco affermava poi che non vi fossero più un chiaro inizio ed una chiara fine del conflitto e che anche il perimetro generale della guerra fosse andato sfumando. Egli faceva riferimento alla distinzione tra combattenti e non-combattenti, così come alla chiarezza degli obiettivi dei belligeranti o ai limiti strettamente geografici del conflitto stesso. Non era infatti raro che uno scontro intrastatale si trasformasse in una guerra internazionale. In ultimo, visto il crescente coinvolgimento di organizzazioni non-statali nei combattimenti, era diventato impossibile identificare al di là di ogni ragionevole dubbio un atto di violenza come atto di guerra oppure come azione criminale (Munkler, 2005).

Per Munkler la chiave per comprendere gli sviluppi nel modo di combattere i moderni conflitti risiedeva nel concetto di asimmetria. Le guerre interstatali erano tendenzialmente simmetriche, nel senso che erano combattute da entità, gli stati, che si riconoscevano reciprocamente come tali. Ciò consentiva loro di accordarsi per regolamentare la conduzione dei conflitti. La divisione del mondo in blocchi contrapposti, avvenuta dopo la fine della Seconda guerra mondiale, aveva perpetuato questa condizione. Lo sfaldamento del campo sovietico-socialista, però, aveva modificato le cose: gli Stati Uniti erano emersi come unica superpotenza mondiale e il loro ineguagliato potenziale militare rendeva impossibile per chiunque sfidarne l'egemonia. Ecco che per riequilibrare tale asimmetria, i nemici di Washington avevano fatto ricorso a tattiche differenti, non-convenzionali, come la guerriglia e il terrorismo. L'ottimo funzionamento di questa strategia era dimostrato dalle evidenti difficoltà degli USA nel prevalere in scontri di questo tipo, sperimentata a partire dal Vietnam. A corollario di ciò, la guerra aveva cominciato a sfuggire alle regole dei conflitti interstatali. In aggiunta, secondo Munkler, gli attori non-convenzionali avevano presto compreso l'importanza dei media, come dimostrato da quello che lo stesso studioso tedesco aveva definito l' "effetto Mogadiscio" in riferimento agli USA (il rapido ritiro del contingente americano dalla Somalia a seguito dell'uccisione di 18 soldati, i cui corpi erano stati esibiti di fronte alle telecamere di tutto il mondo generando un forte effetto sull'opinione pubblica) (Munkler, 2005). Ma anche il lancio di pietre contro militari armati caratteristico delle Intifada palestinesi, che aveva garantito a questi ultimi il supporto di moltissime persone (Munkler, 2005). Per questo, i giornalisti sono considerati da Munkler come

partecipanti a pieno titolo, anche se forse involontariamente, al conflitto (Munkler, 2005). E proprio questo nuovo ruolo della stampa è considerato come l'elemento più importante nel processo di asimmetrizzazione delle guerre (Munkler, 2005).

1.4. L'oblio della "guerra ibrida": che cosa ci siamo persi?

Eppure, come si è visto, sia sul piano pratico, e dunque sul campo di battaglia, che sul piano teorico, la combinazione di strumenti regolari e irregolari, militari e non-militari, convenzionali e non-convenzionali, ovvero di quegli elementi che hanno portato a parlare di "guerra ibrida", non è mai stata assente dai conflitti (Freedman, 2017). Ciò è riconosciuto unanimemente per quanto riguarda le guerre precedenti l'affermazione del monopolio statale sulla violenza, che normativamente viene fatto risalire al termine della Guerra dei Trent'anni (1648, Pace di Vestfalia) e all'ascesa dello stato-nazione. Diverso è il discorso per quanto riguarda gli oltre tre secoli successivi. La presenza delle istituzioni statali avrebbe consentito la regolamentazione dei conflitti, eliminando dall'equazione gli elementi non-convenzionali, irregolari, non-militari che caratterizzano uno scontro "ibrido". A ben vedere, le cose parrebbero diverse. Occorre allora porsi due interrogativi, ovvero come mai tali strumenti fossero stati esclusi dall'equazione nelle discussioni riguardo ai conflitti e come mai attualmente essi abbiano assunto nuovamente importanza. Per quanto concerne il primo punto, esistono diverse spiegazioni. Tenenbaum, ad esempio, ritiene che ciò sia dovuto al fatto che, sul piano tattico, la guerriglia era considerata disonorevole in Occidente, sebbene non fosse sconosciuta a queste latitudini e fosse praticata sin dall'antichità (cosa che valeva anche per gli strumenti sovversivi, come si è visto in precedenza rispetto agli scritti di Kant). Ciò deriverebbe da una visione strettamente "regolare" delle guerre, dal punto di vista dei valori militari, "associata alla forza frontale, senza astuzie e senza ritirata" (Tenenbaum, 2015). Si tratta di una spiegazione di tipo culturale che portata ai suoi estremi arriva persino a considerare i conflitti di tipo convenzionale come la vera aberrazione del concetto di guerra: "Certainly, the military intensity of warfare can increase or fall, but this concerns only the composition and capabilities of fielded forces; it does not displace the nature of warfare as an intensely political contest. As such, it is really the notion of conventional wars that is aberrational. [...] At worst, it sets up expectations about the utility of force that seldom survive scrutiny, resulting in one strategic blunder after the other. These points are not new but bear repeating, in the hope of eroding a 'conventional war mindset' deeply entrenched in Western strategic thinking but severely lacking in utility" (Ucko et al., 2022).

In aggiunta, secondo Freedman (2017), dopo la fine del primo conflitto mondiale il mondo fu attraversato da un'ondata di guerre civili e per l'autodeterminazione, combattuti tramite

il ricorso a strumenti che oggi definiremmo “ibridi”, che furono largamente ignorate da coloro che cercavano di prevedere la natura dei conflitti del futuro perché ci si concentrò esclusivamente sulla possibilità di uno scontro tra grandi potenze, al fine di comprendere come evitare una nuova Grande Guerra. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il timore di un’escalation nucleare portò certamente allo sviluppo di strumenti afferenti alla sfera non-militare utili a prevalere nella competizione tra i due blocchi, ma a livello bellico ci si concentrò sulle cosiddette “guerre limitate”, come quella di Corea. Si trattava di conflitti utili a saggiare le proprie e le altrui capacità, ma caratterizzati da obiettivi, strumenti e armamenti, appunto, limitati (Mueller, 1989). Per quanto concerne il secondo interrogativo, invece, la risposta appare più semplice. I mezzi non-militari, “ibridi”, sono divenuti centrali nello studio delle guerre del XXI secolo poiché hanno assunto un’importanza maggiore. L’interconnessione tra i vari paesi, determinata dai processi di globalizzazione e dallo sviluppo tecnologico, ha reso tali strumenti decisamente più efficaci. Quanto appena affermato fu confermato dallo stesso Gerasimov (2013): “L’aumentato ruolo dei nuovi metodi per il conseguimento di obiettivi politici e strategici ha, in molti casi, significativamente superato per efficacia la forza delle armi. L’accento sui metodi di confronto usati si sposta in direzione di un’ampia applicazione delle misure economiche, politiche, di informazione, umanitarie e di altro tipo non-militare, implementate con il coinvolgimento del potenziale di protesta della popolazione”.

Il Generale russo si spinse persino ad affermare che, ormai, la correlazione tra l’uso degli strumenti militari e quelli non-militari fosse di 4 a 1 in favore di questi ultimi (Gerasimov, 2013).

Gli avvenimenti occorsi in Ucraina a partire dal 2014, le azioni di Pechino nel Mar cinese meridionale, quelle dell’Iran nei paesi confinanti dimostrano però che Kaldor si sbagliava. Lo stato si è riappropriato degli strumenti “ibridi” e li sfrutta a proprio vantaggio, tramite la mobilitazione di tutte le risorse a propria disposizione. La globalizzazione, che certamente ne ha eroso l’autorità, diviene in questo caso un vettore in grado di amplificare gli effetti del ricorso a detti strumenti (informativi, economici, psicologici). In un mondo che si avvia ad essere multipolare, ma nel quale gli Stati Uniti detengono ancora un ineguagliato potenziale bellico, è logico pensare che i competitor revisionisti di Washington facciano ricorso a mezzi asimmetrici con il fine di non precipitare in uno scontro diretto con l’egemone, dal quale non uscirebbero vincitori (Colombo, 2006). Del resto, l’utilizzo di siffatti mezzi è prerogativa del più debole (Ploumis, 2021). Secondo Colombo (2006), dopotutto, “La guerra ineguale [asimmetrica] è l’espressione dell’unipolarismo nella dimensione della violenza”. È dunque l’attuale ordine mondiale, e non lo stato, ad essere messo in discussione. E con esso gli istituti

che ne garantiscono la perpetuazione, quali in primis il diritto internazionale umanitario che si occupa anche della regolamentazione dei conflitti, intesi però come scontro esclusivamente militare. Gli elementi “ibridi”, dunque, non sono mai mancati, ma forse non sono nemmeno mai stati così importanti.

Capitolo II

Da Pietro il Grande a Gerasimov, la specificità russa nel ricorso alla “guerra ibrida”

1. La Russia, la “guerra ibrida” e l’Information Warfare

Per cominciare, appare utile sottolineare come il termine “guerra ibrida” non appartenga al vocabolario strategico russo, essendovi entrato soltanto a partire dalla fine degli anni Dieci del XXI secolo in quanto mutuato dall’Occidente. I teorici militari della Federazione preferiscono riferirsi a concetti quali “guerra di nuova generazione” o “guerra asimmetrica”. Non è un caso che essi abbiano attribuito il ricorso a questa particolare tipologia di conflitto ai paesi euro-atlantici. Secondo il Generale di Brigata (ret.) I. N. Vorobëv e al Colonnello (ret.) V. A. Kiselëv, come citati da Dimitri Minic (2023), “A hybrid war operation is, in our view, an attempt to cut off a portion of another country’s territory using a combination of coordinated political, diplomatic, informational, propaganda, financial, economic, and military measures”.

Tra i diversi strumenti che possono essere definiti “ibridi”, rivestono una certa importanza quelli nel campo dell’informazione, ovvero quelli attinenti alla cosiddetta Information Warfare (IW). Nel documento intitolato *Conceptual Views Regarding the Activities of the Armed Forces of the Russian Federation in the Information Space*, pubblicato nel 2011 dal Ministero della Difesa di Mosca, l’IW è stata definita come “a confrontation between two or more states in the information space with the purpose of damaging information systems, processes and resources, critical and other structures, undermining political, economic and social systems, massive psychological processing of the population to destabilize society and the state, as well as forcing the state to make decisions in the interests of the opposing party”.

In base alla concezione russa dell’Information Warfare, essa è suddivisa in due componenti fondamentali. L’*Information-Technical Warfare* e l’*Information-Psychological Warfare*. La prima fa riferimento al controllo del mezzo usato per veicolare una determinata informazione. Essa riguarda tutte quelle operazioni intese a compromettere le comunicazioni avversarie, a degradare il sistema di Comando e Controllo (C²) nemico, ma anche a prendere il sopravvento in quello che è lo spazio dell’informazione rivale. Il bombardamento delle stazioni radio-televisive, delle antenne radiofoniche, il taglio dei cavi Internet e le operazioni nel dominio cibernetico sono tutte componenti di questa tipologia di IW (Jonsson, 2019).

L'Information-Psychological Warfare, d'altro canto, fa riferimento al messaggio che deve essere veicolato. Essa riguarda tutte quelle operazioni volte a influenzare un determinato *audience*, ad interferire nelle relazioni interne della società che ne diviene il bersaglio tramite il ricorso alla disinformazione, alla propaganda, ma anche al *reflexive control*.

Teorizzato inizialmente dal matematico sovietico Vladimir Lefebvre, esso è definito da Timothy Thomas (2004) come “a means of conveying to a partner or an opponent specially prepared information to incline him to voluntarily make the predetermined decision desired by the initiator of the action”.

Tra gli strumenti tipici dell'Information Warfare non si può evitare di menzionare la cosiddetta *lawfare*, ovvero il ricorso a tutta una serie di argomenti e giustificazioni legalistiche utili a intorbidire le acque e a screditare l'avversario di turno. Secondo Brin Najžer (2020), essa è “the application or misapplication of international legal norms with the aim of providing the hybrid actor with an advantage in achieving its political objectives. Such an advantage could be very specific, confusing an individual commanding officer on the correct legal course to take in combat for example, or very broad, such as using the promise of international legal cooperation as a stalling tactic”.

La “guerra ibrida” e l'Information Warfare, in tutte le loro declinazioni, sono state ampiamente studiate entro i circoli strategici russi come parte dell'ampio e ormai trentennale dibattito sulla forma delle guerre del futuro. Dunque, seppur identificati a volte da una terminologia differente rispetto a quella occidentale, i due concetti non sono estranei alle teorizzazioni militari di Mosca. Ed è forse proprio nel passato imperiale e sovietico che vanno ricercati elementi di continuità con il moderno modo di condurre i conflitti del Cremlino.

1.1. L'epoca imperiale

1.1.1. Formazioni regolari e irregolari

Secondo Mark Galeotti (2019b), il fatto che la Russia si è sempre dovuta confrontare con il dilemma legato al desiderio di essere una grande potenza mondiale, senza però possederne i mezzi portò il paese all'impiego degli strumenti non-militari nella conduzione dei conflitti sin dall'epoca degli zar. La combinazione di elementi convenzionali e non-convenzionali era dunque una scelta obbligata per un paese che, in aggiunta, non riconosceva la distinzione tra una guerra combattuta tra stati-nazione e una combattuta contro formazioni irregolari o gruppi di insorti (Galeotti, 2019b). È sufficiente ricordare come il termine *Малая война* (*malaja vojna*), il cui significato letterale sarebbe “piccola guerra” (ma che sarebbe più opportuno tradurre in “guerriglia”), non si riferisce esclusivamente ad operazioni condotte

da gruppi di irregolari in un contesto asimmetrico, come accade in Occidente. Esso tende and includere anche le azioni sotto copertura e quelle di guerriglia condotte dalle forze armate vere e proprie (Galeotti, 2019b).

Quello che è certo è che sin dai tempi di Pietro il Grande il principio della “combinazione” era piuttosto noto in Russia, sebbene in questo caso si facesse riferimento alla possibilità di utilizzare le forze terrestri e quelle navali in una maniera coordinata (Fuller, 1992). Tuttavia, questo stesso principio si dimostrò importante anche quando lo zar decise di costituire una *standing army* ovvero un esercito professionale permanente, anche se, alla fine, rinunciò all’idea (Fuller, 1992). Con l’intento di modernizzare le proprie truppe, adattandole agli standard delle formidabili armate continentali, egli dovette pertanto ricorrere all’impiego di mercenari. La presenza di “soldati di ventura” al fianco delle forze regolari è un chiaro elemento “ibrido” che il Cremlino sfrutta ancora oggi.

Ad ogni modo, durante il regno di Pietro il Grande, l’esercito russo dovette confrontarsi con le tribù tatar. La loro cavalleria era decisamente temibile e combatteva adottando tattiche perfettamente sovrapponibili a quelle della guerriglia, alle quali, giocoforza, gli uomini dello zar dovettero imparare ad adattarsi. Non vi sono dubbi sul fatto che la controparte russa prese nota delle abilità tatar durante gli scontri con questo instancabile nemico.

La propensione delle truppe imperiali a ricorrere all’impiego di tattiche e strategie “ibride” si rese piuttosto evidente anche durante i combattimenti contro la *Grand Armée* di Napoleone, che invase la Russia nel 1812. Mentre lo zar Alessandro I fece tutto quanto era in suo potere per diffondere le voci riguardanti la sua presunta codardia, con l’obiettivo di essere sottovalutato dall’avversario francese, le forze del Generale Kutuzov ricorsero a quella che divenne nota come “guerra partigiana”. Il primo a suggerirne l’impiego fu il Colonnello Davidov, il quale riteneva che piccoli reparti di cavalleria leggera potessero attaccare con successo le linee di rifornimento rivali situate nelle zone sotto controllo francese, infliggendo gravissimi danni al nemico e mettendone a repentaglio l’avanzata. Si trattava di azioni di guerriglia pura e semplice (Fuller, 1992).

Un secolo più tardi, nel suo lavoro del 1913, un altro importante stratega militare russo, il Generale Nikolaj Mikhnevič (2021) menzionò, tra le forze sulle quali un paese avrebbe dovuto contare in caso di conflitto, le milizie e le formazioni partigiane. Esse furono definite come gruppi che avrebbero dovuto operare dietro le linee nemiche per adempiere a compiti speciali.

1.1.2. Strumenti non-militari: *Information Warfare*, attività sovversive e pressione economica

Nel XVIII secolo, i russi ottennero grandi successi nel combattere le popolazioni nomadi che abitavano la steppa sarmatica anche sfruttando gli strumenti tipici della *Political Warfare* e dell'*Information Warfare* in combinazione con quelli strettamente attinenti alla sfera militare. Secondo quanto scrisse William Fuller (1992): “In support of ‘defensive expansionism’ against the nomads, eighteenth-century governments employed a variety of techniques. One, of course, was the time-hallowed method of divide et impera: Russia could exploit the hostility between different tribes of nomads to play them off against each other. [...] Another of St. Petersburg’s expedients was the attempted resettlement of nomadic groups into territories where they might be watched or controlled more easily”.

Lo zar Alessandro I sfruttò a sua volta alcune strategie che oggi definiremmo “ibride”. A partire dal 1830, infatti, il sovrano si convinse che l’estensione territoriale della Russia fosse sufficiente e che il paese non avesse alcun bisogno di procedere alla conquista di nuovi territori. Le forze armate imperiali, dunque, divennero uno strumento significativo non soltanto per combattere le inevitabili guerre difensive alle quali la Russia sarebbe andata in contro, ma assunsero anche una funzione di deterrenza e di minaccia a livello psicologico. Esse venivano sfruttate per influenzare il corso della politica degli altri paesi europei. Questa seconda caratteristica dell’esercito imperiale fu considerata addirittura quella che rivestiva maggiore importanza. Proprio per questo motivo, sia le forze navali che quelle terrestri assunsero dimensioni enormi e l’ambizione di porre pressioni sugli avversari tramite il loro utilizzo si concretizzò tramite il loro costante impiego in esercitazioni e manovre militari. Esse furono ampiamente pubblicizzate e ostentate proprio per questo motivo e non avevano ormai più lo scopo di garantire una posizione di vantaggio sul nemico di turno (Fuller, 1992). In quegli stessi anni, l’aspetto della guerra che Clausewitz aveva definito “morale” fu riconosciuto come fondamentale anche da un altro importante stratega russo, il Generale Genrikh Leer (2021), che lo considerava vitale per il raggiungimento della vittoria finale in uno scontro armato. Egli lo identificava nei cuori e nelle menti dell’esercito e della popolazione rivali, arrivando persino ad affermare: “The moral element plays a very important role in war, as, according to Napoleon, three-quarter of success in war depends on it, and only a quarter can be attributed to various material elements”.

Dopotutto, anche colui che è considerato il più grande genio militare della storia russa, il Generale Alexander Suvorov (2019), enfatizzò l’importanza di tale elemento morale nel raggiungere la vittoria in un conflitto. Nella sua opera intitolata, appunto, *L’Arte della*

Vittoria, egli fece esplicito riferimento a questo aspetto particolare, elencandolo tra le principali caratteristiche che un buon soldato avrebbe dovuto possedere. Con l'obiettivo di studiare tale aspetto "morale", Leer teorizzò la possibilità di sviluppare quella che definì "psicologia militare", che all'epoca non era ancora presa in considerazione. Nonostante il Generale non avesse mai fatto riferimento alla possibilità di influenzare negativamente i cuori e le menti degli avversari, questo aspetto appare implicito nel suo ragionamento, considerata l'importanza che egli gli attribuiva (Leer, 2021).

Nello stesso periodo in cui Leer scriveva, la Russia sfruttò la propria superiorità economica rispetto ai khanati che governavano i territori dell'Asia Centrale come strumento non-convenzionale di influenza prima di ricorrere all'impiego della forza militare. Come scrisse Morrison (2021): "Thus, while Russian officials often referred piously to the importance of trade, they saw it primarily as an instrument of policy, a means of projecting power by non-military means, and usually had only the vaguest idea of what the real prospects for trade in Central Asia actually were".

Nel corso delle campagne militari contro i khanati della regione centrasiatrica, i russi ricorsero anche a veri e propri massacri dimostrativi. Nel 1881, il Generale Skobelev, in seguito alla cattura della città di Gök-Tepe, che terminò con l'uccisione di 20.000 persone, comprese donne e bambini, affermò che, in base al suo punto di vista, era stato dimostrato il principio secondo il quale la durata della pace era direttamente proporzionale alle sofferenze inflitte alla popolazione locale (Morrison, 2021). L'impatto cognitivo delle stragi era ben conosciuto e fu sfruttato dalla Russia in maniera quasi scientifica anche in scenari differenti da quello centrasiatrico, insieme ad altre terribili pratiche. Per tutto il XIX secolo, le statistiche militari furono utilizzate per comprendere la composizione delle diverse popolazioni che abitavano le regioni periferiche dell'impero con l'obiettivo di implementare politiche di deportazione, sostituzione etnica e russificazione dei nuovi territori conquistati (Holoquist, 2001).

All'inizio del XX secolo, poi, i russi ricorsero con successo alla pratica della disinformazione durante quello che fu considerato il primo, vero conflitto moderno: la Guerra Russo-Giapponese del 1904-1905. L'esempio maggiormente significativo riguarda gli eventi che occorsero il 15 maggio del 1904 nelle acque di Port Arthur. Due vascelli del Sol Levante, lo *Hatsuse* e lo *Yashima*, affondarono dopo essere accidentalmente entrati in un'area marittima minata. I russi fecero tutto quanto era in loro potere per diffondere la notizia che le due navi fossero state colpite dai sommergibili (che all'epoca erano una tecnologia incredibilmente moderna, in costruzione per entrambe le flotte), creando non pochi grattacapi alla Marina giapponese (Connaughton, 1988). D'altronde, il fatto che gli strumenti puramente militari

potessero essere supportati anche da mezzi non-militari cominciò prepotentemente a farsi strada a livello teorico anche all'interno del pensiero strategico russo-imperiale. Nel 1899, nell'opera intitolata *The Responsibility of Politics in its Relations with Strategy*, il Generale Evgenij Martynov (2021) scrisse: "Almost every country carries within it the germ of internal political or social disease. Therefore, in addition to its external threat, it might have internal ones that subvert its power. Good politics should find them by scrupulously studying the enemy's governmental structure, social life and the ruling classes of its people. Only a close familiarity with the internal life of the enemy will help to discover its weaker sides, which are usually hidden by the superficial gleam of its external might. In exploiting these weaknesses of the enemy's state, good politics will always find collaborators who are dissatisfied with the existing order".

In questo caso, l'ufficiale dell'esercito imperiale, che sarebbe stato successivamente decorato nella guerra contro il Giappone, si riferiva alla popolazione di un'intera regione del paese nemico, ad un'intera classe della società rivale, ad un determinato partito o credo religioso del sistema socio-politico avversario, financo ad un certo numero di individui isolati.

Un ulteriore aspetto interessante delle teorizzazioni di Martynov riguarda la descrizione degli stratagemmi utilizzati dall'Imperatrice Caterina II all'epoca delle guerre con la Sublime Porta. Secondo il Generale, l'obiettivo della politica orientale della Russia era quello di giungere alla distruzione dell'Impero Ottomano per ottenere il controllo degli stretti del Mar Nero. Consapevole che un risultato così ambizioso non sarebbe stato raggiungibile con un singolo conflitto, ma tramite una campagna composta da un serie di guerre, Caterina, nel corso dei negoziati per la firma del Trattato di Küçük Kaynarca del 1774, insistette per introdurre una clausola che riconoscesse il diritto russo di intervenire a protezione dei fedeli ortodossi che abitavano entro i confini dell'Impero Ottomano (Martynov, 2021). Si trattava di un'embrionale operazione di *lawfare* in piena regola, non dissimile da quella di Vladimir Putin concernente la protezione dei cittadini russi all'estero, sfruttata in occasione delle guerre in Georgia ed in Ucraina.

Sempre a livello teorico, nel 1913, il Generale Nikolaj Mikhnevič (2021) riconobbe in modo inequivocabile l'importanza assunta dalle popolazioni nei conflitti moderni. Egli sostenne che gli obiettivi di una guerra e la sua stessa forma dipendevano dall'impressione che ne avevano le masse coinvolte. Per questa ragione, egli credeva che fosse essenziale conoscere quello che definiva come "istinto storico" e le caratteristiche delle società che si stavano combattendo. Ancora una volta, era implicita l'idea che la possibilità di influenzare il nemico potesse generare un vantaggio decisivo per chi fosse riuscito nell'intento.

Infine, un significativo miglioramento alle strategie di Information Warfare, seppur non necessariamente collegato ad un contesto di guerra, fu apportato dal lavoro dell'*Okhrana*, ovvero la polizia segreta dello zar. Buona parte delle tecniche che furono successivamente perfezionate dagli apparati di sicurezza sovietica furono inizialmente studiati ed applicati dai membri di questa particolare agenzia.

Creata da Alessandro II nel 1880, essa aveva il compito principale di infiltrare, screditare e persino eliminare l'opposizione allo zar, sia in Russia che all'estero. Dall'inizio del XX secolo, infatti, gli agenti dell'*Okhrana* erano presenti in tutta Europa, ove avevano creato un significativo network di informatori (Lecomte, 2023). Senza alcuna ombra di dubbio, la più famosa operazione di disinformazione condotta dalla polizia segreta dello zar fu quella riguardante la produzione e diffusione dei documenti divenuti poi noti come *Protocolli dei Savi di Sion*. Intesi a ricompattare il popolo russo attorno alle autorità del governo, essi avevano l'obiettivo di dimostrare l'esistenza di una fittizia cospirazione di natura, per l'appunto, sionista volta a destabilizzare il paese (Hasian, 2009).

In ogni caso, a partire dall'inizio del XX secolo, l'*Okhrana* cominciò ad adottare un approccio maggiormente scientifico alle operazioni di influenza. L'Agenzia Esteri dell'organismo aveva sviluppato diverse tecniche in questo campo, la principale delle quali era senza dubbio quella di "inquinare" la stampa con articoli intesi a contrastare le locali narrazioni anti-russe o a screditare gli oppositori del regime che avevano trovato rifugio in un dato paese (Johnson, 1972). L'*Okhrana* pagava lautamente l'editoria straniera perché pubblicasse gli articoli che preferiva e quando ciò non era abbastanza, essa premiava i giornalisti compiacenti con importanti onorificenze imperiali. In questo ambito, l'Agenzia Esteri si spinse al punto di fondare le proprie testate: il Dipartimento di Polizia gestiva direttamente, ad esempio, la rivista intitolata *Revue Russe* e indirettamente, ovvero tramite la collaborazione con alcuni russofili francesi, *Le Courier Franco-Russe* (Johnson, 1972). Permangono tuttavia seri dubbi sull'efficacia di tali operazioni.

In ultimo, l'*Okhrana* aveva spesso sfruttato i cosiddetti "agenti d'influenza", che lavorarono duramente per diffondere all'estero il punto di vista russo.

In epoca imperiale, dunque, erano già presenti molti degli elementi che avrebbero caratterizzato quella che sarebbe stata definita come "guerra ibrida". La combinazione di forze regolari e irregolari, di elementi convenzionali e non-convenzionali, anche se non puntualmente teorizzata, non sistematica e pur priva di un alto grado di coordinazione si rese evidente in diversi contesti bellici. Così come lo sviluppo di nuove tecniche di IW, anche in tempo di pace.

1.2. L'epoca sovietica

1.2.1. Prospettive teoriche attraverso la lente del marxismo-leninismo e del tradizionale pensiero strategico russo

Con la Rivoluzione bolscevica tutto in Russia sembrò cambiare. In ambito militare, tuttavia, almeno per quanto riguarda la sua componente strategica, è possibile individuare un certo grado di continuità. In primo luogo, essa era garantita dalla considerazione non interamente negativa del fenomeno della guerra. Nelle sue teorizzazioni, Leer aveva caratterizzato quest'ultima come salvifica, avendo il potere di rinnovare le società tramite la loro distruzione (Leer, 2021). Hegel (tra i principali ispiratori di Marx) espresse un concetto simile (Hegel, 1999). Per Lenin, la guerra tra stati era intrinseca al sistema capitalistico e, dunque, inevitabile, così come lo era, a maggior ragione, tra paesi capitalisti e Russia comunista. Solo attraverso il conflitto il marxismo avrebbe potuto diffondersi nel mondo e soltanto quando questo processo fosse terminato, la guerra sarebbe scomparsa definitivamente. Questa idea, unita a quella clausewitziana del conflitto come continuazione della politica, rendevano lo scontro armato accettabile.

In secondo luogo, un certo grado di continuità era garantito dalla concezione olistica che Lenin aveva delle guerre. Il principio dell'olismo era, insieme a quello del materialismo dialettico, alla base delle teorie di Marx. Egli lo aveva derivato dallo studio di un importante altro filosofo tedesco: Hegel. In aggiunta, Lenin era un appassionato lettore di Clausewitz, dal quale mutuò la famosa massima sulla guerra come continuazione della politica con altri mezzi (Jonsson, 2019). Non sorprendentemente, Clausewitz stesso sembrava essere stato influenzato dal pensiero di Hegel (Perlmutter, 1988). Dopotutto, il filosofo tedesco scrisse, in specifico riferimento ai conflitti nell'ambito delle relazioni internazionali, che questi ultimi, ponendo in dubbio l'esistenza stessa dello stato, chiamavano l'intero popolo all'azione, trasformandolo in forza (Hegel, 1999). Ed era precisamente in questo concetto di interezza, applicato alla guerra, che il principio olistico risiedeva. Esso prevedeva l'interconnessione di tutte le componenti che potevano rivelarsi utili nella conduzione di una campagna militare e, come detto, era intrinsecamente riconosciuto, anche se non sistematicamente applicato, sin dall'epoca imperiale.

Lenin si spinse oltre nell'interpretazione del concetto marxista dell'interconnessione tra guerra e politica sottolineando la natura classista della prima, in ciò enfatizzando le sue implicazioni socio-economiche (Glantz, 1992). L'approccio olistico può essere ravvisato anche in questo. Il decano del PCUS identificò cinque differenti tipologie di conflitto armato tipiche di quel particolare periodo storico, caratterizzato, secondo l'interpretazione che ne

davano i bolscevichi, dall'imperialismo: le guerre di liberazione nazionale, le guerre civili, le rivoluzioni armate, le guerre imperialistiche e quelle a difesa del socialismo. Da un lato, le tipologie appena elencate dimostravano che, anche all'alba dell'epoca sovietica, il pensiero strategico russo non teneva conto della differenziazione, tipicamente occidentale, dei conflitti combattuti tra stati-nazione e quelli combattuti tra uno stato ed un attore non-statale (cosa che, peraltro, rappresentava un terzo ed ulteriore elemento di continuità con il passato imperiale). Dall'altro lato, e a corollario di quanto appena affermato, le tipologie descritte da Lenin indicavano una preminenza degli aspetti economici e del fattore politico-morale ad essi intrinseco. Ciò era determinato dal forzato ingresso delle popolazioni nei conflitti. Ingresso esplicitamente riconosciuto da Lenin stesso quando si trovò ad affermare che erano i popoli che combattevano le guerre e quando sottolineò che la connessione tra l'organizzazione militare di un paese e la sua struttura economico-sociale non era mai stata così forte (Glantz, 1992).

Il riconoscimento del legame tra guerra e società era fondamentale in quanto, da una parte metteva nuovamente in luce la natura olistica dell'approccio marxista-leninista alle guerre. D'altra parte, tuttavia, attribuiva un ruolo fondamentale alla seconda che diveniva, oltretutto, un bersaglio. Come scrisse Condoleezza Rice (1986): "Few secular philosophies are as holistic as Marxism. Explaining and predicting all of human history in terms of enduring class struggle, Marxism explicitly rejects compartmentalization of the human experience. Narrow definitions of military strategy that neatly separate war and peace or the army and society were foreign to the Bolsheviks. Lenin and his cohorts were impressed with Clausewitz's systematic analysis of the permanent interaction of politics and war. When the Soviets seized power in the war-ravaged Russian Empire in October 1917, there was no doubt in their minds that war, revolution, politics, and society were inseparable".

Nonostante queste premesse, a livello ufficiale, la strada verso una reale teorizzazione della possibilità di combinare strumenti militari e non-militari, convenzionali e non-convenzionali all'interno di una strategia che fosse coerente era ancora lunga ed estremamente complessa. Ciò poiché, entro il perimetro del dibattito strategico sovietico, a livello strettamente teorico, gli strumenti non-militari, e in particolare l'IW, non erano considerati parte della guerra. Secondo Minic (2023), ciò era essenzialmente dovuto al fatto che questi metodi erano ritenuti formalmente inaccettabili e sintomo di slealtà, visto che venivano impiegati per sostenere la "lotta ideologica" dall'Occidente capitalista ed imperialista. Per di più, in tempo di pace.

In base agli scritti di Oscar Jonsson, soltanto a partire dagli anni Sessanta alcuni esperti sovietici di strategia militare cominciarono a valutare la possibilità di espandere il concetto

di guerra tipico del pensiero russo. Questo cambiamento fu registrato, seppur in maniera minima, all'interno delle edizioni del 1976 e del 1986 dell'*Enciclopedia Militare Sovietica*, ove, guardandosi bene dal menzionarli esplicitamente, era prevista la possibilità che, nonostante gli strumenti militari rimanessero quelli preminenti e decisivi nella conduzione di una campagna militare, l'uso di altri mezzi non potesse essere escluso a priori (Jonsson, 2019).

Come si vedrà più avanti, tale rigidità renderà il percorso verso la teorizzazione della “guerra ibrida” piuttosto tortuoso e sicuramente difficile anche nei vent'anni successivi alla dissoluzione dell'URSS. La stessa rigidità rese impossibile implementare una strategia “ibrida” coerente in epoca sovietica.

Eppure, grazie all'approccio olistico precedentemente descritto, sia a livello tattico che strategico, sebbene all'interno della componente più strettamente legata alla sfera puramente militare, alcuni strumenti “ibridi” furono studiati e applicati persino in epoca sovietica.

1.2.2. “Guerra partigiana”, maskirovka ed effetto sorpresa

Nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione del 1917, tra i bolscevichi si sviluppò un intenso dibattito in merito alla miglior struttura da dare alle forze armate del paese. Nel dettaglio, alcuni elementi appartenenti all'ala più radicale del partito, come Bukharin, Bubnov e Smirnov, credevano fosse necessario disgregare completamente l'esercito zarista, all'epoca ancora impegnato sui campi di battaglia del fronte orientale della Prima Guerra Mondiale, per rimpiazzarlo con una milizia (Smele, 2015). Una tale riforma militare si allineava perfettamente all'intrinseca ostilità bolscevica per gli eserciti permanenti, considerati strumento di oppressione dei popoli. Chiaramente, la trasformazione delle forze armate imperiali in una milizia avrebbe comportato l'adozione di tattiche più simili a quelle della guerriglia. Questo cambiamento, ancora una volta, era giustificato dall'idea che i membri del Partito avevano dei conflitti. Come scrisse Johnatan Smele (2015): “As advocates of the untapped potential for revolutionary creativity of the proletariat, the Left further considered that any subsequent conflict, either domestic or international, would be conducted according to quite different principles of organization and strategy—a concept they dubbed ‘revolutionary war’—in which what would count would not be military training or experience but the unstoppable and incorruptible élan of the workers-in-arms”.

Alla fine, la fazione guidata da Trotskii, che riteneva che gli interessi dello stato e la sua stessa sopravvivenza sarebbero stati maggiormente garantiti da un esercito regolare e disciplinato, riuscì a prevalere nel dibattito. L'idea della milizia, e di conseguenza della

guerriglia come dettame tattico, furono abbandonate, anche se solo parzialmente. Le successive esperienze dimostrarono infatti l'importanza delle formazioni partigiane, e quindi della stessa guerriglia, nella difesa dello stato.

Già durante il sanguinoso conflitto civile (1918-1922) che seguì la Rivoluzione, i bolscevichi fecero ampio affidamento sulle formazioni irregolari dispiegate dietro le linee nemiche, in quella che divenne nota come “партизанская война” (*partizanskaja vojna*), ovvero guerra partigiana. I cosiddetti Bianchi dovettero dunque far fronte alle forze convenzionali di Mosca e alle formazioni non-convenzionali che si muovevano nei territori posti sotto il loro controllo (Glantz, 1992).

Gli stessi comunisti, per parte loro, si trovarono a dover fronteggiare un simile fenomeno lungo le proprie retrovie. Come scrisse David Glantz (1992): “A characteristic feature of Soviet military strategy during the Civil War was the skillful coordination of the military activities of the Red Army with the partisan movement in the rear of the interventionists and White Guardists. Partisan operations, a military manifestation of mobilizing the people and the rear for war, developed extensively on both sides and became an effective means of disrupting the enemy's strategic rear area”.

Al termine della guerra civile, tuttavia, l'utilità delle formazioni partigiane venne nuovamente messa in dubbio. Negli anni seguenti, infatti, gli strateghi militari sovietici, e in particolare Triandafillov e Tuchačevskij, teorizzarono quelle che definirono “operazioni in successione” (Glantz, 1992). Intrinsecamente offensive, esse prevedevano una rapida avanzata in profondità nel territorio del nemico e, anche se la possibilità di una ritirata strategica non veniva del tutto esclusa dall'equazione, non c'era spazio per azioni contro la retroguardia nemica in territorio occupato.

Eppure, la Seconda Guerra Mondiale portò le formazioni partigiane nuovamente al centro dell'interesse strategico sovietico. L'irresistibile avanzata della Wehrmacht, che aveva attaccato l'URSS il 22 giugno del 1941, minacciò la sopravvivenza stessa del paese. Ampie porzioni di territorio finirono in mano tedesca. Vi era dunque una grande necessità di azioni di guerriglia dirette verso la retroguardia nemica nei territori occupati. Secondo Vasilij Mitrokhin, l'NKVD, ovvero l'istituzione che precedette il KGB, gestì un totale di oltre 2.200 formazioni partigiane nel corso di tutta la Seconda Guerra Mondiale (Andrew et al., 1999). I successi conseguiti nel corso di tale conflitto grazie alla combinazione delle operazioni condotte dalle forze regolari e di quelle condotte dai partigiani furono riconosciuti anche a livello dottrinario. Secondo Glantz (1991), negli anni Sessanta e Settanta, “Diversionary brigades add a new dimension to deep operations by further threatening the viability of potential enemies' rear areas. They represent an attempt to replicate the extensive partisan

and diversionary operations of the Second World War, which by 1944 materially assisted operations by operational maneuver forces”.

Un ulteriore espediente tattico di evidente natura “ibrida” a cui i sovietici ricorsero spesso fu quello della *маскировка* (*maskirovka*), traducibile con “mimetizzazione”. Tale concetto riemerse nel corso degli anni Trenta quando gli strateghi militari di Mosca si concentrarono sullo studio della fase iniziale dei conflitti, che consideravano decisiva, e sull’effetto sorpresa. La *maskirovka* era fortemente legata proprio a quest’ultimo aspetto.

I russi erano, del resto, piuttosto famigliari con il termine, considerando che già nel 1904 esisteva una scuola di mimetizzazione. V. A. Matsuenko nel suo lavoro del 1975 intitolato *The Operational Deception of Troops*, come citato da Thomas (2011), descrisse il concetto in questo modo: “*Maskirovka* [deception] is a type of support for combat operations that is designed to conceal troops and military facilities from enemy intelligence and to mislead him regarding the location, amount, and composition of forces and the actions and intentions of the troops. It is achieved through the use of natural and artificial masks, equipment, and periodic changes in the areas where troops (or naval forces) and command centers are deployed, through feigned movements and *maskirovka* actions by units, combined-arms forces and formations, the concealment of authentic and creation of fake facilities, and the destruction or modification of some of their external features and characteristics”.

Glantz (1989), per parte sua, diede una più ampia interpretazione del concetto di *maskirovka*, includendo esplicitamente la disinformazione nel settore militare, che doveva essere combinata con le operazioni di camuffamento e d’inganno elencate nella definizione precedente. Nell’*Enciclopedia Militare Sovietica* del 1978, il termine *maskirovka* era descritto come “The means of securing combat operations and the daily activities of forces; a complexity of measures, directed to mislead the enemy regarding the presence and disposition of forces, various military objectives, their condition, combat readiness and operations, and also the plans of the command [...]” (Glantz, 1989).

Diane Chotikul, in uno studio del 1986 sulle tecniche di disinformazione sovietiche scrisse: “The Soviets are aware that surprise and deception compound and strengthen the effectiveness of control, and have thus incorporated the concept of surprise (*maskirovka*) into their strategic planning, both military and diplomats”.

In ogni caso, i teorici militari dell’URSS distinguevano tre differenti livelli di *maskirovka*: la tattica, l’operazionale e la strategica. La prima comprendeva tutte quelle azioni intraprese dalle truppe sul campo con l’obiettivo di celare al nemico i preparativi di un attacco o il suo reale obiettivo. La seconda si riferiva a tutte quelle attività condotte dai comandanti dei corpi d’armata e intese a mantenere l’effetto sorpresa e a colpire i rivali nel momento, nel luogo o

con una combinazione di forze a loro svantaggiosi. La terza, infine, includeva tutte quelle azioni intraprese dall'alto comando per celare all'avversario i preparativi per una campagna militare o un'operazione strategica nel corso di un conflitto (Glantz, 1989). Per fare ciò era necessario sfruttare tutti gli strumenti a disposizione dello stato e dunque non soltanto quelli militari ma anche quelli politici, economici e diplomatici. L'obiettivo rimaneva quello di cogliere il nemico di sorpresa, attaccandolo, se possibile, in maniera decisiva.

Quanto appena affermato può essere utile per comprendere come, già in epoca sovietica e prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, i confini tra uno stato di pace ed uno di guerra erano sfumati. Questo assunto, sempre secondo Glantz, sarebbe derivato ancora una volta dal filtro ideologico del marxismo-leninismo e dal principio dialettico che ad esso era sotteso, al pari dell'olismo. Infatti, dal momento che la guerra era uno strumento utile per accelerare l'avvento del comunismo nel mondo, in quello che Glantz (1989) definiva come "dialectical change", "Thus, deception is a legitimate tool to hasten change both in peace and war". L'importanza della *maskirovka* fu riconosciuta ai livelli più alti, venendo integrata nei manuali distribuiti agli ufficiali dell'Armata Rossa durante la Seconda Guerra Mondiale e dimostrandosi uno dei fattori decisivi nel consentire a Mosca di vincere il conflitto (Breccia et al., 2022).

Ciononostante, dopo il 1945 il concetto di *maskirovka* fu escluso dalla narrazione sulla vittoria sovietica. Solamente dopo la morte di Stalin esso tornò ad occupare il posto che gli spettava nel pensiero strategico russo. Ciò che conta di più, però, è l'idea che la guerra abbia rafforzato la convinzione, anche ideologica, che la *maskirovka* non fosse una misura da impiegare soltanto in caso di conflitto. Come scrisse Glantz (1989): "The events of August 1939 (Poland); May 1940 (France); and, in particular, those of June 1941 and August 1945 proved the unity of peacetime and wartime deception, even to those in the military who had focused on *maskirovka* as primarily a wartime phenomenon. *Maskirovka* before or during 'the initial period of war' emerged after Stalin's death as a major subject of Soviet concern made even more urgent by the likely quickened peace and enhanced destructive power of war in the nuclear age".

A livello strategico, pur essendo un concetto strettamente legato alla sfera militare, la *maskirovka* fu sempre più associata alle misure non-militari utili per generare l'effetto sorpresa necessario per ottenere un vantaggio decisivo nel periodo iniziale di un conflitto, o in quello immediatamente precedente l'avvio delle ostilità.

1.2.3. “Misure Attive”: l’arte delle operazioni psicologiche

Nell’ambito di quella che oggi viene definita IW, parallelamente e a supporto delle operazioni di *reflexive control*, durante la Guerra Fredda i sovietici divennero molto abili nel diffondere la propria disinformazione, a loro volta parte del più ampio universo delle “misure attive”. Secondo un report del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti prodotto nel 1986, le *Активное Мероприятие* (*Aktivnoe Meropriatie*, traducibile appunto come “misure attive”) venivano definite come “[...] distinct both from espionage and counterintelligence and from traditional diplomatic and informational activities. The goal of active measures is to influence opinions and perceptions of governments and/or publics to achieve a specific response” (Dipartimento di Stato USA, 1986).

Lo stesso documento sosteneva che le “misure attive” fossero il prodotto del lavoro del Servizio A del Primo Direttorato Centrale del KGB in stretta collaborazione con il Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Partito Comunista dell’URSS. Esse si caratterizzarono per l’utilizzo di diversi strumenti, tra i quali un ruolo preminente era occupato dalla disinformazione e dalla falsificazione di documenti. In aggiunta, le strutture responsabili della conduzione delle “misure attive” si erano specializzate nella creazione di quelle che vennero definite *front organizations*: vere e proprie organizzazioni di facciata sfruttate per diffondere la narrazione preferita del Cremlino. Le relazioni con i partiti comunisti e con i movimenti marxisti di tutto il mondo fornivano inoltre ai sovietici un fondamentale strumento per condurre operazioni di questo tipo, in particolare quando Mosca richiedeva il loro supporto nella veicolazione di un determinato messaggio o di una certa narrativa, oppure ancora di agire in un modo che fosse utile per difendere i propri interessi. Vi era poi la pratica dell’infiltrazione di operatori degli apparati di sicurezza sovietici nelle strutture di potere dei paesi bersaglio. Essi venivano sfruttati sia come agenti d’influenza che come vere e proprie fonti d’informazione, a loro volta impegnati a difendere gli interessi nazionali del Cremlino. Infine, il KGB ricorse spesso alla manipolazione della stampa estera, con l’obiettivo di diffondere disinformazione (Dipartimento di Stato USA, 1986). Per alcuni, poi, le operazioni volte ad eliminare i nemici del regime, ovunque essi si trovassero (Trotskii, Bandera, Hafizullah Amin, ecc.), dovrebbero essere classificate come “misure attive” (Darczewska et al., 2017). Così come le azioni di sabotaggio e quelle sovversive. Secondo quanto scritto da Jolanta Darczewska (2017), “Another key element of ‘active measures’, sabotage, most often used with the adjective ‘ideological’, has both a wider and narrower range of meanings. It is often equated with ‘active measures’. In accordance with the general definition, it includes projects intended to destabilize the political authorities and to lower

the morale of society and the armed forces in a manner intended to bring about a crisis; and then, to changes in the domestic and foreign policy of the state concerned”.

È interessante notare come le “misure attive”, in molti casi, venissero portate avanti tramite la collaborazione con i servizi di intelligence degli altri paesi appartenenti al blocco socialista, e in particolare di quelli che componevano il Patto di Varsavia, come dimostrato dagli scritti dell’ufficiale ceco Ladislav Bittman (1972) e di quello romeno Ihon Pacepa (2013), entrambi disertati in Occidente.

Una definizione più ampia di “misure attive” è quella di Fletcher Schoen e Christopher Lamb (2012), che scrissero: “KGB influence activities did include setting up and funding front groups, covert broadcasting, media manipulation, disinformation and forgeries, and buying agents of influence. However, this understanding of active measures is too narrow. Soviet active measures went beyond overt and covert operations to manipulate perceptions and into the realms of incitement, assassination, and even terrorism. Soviet leaders made no major distinction between overt propaganda and covert action or between diplomacy and political violence. In practice, they all were tightly controlled by the Politburo and Secretariat of the Communist Party of the Soviet Union, which approved the major themes of active measures operations”.

La rilevanza delle “misure attive” per gli apparati di sicurezza sovietici fu tale che, secondo il Maggiore Generale del KGB Oleg Kalugin, per lungo tempo a capo delle operazioni negli Stati Uniti (ove poi defezionò), esse divennero la principale occupazione dell’intelligence sovietica nel corso della Guerra Fredda (Abrams, 2016).

1.3. Gli altri russi: da Kernovskij e Golovin a Evgenij Messner

Il pensiero strategico russo nel periodo che seguì la Rivoluzione del 1917 non può essere ridotto soltanto a quello sovietico. Alcuni ufficiali Bianchi, che lasciarono il paese dopo la sconfitta subita nella Guerra Civile, si dimostrarono prolifici teorici militari e descrissero i conflitti del futuro in maniera piuttosto lucida, partendo dalle premesse strategiche della Russia imperiale che, curiosamente, condividevano con i bolscevichi. Tra loro, non è possibile evitare di menzionare Anton Kernovskij (2021), il quale riconobbe, sebbene li disprezzasse e li denigrasse, l’importanza degli strumenti non-militari nella conduzione di un conflitto. Ma anche il Generale Nikolai Golovin (2021), che si concentrò sullo studio della psicologia militare e sul ruolo della paura nei conflitti.

Eppure, il teorico che, almeno apparentemente, influenzò maggiormente il pensiero strategico della Russia moderna, tra coloro che rifiutarono di piegarsi al regime sovietico, fu il Colonnello Evgenij Messner. Egli creò il concetto di *мятежевойна* (*myatejevojna*),

traducibile con il termine “guerra sovversiva”, quasi completamente sovrapponibile alle definizioni di “guerra ibrida”.

Fortemente conservatore, egli divenne un fervente anticomunista poiché riteneva che l’ideale morale proposto dal marxismo-leninismo fosse distruttivo. Allo stesso tempo, egli credeva che l’Occidente fosse disarmato e del tutto incapace di difendere la propria società dall’influenza comunista (Fridman, 2018).

Nella visione di Messner, il mondo era minacciato, e sarebbe caduto vittima, di quella che egli definiva “Rivoluzione Globale”, i cui prodromi erano state le due Guerre Mondiali e una serie di conflitti locali. Essa si dipanava lungo sei dimensioni differenti: coscienza, moralità, economia, relazioni sociali, diplomazia e politica. La guerra stessa era mutata a seguito dei cambiamenti che caratterizzavano l’affermarsi di tale “Rivoluzione”. In particolare, i conflitti osservati da Messner negli anni successivi al 1945 presentavano alcune importanti peculiarità.

Essi, infatti, erano accomunati dal fenomeno che egli definì di “nazionalizzazione”. Il teorico militare russo si riferiva alla possibilità, in costante crescita nel corso della storia ma che ora aveva raggiunto il suo apice, di colpire il territorio nemico sempre più in profondità, fino alla scomparsa del concetto di “fronte” e alla trasformazione dell’intera nazione in un bersaglio. A corollario di questa definizione puramente geografica, Messner esplorò altri aspetti. Se l’intero paese diveniva vulnerabile, allora ogni cittadino era parte del conflitto. Le popolazioni civili divenivano dunque partecipanti in piena regola alla guerra, sia come bersagli, sia come combattenti irregolari. In base a quanto scrisse Messner (2021): “Today it is impossible to imagine a war without ‘resistance’, without an underground ‘home army’, without partisan units. Today we have to reckon with the fact that there is no longer a division between the theater of war and the country at war; the entirety of both adversaries’ territories is now the theater of war [...] Today there is no division between the army and the population—all participate in war with a different relative intensity and persistence: some fight openly, others secretly, some continuously, others only at a convenient opportunity. Today, regular forces have lost their military monopoly: irregular forces, supplemented by underground movements, fight together with regular units or, at times, even more than the regular forces”.

Tale importante sviluppo determinò, secondo Messner, un mutamento nelle dimensioni che tipicamente caratterizzavano i conflitti armati (terra, mare e aria), aggiungendo quella psicologica. Come egli scrisse: “The weakening of the enemy’s military and people’s spirit has always been a subsidiary effort of war. [...] Nowadays, however, there is a methodological approach to this issue: the soul of the enemy’s society has become the most

important strategic objective. [...] Degrading the spirit of the enemy and saving your own spirit from degradation—this is the meaning of struggle in the fourth dimension, which has become more important than the other three dimensions” (Messner, 2021).

L’obiettivo di un conflitto diveniva, dunque, non soltanto l’annichilimento fisico del nemico, ma anche quello psicologico. A tal scopo, era necessario ricorrere alla propaganda.

Messner sosteneva che organizzare insurrezioni fosse un’arte al pari dell’arte militare e, dunque, che la “guerra sovversiva” non fosse altro che un ulteriore sviluppo di questa stessa arte. A questo punto, egli indicò i cinque obiettivi primari di questa nuova forma di conflitto. Seguendo un principio strettamente gerarchico, al primo posto egli pose la dissoluzione dello spirito della popolazione nemica, al secondo la sconfitta della parte attiva della popolazione nemica (ovvero l’esercito, le formazioni partigiane, ecc.), al terzo la conquista o la distruzione di obiettivi che avessero un certo valore psicologico per il rivale, al quarto posto la conquista o la distruzione di obiettivi che avessero un certo valore materiale per il rivale, al quinto, infine, la creazione di una parvenza di ordine che potesse consentire di ottenere nuovi alleati, al contempo inibendo quelli del nemico dall’intervenire (Fridman, 2018).

Per Messner, la fase più complessa della “guerra sovversiva” riguardava la pratica che egli definiva come “ricognizione psicologica”. Con questo termine, egli faceva riferimento all’individuazione delle rime di frattura interne proprie della società bersaglio, che una volta adeguatamente sfruttate avrebbero portato alla destabilizzazione del paese nemico. Ma le similitudini tra la “guerra sovversiva” e la “guerra ibrida” non si limitavano soltanto agli aspetti strategici. Anche sul piano tattico, le idee di Messner erano coerenti con quella che è la moderna “*hybrid warfare*”. Dopotutto, egli riconobbe il fatto che le formazioni irregolari non erano efficaci quando mancava loro il supporto delle forze armate vere e proprie, sebbene, in base alla sua opinione, con il passare del tempo esse avrebbero assunto un ruolo sempre più importante. Messner riteneva che tale mutamento fosse già in atto mentre scriveva.

1.4. La “guerra ibrida” nella Russia post-sovietica

Con la dissoluzione dell’URSS, in Russia tutto cambiò ancora una volta. Dal punto di vista strategico, si innescò un intensissimo dibattito sulla forma dei conflitti del futuro, che era strettamente legato all’annosa questione dell’opportunità di allargare, o meno, il concetto di guerra. Come si è detto, infatti, in epoca sovietica esso era strettamente legato all’impiego di strumenti pertinenti alla sfera militare, sebbene vi fossero state diverse timide aperture negli ultimi anni.

In effetti, tra i principali sostenitori di questa accezione “tradizionale” del concetto di guerra, vi era il Generale Makhmut Gareev, senza dubbio uno dei maggiori teorici militari del paese. Eppure, secondo quanto riporta Minic (2023), con il passare del tempo egli modificò gradualmente le proprie convinzioni. Partendo da un ripensamento dei motivi che portarono alla dissoluzione dell’URSS, egli pose maggiore enfasi sull’incapacità sovietica di padroneggiare lo sfruttamento degli strumenti non-militari, che considerò la principale causa del crollo del paese. Partendo da questa idea, nel corso degli anni successivi, egli arrivò a mutare le proprie convinzioni riconoscendo, infine, nel 2017, la necessità dell’ampliamento del concetto di guerra fino a ricomprendere gli strumenti non-militari e, dunque, “ibridi”. Senz’altro importante fu poi il contributo del Maggior Generale Vladimir Slipščenko, che nel 1999 si concentrò su quelli che definì “conflitti di sesta generazione”. In base alle sue teorizzazioni, le guerre del futuro sarebbero state combattute a distanza, tramite armi ad alta precisione e a lunga gittata. Difficilmente i belligeranti sarebbero venuti a contatto tra loro. Implicita in questa moderna tipologia di conflitto era la necessità di un poderoso sviluppo in ambito tecnologico e scientifico. Concettualmente, la “guerra di sesta generazione” aveva le proprie basi nei moderni scontri missilistici. Ma l’aspetto maggiormente interessante riguardava senza dubbio gli obiettivi di questa forma di conflitto, ovvero la distruzione (da remoto) delle forze armate nemiche entro i confini del paese rivale, l’annichilimento del potenziale economico dell’avversario e la sovversione del suo sistema politico (Mattsson, 2015). Era quest’ultimo punto che poteva ricollegarsi agli strumenti definibili come “ibridi” e anche all’ampliamento del concetto di guerra. Ad ogni modo, è interessante notare come per Slipščenko divenisse di assoluto rilievo il confronto tra le parti in ambito “informativo”. Come scrisse Thomas (2019) a tal proposito: “In such war, information confrontations would be continuous and would leave the operational and strategic levels and acquire a planetary scale. Information confrontation’s principal goal is the maintenance of one’s own information security and the lowering of a potential enemy’s”.

Altrettanto convinti della necessità di ampliare il concetto di guerra e, quindi, dell’importanza assunta dagli strumenti non-convenzionali, erano, almeno in apparenza, il Colonnello Čekinov e il Generale Bogdanov. Nel 2013, essi pubblicarono un articolo nel quale analizzarono le caratteristiche di quella che definirono “guerra di nuova generazione”. Anche secondo i due eminenti membri dell’Accademia di Scienze Militari, i conflitti del futuro sarebbero stati combattuti con armi a lunga gittata e ad alta precisione, limitando le opportunità di contatto diretto tra gli avversari. Inoltre, i droni avrebbero assunto un ruolo di primaria importanza. Per vincere una guerra, però, sarebbe stato fondamentale minare la volontà di resistere della popolazione e delle forze armate del nemico. Essi scrissero: “A

new-generation war will be dominated by information and psychological warfare that will seek to achieve superiority in troops and weapons control and depress the opponent's armed forces personnel and population morally and psychologically. In the ongoing revolution in information technologies, information and psychological warfare will largely lay the groundwork for victory" (Čekinov et al., 2013).

In questo, il ricorso all'utilizzo di strumenti non-militari fu esplicitamente riconosciuto (Čekinov et al., 2013). Čekinov e Bogdanov (2013) fecero addirittura riferimento alla possibilità di utilizzare le moderne tecnologie per alterare il clima, provocando il caos nel paese bersaglio.

Secondo i due teorici militari russi, i preparativi per il conflitto avrebbero dovuto essere meticolosi: "A special operation to misinform and mislead the enemy's political and military leaders in a new-generation war may include large-scale carefully coordinated measures carried out through diplomatic channels by government-controlled and private media and top government and military agencies by leaking false data, orders, directives, and instructions. High-ranking political and military officers will make public statements for greater effect of the disinformation effort. In the run-up to his special operation, the attacker will presumably make wide use of nonmilitary (indirect) moves and techniques, including targeted cyber-attacks against the communications systems of the enemy's control bodies at all levels" (Čekinov et al., 2013).

Tali azioni avrebbero dovuto essere svolte mesi prima dell'avvio delle operazioni armate vere e proprie, che si sarebbero sostanziate in un rapido *blitz* entro i confini del paese bersaglio.

Le forze del paese aggressore avrebbero dovuto essere poste in stato d'allerta tramite una serie di esercitazioni e soltanto una volta destabilizzato completamente il rivale, la campagna missilistica e quella aerea, precedute da una fase di intensa ricognizione degli obiettivi da neutralizzare, avrebbero dovuto prendere avvio.

Piuttosto in linea con le teorizzazioni di Čekinov e Bogdanov era lo stesso Capo dello Stato Maggiore delle forze armate della Federazione Russa, il Generale Valerij Gerasimov. Esponente dell'ala revisionista nel dibattito in merito all'ampliamento del concetto di guerra, la sua nomina a tale incarico era la dimostrazione plastica del prevalere di siffatte posizioni rispetto a quelle maggiormente tradizionaliste. Come affermato in precedenza, egli sostenne con forza l'idea dell'accresciuta importanza degli strumenti non-militari.

A specificare ulteriormente le valutazioni di Gerasimov, ci pensò il Generale Zarudnitskij a margine della III Conferenza di Mosca sulla Sicurezza Internazionale che si tenne nel 2014. Facendo particolare riferimento alle "rivoluzioni colorate", egli affermò: "The technologies

of ‘color revolutions’ are based on the fact that the state is morally vulnerable in today’s era of globalization. Its meaning and authority have been weakened. As a result, it is easier to bring down a state from within than to subdue it by force of arms. The engine of aggression consists of the aggressor state (or coalition of countries) dividing its prey from within. To achieve this, existing internal disagreements are orchestrated and kindled in every possible way, no matter what kind they are — ethnic, religious, social or territorial. Thereafter, these disagreements are transformed into open confrontation between opposition forces and the government. Should the ruling regime attempt to retain power, the next phase will be civil war” (Zarudnitskij, 2014). Nel corso di tale conflitto intrastatale, l’aggressore esterno avrebbe svolto il ruolo di “protettore” della parte della popolazione che si schierava contro il governo.

Zarudnitskij individuò cinque peculiarità che caratterizzavano siffatta modalità di condurre le guerre. La prima faceva riferimento al fatto che i confini tra attacco e difesa scomparissero completamente, così come quelli tra “fronte” e “retrovia”. La seconda riguardava lo svolgersi dei combattimenti in aree urbane, che correva il rischio di aumentare il numero delle vittime civili. Il terzo aspetto su cui Zarudnitskij pose l’accento era legato al superamento del diritto internazionale umanitario. Tali guerre divenivano conflitti senza regole, vista anche la folta presenza di formazioni irregolari e mercenarie. Direttamente collegato a ciò era la quarta caratteristica, che riguardava la criminalizzazione dello scontro armato. Infine, la quinta peculiarità del nuovo modo di condurre i conflitti faceva riferimento al vasto impiego delle compagnie militari private e delle forze speciali (Zarudnitskij, 2014). Ad ogni modo, la conclusione del dibattito sull’ampliamento del concetto di guerra si rese evidente anche a livello ufficiale. Nella *Dottrina Militare della Federazione Russa*, pubblicata nel 2014, all’interno della sezione che conteneva la lunga lista delle minacce che ponevano a repentaglio la sicurezza nazionale del paese era possibile leggere: “Use of information and communication technologies for the military-political purposes to take actions which run counter to international law, being aimed against sovereignty, political independence, territorial integrity of states and posing threat to the international peace, security, global and regional stability” (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2014a).

In aggiunta, all’interno dello stesso documento, era possibile individuare un elenco delle caratteristiche dei moderni conflitti: “a) integrated employment of military force and political, economic, informational or other nonmilitary measures implemented with a wide use of the protest potential of the population and of special operations forces; b) massive use of weapons and military equipment systems, high-precision and hypersonic weapons, means

of electronic warfare, weapons based on new physical principles that are comparable to nuclear weapons in terms of effectiveness, information and control systems, as well as drones and autonomous marine vehicles, guided robotic weapons and military equipment; c) exerting simultaneous pressure on the enemy throughout the enemy's territory in the global information space, airspace and outer space, on land and sea; d) a selective approach and inflicting large-scale damage on facilities, speedy troops (forces) and fire maneuver, employment of different mobile groupings of troops (forces); e) reduction of the time periods required for preparing to conduct military operations; f) enhanced centralization and computerization of command and control of troops and weapons as a result of transition from a strictly vertical system of command and control to global networked computerized systems of command and control of troops (forces) and weapons; g) establishment of a permanent zone of military operations in the territories of conflicting sides; h) participation in military operations of irregular military formations and private military companies; i) use of indirect and asymmetric methods of operations; j) employment of political forces and public associations financed and guided from abroad” (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2014a).

A questo punto è importante notare il fatto che, come accadeva in epoca sovietica, gli strateghi militari della Federazione Russa avevano mostrato la tendenza ad attribuire ai rivali, ed in particolar modo all'Occidente, i loro stessi comportamenti.

Come si è detto, il dibattito interno alla comunità strategica della Russia emersa dalla dissoluzione dell'URSS fu piuttosto intenso. La difficoltà nel riconoscere la necessità di ampliare il concetto di guerra, dovuto al dogmatismo di natura sovietica, che ancora permeava le forze armate, si riflesse nel modo in cui queste combatterono i conflitti a cui presero parte dal momento in cui la bandiera rossa fu ammainata dal Cremlino per lasciare spazio al tricolore rosso, blu e bianco che rappresenta la Federazione. Come si vedrà nei capitoli seguenti, gli strumenti non-militari e non-convenzionali continuarono ad essere impiegati dalle forze del Cremlino, come del resto era accaduto in passato, sin dall'epoca imperiale. Con il passare del tempo e con il lento affermarsi delle posizioni revisioniste, grazie anche al convergere delle idee sulle forme che avrebbe assunto la guerra nel futuro, si determinò una maggior organicità nell'impiego degli strumenti asimmetrici a fianco di quelli convenzionali. Se nel corso della Prima Guerra Cecena lo sbandamento delle forze armate fu evidente e il ricorso a strumenti “ibridi” parve più dettato dal caso e dall'opportunità che da una precisa scelta strategica, già a partire dagli sviluppi di quel conflitto e dal breve scontro con la Georgia fu possibile notare un miglioramento. Il culmine si ebbe con le guerre in Ucraina, ove il livello di concertazione, di “combinazione”, fu

evidente, portando il mondo intero a riscoprire quella che fu ribattezzata, appunto, “guerra ibrida”.

Capitolo II

Le guerre cecene

1. Dall'indipendenza alla Prima Guerra Cecena

Il duplice conflitto che vide Mosca scontrarsi con i ribelli ceceni non fu privo di elementi “ibridi”. Entrambi gli schieramenti che si confrontarono vi fecero ricorso. Se per le forze di Grozny ciò era piuttosto prevedibile, viste le caratteristiche che le contraddistinguevano e il fatto che si trovassero davanti un nemico, almeno sulla carta, molto superiore, per i russi le cose erano differenti. Essi, infatti, sfruttarono strumenti riconducibili a quella che oggi definiamo “guerra ibrida” in modo piuttosto disorganico, dettato principalmente dalle necessità del momento, sebbene fosse possibile intravedere un netto miglioramento nel ricorso a tali mezzi nel passaggio dalla Prima alla Seconda Guerra Cecena. Ciò non era altro che il riflesso concreto del dibattito interno alla comunità strategica russa, che si stava ancora interrogando sulla forma dei conflitti del futuro. In aggiunta, lo stato deplorabile in cui versavano le forze armate a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica, con la confusione che derivava da siffatti sconvolgimenti, può concorrere a spiegarne le pessime performance. Appare dunque possibile che il ricorso russo a strumenti tipici della “guerra ibrida”, seppur dettato da questioni di opportunità, fosse dovuto a un'abitudine intrinseca alle forze armate che, come si è detto nel capitolo precedente, potrebbe essere fatta risalire sino all'epoca imperiale.

1.1. Il tortuoso sentiero verso l'indipendenza cecena

Con l'inizio della stagione delle riforme, volute dall'ultimo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbačëv, prese involontariamente avvio anche il rapido processo di dissoluzione dell'URSS. Nel biennio 1990-1991 si assistette al fenomeno che divenne poi noto come “parata delle nazionalità”, ovvero l'insieme delle successive dichiarazioni di indipendenza da parte delle principali entità territoriali che componevano il paese, le Repubbliche Socialiste Sovietiche (RSS). In base all'articolo 72 della costituzione dell'URSS del 1977, esse avevano effettivamente il diritto alla secessione, sebbene questo fosse considerato in realtà cosmetico (Sorokowski, 1978). A tale diritto fece appello persino il Presidente del Soviet Supremo della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), Boris El'tsin, che si fece promotore delle istanze nazionalistiche nello scontro intestino per il potere che lo vide contrapposto allo stesso Gorbačëv. In aggiunta, nell'estate del 1991, egli invitò le entità territoriali che componevano la RSFSR, ovvero la maggior parte delle Repubbliche Socialiste Sovietiche Autonome (RSSA), che

legalmente non possedevano il diritto alla secessione, a prendersi tutta la sovranità che potevano “ingoiare” (Starovoitova, 1997). Tale frase si inseriva a sua volta nel contesto dello scontro con Gorbačëv e indicava l'intenzione di El'tsin di devolvere maggiori poteri alle entità summenzionate, ma all'interno di un quadro socio-politico estremamente confuso come quello in cui fu pronunciata, ebbe il risultato di aggiungere ulteriore incertezza rispetto al futuro della Russia.

Tra le RSSA, quella di Cecenia-Inguscezia, situata nella macroregione del Caucaso Settentrionale, ai confini meridionali dell'Unione Sovietica, stava a sua volta attraversando una fase piuttosto complessa a livello di politica interna. Da sempre ostili alla dominazione russa, i ceceni avevano immediatamente colto l'opportunità di mobilitarsi, fornita dalle riforme gorbacioviane, per richiedere una maggiore autonomia e un cambiamento nella gestione dell'economia, in linea con quanto previsto dalle stesse autorità di Mosca. Ma tale mobilitazione aveva via via dato ossigeno a rivendicazioni sempre più vicine a quelle del nazionalismo radicale e a una crescente opposizione rispetto alla struttura di governo rappresentata dal partito. Del resto, secondo Matthew Evangelista (2002), i ceceni erano animati da un feroce anticomunismo che, però, non era caratterizzato dal rifiuto degli ideali e delle prerogative ideologiche di cui il marxismo-leninismo si faceva promotore, essendo piuttosto orientato al rigetto dell'iper-centralizzazione, della malagestione economica, dell'inefficienza politica di cui lo stesso partito era responsabile. Nella sua espressione locale, quest'ultimo era diretto sin dal 1989 da Doku Zavgaev, primo ceceno a ricoprire la carica di Segretario. Anche questo era un segnale del difficile rapporto tra Mosca e Grozny, visto che sin dal 1957 nessuno dei suoi predecessori era nativo della regione, in netto contrasto con la politica sovietica di porre a capo delle RSSA un rappresentante dell'etnia titolare.

A differenza di quanto accaduto in altre repubbliche autonome, ove l'élite comunista era stata abile nell'accreditarsi presso la popolazione locale anche nel periodo della dissoluzione dell'URSS intercettando le istanze nazionaliste (come accaduto, ad esempio, nel Tatarstan di Šiaimiev), Zavgaev era rimasto fedele al partito comunista. A partire dal novembre del 1990 il Soviet Supremo della Repubblica di Cecenia-Inguscezia era stato per questo affiancato da quello che venne denominato Congresso Nazionale Ceceno, ovvero un'assemblea esterna alle istituzioni creata dagli esponenti dell'opposizione, compresi i nazionalisti radicali. A dirigere i lavori del Congresso fu chiamato il Maggior Generale Džochar Dudaev, primo ceceno ad assurgere a tale grado nella storia dell'Armata Rossa. Curiosamente, era stato proprio Zavgaev, negli anni precedenti, a caldeggiare la promozione di Dudaev, che divenne comandante della base aerea di Tartu, in Estonia. Cresciuto in

Kazakistan, vittima delle deportazioni di massa del popolo ceceno avvenute per ordine di Stalin nel febbraio del 1944, Dudaev aveva passato poco tempo nella sua terra d'origine. Sposato con una donna russa, si ritiene che egli si fosse convertito al nazionalismo proprio nel corso della sua esperienza in Estonia.

Il movimento nazionalista non era unito al suo interno e per tutta la fine del 1990 e la prima metà del 1991 le sue principali componenti si confrontarono in un lungo dibattito che vide contrapposti i radicali alle frange maggiormente moderate. Alla fine, i primi ebbero la meglio e il consesso nato nel novembre del 1990 fu rinominato Congresso Nazionale del Popolo Ceceno. Dudaev, dal canto suo, rimase saldamente alla sua guida pur essendo, secondo le parole di Lieven (1998), un lealista sovietico che avrebbe voluto non la dissoluzione del paese, ma soltanto che la Cecenia divenisse una RSS al pari della stessa Russia e dunque un membro dell'URSS e non un'entità territoriale subordinata alla RSFSR.

Nel frattempo, il Cremlino pareva essere maggiormente preoccupato per le posizioni di Zavgaev, considerate "eterodosse", piuttosto che per quelle di coloro che gli si opponevano, probabilmente ritenuti poco influenti (Evangelista, 2002). Ciò rimase vero almeno fino al momento del fallito golpe di Mosca dell'agosto del 1991, volto ad estromettere Gorbačëv per porre fine alla stagione delle riforme in un estremo tentativo dell'ala più conservatrice del PCUS di salvare l'URSS dal processo dissolutivo in atto. Il colpo di stato, paradossalmente, non fece che accelerare tale processo, fallendo anche grazie all'intervento di El'tsin che, sebbene fosse ormai un rivale di Gorbačëv, si posizionava dalla parte dei riformisti più radicali (Zubok, 2021).

In realtà, già prima del tentato golpe, il consenso di Zavgaev in Cecenia si stava rapidamente erodendo. Secondo Thomas de Waal e Carlotta Gall (1998), egli non aveva rispettato le aspettative della popolazione locale e aveva anzi deluso molti nominando nei posti chiave dell'amministrazione persone legate al suo *teip*, ovvero il clan familiare allargato, unità fondamentale del sistema sociale informale tipico della regione, favorendo i propri interessi e quelli di coloro che a lui erano connessi.

Ad ogni modo, durante il tentato colpo di stato dell'agosto del 1991, il leader ceceno si trovava a Mosca con i suoi più stretti collaboratori per discutere della firma del nuovo Trattato dell'Unione voluto da Gorbačëv e assunse, come avevano fatto in molti, una posizione attendista quando la notizia del golpe si diffuse. In Cecenia, il movimento di opposizione approfittò dell'ignavia di Zavgaev per descriverlo come complice dei golpisti, partendo dal presupposto che le autorità comuniste locali non avessero apertamente denunciato il colpo di stato e non si fossero tempestivamente schierate con Gorbačëv (cosa che poi, una volta ristabilito l'ordine a Mosca, era accaduta). In effetti, ciò fu preso a pretesto

dagli esponenti del Congresso per richiedere lo scioglimento del Soviet Supremo della Repubblica Autonoma e il passaggio del potere al Comitato Esecutivo capeggiato da Dudaev. El'tsin, supportato dal proprio consigliere per le questioni riguardanti la RSSA nord-caucasica, l'economista ceceno Ruslan Khasbulatov, la cui irresistibile ascesa fino al posto di speaker del Soviet Supremo della RSFSR era stata in qualche modo favorita dallo stesso Zavgaev (de Waal et al., 1998), era impegnato in quel periodo a consolidare il proprio potere all'interno delle istituzioni russe, a discapito dei sostenitori di Gorbačëv. Per questo motivo è assai probabile che ritenesse Dudaev e il Congresso quali involontari alleati e si affrettò a diffidare Zavgaev dal ricorrere alla repressione nei confronti dell'opposizione (Lieven, 1998). I calcoli di El'tsin erano evidentemente lontani dall'essere corretti. Ciò si rese palese nelle settimane successive, quando le manifestazioni popolari contro gli apparati sovietici in Cecenia si fecero via via più violente e uomini armati assaltarono i palazzi del potere a Grozny, prendendone il controllo. Dopo aver occupato anche le sedi radiotelevisive, il 6 di settembre 1991 le opposizioni entrarono nelle strutture che ospitavano il Soviet Supremo della RSSA di Cecenia-Inguscezia, determinando la tragica morte del vice Segretario, gettato da una finestra o cadutone nel tentativo di porre in salvo la propria vita.

Fino ad allora, El'tsin e Khasbulatov avevano cercato di trovare un terreno comune con Dudaev. Il secondo si era persino recato in Cecenia per fare pressioni sul Soviet Supremo perché si sciogliesse e su Zavgaev perché rassegnasse le proprie dimissioni. Il 14 di settembre, Khasbulatov aveva arringato la folla riunitasi a Grozny affermando che avrebbe riportato il Segretario del partito a Mosca in una cassa di zinco (de Waal et al., 1998). Il giorno seguente, il 15 di settembre, Zavgaev abbandonò la regione e si rifugiò nella capitale russa. In quello stesso momento, i nazionalisti dell'Inguscezia proclamarono la separazione dalla Cecenia e la formazione di un'entità territoriale autonoma parte della Russia, decisione che sarebbe stata poi ratificata dal parlamento locale. Ma la violenta presa del potere da parte di Dudaev aveva portato il Cremlino a condannarne le azioni, descrivendole come un vero e proprio colpo di stato. È interessante notare come la mancata collaborazione tra Khasbulatov, che poteva vantare una certa influenza in Cecenia non soltanto per la posizione di rilievo che era arrivato ad occupare ma anche per merito dei propri legami familiari (tra i suoi antenati spiccavano i nomi di importanti leader religiosi islamici), e Zavgaev si sia rivelata in qualche modo fatale per il futuro della regione. Le divisioni tra i due uomini favorirono l'ascesa al potere di Dudaev e dell'opposizione nazionalista radicale, impedendo di fatto la possibilità di trovare un punto d'incontro tra Mosca e Grozny (Lieven, 1998).

Dopo la dissoluzione del Soviet Supremo in Cecenia, El'tsin e i suoi collaboratori avevano affidato il potere a un consiglio provvisorio guidato da un altro accademico, Hussein

Akhmadov, ritenuto imparziale, nella speranza di riportare la situazione sotto controllo. Esso avrebbe dovuto traghettare il governo della Repubblica Autonoma fino alle elezioni fissate per il 17 di novembre. Com'era prevedibile, Dudaev non gli permise di esercitare alcuna autorità effettiva e il 5 di ottobre la Guardia Nazionale, ovvero la milizia armata che rispondeva agli ordini del Comitato Esecutivo del Congresso Nazionale del Popolo Ceceno, prese nuovamente d'assalto gli edifici governativi che ospitavano il consiglio provvisorio voluto dal Cremlino, dissolvendolo definitivamente. Secondo De Waal e Gall, Dudaev e Khasbulatov avevano trovato un accordo per la condivisione del potere in Cecenia, ma il primo aveva raggirato il secondo agendo tempestivamente contro lo stesso consiglio provvisorio e ignorando la parola data (de Waal et al., 1998).

Mentre il governo russo cercava di trovare una soluzione negoziale alla crisi, Dudaev stava cominciando i preparativi per un eventuale conflitto. L'inattività di Mosca gli aveva consentito di prendere il controllo delle forze di polizia e dei relativi arsenali, che venivano inoltre rimpinguati tramite l'acquisto di armamenti sul mercato illegale e il furto di quelli delle forze armate sovietiche ancora stanziati in Cecenia. In quel periodo, del resto, l'esercito era in uno stato di totale disordine, visto lo scontro al vertice tra Gorbačëv e El'tsin che poneva enormi interrogativi rispetto all'istituzione nei confronti della quale le forze armate avrebbero dovuto essere leali. Dudaev si attivò per aumentare anche il numero di effettivi a disposizione della Guardia Nazionale, richiedendo il trasferimento di numerosi criminali ceceni rinchiusi nelle carceri del Caucaso Settentrionale e poi liberandoli una volta giunti a Grozny.

Alcuni di questi uomini si unirono per formare milizie private, che quindi sfuggivano al controllo delle autorità. Com'era lecito aspettarsi, tali formazioni paramilitari, composte anche da criminali, si dedicarono ad attività illegali, contribuendo a far precipitare la Cecenia in uno stato di totale disordine.

Il parlamento russo non tardò a richiedere lo scioglimento di tutte le milizie e il loro disarmo, dichiarando inoltre illegali tutte le formazioni che avessero tra i propri obiettivi la violazione dell'integrità territoriale del paese.

È importante ricordare che, in questa fase, era già evidente il fatto, riportato da Lieven (1998), che anche quella parte della società cecena che si opponeva al potere di Dudaev, e in particolare l'intelligenza formatasi nella tarda epoca sovietica, fosse del tutto contraria a un intervento militare da parte di Mosca. Ciò che si prospettava, in caso di invasione armata, era la temporanea unificazione del popolo ceceno per respingere il nemico. Cosa che il Cremlino non avrebbe dovuto sottovalutare.

L'8 di ottobre, il Congresso Nazionale del Popolo Ceceno si autoproclamò unica autorità all'interno della Repubblica Autonoma, sebbene fosse piuttosto evidente che Dudaev non aveva il completo controllo della situazione. Esso continuò i preparativi per la tornata elettorale che aveva autonomamente programmato una settimana più tardi. Le consultazioni si tennero, come previsto dai separatisti, il 27 ottobre. Secondo le statistiche ufficiali, riportate da Evangelista (2002), il 77% degli aventi diritto vi prese parte e Dudaev emerse vincitore con l'85% dei consensi. Tali stime, secondo alcuni studiosi, sarebbero però decisamente gonfiate: il voto poté essere esercitato effettivamente soltanto in 70 distretti su 360, con una partecipazione elettorale che si sarebbe dunque attestata soltanto attorno al 10-12%. Altri autori riportano cifre leggermente differenti e sostengono che anche quest'ultimo dato, riportato dalle opposizioni, sarebbe stato ampiamente sottostimato. È interessante notare come Dudaev avesse comunque intercettato le preferenze degli abitanti delle zone montuose, mentre la popolazione di origine russa che abitava nei principali centri urbani, Grozny in testa, aveva disertato i seggi (de Waal et al., 1998).

Il primo atto del neoeletto Presidente della Cecenia, l'1 novembre del 1991, fu la proclamazione dell'indipendenza del paese dalla Russia, ratificata dal parlamento il giorno immediatamente successivo. Lo stesso 2 novembre, Khasbulatov, da poco riconfermato come speaker del Congresso dei Deputati del Popolo della Russia (ovvero il legislativo russo, successore del Soviet Supremo), dichiarò non-valide le elezioni cecene, privando in tal modo della legittimità anche gli atti di Dudaev. Nemmeno una settimana più tardi, l'8 di novembre, lo stesso El'tsin annunciò l'imposizione dello stato di emergenza in Cecenia, minacciando di restaurare l'ordine ricorrendo alla forza.

Frattanto, gli avvenimenti della prima settimana di novembre generarono diverse reazioni in Cecenia. Il risultato delle elezioni e la dichiarazione d'indipendenza consentirono a Zavgaev, che manteneva ancora una forte influenza nel suo distretto natale, il Nadterečnij, di cominciare ad organizzare una milizia armata in grado di opporsi a Dudaev che, come affermato in precedenza, non deteneva il controllo assoluto sul territorio del paese. Quest'ultimo, allarmato dagli avvenimenti interni e dall'instaurazione dello stato di emergenza sulla Cecenia da parte delle autorità di Mosca, preludio di una probabile operazione militare, assunse poteri speciali con il beneplacito del parlamento, proclamò la legge marziale, nominò Yusup Soslambekov come Ministro della Guerra e mobilitò i combattenti della Guardia Nazionale (de Waal et al., 1998).

Fu a questo punto che le lotte per il potere a Mosca risultarono determinanti. Dopo aver dichiarato lo stato di emergenza, El'tsin decise di inviare un contingente militare per ristabilire l'ordine nella secessionista Cecenia. A livello legale però, le forze armate

rispondevano ancora soltanto a Gorbačëv, in qualità di Presidente dell'URSS. Egli rifiutò di autorizzare il dispiegamento dell'esercito sovietico come richiesto dal proprio rivale. Quest'ultimo allora inviò 600 uomini delle forze del Ministero dell'Interno, che a lui rispondevano. Essi atterrarono nella notte tra l'8 e il 9 novembre nella base aerea di Kankhala, non lontano da Grozny. La mattina del 9, l'installazione militare fu completamente circondata dai combattenti ceceni fedeli a Dudaev, che intrappolarono così al suo interno gli uomini inviati da Mosca. La situazione sul campo appariva in stallo, ma assolutamente disperata per le truppe russe. In quelle stesse ore, il Congresso dei Deputati del Popolo, sotto la guida di Khasbulatov, stava discutendo la ratifica del decreto con il quale era stato stabilito lo stato d'emergenza sulla Cecenia, arrivando infine ad abolirlo l'11 novembre (Lieven, 1998). A quel punto, El'tsin fu costretto a ritirare il proprio ordine e fu possibile raggiungere un accordo con i ceceni. Le forze del Ministero dell'interno furono disarmate, caricate su alcuni autobus e scortate dai combattenti rivali fino al confine con la Russia.

Questo evento ebbe notevoli ripercussioni per quanto riguarda la situazione interna alla Repubblica secessionista. La minaccia di invasione da parte di Mosca aveva determinato il riallineamento delle opposizioni dalla parte di Dudaev, che vide accrescere la propria popolarità divenendo un eroe nazionale e riuscendo a riunire, per un breve periodo, l'intero paese, come accadrà anche durante la guerra.

1.2. La Cecenia indipendente e i tentativi sovversivi del Cremlino

La sera del 25 dicembre del 1991, Mikhail Gorbačëv annunciò in un discorso televisivo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. El'tsin aveva vinto e si apprestava a governare un paese fortemente ridimensionato a livello territoriale e demografico (per non parlare del prestigio internazionale) e che avrebbe dovuto affrontare la difficile conversione dall'economia pianificata all'economia di mercato, secondo i dettami della *shock therapy* quasi imposta dall'Occidente.

La Cecenia viveva una situazione assolutamente particolare. Nominalmente indipendente dalla Federazione, tanto che grazie a un accordo tra Grozny e Mosca del giugno 1992 tutte le truppe del Cremlino erano state ritirate (Evangelista, 2002), non aveva ricevuto il riconoscimento di nessun paese del mondo e se la Russia attraversava enormi difficoltà economiche, la Repubblica separatista non era da meno. Già in epoca sovietica, infatti, la Cecenia risultava essere una delle entità territoriali più povere dell'intero paese. Al momento dell'indipendenza, la disoccupazione toccava il 40% e la sua principale fonte di ricchezza stava rapidamente esaurendosi: mentre nel 1971 qui venivano prodotte 21 milioni di

tonnellate di petrolio, nel 1991 si era arrivati a un minimo di 4 milioni (Evangelista, 2002). Gli idrocarburi estratti in Cecenia erano di ottima qualità e non necessitavano quasi di alcun tipo di lavorazione. Per questo il paese si era specializzato nella raffinazione del petrolio proveniente da altre regioni dell'Unione. A tal proposito il mantenimento di buoni rapporti con la Russia risultava fondamentale e lo diveniva ancora di più se si pensa che i tre quarti dei beni prodotti in Cecenia dipendevano dalle forniture che giungevano da Mosca.

Nel 1992 le autorità tentarono di mettersi all'opera per dare forma al nuovo stato. Inizialmente, secondo de Waal e Gall (1998), la Cecenia si caratterizzò per l'estrema libertà di espressione a livello parlamentare e di stampa, ma vista la situazione ciò non poté che portare al caos. A livello economico, Dudaev rifiutò di implementare una graduale liberalizzazione del mercato, preferendo mantenere tutti i principali *assets* a disposizione sotto il controllo dello stato. Controllo che però si dimostrò piuttosto labile, visto che furono i suoi collaboratori gli unici beneficiari della situazione. Alcuni di essi avevano contribuito a finanziare le attività del Congresso Nazionale del Popolo Ceceno e ritenevano fosse giunto il momento di riscuotere i propri crediti, naturalmente, a spese della popolazione. Ci fu chi cominciò a definire le istituzioni del paese come "governo della mafia". La corruzione e la criminalità divennero via via dilaganti, complice anche la diffusione di formazioni armate su tutto il territorio ceceno. A peggiorare ulteriormente la situazione, vi era l'embargo che Mosca impose sulla regione separatista al fine di fare pressione su Dudaev, cosa che comportò l'emergere di un fiorente mercato nero. Inoltre le fortissime connessioni famigliari che caratterizzavano tale società consentirono alle persone comuni di sopperire alle privazioni materiali. Basti pensare che le gang criminali cecene, radicate nel sottobosco mafioso delle grandi città russe degli anni Novanta, sfruttarono la situazione per i loro traffici al contempo aiutando economicamente la popolazione. Del resto, la figura dell'*abrek*, il fuorilegge che seguiva un determinato codice d'onore, combatteva l'Impero e aiutava il popolo era culturalmente accettata nel paese.

Il centro federale cessò poi contestualmente di finanziare i sussidi diretti verso il governo di Grozny. Nel 1992, arrivarono soltanto 4 miliardi di rubli da Mosca, una cifra inadeguata al pagamento di stipendi e pensioni. I crediti provenienti dalla Federazione diminuirono ulteriormente e soltanto nel 1993, in un estremo tentativo di impedire ai russi che ancora vivevano in Cecenia di abbandonare il paese, rafforzando dunque le istanze dei separatisti e l'omogeneizzazione etnica, il governo centrale stanziò 2,5 miliardi di rubli. Ancora una volta, la cifra risultò decisamente inferiore rispetto alle necessità dell'amministrazione cecena e non si poteva nemmeno avere la certezza che i soldi non fossero finiti in gran parte nelle tasche di Dudaev e dei suoi collaboratori (Lieven, 1998).

La principale fonte di reddito a livello nazionale rimanevano comunque gli introiti legati alla raffinazione del petrolio. Secondo le stime di Lieven (1998), nel periodo compreso tra il 1991 ed il 1994, essi avevano contribuito a foraggiare le casse del paese di una cifra compresa tra i 300 milioni ed il miliardo di dollari, sebbene tale denaro non figurasse nel budget nazionale e si pensa che fosse servito alle autorità di Grozny per acquistare armi e arruolare uomini per la difesa della Cecenia.

In effetti, in previsione di un possibile conflitto con Mosca, il governo si attivò sin da subito per migliorare i propri arsenali, grazie al già citato accordo dell'estate del 1992, che prevedeva il ritiro delle forze russe dalla regione. Il Ministro della Difesa russo, Pavel Gračëv, fu costretto a concedere a Grozny il 50% degli armamenti in possesso dei propri uomini stanziati in loco in cambio di un passaggio sicuro per abbandonare la Cecenia. Secondo Matthew Evangelista (2002) si trattava di un arsenale piuttosto cospicuo, che comprendeva 40.000 armi automatiche, 153 cannoni e mortai, 42 carri armati, 18 lanciarazzi BM-21, 55 APC per il trasporto truppe, un numero imprecisato di velivoli aerei per l'addestramento e non meno di 130.000 granate. Lieven (1998) riporta cifre leggermente differenti citando il rapporto della commissione investigativa della Duma sulla Guerra Cecena, che sottolineava come i separatisti fossero stati in grado di ottenere 42 carri armati, 56 APC per il trasporto truppe, 139 sistemi di artiglieria e quasi 25.000 armi automatiche. Ancora differenti sono le stime di de Waal e Gall (1998), secondo i quali le forze russe in ritirata dalla Cecenia avevano lasciato indietro 226 mezzi aerei, 42 carri armati, 36 APC per il trasporto truppe e 29.000 armi automatiche. In base a quanto riportato dai due autori, inoltre, suddetti armamenti, che avrebbero dovuto costituire la spina dorsale della resistenza ad un'eventuale invasione da parte delle forze della Federazione, non furono schierati quando i russi attaccarono la Cecenia. Esisterebbero infatti prove del fatto che Dudaev fosse riuscito a concludere ottimi affari esportando armi, in particolare a favore dei musulmani di Bosnia. Quelle utilizzate dai ceceni per contrastare l'avanzata russa nel 1994, sarebbero state successivamente acquistate all'estero (de Waal et al., 1998).

Una tale dispersione degli armamenti, l'elevato numero di milizie, l'impossibilità di stabilire un reale controllo su tutte le aree del paese da parte delle autorità di Grozny, il diffondersi incontrollato della criminalità e le politiche erratiche di Dudaev ebbero pertanto due effetti. Da un lato, le forze russe, che pure si erano ritirate dal territorio ceceno, non avevano cessato di mantenerlo sotto pressione, rimanendo schierate nei pressi dei confini con l'Ossezia del Nord (nel timore che i separatisti di Grozny intervenissero militarmente nella disputa con l'Inguscezia per il possesso del Prigorodnij Rajon). Dall'altro, l'opposizione interna allo stesso Dudaev aveva assunto maggiore vigore vista l'inefficienza dimostrata nella gestione

della cosa pubblica e, soprattutto, la percezione della minaccia russa come ancora remota. La Cecenia viveva dunque una situazione di grave instabilità, non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello politico. Instabilità che Mosca cercò di sfruttare a proprio vantaggio, sebbene i negoziati per la risoluzione pacifica della controversia tra il centro e la regione periferica proseguissero, tra alti e bassi, per tutto il periodo considerato. Il Cremlino infatti condusse numerose azioni sovversive nei confronti della leadership cecena.

Il tentativo di sobillare le opposizioni e dividere i diversi potentati rientrava appieno nell'arsenale delle "misure attive" di sovietica memoria ed è coerente con le azioni che possono essere definite "ibride".

A partire dal 1993, la situazione interna alla regione separatista divenne ulteriormente instabile. In un curioso parallelo con quanto stava accadendo a Mosca, Dudaev ebbe a sua volta uno scontro con il Parlamento ceceno. Egli lo aveva dissolto e l'organismo aveva dato avvio ad una procedura d'impeachment nei suoi confronti. L'opposizione rafforzata da un numero crescente di ex sostenitori del governo, tra i quali spiccava Gantemirov (con la sua milizia personale), organizzò imponenti manifestazioni di piazza richiedendo la possibilità di indire un referendum sul futuro assetto istituzionale del paese da tenersi entro il 5 di giugno (de Waal et al., 1998). Gli scontri tra i manifestanti e i fedelissimi di Dudaev si fecero sempre più violenti fino a quando, il 4 di giugno, questi ultimi, guidati da Shamil Basaev, non repressero nel sangue le proteste. Da questo momento in avanti, l'opposizione al leader ceceno fu condotta soltanto tramite il ricorso alle armi, visto e considerato che le forze leali a Dudaev erano in grado di controllare soltanto la capitale, Grozny, lasciando vaste aree del paese nelle mani dei signori della guerra locali che a lui si contrapponevano. Lieven (1998) definiva la Cecenia come un' "anarchia ordinata".

Ad ogni modo, questo avrebbe potuto essere un momento propizio per Mosca per spalleggiare con maggiore convinzione coloro che si opponevano a Dudaev, fornendo armamenti e supporto. Eppure, il Cremlino si lasciò sfuggire l'occasione in quanto El'tsin era troppo occupato a mantenere una parvenza di stabilità nel resto della Federazione dopo lo scontro con il legislativo guidato da Khasbulatov, che aveva portato nuovamente l'esercito nelle strade di Mosca e che si era concluso con il bombardamento della cosiddetta Casa Bianca, ovvero la sede del Soviet Supremo della Russia (Lieven, 1998). In aggiunta, poi, l'opposizione a Dudaev era profondamente divisa al suo interno, visto che non tutti i signori della guerra ceceni erano disposti a collaborare con i russi e ritenevano coloro che mantenevano i contatti con Mosca, come Zavgaev e il suo delfino Umar Avturkhanov, alla stregua di traditori.

Conclusosi lo scontro tra El'tsin e i suoi rivali in Parlamento, il Cremlino poté concentrarsi nuovamente sulla Cecenia, tornata al centro delle preoccupazioni presidenziali, considerato il fatto che con la firma della nuova costituzione della Federazione, l'esistenza di una regione separatista diveniva sempre meno tollerabile. Mentre continuavano i tentativi di negoziare una soluzione pacifica della controversia, tentativi che erano puntualmente frustrati dal difficile rapporto intercorrente tra l'eccentrico Dudaev e l'erratico El'tsin (che non si incontrarono mai, né parlarono mai direttamente), il Cremlino riprese le proprie azioni sovversive.

Ancora una volta, il ruolo di Mosca fu più utile a compattare il fronte avversario, al punto che Lieven (1998) arrivò ad affermare che se la Russia avesse adottato una strategia attendista, Dudaev non sarebbe probabilmente riuscito a mantenere il potere. Diversi suoi oppositori, infatti, preferirono accordarglisi piuttosto che favorire gli interessi di Mosca con il rischio di trovarsi nuovamente sotto il giogo russo.

Sebbene vi fossero diverse motivazioni strategiche, geopolitiche ed energetiche, legate principalmente alla posizione della Cecenia sia a livello strettamente geografico che rispetto alla rete di oleodotti russa, il catalizzatore della crisi che portò ufficialmente il Cremlino ad adottare una soluzione di tipo militare fu l'incontrollato livello di criminalità ormai raggiunto dalla regione separatista e la conseguente incapacità delle autorità di Grozny di farvi fronte. L'efferatezza dei delitti commessi dai ceceni era ormai intollerabile, soprattutto perché poneva a rischio l'incolumità dei cittadini russi anche al di fuori del territorio ribelle. Tra il maggio e il luglio del 1994, quattro autobus di linea nella regione del Caucaso Settentrionale furono dirottati da gruppi criminali ceceni con il fine di richiedere un riscatto per la liberazione degli ostaggi. Gli ultimi tre incidenti accaddero nella città russa di Mineral'nye Vody, nel distretto di Stavropol'. Secondo Lieven (1998), nel corso dei primi tre dirottamenti, i criminali furono arrestati dalle forze del Cremlino oppure, fuggiti in Cecenia, da quelle di Dudaev, che poi li riconsegnarono prontamente alle controparti. Nell'ultimo caso, invece, egli si rifiutò di far entrare nel territorio sotto il proprio controllo sia i rapitori in fuga che gli *spetsnaz* russi al loro inseguimento, temendo che Mosca ne avrebbe approfittato per occupare anche solo una piccola porzione di Cecenia. Le forze dell'ordine furono dunque costrette a un disastroso blitz che portò alla morte di diversi ostaggi. Se per Lieven questi episodi funsero da catalizzatore per l'inizio delle ostilità vere e proprie, per Evangelista (2002) essi sono da considerare più che altro un pretesto.

Frattanto il Cremlino continuò le proprie attività sovversive, che fallirono miseramente. L'ultimo tentativo fu quello risalente al 26 novembre del 1994, quando le opposizioni cecene fedeli a Mosca, armate di tutto punto dai russi, tentarono di prendere il controllo di Grozny

e di esautorare Dudaev. Pur riuscendo nell'intento di conquistare la città, esse furono infine respinte e i militari che Mosca aveva mandato in supporto degli insorti furono catturati. Le autorità cecene minacciarono di giustiziarli.

Pochi giorni più tardi, dopo una tesa riunione del Consiglio di Sicurezza della Federazione, fu presa la decisione di intervenire militarmente a Grozny. La guerra era cominciata.

2. La Prima Guerra Cecena

2.1. Gli aspetti militari e lo svolgersi del conflitto.

Contrariamente a quanto consigliato da alcuni dei suoi più stretti collaboratori, El'tsin diede infine l'ordine di cominciare l'invasione su larga scala della Cecenia. Le operazioni presero avvio l'11 dicembre del 1994. Coloro che si erano detti contrari sostenevano che l'opzione militare non fosse la scelta migliore per diversi ordini di motivi. Dal punto di vista strettamente bellico, si riteneva che l'esercito russo non fosse preparato per quel tipo di missione, che avesse ancora bisogno di tempo per condurre addestramento specifico, che il morale delle truppe non fosse abbastanza elevato da garantire il successo nell'operazione e che fossero necessari più uomini. Molti ufficiali, anche di alto rango, protestarono, si dimisero e alcuni rifiutarono persino il comando. Emil Pain, consigliere di El'tsin in materia di nazionalità, sosteneva la tesi di un impiego limitato delle forze russe. Esse avrebbero dovuto intervenire nei distretti della Cecenia che erano rimasti sotto il controllo delle opposizioni, disarmando le milizie locali in modo pacifico. Al contempo, Dudaev avrebbe dovuto procedere in maniera simile nei territori che gli erano fedeli, rendendo inermi le formazioni irregolari che ne sostenevano il governo. Il Presidente russo, però, optò per un'invasione su larga scala, ritenuta molto più pericolosa anche per la stessa incolumità delle forze del Cremlino (Thomas, 1995b).

L'11 dicembre, allora, l'esercito di Mosca diede avvio alle operazioni volte a ripristinare il pieno controllo russo sulla Cecenia. I militari (e gli apparati che presero parte alla campagna bellica, il Ministero dell'Interno, ovvero l'MVD e il Servizio Federale di Controspionaggio, ovvero l'FSK) entrarono nella regione separatista seguendo tre direttrici: alcuni reparti penetrarono dal Dagestan ad est, alcuni dall'Inguscezia ad ovest ed altri ancora partendo dalla base di Mozdok, in Ossezia del Nord, a nord-ovest. L'obiettivo delle colonne armate era quello di convergere verso Grozny bloccando in tal modo sia la capitale che l'intera Cecenia. Ciò avrebbe consentito poi un rapido disarmo delle formazioni paramilitari presenti in loco. Secondo quanto scrive Thomas (1995b): "The operation was limited in its scope, however. Presidential press secretary Vyacheslav Kostikov told journalists on 12 December, a day after the intervention, that 'Grozny will not be stormed', a point confirmed by

Presidential Council Member Smirnyagin the same day. Federation Council Speaker Shumeyko noted that Russian forces would not fight the local population. Events would prove all three men wrong. In fact, on 12 December, ITAR-TASS reported that Russian rules of engagement were to use force against anyone who fired at them: ‘in case weapons are used against the troops the servicemen were instructed to repel the attacks by all available means’”. In base al piano d’azione, le forze russe avrebbero dovuto sigillare Grozny e renderla sicura, disarmando le formazioni ribelli ivi dislocate. Esse avrebbero poi dovuto trasferire il controllo della capitale agli uomini dell’MVD, che avrebbero provvisoriamente amministrato la città e ripristinato il traffico ferroviario.

L’operazione veniva ritenuta dalle alte sfere del Ministero della Difesa, Gračëv in primis, piuttosto semplice ma la situazione sul campo frustrò presto le loro aspirazioni. Già pochi giorni dopo l’ingresso delle truppe russe in territorio ceceno, apparvero evidenti le difficoltà nell’avanzare verso la capitale. Molte delle strade che le colonne armate avrebbero dovuto percorrere furono bloccate dagli abitanti locali, che rallentarono così la loro marcia. In un caso, il Generale Ivan Babičëv si rifiutò di proseguire oltre con i propri mezzi, onde evitare scontri con i civili (Thomas, 1995b). Ci vollero diversi giorni affinché l’esercito russo potesse raggiungere l’area adiacente ai sobborghi di Grozny. Durante questo periodo, non vi furono significative schermaglie armate tra le forze regolari di Mosca e i guerriglieri ceceni. Questi ultimi si limitavano a rallentare l’avanzata dei primi grazie a un astuto utilizzo dei cecchini, preparandosi per una più strenua resistenza armata una volta che i loro rivali fossero giunti nei pressi di Grozny. Del resto, la popolazione civile aveva giocato un ruolo importante nella resistenza passiva all’invasione. Secondo quanto riporta Thomas (1995b): “Russian action was slow and indecisive. It was not until 19 December that the air force took out the TV tower, not until 20 December that night time tactics were described as surprising the Chechens, and not until 21 December that the last satellite link was removed, and now telephone lines have been cut”.

A partire dal 22 di dicembre, il bombardamento aereo di Grozny divenne sistematico. Contestualmente, i villaggi vicini venivano colpiti dall’artiglieria. L’idea, secondo Thomas, era quella di terrorizzare il popolo ceceno perché abbandonasse la regione, costringendo al contempo Dudaev a sedersi al tavolo delle trattative. Gli scontri a fuoco tra i militari russi e i guerriglieri rivali si fecero sempre più frequenti e decisamente più cruenti.

Il giorno di Natale del 1994, Grozny era quasi completamente circondata dalle forze di Mosca, provenienti dalle tre differenti direttrici di avanzamento. Soltanto la parte meridionale del perimetro cittadino rimaneva aperta. Questa falla nell’accerchiamento, unita alla porosità dello stesso perimetro di sicurezza creato dai russi, risulteranno una spina nel

fianco per tutto il corso della guerra, poiché consentiranno ai guerriglieri ceceni di entrare e uscire liberamente dalla capitale, portando con sé i feriti, i rinforzi e gli approvvigionamenti. Per quanto riguarda i separatisti, stando alle parole di Thomas (1995b), “‘are laying mines and using Afghan-type hit-and-run tactics’ and outside ‘mercenaries’ added their guerilla warfare knowledge to supplement Chechen tactics. Dudayev ordered his forces to set up ammo dumps, mine communications facilities, erect roadblocks, establish sniper firing positions on the roofs of buildings, and carry out acts of sabotage on oil refining enterprises and stores of fuel and lubricants. Routes were prepared for militants to retreat into the mountainous areas and combat activities were launched in the rear of Russian troops through the use of subversive groups or mobile combat groups”.

L’esercito di Mosca doveva quindi prepararsi a fare il proprio ingresso a Grozny. Con il passare dei giorni, i bombardamenti aerei sulla città avevano portato diversi russi a criticare l’operato del governo. El’tsin, dal canto suo, era scomparso dalla scena pubblica sin dal giorno dell’inizio dell’invasione, ufficialmente a causa di un problema medico. La sua prima apparizione avvenne il 26 dicembre, quando prese parte ad un meeting del Consiglio di Sicurezza. In quell’occasione, egli rassicurò la cittadinanza promettendo di interrompere la campagna aerea e suggerendo addirittura che i tempi fossero maturi per una ripresa dei negoziati con la controparte cecena (de Waal et al., 1998). Il giorno seguente, El’tsin ripeté la propria promessa durante un discorso televisivo rivolto all’intera nazione. Si trattò di un bluff, in quanto il 28 dicembre, i caccia russi erano nuovamente intenti a solcare i cieli della capitale cecena sganciando il loro carico di bombe sulla città.

L’ingresso delle truppe del Cremlino a Grozny avvenne il 31 dicembre del 1994. Secondo il piano stabilito dallo Stato Maggiore delle forze armate russe, esse avrebbero dovuto marciare lungo tre differenti assi per convergere sul palazzo presidenziale, sede del governo di Dudaev. Il comandante Lev Rokhlin avrebbe dovuto avanzare da nord, il Generale Petruk, con la sua 19° Divisione Fucilieri Motorizzata, da ovest, il Generale Staskov da est ed il Generale Kvašnin, a capo della Forza d’Assalto Principale, avrebbe dovuto fungere da apripista per Rokhlin (Thomas, 1997).

I ceceni avevano preparato la difesa della città dividendo le proprie forze in tre cerchi concentrici. Il più esterno corrispondeva all’incirca ai confini del perimetro urbano e comprendeva anche gli insediamenti abitati che si trovavano nelle immediate vicinanze della capitale. Quello intermedio si sviluppava tra i 2 ed i 5 Km rispetto al palazzo presidenziale. I guerriglieri che si occupavano della difesa di questa area erano dislocati principalmente in rocheforti sulle strade principali, sui ponti lungo il fiume Sunža e negli edifici attorno alla Piazza Minutka. In aggiunta, essi erano pronti a far saltare in aria gli impianti chimici e

petroliferi presenti in città. Infine, il cerchio più ristretto aveva un raggio di 1-1,5 Km rispetto al palazzo presidenziale. Gli edifici che si trovavano nei pressi della struttura erano stati occupati dai guerriglieri (soprattutto gli scantinati e i piani superiori) che li avevano modificati in modo da consentire il fuoco delle armi anticarro. Inoltre, alcuni edifici lungo le strade principali ospitavano gruppi di supporto per il fuoco dell'artiglieria (Oliker, 2001). Secondo alcune fonti cecene, la difesa di Grozny era decisamente meno sofisticata e il successo che i guerriglieri ottennero durante i primi giorni di combattimento fu determinato piuttosto dal fervore ideologico-religioso con il quale si batterono (Oliker, 2001). Ciò che parrebbe essere corretto è però il fatto che i ceceni fossero decisamente più preparati di quanto i russi potessero aspettarsi. Mentre i primi erano in qualche modo riusciti a procurarsi i piani dell'attacco su Grozny ed erano in grado di intercettare le comunicazioni radio della controparte (Oliker, 2001), gli uomini inviati da Mosca dimostrarono di non aver fatto tesoro né della propria esperienza nelle operazioni di *counter-insurgency* (COIN) condotte in Afghanistan soltanto pochi anni prima, né degli insuccessi militari di chi li aveva preceduti a distanza di alcuni giorni, ovvero gli uomini del Consiglio Provvisorio ceceno nel loro fallito assalto del 26 novembre. Infatti, secondo quanto scrisse Thomas (1997), "Major Valeriy Ivanov, speaking to State Duma deputies about the failed 26 November attack, noted that he was told 'special forces would be at work there [in Grozny] and helicopters would provide fire support from the air. Infantry would be attached to the tanks'. None of this support appeared. Lieutenant Dmitriy Volfovich supported Ivanov, noting that the tankers could not respond with machine gun fire because 'the machine guns were not loaded'. And a plan to paint tank hatches white to allow helicopter pilots tell friend from foe backfired when no helicopter support appeared and Dudayev's force fired on 'white caps' against a gray background".

Ad ogni modo, gli obiettivi delle forze russe erano molteplici. Secondo il piano, la conquista di Grozny non avrebbe richiesto più di cinque o sei giorni (Thomas, 1997). I militari avrebbero dovuto prendere il controllo degli edifici del governo, di quelli che ospitavano le radio e le televisioni, del palazzo presidenziale e della stazione ferroviaria. I paracadutisti avrebbero dovuto sigillare lo Zavodskij Rajon (la zona industriale) e il distretto di Katayama al fine di prevenire disastri ecologici (ed economici). Secondo il Ministro della Difesa, l'esercito russo era stato provvisto di cartine aggiornate della città, fotografie satellitari e tutto l'occorrente per orientarsi in un'area urbana sconosciuta. Diverse fonti giornalistiche e militari smentirono questa versione, affermando piuttosto che i soldati fossero del tutto sprovvisti di qualunque elemento utile alla navigazione terrestre (Thomas, 1997). Fu complicato persino trovare delle guide locali disposte ad accompagnare le colonne armate e

quando accadeva, spesso si trattava di guerriglieri ceceni che conducevano i russi direttamente in un'imboscata. Inoltre, i combattenti separatisti erano in grado di seguire le forze nemiche tramite percorsi stradali paralleli e potevano bloccare la viabilità costringendo i carri armati a seguire il tragitto che i rivali avevano scelto per loro. Essi avrebbero poi fermato l'intera colonna distruggendone il primo e l'ultimo veicolo, per concentrarsi infine sull'eliminazione di tutti quelli che restavano intrappolati. I soldati russi che portavano le radio venivano presi immediatamente di mira dai cecchini, in modo che non potessero richiedere supporto aereo o rinforzi ed il grado di coordinazione delle operazioni cecene era estremamente elevato (Thomas, 1997). I separatisti si dimostrarono abili nell'individuare i punti deboli nelle colonne avanzanti. La perfetta conoscenza degli armamenti del nemico consentiva loro di distruggere con sicurezza i veicoli corazzati. In aggiunta, essi erano molto attenti ad attaccare l'esercito rivale da brevissima distanza, in modo che fosse impossibile richiedere l'intervento dell'artiglieria, poiché i razzi avrebbero rischiato di colpire anche coloro che avrebbero dovuto proteggere. I carri armati risultarono prede facili per i guerriglieri armati di RPG-7 e, anche offensivamente, i T-72 non poterono sfruttare a pieno il proprio potenziale: i ribelli si nascondevano spesso negli scantinati e il cannone del mezzo non era in grado di deprimersi abbastanza da abbassare così tanto il tiro (Oliker, 2001).

I primi giorni dell'assalto a Grozny furono dunque infernali per i russi. Essi persero moltissimi uomini e mezzi e non furono in grado di occupare il palazzo presidenziale. Intere unità furono isolate e distrutte dai guerriglieri ceceni che offrirono una strenua e inaspettata resistenza. Secondo Brett Jenkinson (2002), Staskov incontrò il nemico non appena la colonna che guidava mise piede in città. I suoi uomini, presi dal panico, si persero e soltanto a notte fonda riuscirono a trovare un'area aperta (ovvero priva di edifici dai quali i ceceni potessero fare efficacemente fuoco) e a fermarsi. Il tutto costantemente sotto il tiro dei nemici. Petruk non se la passò meglio: prima ancora di entrare a Grozny, il veicolo di testa della colonna fu distrutto dai guerriglieri che riuscirono a impegnare le unità della 19° Divisione al punto da non permettere loro di proseguire oltre.

La maggior parte delle forze che componevano il Gruppo Nord, quello del Generale Kvašnin, riuscì a raggiungere il proprio obiettivo, ovvero la stazione ferroviaria di Grozny, senza incontrare grossi ostacoli. Soltanto alcune unità si imbattono in gruppi combattenti ceceni che le circondarono e le distrussero. Preso il controllo degli edifici, i soldati russi organizzarono le postazioni difensive ma subirono il contrattacco nemico. La situazione, per questi uomini, si fece disperata. Completamente isolati e circondati, senza la possibilità di ricevere aiuto (alcuni tentativi di soccorrere la colonna armata erano stati bloccati dai guerriglieri) essi ottennero infine l'autorizzazione a ritirarsi verso il Parco Lenin (Jenkinson,

2002). Anche questa operazione fallì e i soldati russi furono tutti uccisi o catturati dai separatisti.

A partire dal 3 gennaio 1995, Mosca fu costretta a modificare le proprie tattiche, dividendo Grozny in settori e occupandoli uno ad uno. In questo modo, grazie al supporto fornito dall'aviazione, che bombardò incessantemente la città prima dell'arrivo dei gruppi di terra, essa fu lentamente conquistata. Il 19 di gennaio, le forze russe comandate dal Generale Rokhlin poterono prendere il controllo dell'ormai distrutto palazzo presidenziale, consentendo a El'tsin di dichiarare conclusa la fase militare della campagna, ordinando al contempo al Generale Kulikov, capo delle forze dell'MVD, di prendere in carico il prosieguo dell'operazione (Jenkinson, 2002).

Eppure, la capitale non poteva essere ancora del tutto considerata sotto controllo russo. Numerose aree rimanevano in mano ai ribelli, che si stavano lentamente ritirando verso altri centri abitati. Per conquistare i diversi settori in cui Grozny era stata divisa, gli uomini inviati da Mosca compresero che avrebbero dovuto assaltare ogni edificio e poi difenderlo per evitare che venisse nuovamente occupato dal nemico, come accaduto nella Seconda Guerra Mondiale. A tal fine essi fecero ricorso al bagaglio di esperienze maturate proprio nel corso di quel conflitto, organizzando i gruppi di assalto proprio sul modello di quelli che avevano sfruttato per la presa di Berlino e delle altre città (Oliker, 2001). Nonostante vi fossero ancora amplissimi margini di miglioramento, le nuove tattiche adottate dai russi funzionarono ed entro la fine di marzo, l'esercito era effettivamente in controllo di Grozny.

Nelle settimane e nei mesi che seguirono, i militari del Cremlino continuarono a porre le forze separatiste sotto incessante pressione, conquistando villaggio dopo villaggio. Sebbene la loro avanzata fosse inesorabile, le difficoltà incontrate nella capitale si ripeterono nei vari centri abitati, ponendo diverse sfide ai russi (Billingsley, 2013). I ceceni, dal canto loro, si ritiravano ordinatamente nei propri rifugi sfruttando i boschi e il terreno montagnoso, accontentandosi di rallentare l'avanzata del nemico e infliggendogli perdite cospicue. Il conflitto procedette più o meno in questo modo fino alla sortita di Basaev in territorio russo, che segnò una svolta nell'andamento della guerra. Essa era divenuta sempre più impopolare per l'opinione pubblica, che sin dai primi giorni aveva contestato con forza la decisione di El'tsin di avviare l'operazione militare. Il governo di Mosca era dunque sotto crescente pressione, sia a livello internazionale che a livello interno, soprattutto in vista delle elezioni che si sarebbero tenute nel 1996.

I ceceni, per contro, erano in una situazione sempre più complessa. Nonostante l'arrivo di combattenti da diverse aree del mondo islamico, tra i quali figurava il terrorista saudita Ibn al-Khattab (che aveva legami con al-Qaeda), essi stavano perdendo il proprio slancio.

Costretti a cedere ai rivali il controllo dei principali centri urbani e della maggior parte dei villaggi, i separatisti erano stati obbligati a ritirarsi sulle montagne, potendo condurre soltanto operazioni non convenzionali di guerriglia. A livello di munizionamenti, poi, la situazione era quasi disperata. I ribelli erano costretti a rubarli o ad acquistarli dai rivali russi, disposti a vendere qualunque cosa pur di ottenere vodka o un po' di denaro (Lieven, 1998). A questo punto i russi avrebbero potuto vincere il conflitto. Secondo Evangelista (2002): "If Moscow had used economic aid to win over the civilian population, it might have employed police methods to deal with the remaining rebel forces. Instead the Russian forces treated the residents of Chechnya, including thousands of ethnic Russians who lived in Grozny, indiscriminately as enemies. The occupying Russian army—with drunken and drugged soldiers robbing, harassing, and otherwise maltreating Chechen civilians—did little to try to win over hearts and minds".

L'esercito russo, secondo i separatisti, si era macchiato di gravissimi crimini contro la popolazione, come quello avvenuto a Samashki tra il 7 e l'8 aprile del 1995. In quell'occasione l'intero villaggio, sospettato di dare ospitalità ai combattenti ribelli, fu raso al suolo dall'artiglieria e per diverse ore i militari, che avevano completamente bloccato gli accessi al centro abitato, si dedicarono al massacro dei residenti (Goltz, 2003). Con il fine esplicito di vendicare l'accaduto, ma forse anche con l'obiettivo di condurre un'azione che avesse una certa risonanza in un momento in cui le cose per i ceceni non sembravano volgere per il meglio, Shamil Basaev e i suoi uomini decisero di muoversi.

Il 14 giugno del 1995, il comandante separatista, accompagnato da 148 guerriglieri, riuscì a penetrare in territorio russo addentrandosi per oltre 200 Km nell'*Oblast*' di Stavropol'. Egli si aprì la strada corrompendo i funzionari degli apparati di sicurezza di Mosca che, comprensibilmente, avevano installato numerosi posti di blocco attorno ai confini della Cecenia. Basaev e i suoi uomini finsero, con tutta probabilità, di essere mercenari arruolati dal Cremlino per combattere nella Repubblica separatista, ora di ritorno verso le proprie abitazioni. Finiti i fondi per corrompere le forze dell'ordine, i guerriglieri si fermarono nella cittadina di Budënnovsk. Per prima cosa, i separatisti assaltarono la locale stazione di polizia, senza però riuscire nell'intento di conquistarla. Per questo si rifugiarono nel centro amministrativo della città, occupando due edifici che ospitavano una banca. Posizionate sul tetto due mitragliatrici, decisero poi di assaltare e occupare l'ospedale (Oliker, 2001). Nel corso dell'operazione, che durò diverse ore, i guerriglieri di Basaev avevano preso in ostaggio centinaia di persone che si trovavano lungo le strade o all'interno delle proprie abitazioni. In aggiunta, all'arrivo dei soccorsi, prontamente richiesti dal sindaco della cittadina, scoppiò una feroce sparatoria durante la quale decine di civili caddero vittima del

fuoco incrociato (de Waal et al., 1998). Una volta giunti all'interno dell'ospedale, i ceceni si barricarono prendendo in ostaggio tutti i pazienti e il personale che era rimasto e preparandosi a difendersi dalla prevedibile offensiva russa. Secondo Gall e de Waal, il totale dei civili che i guerriglieri erano stati in grado di catturare ammontava a 1.200 persone (de Waal et al., 1998). Quella stessa sera, Basaev rese note le proprie richieste, ovvero il completo ritiro delle forze russe dalla Cecenia e l'immediata apertura di negoziati con Dudaev sullo *status* della Repubblica. In quei concitati momenti, El'tsin si trovava ad Halifax, in Canada, per un incontro del G-7 e fu il Primo Ministro, Černomyrdin a doversi occupare della questione, mentre un ingente quantitativo di uomini delle forze di sicurezza si dirigeva a Budënnovsk.

Il 17 giugno, contestualmente al prosieguo infruttuoso delle trattative tra i negoziatori russi ed i terroristi ceceni, gli *spetsnaz* del gruppo speciale antiterrorismo Alpha, i reparti speciali dell'MVD e altri membri delle forze d'élite assaltarono per due volte l'ospedale senza successo, nonostante l'esplicita minaccia ribelle di eliminare gli ostaggi qualora si fosse tentato di riprendere il controllo dell'edificio militarmente. Minaccia che fu mantenuta, visto che alcuni civili furono giustiziati. Eppure, furono proprio gli assalti delle forze speciali russe a determinare il maggior numero di vittime tra gli ostaggi, cosa che costò loro un gravissimo danno reputazionale. Danno reputazionale che pagarono anche le autorità di Mosca. Dopo questi insuccessi, infatti, il Primo Ministro fu costretto a modificare la propria strategia (de Waal et al., 1998). Egli parlò diverse volte direttamente con Basaev e i separatisti ottenendo il rilascio di alcune centinaia di ostaggi. Infine, secondo De Waal e Gall (1998), "Chernomyrdin eventually agreed to all their demands. He sent a peace delegation down to Grozny to begin talks with Dudayev's representatives that same day. He ordered a ceasefire in Chechnya from 8 p.m. that evening, and guaranteed safe passage for the Chechens and 150 of their hostages on buses back to Chechnya".

Alle prime luci dell'alba del 19 giugno, gli autobus arrivarono nei pressi dell'ospedale e i guerriglieri con gli ostaggi volontari rimasti cominciarono il viaggio verso le zone montuose della Cecenia. Dopo altre 48 ore e alcuni inconvenienti legati al rilascio dei civili rapiti, Basaev e i suoi uomini giunsero infine presso le proprie roccaforti e liberarono i prigionieri, i quali poterono fare ritorno a casa (de Waal et al., 1998).

La vittoria propagandistica per i ceceni fu enorme, direttamente proporzionale al danno d'immagine subito da Mosca. In base a quanto scritto da Olikier (2001), "Budennovsk is significant for two reasons. First, Prime Minister Chernomyrdin's willingness to "appease" the hostage-takers, and to negotiate with them, significantly weakened the government's hand. Second, the government's disavowal of the efforts to recapture the hospital was

guaranteed to breed resentment in the military ranks”. Secondo Lieven (1998), l’operazione dei separatisti in territorio russo consentì a questi ultimi di ottenere un rilassamento della pressione che risultò decisivo per permettere alle forze ribelli di riorganizzarsi. Essa, però, determinò anche un cambio nella percezione dei guerriglieri che cominciarono a essere considerati anche dagli osservatori internazionali come veri e propri terroristi. Le conseguenze indirette di quanto accaduto a Budënnovs’k si renderanno evidenti in tutta la loro importanza soltanto nei mesi successivi.

I negoziati cominciati con la risoluzione della crisi degli ostaggi proseguirono seguendo un percorso erratico, caratterizzato da momenti in cui pareva che si fosse giunti in prossimità di un accordo ad altri in cui le parti si trovarono molto distanti. Tale situazione fu determinata dai rimpasti governativi voluti da El’tsin, deciso a punire coloro che riteneva responsabili della crisi, e dalla volatilità delle intenzioni di Dudaev. All’interno della leadership cecena, l’unico che sembrava veramente desideroso di raggiungere la pace con i russi era il comandante in capo delle forze separatiste, il Colonnello Aslan Maschadov, abilissimo ufficiale con un passato da graduato nei reparti d’artiglieria dell’esercito sovietico (de Waal et al., 1998).

Durante questi mesi si verificarono a Grozny diversi attentati dinamitardi ai danni di esponenti della delegazione russa incaricata della conduzione delle trattative per il raggiungimento di un accordo. Il 6 ottobre, il Generale Romanov rimase gravemente ferito e in condizioni di coma permanente a causa di un’autobomba. Mosca puntò immediatamente il dito contro i ceceni, sebbene secondo de Waal e Gall (1998) i responsabili andassero ricercati tra gli esponenti del Consiglio Provvisorio oppure direttamente all’interno dei servizi di sicurezza russi. Ciò determinò la fine del cessate il fuoco e la ripresa dei bombardamenti da parte delle forze del Cremlino. Nel frattempo, le autorità di Mosca decisero di sostituire Salambek Khadjev, che occupava la posizione di capo del governo ceceno di matrice filo-russa, con il redivivo Zavgaev. Quest’ultimo riteneva che il primo non potesse contare su alcun tipo di legittimità all’interno del paese e per questo motivo “He came back to Grozny as head of government and with the guarantee that there would be elections for head of the republic before the end of the year” (de Waal et al., 1998). Le consultazioni furono pienamente supportate da Mosca (sebbene un punto focale del processo negoziale fosse che esse avrebbero dovuto essere tenute soltanto quando i soldati russi si fossero ritirati dal paese) e il 17 dicembre, giorno stabilito per le elezioni volute da Zavgaev, i separatisti passarono all’offensiva, impedendone il regolare svolgimento in diversi centri abitati. Tra questi, il principale fu Gudermes ove per quindici giorni si svolse una violenta battaglia tra i ceceni e le forze russe e che si risolse, dopo uno stallo, con la possibilità per i

primi di abbandonare indisturbati la città grazie ad un accordo con i nemici (Oliker, 2001). A condurre l'attacco fu Salman Raduev, imparentato con Dudaev e destinato a salire agli onori delle cronache per un'efferata operazione in territorio russo qualche settimana più tardi. Il 9 di gennaio 1996, egli si recò in Dagestan insieme ai suoi guerriglieri con l'intenzione di attaccare la base aerea di Kizlyar. A causa dell'accanita difesa russa, Raduev e i suoi uomini furono costretti a ripiegare, rifugiandosi nel centro abitato adiacente l'installazione militare. Secondo Evangelista (2002), "There they carried out a repeat of the Budenovsk action by capturing the town hospital. Raduev's troops went around town seizing additional hostages until they held some 2,000 or 3,000 of them. Russian forces quickly attacked the hospital but stopped when the Chechens began to execute the hostages. Local Dagestani officials then negotiated safe passage for the terrorists, on the Budenovsk model, but Russian forces reneged on the deal and attacked the Chechen convoy at the village of Pervomaiskoe, just as it was about to cross a bridge into Chechnya". I terroristi di Raduev e gli ostaggi si rifugiarono allora all'interno del villaggio che venne immediatamente circondato dalle forze russe. Mentre El'tsin si trovava a Parigi per partecipare ai funerali di Mitterand, alcuni turchi, che simpatizzavano per la causa cecena, dirottarono un traghetto nel porto di Trabzon, richiedendo la liberazione dei separatisti asserragliati a Pervomaiskoe. Le forze di sicurezza di Mosca, per tutta risposta, bombardarono il villaggio, causando la morte di numerosi civili. Raduev, i suoi uomini e un'ottantina di ostaggi riuscirono a fuggire illesi dal centro abitato e, una volta fatto ritorno in Cecenia, liberarono i prigionieri. Come scrisse Evangelista (2002): "The Russian attack had left, by official count, sixty-nine dead, including twenty-eight civilians. With its army in shambles and its citizens thoroughly demoralized, the Russian government finally began to take seriously the need to end the war".

Ad accelerare il processo di pace, nei mesi successivi, contribuirono diversi eventi significativi. Tanto per cominciare, in Russia si avvicinava il momento delle elezioni, programmate per il giugno del 1996, e la riconferma di El'tsin era tutt'altro che scontata. Il conflitto ceceno era sicuramente tra i motivi che avevano eroso il consenso di cui il Presidente aveva goduto nei primissimi anni Novanta, sebbene non fosse l'unico. Porre fine alla guerra poteva consentirgli di ottenere un po' di respiro nella serrata competizione elettorale con il rivale comunista Zjuganov.

In secondo luogo, il 6 marzo del 1996 Grozny, rimasta piuttosto tranquilla sotto quello che pareva essere il fermo controllo delle truppe dell'MVD, tornò al centro delle cronache. Quella mattina, i separatisti della milizia guidata da Basaev fecero il loro ingresso nella capitale direttamente alla stazione ferroviaria grazie al dirottamento di un treno. Entrati

agilmente in città, essi misero sotto assedio le posizioni difensive occupate dai russi, che in un primo momento furono colti dal panico. L'arrivo dei rinforzi consentì agli uomini dell'MVD di contenere la minaccia cecena e dopo cinque giorni di feroci combattimenti, che costarono la vita a 200 militari di Mosca, Basaev e i suoi abbandonarono la capitale. Oliker (2001) definì tale operazione separatista come un'azione di "ricognizione attraverso la battaglia", utile per testare le difese nemiche in vista di quanto sarebbe accaduto qualche mese più tardi. Il terzo elemento che contribuì a condurre alla fine delle ostilità fu l'uccisione di Dudaev ad opera delle forze russe. Il Generale dell'aeronautica sovietica fu rintracciato nei pressi di Gekhi-Chu a causa di una conversazione telefonica, la sua posizione fu triangolata e l'uomo fu colpito da un bombardamento aereo. Era il 21 aprile del 1996. Il poeta e fondamentalista islamico Jandarbiev, in qualità di Vicepresidente, ne prese il posto. Il leader militare, Maschadov, aumentò la propria influenza. Secondo de Waal e Gall (1998): "Dudayev's removal from the scene gave Yeltsin the opportunity to sue for peace. Presidential elections were less than two months away and Yeltsin knew he had to get Chechnya off the agenda. With Dudayev out of the way, things were suddenly easy for both the Russian and Chechen leadership".

A livello militare, maggio si rivelò un mese propizio per le forze di Mosca. L'esercito riuscì a piegare la resistenza di diversi villaggi, alcuni dei quali non erano mai stati occupati dai russi per tutta la durata del conflitto, come ad esempio Bamut. Il Cremlino controllava ora buona parte del territorio ceceno. El'tsin invitò allora Jandarbiev a Mosca per cercare di raggiungere un accordo di pace, soprattutto in vista delle imminenti elezioni presidenziali. Il 27 maggio, a poco più di un mese dalla morte di Dudaev, una delegazione separatista guidata dallo stesso Jandarbiev fece il proprio ingresso nel Cremlino per discutere con El'tsin. Dopo diverse ore di trattativa le parti firmarono un accordo di pace (de Waal et al., 1998).

Secondo Evangelista (2002), però, apparve da subito evidente che qualcosa non era andato per il verso giusto. Russi e ceceni avevano concordato un cessate il fuoco che sarebbe dovuto entrare immediatamente in vigore, ma l'aviazione di Mosca continuava nella sua opera di bombardamento. Ciò non portò a un'interruzione del dialogo tra i belligeranti, i quali dovevano definire il ritiro delle truppe russe dalla regione separatista. Secondo gli accordi, i militari avrebbero dovuto eliminare tutti i *checkpoint* che avevano stabilito in territorio ceceno a partire dal 7 luglio del 1996, per poi abbandonare definitivamente il paese entro la fine dello stesso mese. Una volta garantitosi la vittoria nelle elezioni, che fu sancita dai risultati del secondo turno il 3 luglio, El'tsin si rimangiò la parola data. Come scritto da Evangelista (2002): "His reelection secured, Yeltsin immediately reneged on the agreements

he had made to stop the war. On July 7, the deadline for dismantling the Russian blok-posty, Moscow announced that it would not carry out its commitment. On July 9 and 10 Russian forces blockaded and attacked the mountain villages of Gekhi and Makhkety. They were hoping to destroy the headquarters of Iandarbiev and catch the Chechen officials who were meeting in Makhkety. Many civilians were killed, including some children hiding in a cellar, but every Chechen leader escaped unharmed". I separatisti risposero con una serie di attentati dinamitardi a Mosca che portarono alla morte e al ferimento di diversi civili.

Nel frattempo, i negoziati tra i belligeranti procedevano in un clima surreale. Per conto dei russi essi erano portati avanti dal Generale Lebed. Egli era stato a capo della 14° Armata delle Guardie, stanziata in Transnistria (una regione separatista filo-sovietica della Moldavia, proclamatasi indipendente dopo la dissoluzione dell'URSS). Lebed si era candidato alle elezioni ed era arrivato terzo al primo turno, con il 14,5% delle preferenze. Si trattava di un risultato notevole e accaparrarsi i suoi voti avrebbe significato la vittoria per il Presidente in carica. Per tale motivo, quest'ultimo lo aveva convinto a ritirarsi dalla contesa offrendogli un posto di rilievo nella propria amministrazione, ovvero quello di Segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione. Lebed aveva accettato l'incarico e per questo motivo si era da subito impegnato nelle trattative per il raggiungimento di un accordo di pace con i ceceni. Dopotutto, egli si era da sempre dichiarato contrario a quella guerra, sin dai tempi in cui comandava la 14° Armata e aveva fortemente criticato il Cremlino per aver dato inizio alle ostilità.

Il 6 agosto, i ribelli ceceni dettero inizio a una devastante controffensiva. Secondo Olikier (2001), "If the March events proved little more than a reconnaissance by battle, Grozny's relative quiet was again shattered on August 6, 1996, by what was to be the last major action of the 1994–1996 war. It involved simultaneous Chechen attempts to recapture Grozny, Argun, and Gudermes while Russian and Chechen officials negotiated to end the conflict". Partendo ancora una volta dalla stazione ferroviaria della capitale, i separatisti, non più di 1.500 uomini secondo alcune stime (Evangelista, 2002), tennero in scacco 12.000 soldati russi, asserragliati all'interno delle rispettive roccheforti. L'attacco ceceno fu devastante. Disperato, il Generale Pulikovskij, che all'epoca era a capo dell'operazione militare dopo una serie di avvicendamenti, richiese che i ribelli abbandonassero Grozny o avrebbe bombardato la capitale. Egli affermò che la campagna aerea sarebbe cominciata dopo 48 ore dall'annuncio, in modo da consentire ai civili che ancora erano rimasti in città di mettersi in salvo. In realtà, Pulikovskij non rispettò i termini del suo ultimatum e cominciò a bombardare Grozny dopo nemmeno un giorno. Ad ogni modo, secondo Evangelista (2002), "The August assault cost the Russian army some 494 dead, 1,407 wounded, and 182 missing

in action. Estimates of civilian deaths were around 2,000, and more than 220,000 refugees fled the carnage”.

Questi terribili eventi costrinsero infine El'tsin a prendere atto del fatto che i separatisti non fossero sconfitti, ma possedessero piuttosto le capacità per mettere in ginocchio le forze russe. Egli allora dette mandato a Lebed di negoziare il reale ritiro del contingente militare di Mosca dalla Cecenia. Questi, incontratosi con Maschadov in Dagestan, riuscì a raggiungere un accordo sulla condizione delle relazioni tra la Federazione e la Cecenia, che rimandava in sostanza la decisione sullo *status* internazionale di quest'ultima al 2001, quando avrebbero dovuto tenersi nuovi negoziati, garantendo nel frattempo alla regione separatista un'indipendenza di fatto. Dal nome della cittadina dove fu firmata la pace, il trattato fu denominato Accordo di Chasavjurt.

2.2. Gli aspetti “ibridi” del primo conflitto ceceno

2.2.1. La composizione delle forze: regolari e irregolari

La campagna militare che il disastroso esercito russo, non ancora ripresosi dal drammatico ridimensionamento determinato dalla dissoluzione dell'URSS, condusse in Cecenia si dimostrò da subito notevolmente complessa.

Come affermato in precedenza i ceceni adottarono una strategia “ibrida” che consentisse loro di affrontare un avversario enormemente superiore, sulla carta, sotto tutti i punti di vista. Secondo Nemeth (2002), la loro organizzazione militare rispecchiava quella sociale: sebbene qualche volta fossero stati capaci di imbastire operazioni convenzionali caratterizzate da un efficiente livello di coordinamento tra le diverse unità, i ceceni eccellevano nella guerriglia. Spesso dipinti dalla propaganda del Cremlino come un popolo di banditi con una radicata cultura militare, essi erano molto più di questo. Se era pur vero che essi imparavano ad utilizzare le armi sin da giovanissimi e che erano i discendenti di una civiltà di guerrieri, ciò non bastava a spiegare la grande efficacia dimostrata nel corso del conflitto. Sempre secondo Nemeth (2002), infatti: “The less addressed aspect of the Chechen military is that they are a well-trained and equipped force that has blended Soviet and Western doctrines with classical guerrilla strategies and have demonstrated the ability to use modern technology more appropriately than their opponent”.

Il grande paradosso, a riguardo, derivava dal fatto che molte delle armi impiegate dai ceceni erano state cedute loro proprio dall'esercito che avrebbe dovuto combatterli. Discorso analogo, sebbene meno controverso, quello legato alle abilità belliche dei separatisti. La grande maggioranza di coloro i quali si batterono contro i russi avevano ricevuto le basi dell'addestramento militare servendo nell'Armata Rossa. In aggiunta, il fatto che pochissimi

ceceni avessero raggiunto il rango di ufficiali, consentì loro una certa apertura mentale, in quanto non si erano trovati immersi nella cultura strategica sovietica. Inoltre, sempre dal punto di vista dell'addestramento, alcuni dei più implacabili comandanti separatisti avevano potuto fare pratica delle guerre di insurrezione combattendo proprio a fianco dei russi nei conflitti che avevano attraversato lo spazio post-sovietico dopo la dissoluzione dell'URSS. Lo stesso Shamil Basaev aveva servito in Abcasia contro le forze georgiane a partire dal 1992. Tali comandanti avevano ottenuto la leadership sui rispettivi gruppi di fuoco grazie ai legami clanici che li connettevano a Dudaev o per aver dimostrato le loro abilità sul campo di battaglia nelle prime settimane del conflitto. Mancava dunque una rigida gerarchizzazione e uno stretto controllo centrale sulle milizie, aspetto che si rivelerà utile dal punto di vista militare, ma che condannerà la Cecenia alla totale instabilità una volta terminata la guerra. Ciò è piuttosto evidente quando si esaminano i resoconti delle singole battaglie per la difesa di Bamut, di Vedeno o di alcuni distretti di Grozny. In base agli scritti di Dodge Billingsley (2013), i gruppi di guerriglieri raggiungevano individualmente e volontariamente i luoghi che di volta in volta venivano indicati come bisognosi di rinforzi, notificavano la propria presenza al comandante del settore, che indicava loro ove dirigersi e poi gestivano autonomamente la battaglia, coordinandosi al più con le unità collocate nelle immediate vicinanze.

Dal punto di vista tattico, i ceceni, che di solito erano raggruppati in formazioni composte da 10-12 uomini a livello base (anche se a volte si compattavano in aggregati da 75-100 ribelli) (Oliker, 2001), facevano dell'agguato la loro forma di combattimento di elezione. Secondo Nemeth (2002): "The advantages of the ambush are the preservation of the insurgent's strength while inflicting physical and psychological damage to the enemy. The Chechens, particularly in urban areas, modernized the ambush. The highly networked and cohesive units combined modern communications means with the ambush to conduct a fluid nonlinear style of warfare that has been named swarming". Con il termine "swarming" si intende un attacco apparentemente caotico, ma in realtà perfettamente strutturato, nel quale il bersaglio viene colpito da molteplici direzioni ad opera di disparati gruppi di fuoco, alcuni dei quali posti nelle immediate vicinanze, mentre altri stanziati su posizioni di tiro più remote. Nelle aree urbane, i ceceni tendevano ad occupare gli scantinati e i piani superiori dei palazzi. Ciò consentiva loro una buona protezione dai *tank* e inoltre permetteva di intrappolare la fanteria russa tra due fuochi, quando questa occupava il pianterreno. Molto spesso i combattenti ceceni erano in grado di esfiltrarsi dallo scontro a fuoco lasciando due differenti unità nemiche a spararsi a vicenda per alcuni minuti, prima che potessero accorgersi dell'errore (Nemeth, 2002). Queste strategie furono applicate dai separatisti anche

quando si trovarono a combattere sulle montagne, ancora una volta con grande successo. Secondo Dodge Billingsley (2013), poi, i ceceni si dimostrarono capaci di condurre anche operazioni convenzionali, sebbene non potessero reggere lo scontro a fuoco per lungo tempo. Preparando posizioni difensive, scavando trincee zigzaganti (per minimizzare l'impatto dell'artiglieria) essi furono spesso in grado di rallentare l'inesorabile avanzata delle forze nemiche, salvo poi ritirarsi una volta inflitti considerevoli perdite materiali e umane.

Per quanto riguarda la controparte russa, anch'essa fu costretta a ricorrere a strategie e tattiche "ibride", non estranee alla cultura strategica del paese ma più farraginose rispetto a quelle cecene. Tanto per cominciare, la composizione del corpo di spedizione che fu inviato a riportare la regione separatista sotto il completo controllo delle autorità di Mosca era già inquadrabile come "ibrida". I 40.000 uomini che furono dispiegati per condurre l'operazione erano membri delle forze armate regolari, membri dell'MVD, membri dell'FSK e delle Guardie Confinarie (corpo, quest'ultimo, inquadrato a sua volta nell'FSK). Per quanto riguarda gli uomini dell'esercito, essi erano prevalentemente coscritti, mentre quelli dell'MVD erano in parte *spetsnaz* e in parte membri dell'OMON, ovvero la polizia antisommossa. Oltre alle Guardie Confinarie, l'FSK aveva schierato sul campo diverse formazioni considerate d'élite, tra le quali spiccavano i componenti dell'unità speciale antiterrorismo nota come Alpha (Galeotti, 2014).

A livello tattico, i russi si allontanarono dai dettami della guerra tradizionale per come era stata descritta da Clausewitz: essi non ricercarono uno scontro decisivo in una grande battaglia campale, cosa che peraltro i ceceni non avrebbero mai concesso loro, ma adottarono un approccio meno diretto e maggiormente "evasivo". Secondo Anatol Lieven (1998): "Above all, the Russians tried to put direct or indirect pressure on local populations to drive out the separatist forces, to make separate truces, and if possible to express formal loyalty to the Russian-installed client 'government' in Grozny". La pressione di cui parlava Lieven veniva espressa principalmente attraverso i sistematici bombardamenti delle aree urbane. Bombardamenti che però venivano effettuati su scala ridotta e in maniera selettiva, con l'intenzione di non distruggere completamente l'insediamento abitato. Soltanto in alcuni casi le forze russe rasero al suolo interi villaggi, ovvero quando ritenevano fosse necessario attuare azioni di rappresaglia dopo un'operazione ribelle particolarmente efferata. In aggiunta, i soldati inviati da Mosca avevano la tendenza a non occupare direttamente un'area urbana. Essi preferivano stabilirsi nelle immediate vicinanze dell'insediamento e si limitavano a sporadiche azioni di pattugliamento lungo le sue strade. Inoltre, i militari russi conducevano le famigerate operazioni note gergalmente come *zachistka*. Si trattava della ricerca condotta casa per casa di persone sospettate di essere appartenenti a gruppi

paramilitari separatisti. In molti casi, si procedeva a un rapido controllo dei documenti, poi gli uomini venivano tratti in arresto e le rispettive famiglie non ricevevano più alcuna notizia sulla sorte dei malcapitati. Normalmente, essi riuscivano poi a fare ritorno a casa dopo il pagamento di una cauzione ma non era infrequente la completa sparizione degli arrestati, che presumibilmente venivano giustiziati sommariamente. Le forze russe adottarono questo particolare stile di combattimento, che prevedeva dunque l'elusione delle battaglie tradizionali anche qualora fosse stato possibile ingaggiare il nemico in tal modo, non soltanto a causa della scarsa motivazione delle proprie truppe e della volontà di evitare vittime in un conflitto che nel paese stava divenendo sempre più impopolare. Essi seguivano una strategia ben precisa. Secondo Lieven (1998): "But when it comes to frontal assaults and massive bombardment, another motive appears to have been that the Russian government genuinely did believe that, with time, it could use a mixture of the so-called 'sword' and the 'samovar' strategies to terrorise, bribe or even persuade a majority of Chechens into 'pacification' and formal acceptance of the Russian-backed government". Effettivamente, le forze di Mosca erano riuscite a stringere accordi di collaborazione con i due terzi degli insediamenti abitati ceceni. Tali patti prevedevano l'espulsione dei guerriglieri da parte degli abitanti dei villaggi interessati e la (cosmetica) fedeltà alle autorità del governo insediato dai russi. In cambio questi ultimi non avrebbero bombardato ulteriormente il centro urbano. Questi accordi, com'era prevedibile, venivano raramente rispettati dai ceceni, che li firmavano soltanto per guadagnare tempo o evitare inutili distruzioni per determinati periodi. Lieven (1998) notò allora un paradosso: mentre il moderno esercito russo si adattava alla situazione e, per diverse ragioni, perseguiva una strategia "ibrida" (che l'autore definisce di "guerriglia asiatica"), perdendo infine il conflitto, le forze irregolari separatiste al contrario cercarono ripetutamente di scontrarsi con gli avversari nella clausewitziana battaglia decisiva (uno scontro diretto), riuscendo a vincere la guerra.

Non bisogna poi dimenticare che a fianco dei russi combatterono i guerriglieri ceceni che avevano accettato di collaborare con Mosca, ovvero gli uomini del Consiglio Provvisorio guidato da Avturkhanov. Alcuni di essi furono addestrati nella capitale, prendendo parte al corso di perfezionamento militare noto come "Kurse Vystrel" (Thomas, 1995b).

2.2.2. Information-Psychological Warfare, Information-Technical Warfare e sovversione

Mosca subì dunque una cocente sconfitta militare nel confronto con i gruppi irregolari separatisti. Questi ultimi si dimostrarono decisamente più abili dei rivali anche nel campo dell'*Information-Psychological Warfare*. Dopotutto, come scritto da Schaefer (2010): "The

Chechens, for their part, had always used the media effectively, knowing that any victory they might gain was not based on defeating the Russian army, but rather on convincing the Russian people to stop the war”. In effetti, si trattava di sfruttare quello che venne ribattezzato “*CNN factor*”, nella speranza di attrarre l’attenzione dei media occidentali con l’obiettivo di porre enormi pressioni su El’tsin (O’Ballance, 1997). I ceceni furono abili anche nella manipolazione dell’informazione. Durante la battaglia per Grozny essi furono capaci di mimetizzare i pochi mezzi corazzati a disposizione all’interno di edifici civili che, giocoforza, venivano quindi colpiti dalla superiore potenza di fuoco dei russi. Terminata la schermaglia, i giornalisti presenti sul campo filmavano le abitazioni, gli ospedali, le scuole devastate dalle forze di Mosca. Tali immagini venivano poi trasmesse sulle reti televisive della Federazione (ed all’estero), contribuendo a rafforzare l’idea che le truppe del Cremlino fossero prive di scrupoli e stessero conducendo una guerra contro la popolazione civile (Oliker, 2001).

Dopotutto, come aveva affermato Anna Zafesova (2008), secondo i più alti graduati dell’esercito russo, la guerra era stata persa non tanto sul campo ma a livello mediatico. La cartina al tornasole di questa affermazione, per Zafesova, fu proprio la crisi degli ostaggi di Budënnovs’k: “Non solo si è trattato di un’operazione senza precedenti nella storia mondiale del terrorismo, ma mai prima un atto di sangue è stato mostrato così dettagliatamente in tv, rendendo decine di milioni di telespettatori testimoni e protagonisti di un *reality show* cruento che si stava svolgendo sotto i loro occhi. C’erano i buoni e i cattivi, le vittime e i carnefici, il dramma e la speranza, tutti gli ingredienti di uno spettacolo indimenticabile, reso ancora più tragico dal fatto che tutto quello che accadeva era reale. Un film sfacciatamente propagandistico non avrebbe potuto avere effetto maggiore [...]”. Fu proprio questo evento così drammatico che costrinse i russi al tavolo delle trattative, determinando una svolta decisiva nel corso di un conflitto che, per i ceceni, sembrava ormai volgere al peggio. D’altronde, la guerra aveva preso avvio da un altro evento televisivo: la sfilata dei soldati russi fatti prigionieri dopo il fallito colpo di stato delle opposizioni a Dudaev del novembre 1994. Sfilata che mise in imbarazzo il Cremlino, visto che ufficialmente non aveva preso parte all’operazione e che aveva probabilmente posto El’tsin di fronte all’opzione obbligata dell’intervento armato.

In effetti, le forze della Federazione avevano assai poca esperienza nei rapporti con la stampa e con l’opinione pubblica. Sebbene avessero riconosciuto sin dalle prime battute del conflitto, ovvero dal fallito assalto a Grozny del 31 dicembre 1994, la sconfitta nella guerra dell’informazione, ebbero davvero enormi difficoltà nel risolvere il problema. Tanto per cominciare, secondo quanto riportato da Zafesova, essi persero ben presto la fiducia della

popolazione a seguito dei bollettini di guerra rilasciati dallo stesso esercito, nei quali venivano sempre riportati un altissimo numero di perdite cecene ed un bassissimo numero di vittime russe. Ciò appariva incongruente con le notizie presentate dalla stampa libera, interna ed estera, con il perdurare del conflitto e soprattutto con le informazioni di prima mano che le persone potevano ottenere dai parenti dei soldati dislocati in Cecenia (Zafesova, 2008). Basti pensare al comitato messo in piedi dalle madri degli uomini inviati al fronte: “Parents feared for their sons’ lives, and mothers started making their way to Chechnya to take their boys home. This drew additional coverage and made the Russian military look even worse” (Oliker, 2001). Gli stessi termini utilizzati dalle autorità di Mosca per descrivere gli eventi in corso nel Caucaso Settentrionale erano controversi: i ribelli venivano descritti come “membri delle formazioni armate illegali” mentre la guerra veniva bollata come “operazione per il ripristino dell’ordine costituzionale” (Zafesova, 2008). La narrazione russa era indebolita poi dal fatto che, mentre i ceceni, come detto, avevano ampi rapporti con la stampa, i loro rivali non ne intrattenevano alcuno, limitandosi alla diffusione di bollettini militari manipolati o di dichiarazioni ufficiali “fake” aventi l’obiettivo di aumentare il consenso della popolazione rispetto al conflitto (Galeotti, 2014). Conflitto le cui motivazioni rimanevano in larga parte oscure per gli abitanti della Federazione: “The administration's information/propaganda machinery also failed to prepare the mass media to report positively on the reasons for the intervention or to illuminate the national interests at stake. Thus Russia lost the political and information battles in the first days of the conflict” (Thomas, 1999). A questo proposito, la principale narrazione diffusa dai russi per giustificare l’invio del corpo di spedizione fu quella della necessità di sfruttare l’esercito come forza di interposizione tra Dudaev e le opposizioni, onde evitare una guerra civile in Cecenia. Ciò poteva anche risultare credibile, non fosse che erano stati i russi stessi ad armare e fomentare il dissenso nei confronti del Presidente ceceno (Thomas, 1995a).

Sul campo di battaglia, le forze di Mosca si distinsero per la propria abilità nello sfruttare l’intimidazione, l’inganno e la persuasione. Per quanto concerne il primo punto, essi fecero principalmente ricorso alla loro superiore ed incontrastata potenza di fuoco: “Russian forces used the lethality of its force to intimidate as well. They broadcast an ultimatum to the residents of Komsomolskoye and Alkhazurovo villages, for example, that they would be destroyed by air strikes unless paratroopers captured by rebels and held in the villages were released. The ultimatum was broadcast from loudspeakers from a helicopter” (Thomas, 1997).

Per quanto concerne l’inganno, attingendo direttamente alla propria esperienza nel corso della Seconda Guerra Mondiale, l’esercito russo fu in grado di diffondere false informazioni

segrete tramite comunicazioni radio che sapevano essere intercettate o facendo trapelare la notizia sulla stampa, rispetto agli obiettivi degli imminenti attacchi. Essi fecero inoltre ricorso al *reflexive control*. In un episodio, “ITAR-TASS news service reported on 1 January that when federal troops approached Grosny the Chechens detonated radio controlled mines filled with chlorine, and that hydrocyanic acid was spilt on some of the highways to divert Russian forces (of course, this also had a psychological effect as well). More information on this so-called use of chemical weapons was to have been disseminated to the international press. It was not until 13 January that a commission was sent to Grozny to investigate. Led by Justice Minister Valentin Kovalev, no evidence was found that could definitely be interpreted as the use of chemicals by the Chechens. On 4 or 5 January, Yabloko Group leader Grigoriy Yavlinskiy had sent a letter to the State Duma noting that rumors spread by Russia about Chechens using chemical weapons are being planted to justify the use of the same weapons (reflexive control?) by Russia” (Thomas, 1997).

Per quello che riguarda la persuasione, le forze di Mosca fecero ricorso principalmente a strumenti tradizionali, quali i volantini e gli altoparlanti che si rivolgevano direttamente ai nemici e alla popolazione, intimando loro di deporre le armi.

Dal punto di vista, invece, dell’*Information-Technical Warfare*, si è già sottolineato come le forze dell’opposizione a Dudaev, così come successivamente l’esercito russo, si fossero immediatamente occupate di prendere il controllo degli edifici che ospitavano le radio e le televisioni di Grozny. Eppure, anche in questo particolare ambito della guerra nel campo dell’informazione, i ceceni furono in grado di avere la meglio sui rivali, almeno per quanto riguarda le prime fasi del conflitto. I ribelli, infatti, possedevano tecnologie piuttosto avanzate (seppure facilmente reperibili sul mercato, come i telefoni cellulari) che consentivano loro di comunicare in modo abbastanza sicuro, al contempo intercettando i rivali.

Essi sfruttarono apparati televisivi mobili per diffondere le parole di Dudaev nei villaggi e furono anche abili nell’utilizzare la rete Internet per racimolare il denaro necessario per finanziare la guerra (Thomas, 1997).

Il fatto che i ceceni si fossero dimostrati capaci di intercettare le comunicazioni russe era dovuto anche alla decisione di questi ultimi di trasmettere messaggi in chiaro. Ciò consentì ai ribelli di conoscere in anticipo le intenzioni dei nemici e di diffondere false informazioni. Quanto appena affermato era confermato anche da Olikier (2001), che riteneva che le forze di Mosca avessero preso tale folle decisione, quella di comunicare in chiaro, a causa della loro scarsa familiarità con i dispositivi radio di cui dovevano servirsi. L’autrice, inoltre, ritenne poco attendibile l’idea che i guerriglieri possedessero telefoni cellulari, sostenendo

che essi avessero radio Motorola e Nokia che consentivano loro non soltanto di comunicare nella loro lingua (vista la penuria di traduttori che parlassero il ceceno nello schieramento rivale) ma anche di intercettare il nemico.

Entrambi i belligeranti, poi, fecero ricorso a operazioni di *Electronic Warfare*, in particolare ad azioni di *jamming* delle comunicazioni rivali. Secondo quanto affermato da Thomas (1997): “The Russians also conducted some preventive psychological operations mainly by jamming and other forms of electronic warfare. The Chechens also used a radio jamming system to limit the influence of Russian mass media on the republic, and Radio Russia was jammed”.

Appare interessante notare a questo punto che durante la Prima Guerra Cecena il Cremlino dichiarò in un’occasione di aver fatto ricorso a strumenti caratterizzati da elementi di intelligenza artificiale per colpire un gruppo di miliziani nemici (Thomas, 1997).

Il conflitto terminò con una grave umiliazione per Mosca e con una vittoria per i ceceni. I russi furono costretti a ritirare le proprie forze armate e subirono un enorme danno d’immagine. Questo fu determinato non soltanto dal deludente risultato della campagna militare, ma anche dalla sconfitta nel diffondere la propria narrazione degli eventi. I ceceni furono capaci di ottenere il sostegno del mondo islamico e allo stesso modo si guadagnarono la simpatia dei media occidentali e delle ONG, che arrivarono a porre una certa pressione sul Cremlino, non abituato a gestirla. Le forze armate della Federazione non riuscirono mai nell’intento di giustificare anche soltanto la propria presenza in una regione che, pure, faceva parte del paese da diversi secoli. L’aperto sostegno che le cancellerie euro-atlantiche mostrarono inizialmente a El’tsin, in qualità di unica possibilità di democratizzazione della Russia, dimostrato anche dal mancato riconoscimento della Cecenia come stato indipendente, si trasformò presto in una fonte di imbarazzo (Bowker, 2005). Come scrisse Jenkinson (2002), Mosca perse l’Information Warfare prima ancora che il primo proiettile fosse sparato. E le autorità di Mosca ne erano perfettamente consapevoli. Come riportato da Tishkov (2005), in un’intervista rilasciata sull’Izvestija nel marzo del 1995, il direttore dell’FSK affermò: “Yes, the Russian authorities have lost the information war. How brilliantly the Chechen information minister Movladi Udugov has gone about his task, how artfully and skilfully he provides the press with all kinds of lies, distortions and manipulations of the facts!... Meanwhile we kept the journalists at arm’s length: ‘always keep quiet, give nothing away!’ Yes, I myself have avoided speaking for a long time”.

Per quanto concerne le attività sovversive, come si è detto in precedenza il Cremlino cercò in diverse occasioni di approfittare della situazione di completo caos venutasi a creare in Cecenia nel periodo immediatamente precedente l’inizio del conflitto.

Il primo tentativo russo di esautorare Dudaev tramite l'appoggio alle opposizioni, che in molti casi godevano del sostegno di milizie, si ebbe già il 31 di marzo del 1992. Secondo de Waal e Gall (1998) non vi sarebbero prove del coinvolgimento del Cremlino, ma i due studiosi lo ritengono assai probabile. In quella data, diversi uomini armati tentarono di prendere d'assalto il centro televisivo di Grozny. Dopo uno scontro a fuoco, nel quale cinque persone rimasero uccise, la situazione tornò sotto controllo. Il Parlamento ceceno dichiarò immediatamente lo stato d'emergenza, consentendo a Dudaev di esercitare poteri straordinari.

Un'operazione particolarmente interessante, sebbene non attribuibile con certezza alle macchinazioni del Cremlino, ebbe poi luogo nella primavera del 1994. Ad aprile di quello stesso anno, El'tsin ed i suoi collaboratori sembrarono riconoscere pubblicamente di aver commesso un errore nel tentare di isolare Dudaev e affermarono che forse era giunto il momento di riconoscerne l'autorità. In quegli stessi giorni, il Ministro delle Nazionalità, che fino ad allora aveva svolto un ruolo di primo piano nella conduzione delle negoziazioni e, soprattutto, nell'ideazione della linea politica da seguire rispetto alla Cecenia, fu allontanato dall'incarico. Il 27 maggio, pochi giorni dopo tale sorprendente voltafaccia da parte delle autorità russe, una sofisticata autobomba azionata da remoto esplose uccidendo alcuni membri del governo ceceno che viaggiavano insieme a Dudaev, il quale scampò all'attentato. Alcuni studiosi, tra i quali lo stesso Evangelista (2002), affermarono che, ragionevolmente, ci fosse Mosca dietro il fallito attacco e che la campagna a mezzo stampa in favore del leader ceceno e l'allontanamento del Ministro delle Nazionalità non fossero che un sistema per fare abbassare la guardia a Dudaev. Chiaramente, tali eventi non fecero che allontanare una possibile risoluzione pacifica della controversia tra Mosca e Grozny.

Infine, a pochi giorni dall'inizio del conflitto, la stampa ufficiale russa dette avvio a una campagna di demonizzazione del regime di Grozny tramite la diffusione di disinformazione, in quella che poteva essere equiparata ad una vera e propria operazione di Information Warfare e che de Waal e Gall (1998) hanno definito un "propaganda blitz". Parimenti, fu a questo punto che il sostegno di Mosca alle opposizioni cecene si fece più consistente. Secondo i due autori, infatti: "The conflict in Chechnya started imperceptibly. First, Moscow supplied the opposition with a few arms, then stepped up support with the delivery of helicopters and tanks. Next, Russian service-men were recruited to help the opposition. Finally, the army was sent in" (de Waal et al., 1998).

In effetti, il modello adottato dal Cremlino non fu dissimile da quello sfruttato in Azerbaijan e Georgia negli anni precedenti, quando i regimi ostili a Mosca instauratisi nei due paesi furono esautorati dalle rispettive opposizioni con il supporto indiretto della Russia. In questa

fase, del resto, El'tsin aveva dichiarato l'intervento militare come inammissibile, soffermandosi sull'influenza che la Federazione possedeva nei confronti dei nemici interni di Dudaev (Evangelista, 2002). Tale controverso ascendente era esercitato dal Ministero delle Nazionalità e dall'FSK, erede del KGB sovietico e precursore del moderno Servizio Federale di Sicurezza (FSB). A riprova di una crescente attività degli organi di sicurezza russi in Cecenia vi fu l'arresto di un colonnello dello stesso FSK operato dagli uomini di Dudaev nell'agosto del 1994. Secondo Sirén (1998), del resto, i servizi di intelligence stavano da tempo conducendo una propria campagna contro il leader ceceno, sebbene a suo dire non sia chiaro se essi agissero di loro iniziativa o su mandato del Cremlino. Ma la tendenza evidente in questo periodo era quella di evitare un attacco militare diretto, visto poi che buona parte dell'establishment della sicurezza russo, dalle agenzie di intelligence agli esperti del Ministero della Difesa, concordavano nell'affermare che esso sarebbe stato controproducente (Lieven, 1998). Eppure, la competizione tra le diverse istituzioni deputate a risolvere la crisi, minò alla base le possibilità di riuscita delle operazioni "ibride". Ciò fu evidente nel fallimento dell'azione cominciata il 26 novembre del 1994, quando le forze del Consiglio Provvisorio, ovvero quella parte delle milizie cecene che si opponevano a Dudaev e che mantenevano contatti con il Cremlino, guidate politicamente da Avturkhanov e militarmente da Gantemirov, assaltarono e conquistarono brevemente Grozny. L'operazione fu completata, in questa prima fase coronata da successo, anche grazie al supporto non ufficiale e nascosto dei soldati russi. Il Consiglio Provvisorio aveva già collaborato in diverse occasioni con l'esercito di Mosca, che gli aveva fornito il proprio sostegno aereo quando era stato attaccato dalle forze di Dudaev, respingendole (de Waal et al., 1998). In aggiunta, l'esercito della Federazione aveva continuato a fornire i più svariati sistemi d'arma ai propri alleati ceceni, salvo poi riscontrare una certa inettitudine nel loro utilizzo e la tendenza a rivenderle per ottenerne guadagni personali (de Waal et al., 1998). Non fu dunque sorprendente che Mosca fosse stata costretta ad inviare direttamente i propri uomini (in particolare diversi membri della Divisione corazzata Kantemirov) ed ancor meno sorprendente fu il fatto che, una volta entrate a Grozny, le milizie cecene si fossero dedicate al saccheggio della città. In questo modo, fu piuttosto semplice per gli uomini di Dudaev, riorganizzatisi, respingere i propri nemici, che si ritirarono verso Tolstoj-Jurt, e riprendere il controllo della capitale. In aggiunta, numerosi soldati russi regolari furono fatti prigionieri (de Waal et al., 1998). Questa operazione, che potrebbe essere definita come "ibrida" visto l'impiego combinato di forze militari e paramilitari, così come di strumenti non bellici, quali quelli legati alla propaganda, fu un totale fallimento. A parte la scarsissima professionalità degli irregolari ceceni, almeno a confronto con le loro controparti, le cause di un tale fiasco

devono essere ricercate anche nello scarso livello di coordinazione mostrato dalle istituzioni russe coinvolte, determinato dalla competizione tra esse, e dall'esclusione di Khasbulatov, che ancora godeva di notevole influenza in Cecenia, dal Consiglio Provvisorio (Lieven, 1998). Esclusione dovuta agli intrighi di potere moscoviti. Per quanto concerne il primo punto, basti sapere che i soldati russi furono arruolati dall'FSK e dall'MVD, ma senza che i comandanti delle rispettive unità ne fossero a conoscenza o ne venissero informati (Blank et al., 1995). Il risultato di questa operazione fu la morte o l'imprigionamento di molti di essi. Dudaev minacciò di giustiziarli in qualità di mercenari se Mosca non avesse ammesso il proprio coinvolgimento nei fatti del 26 novembre.

3. La Seconda Guerra Cecena

3.1. Imparare dai propri errori: l'andamento del conflitto

Terminato il primo conflitto, entrambi gli attori coinvolti vissero importanti cambiamenti interni. La Federazione Russa continuò lungo la strada del declino economico, che culminò con la gravissima crisi finanziaria del 1998, la quale mise in ginocchio il paese. Vi furono diversi avvicendamenti politici di rilievo, in particolare per quanto riguarda la posizione di Primo Ministro che vide susseguirsi Černomyrdin, Primakov, Stepašin e l'outsider Vladimir Putin. El'tsin, il cui decadimento psico-fisico era evidente, era alla ricerca del proprio erede alla presidenza della Federazione e la sua scelta ricadde proprio su quest'ultimo. Il Generale Lebed, fautore insieme a Maschadov degli accordi di Chasavjurt che avevano posto fine al conflitto, era stato allontanato dalla carica di Segretario del Consiglio di Sicurezza, proprio a causa delle critiche al trattato di pace con i ceceni. Putin, ex agente del KGB di stanza a Dresda, poi divenuto collaboratore del sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobčak, divenne Presidente della Federazione il 31 dicembre del 1999, quando El'tsin, inaspettatamente, si ritirò dalla vita politica.

A Grozny le cose non andavano certamente meglio che in Russia. Nel gennaio del 1997 in Cecenia si tennero le elezioni presidenziali, visto che Dudaev era stato ucciso nell'aprile dell'anno precedente. Maschadov, l'abile comandante delle forze separatiste, vinse le consultazioni con il 59.3% dei consensi, superando Shamil Basaev (23.5%) e Jandarbiev (10.1%) (Evangelista, 2002). Il processo elettorale fu considerato legittimo dagli osservatori internazionali chiamati a monitorarne lo svolgimento.

La Cecenia, però, risultò fin da subito ingovernabile. La guerra aveva completamente distrutto il paese. La disoccupazione era estrema e le milizie armate divennero difficilmente controllabili dalle autorità. Il business dei rapimenti si dimostrò essere l'attività economica più remunerativa e il problema divenne dilagante, arrivando persino a coinvolgere gli

abitanti delle regioni russe che confinavano con la Cecenia. Il fondamentalismo islamico di matrice salafita, il cosiddetto wahhabismo, assunse proporzioni allarmanti. Come scrisse Evangelista (2002): “Maskhadov’s domestic opponents availed themselves of other means besides kidnapping to undermine the Chechen president. Maskhadov had been under increasing pressure, for example, to adopt Islamic Shariah law and thereby reduce his own power. At first Maskhadov’s concession to Islam seemed to serve him well as Chechnya’s Supreme Shariah court on November 4, 1998, sentenced Salman Raduev in absentia to four years in prison for attempting to overthrow the president. But on December 24 the court ruled against Maskhadov himself and called on the president to dissolve the Chechen parliament, arguing that its legislative activities contravened Islamic law”.

In tutto questo, il leader ceceno non ricevette alcun aiuto concreto da parte delle autorità di Mosca, nonostante le continue dichiarazioni di supporto provenienti dalle cariche più elevate. In alcuni casi, il Cremlino sembrò addirittura intenzionato a delegittimarlo. Alla fine, Maschadov fu costretto a fare concessioni ai propri rivali e sciolse il Parlamento, in quella che parve una mossa disperata per evitare una rottura definitiva con le opposizioni, che avrebbe ulteriormente destabilizzato un paese già preda del caos più totale. Le relazioni tra Mosca e Grozny si stavano evidentemente deteriorando e non si era ormai lontani dalla rottura definitiva.

Nel marzo del 1999, nella capitale cecena fu rapito un Generale del Ministero degli Interni russo. La reazione del Cremlino fu veemente e la frattura tra Maschadov e le autorità della Federazione divenne, se possibile, ancora più profonda. Fu a questo punto che lo Stato Maggiore delle forze armate di Mosca cominciò la preparazione dei piani per una nuova invasione militare della Cecenia. Frattanto, le schermaglie di confine tra l’esercito russo e i separatisti divennero quasi quotidiane.

La goccia che fece traboccare definitivamente il vaso fu l’invasione del Dagestan da parte di un gruppo di militanti fondamentalisti islamici ceceni guidato da Khattab e Basaev nell’agosto del 1999. Essi avevano l’obiettivo di prendere il controllo di alcuni villaggi in cui era presente una minoranza wahhabita, come prima tappa per l’istituzione di un califfato islamico nord-caucasico. In realtà, gli scontri tra questa minoranza e il resto della popolazione della regione, che era di culto islamico sufita, erano cominciati già un paio di anni prima e, proprio per questo, l’invasione cecena fu contrastata dagli stessi daghestani, che pure nel corso del conflitto terminato nel 1996 avevano dimostrato un certo grado di supporto per le istanze separatiste (Kisriev et al., 2000). Ad ogni modo, Mosca mandò le proprie forze armate per riportare l’ordine e in pochi giorni i guerriglieri di Basaev e Khattab furono respinti in Cecenia.

Il raid dei ribelli in Dagestan fu seguito a stretto giro da una serie di attentati dinamitardi che colpirono diverse regioni della Federazione: il 31 di agosto nel centro commerciale Manežnaja a Mosca, il 4 settembre in alcune basi militari di Buinaksk, il 9 e il 13 settembre in alcuni complessi residenziali di Mosca, mentre il 16 dello stesso mese toccò ad un complesso residenziale nella città di Volgodonsk. Gli atti di terrorismo portarono alla morte di 300 cittadini russi e al ferimento di 2000 persone (Kramer, 2005). Tali attentati furono immediatamente attribuiti dalle autorità del Cremlino ai fondamentalisti ceceni ma la questione è tuttora controversa. Tanto per cominciare, le indagini e i processi avrebbero attribuito la responsabilità di quanto accaduto a un gruppo terroristico daghestano. In aggiunta, secondo alcuni, gli attentati sarebbero stati il frutto di un'operazione dei servizi di sicurezza russi avente l'obiettivo di ottenere il supporto dell'opinione pubblica per la già programmata invasione della Cecenia. La guerra, qualora coronata da successo, avrebbe garantito a Putin di vincere le elezioni presidenziali che si sarebbero tenute nel 2000 e la sconfitta nel primo conflitto era stata da più parti attribuita anche allo scarso sostegno che la popolazione aveva dimostrato per la campagna militare. A supporto di questa tesi venivano citati i fatti di Ryazan, ove gli abitanti di un complesso residenziale avevano identificato alcuni membri dell'FSB intenti a celare negli scantinati di uno dei palazzi una miscela esplosiva identica a quella utilizzata per gli altri attentati. L'istituzione si era difesa affermando che si trattava però di un'esercitazione (Politkovskaja, 2001). Altri studiosi ritengono invece che non vi siano prove concrete a sostegno di tale tesi, considerando che Mosca non avrebbe avuto bisogno di un pretesto per intervenire militarmente in Cecenia dato il pericolo che essa rappresentava per i cittadini russi (a causa della diffusa criminalità, dei continui rapimenti e dell'emergere del fondamentalismo islamico) (Ware, 2005). In aggiunta, essi ritengono che le prove a sostegno dell'attribuzione della responsabilità a terroristi daghestani, desiderosi di vendicarsi per il bombardamento russo dei villaggi wahhabiti dell'agosto del 1999, siano più che convincenti (Ware, 2005).

Ciò che conta, però, fu che in effetti la serie di attentati contribuì a garantire il supporto dell'opinione pubblica della Federazione per l'avvio dell'operazione militare in territorio ceceno, contrariamente a quanto accaduto nel corso del primo conflitto. Secondo i sondaggi, il 73% della popolazione era d'accordo nell'inviare l'esercito per porre fine alla violenza (Jenkinson, 2002). Ed è indubbio che tale operazione sia stata fondamentale per consentire a Vladimir Putin di accreditarsi quale uomo forte, capace di riportare ordine nel caos che aveva caratterizzato la vita dei cittadini russi nel corso degli anni Novanta, garantendogli la vittoria elettorale nelle consultazioni del 2000.

A seguito degli eventi descritti in precedenza, quindi, le forze aeree di Mosca dettero avvio ad una campagna di bombardamenti diretti soprattutto a distruggere i depositi di munizioni, rendere inoperabile l'aeroporto di Grozny e le sedi delle radio e delle televisioni. Tutto questo mentre la girandola dei negoziati tra le parti continuava, tra le richieste russe alla leadership cecena di ferma condanna del terrorismo, di disarmo delle formazioni irregolari e di estradizione dei criminali coinvolti nei raid e negli attentati delle settimane precedenti e i tentativi di Maschadov di compiacere le autorità di Mosca onde evitare la guerra senza però approfondire ulteriormente le divisioni interne al proprio paese (Evangelista, 2002).

Il 30 settembre, infine, i carri armati russi fecero da apripista all'invasione terrestre della Cecenia, mentre i caccia cominciarono l'opera di bombardamento dei ponti, dei pozzi di petrolio e delle dighe. Il giorno seguente, Putin dichiarò che il Cremlino non riconosceva più la legittimità di Maschadov, affermando che l'unica autorità deputata a parlare in nome del popolo ceceno fosse il Parlamento eletto in dubbie condizioni durante il periodo dell'occupazione russa (Evangelista, 2002). La guerra era cominciata nuovamente ma questa volta le cose andarono diversamente.

La pianificazione dell'operazione militare fu condotta in maniera più meticolosa. L'obiettivo era quello di isolare la Cecenia occupandone contestualmente alcune aree in modo da contenere la guerriglia. Al contempo, i bombardamenti aerei avrebbero dovuto distruggere le roccaforti nemiche. Tutto questo mentre veniva organizzata una struttura di potere locale alternativa a quella di Maschadov e fedele a Mosca (Jenkinson, 2002).

Per portare a termine la missione, i russi misero in piedi una forza che anche in questo caso è possibile definire come "ibrida": oltre ai militari, furono inviati a Grozny 30.000 uomini dell'MVD. In aggiunta, questa volta, la componente autoctona filo-russa assunse una rilevanza decisamente maggiore (Thomas, 2000). A differenza di quanto accaduto nel corso del primo conflitto, però, la coordinazione tra le varie istituzioni (regolari e non) che presero parte all'operazione fu enormemente migliorata tramite l'assegnazione di compiti precisi a ognuna delle componenti (Jenkinson, 2002). In aggiunta, nonostante gli endemici problemi che ormai contraddistinguevano le forze armate russe (Oliker, 2001), la qualità dei soldati inviati in Cecenia fu migliorata a sua volta, così come una maggiore decentralizzazione del processo decisionale consentì una superiore efficacia nelle singole azioni grazie a un più ampio livello di flessibilità (Jenkinson, 2002). Dimostrando di avere imparato dai propri errori del passato, il corpo di spedizione che invase la Cecenia era composto da 90.000 uomini, più del doppio rispetto a quanto accaduto nel 1994. Anziché puntare immediatamente verso la capitale, poi, essi si dedicarono in primis a occupare le aree adiacenti al fiume Terek, salvo poi avanzare una volta preso il controllo del territorio

(Thomas, 2000). Onde evitare le enormi perdite subite durante le operazioni negli scenari urbani, ove i guerriglieri ceceni avevano dimostrato di sapersi difendere con grande caparbietà, questa volta le forze russe adottarono una strategia differente. Secondo alcuni, si trattò dell'emulazione di quanto fatto dalla NATO durante la guerra in Kosovo, anche se Oliker (2001) ritiene più probabile che il Cremlino abbia attinto alla propria personale esperienza nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Ad ogni modo, l'esercito di Mosca fece ricorso all'intenso bombardamento aereo e all'artiglieria per aprirsi la strada nei centri abitati, costringendo i rivali ad abbandonarli sotto l'enorme pressione determinata dall'insostenibile volume del fuoco nemico.

Un approccio simile veniva adottato ogniqualvolta le forze russe si trovassero a contatto con quelle cecene per un periodo di tempo prolungato. Se lo scontro a fuoco diveniva eccessivamente pericoloso per l'incolumità dell'unità regolare in questione, questa si ritirava e i nemici venivano immediatamente bersagliati dall'artiglieria (Jenkinson, 2002). Particolarmente efficace si rivelò la decisione di creare formazioni che ricalcassero la struttura delle "squadre d'assalto" cecene che si rivelarono estremamente utili nei combattimenti urbani (Jenkinson, 2002).

Infine, il Cremlino aveva provveduto a migliorare anche l'equipaggiamento delle proprie forze armate e, come si vedrà più avanti, aveva posto un più stretto controllo sulla stampa, in modo da imporre, in questo caso, la propria narrazione degli eventi a discapito di quella cecena.

Per quanto riguarda i separatisti, essi erano ancora organizzati come una forza "ibrida", divisa in numerose milizie, ognuna fedele in primis al proprio comandante piuttosto che a Maschadov e in grado di condurre operazioni convenzionali così come azioni di guerriglia. La componente fondamentalista islamica era enormemente cresciuta a discapito di quella nazionalista. Fu proprio tale dinamica a creare le fratture interne alla società cecena che consentirono ai russi di fare maggiore affidamento sui gruppi combattenti locali che decisero di schierarsi con Mosca. Ciò detto, appare interessante notare come anche le formazioni irregolari separatiste avessero ulteriormente migliorato le proprie capacità: "According to Russian sources, the Chechen resistance was no less prepared in 1999 than it had been in 1994. According to one Russian report, Chechen leaders established a network of training centers employing some 100 foreign instructors as well as experienced Chechen fighters" (Oliker, 2001).

Questi campi di addestramento erano specializzati: ve n'era uno per l'insegnamento delle tecniche proprie della guerriglia, uno per l'insegnamento dell'utilizzo di armamenti pesanti, uno per le tattiche terroristiche, uno per le operazioni psicologiche e via dicendo. Durante le

prime fasi del conflitto, poi, numerosi combattenti provenienti dall'Afghanistan, dal Pakistan, e dalle formazioni fondamentaliste collegate a Osama Bin-Laden giunsero in Cecenia per dar man forte alla componente islamica delle forze separatiste (Oliker, 2001). Ad ogni modo, secondo il piano d'azione stabilito dallo Stato Maggiore, i russi procedettero con l'invasione della regione caucasica seguendo tre direttrici, da nord, da ovest e da est, come accaduto nel 1994. Entro la fine di ottobre, a meno di un mese dall'inizio delle operazioni, i russi erano giunti in vista di Grozny, avevano preso il controllo dei sobborghi della capitale circondando completamente i separatisti deputati alla sua difesa e avevano isolato quasi del tutto la Cecenia, bloccando qualunque via d'accesso o d'uscita dal paese (Jenkinson, 2002). I bombardamenti della capitale continuarono senza sosta fino a dicembre inoltrato mentre le forze russe si avventuravano con sempre maggior frequenza lungo le strade della città. Dalla metà di dicembre, il Cremlino cominciò a pressare i civili ancora rimasti a Grozny affinché l'abbandonassero sfruttando i corridoi umanitari lasciati aperti. Si trattava del preludio all'assalto finale sulla capitale che prese avvio tra il 23 ed il 24 dicembre. Appare significativo il fatto che i russi avessero delegato larga parte dell'offensiva urbana alle milizie guidate da Gantemirov, comandante ceceno passato dalla parte di Mosca (Oliker, 2001).

La presa della città non fu agevole. Le forze del Cremlino avevano diviso Grozny in sezioni, ognuna delle quali doveva essere conquistata singolarmente. L'artiglieria avrebbe bombardato indiscriminatamente un determinato settore per piegare la resistenza eventualmente presente. Le forze russo-cecene sarebbero poi entrate nel quadrante e avrebbero ingaggiato i nemici rimasti, costringendoli a rivelare le loro posizioni. A quel punto, si sarebbero messe al riparo e l'artiglieria avrebbe eliminato le unità rivali. Procedendo di settore in settore, e con alterne fortune causate dalle abilità militari dei separatisti, i russi riuscirono infine a porre una pressione tale sui ribelli da costringerli, nei primi giorni del febbraio 2000, ad abbandonare la città. Peraltro, i ceceni caddero in un tranello tesogli dai rivali e si ritrovarono a fuggire seguendo un percorso che li portò dritti in un campo minato. Ciò costò loro enormi perdite e persino Basaev rischiò di morire. Per mantenerlo in vita, gli fu amputata una gamba (Thomas, 2000).

I russi erano dunque riusciti a conquistare Grozny. Il controllo sulla città era però piuttosto effimero: "As one observer put it, 'Before 5 p.m. Grozny is in the hands of the federal troops; after that the checkpoints close down and start defending themselves'" (Evangelista, 2002). Le schermaglie quotidiane tra le forze di Mosca e i separatisti contribuirono a rendere la capitale cecena, secondo le Nazioni Unite, la città più devastata del pianeta nel 2003.

Il conflitto, ad ogni modo, era ben lungi dall'essere giunto al termine. I combattenti si ritirarono nelle aree montuose, limitandosi in un primo momento ad azioni di guerriglia nei confronti dei soldati del Cremlino. Questi ultimi proseguirono con la conquista del territorio ceceno e con la campagna di bombardamenti quotidiana, che cominciò a coinvolgere in maniera sempre crescente anche le regioni in cui i ribelli si erano rifugiati.

Nel frattempo, Mosca proseguì con la propria opera di “cecenizzazione” del conflitto, già cominciata tramite la collaborazione con le milizie autoctone filo-russe. A partire dal giugno del 2000, infatti, il muftì del paese, Akhmat Kadyrov, fu nominato da Putin a capo dell'amministrazione provvisoria che avrebbe dovuto governare la Cecenia (Evangelista, 2002). Egli era un veterano della Prima Guerra, che aveva combattuto contro le forze russe. Le divisioni interne alla società cecena lo avevano portato a cambiare parte, preoccupato com'era per l'ormai incontrollata diffusione di un tipo di islam, quello wahhabita, molto lontano da quello che tradizionalmente animava lo spirito religioso della popolazione, ovvero quello mistico sufita. Inoltre, non è possibile escludere considerazioni di tipo economico e legate alla sete di potere, per spiegare il voltafaccia di Kadyrov.

Sin da subito, l'amministrazione che questi guidava, non ottenne grossi consensi a livello popolare. Il muftì era considerato una marionetta del Cremlino e la corruzione tra i suoi collaboratori era dilagante (Kramer, 2005). Egli, d'altronde, basò la propria permanenza al potere essenzialmente sulla coercizione. Coercizione che caratterizzò a propria volta, anche in questo secondo conflitto, l'operato delle forze russe, le quali si macchiarono delle stesse atrocità che avevano commesso nel periodo 1994-1996. I rastrellamenti violenti dei villaggi (*zachistki*), gli arresti indiscriminati, le sparizioni, le torture e le esecuzioni extragiudiziali facevano parte delle attività condotte dai soldati, così come l'istituzione di campi di filtraggio che erano più simili a lager veri e propri (Nivat, 2001).

Questi aspetti della condotta delle forze russe, insieme alle intense attività di bombardamento dei centri abitati, potrebbero rientrare, secondo l'interpretazione di alcuni autori, in un approccio di tipo “brutalizzante” alle operazioni di contro-insurrezione. Approccio che, a detta dei medesimi autori, si sarebbe rivelato infine maggiormente efficace rispetto a quello classico, denominato “*hearts and minds*” applicato dalla forze occidentali ad esempio in Iraq ed in Afghanistan (Colombo et al., 2022). In realtà queste conclusioni sono controverse, visto che esistono diversi studi che dimostrano come la violenza indiscriminata possa in realtà generare una risposta dilazionata nel tempo e nello spazio avente ripercussioni negative per chi ha perpetrato il primo attacco, sulla base dell'idea che la violenza non possa che generare altra violenza (Souleimanov et al., 2016).

Ad ogni modo, la guerra assunse tutti i tratti di un conflitto a bassa intensità, caratterizzato da schermaglie quotidiane tra le forze russe e i guerriglieri ceceni. Questi ultimi si trovarono in una situazione di crescente difficoltà. Da un lato, vi erano le profonde divisioni interne tra islamisti radicali e nazionalisti. Tali divisioni riguardavano anche il modo in cui la guerra doveva essere condotta, con i primi che favorivano l'adozione di una strategia terroristica che prevedesse attentatori suicidi e rapimenti di massa, e i secondi che rinnegavano con vigore tale prospettiva (Lyall, 2010). Dall'altro lato, la pressione dei rivali divenne quasi insostenibile. Ciò fu possibile anche grazie al processo di "cecenizzazione" che vide gli uomini di Kadyrov, i cosiddetti *kadirovtsy*, occuparsi della caccia ai guerriglieri. Secondo Colombo e Souleimanov (2022), "Largely composed of former insurgents persuaded to defect in exchange for a state pardon, the *Kadirovtsy* could draw upon their intimate knowledge of the rebels' *modus operandi* and socio-cultural milieu to accurately identify and neutralise insurgent fighters and civilian supporters".

È interessante notare come i collaboratori di Kadyrov non fossero l'unica milizia cecena legata ai russi. Nel paese, in quegli anni, erano attivi anche i battaglioni *Vostok* e *Zapad*, operativi rispettivamente nell'est e nell'ovest della Cecenia. Il primo era comandato dai membri del controverso clan Jamadaev mentre il secondo da Said-Magomed Kakijev. Entrambe le unità, che contavano all'incirca 1.000 combattenti ciascuna, dipendevano dal Ministero della Difesa russo e rispondevano al GRU.

I ribelli ceceni si trovarono poi in una situazione di isolamento internazionale. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 silenziarono le voci occidentali che fino a quel momento avevano criticato la conduzione della guerra da parte della leadership russa, mentre l'avvio del conflitto afgano rese quello ceceno periferico nell'ottica della jihad globale, determinando un netto calo di interesse per la causa dell'istituzione di un califfato nord-caucasico.

Ad ogni buon conto, la forte pressione subita dai separatisti determinò un cambio di strategia da parte loro. Gli islamisti radicali presero il sopravvento e, a partire dal 2002, si aprì la triste stagione del terrorismo. Il 23 ottobre di quell'anno, un commando composto da 53 ceceni pesantemente armati, capitanati da Movsar Baraev e Abu Bakar, fece irruzione all'interno del teatro Dubrovka di Mosca, mentre era in scena il musical "Nord-Ost". I separatisti presero in ostaggio tutti e 980 i civili presenti e richiesero il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia, nonché la concessione dell'indipendenza. Diversamente avrebbero fatto esplodere l'intero complesso, uccidendo sé stessi e tutti gli ostaggi (Kramer, 2005). Dopo alcuni giorni di stallo, il 26 ottobre gli *spetsnaz* russi decisero di intervenire. Essi riuscirono a portare in salvo la maggior parte dei civili, sebbene circa 130 di essi morirono durante l'operazione,

principalmente a causa del potente gas anestetizzante che le forze speciali avevano deciso di utilizzare massicciamente per mettere fuori combattimento i terroristi (Kramer, 2005).

Da questo momento, gli attentati suicidi dei fondamentalisti islamici ceceni si contarono a decine, sia dentro che fuori dalla regione separatista.

Molto spesso, quando gli attacchi avvenivano in Cecenia, gli obiettivi erano i membri dell'amministrazione provvisoria filo-russa. I ribelli volevano infatti scoraggiare la popolazione dall'appoggiare Kadyrov e dal lavorare per lui. Ciononostante, nel marzo del 2003, fu organizzato un referendum con il quale si chiedeva ai cittadini di votare per l'adozione della nuova costituzione e di due leggi sull'elezione del Parlamento e su quella del Presidente. La partecipazione fu elevatissima (89.48%) e le proposte dell'amministrazione Kadyrov ottennero il 97% dei consensi (Gakaev, 2005). A seguito di questo risultato, il 5 ottobre del 2003 si tennero le elezioni presidenziali e il mufti vinse piuttosto facilmente una consultazione che vide una partecipazione pari all'87.7% (Gakaev, 2005). Considerando i pericoli per l'elettorato, vista la recrudescenza delle attività terroristiche volte a scoraggiare la popolazione dal recarsi ai seggi in modo da delegittimare i risultati delle tornate, il dato appare piuttosto sorprendente. Secondo Kramer (2005), "The large reported turnout in each case [...] undoubtedly was inflated, and the results of the voting were obviously rigged (particularly by the disqualification of all credible rivals to Putin's chosen candidate in each of the presidential elections); but even if the figures are adjusted to compensate for official manipulation, the rate of participation was surprisingly high. This, along with other evidence, suggests that many ordinary Chechens are eager for an end to the fighting".

La "cecenizzazione" voluta da Putin, ovvero il processo di graduale devoluzione dei poteri ad un'amministrazione locale fedele al Cremlino, procedeva dunque a gonfie vele e non si arrestò neppure dopo l'attentato terroristico del 9 maggio 2004, quando lo stesso Kadyrov fu ucciso a seguito dell'esplosione del palco dal quale stava assistendo alla tradizionale parata per la commemorazione del Giorno della Vittoria nella Seconda Guerra Mondiale. Mosca non abbandonò la propria strategia e dopo un breve interludio in cui il potere fu affidato ad Alu Alchanov, stretto collaboratore di Kadyrov, l'incarico passò al figlio di questi, Ramzan, il quale, compiuti i 30 anni come previsto dalla costituzione, nel 2007 poté infine prendere il posto di Capo dello Stato.

Uno degli ultimi e più efferati attentati terroristici ceceni commessi all'interno del territorio della Federazione Russa fu quello che coinvolse la Scuola N. 1 di Beslan, in Ossezia del Nord. Il primo settembre del 2004, in occasione della festa per l'inizio dell'anno scolastico, 33 uomini pesantemente armati assaltarono l'istituto educativo prendendo 1.300 persone, la

maggior parte delle quali bambini, in ostaggio. Dopo 52 ore di stallo, la situazione si sbloccò drammaticamente il 3 settembre, quando l'esplosione di un ordigno all'interno della scuola, avvenuta presumibilmente per errore, dette inizio al blitz delle forze speciali russe. L'attacco fu decisamente cruento e durante l'operazione morirono 388 persone e 70 risultarono disperse. Tra le vittime, circa 200 erano bambini (Kramer, 2005).

Comprensibilmente, l'azione dei terroristi, per la maggior parte fondamentalisti ceceni ed ingusci, creò enorme sgomento in tutta la Russia. Cosa che consentì a Putin di rimpiazzare diversi membri dell'élite amministrativa nord-osseta e di adottare provvedimenti restrittivi delle libertà personali, rafforzando al contempo la presa del regime sulla società (Kramer, 2005). Come nel caso del teatro Dubrovka, anche a seguito degli eventi di Beslan le forze di sicurezza russe furono fortemente criticate per il modo in cui avevano gestito l'operazione, visto l'elevato numero di vittime tra gli ostaggi che avrebbero dovuto liberare.

Nel frattempo, la guerra in Cecenia continuava secondo la tendenza già evidenziata. Sebbene supportate dall'esercito russo, le operazioni sul campo venivano condotte in maniera crescente dalle milizie autoctone. Secondo Lyall (2010): "Put briefly, these sweep operations have propelled the conflict's evolution from open Russian-Chechen war of secession to a muted, but still deadly, intra-Chechen struggle".

Gli apparati di sicurezza russi, per parte loro, si dedicarono all'eliminazione di bersagli importanti, quali i leader della guerriglia, anche al di fuori dei confini della Federazione. Il saudita Ibn al-Khattab morì nel marzo del 2002, quando gli fu recapitata una lettera avvelenata con un agente nervino. Jandarbiev, ex Presidente ceceno, fu eliminato in Qatar, nel 2004, grazie a un'autobomba. Nel marzo del 2005, Maschadov fu individuato ed assassinato da un commando di operatori dell'FSB, mentre si trovava nella cittadina di Tolstoj-Jurt. Basaev, il nemico pubblico numero uno del Cremlino fu eliminato nel 2006 grazie a un ordigno radiocomandato impiantato in un camion pieno di esplosivo che egli stava guidando presumibilmente verso San Pietroburgo, ove in quei giorni si stava tenendo un vertice del G-8 (Schaefer, 2010). A questa catena di omicidi eccellenti si intrecciò quella riguardante gli oppositori dei Kadyrov, ovvero tutte quelle personalità che avrebbero potuto contestarne il dominio sulla Cecenia, ormai divenuta un "feudo" del clan. Tra le vittime, vi erano anche diversi uomini che avevano collaborato con i russi nel corso del secondo conflitto, come i fratelli Jamadaev.

Dopo i fatti di Beslan, però, la strategia cecena si modificò nuovamente. Gli attentati terroristici diminuirono drasticamente e si pensò che ciò fosse stato il risultato dell'eliminazione di Shamil Basaev. In realtà, secondo Schaefer (2010), tale notevole calo fu determinato dalla gestione russa della situazione di stallo venutasi a creare a Beslan. In

base alle sue parole: “In a 2005 interview with the BBC [...], Basayev stated his incredulity that President Putin did not consider bargaining with him when the lives of children were at stake. It was the realization that Putin would not negotiate under any circumstances, coupled with the fact that the Russian population would not turn on their government, that finally changed the nature of the conflict. Shamil’s urban terrorism strategy was beaten by Putin’s iron will, his reorganization of the government to give him more executive authority, and his ability to control information—but at a great cost to Russian society. What should have been a crushing blow for the Russians (given how they mishandled Beslan), turned out to be the end for Basayev and his way of war”.

Entrambi gli immediati successori di Maschadov, ovvero Abdul-Halim Sadulaev (a sua volta eliminato a meno di un anno di distanza dal primo) e Dokka Umarov, dichiararono apertamente che la stagione del terrorismo era conclusa. I guerriglieri ceceni avrebbero condotto azioni armate soltanto nei confronti di bersagli legittimi, ovvero militari (Schaefer, 2010).

Il nuovo leader dei separatisti cominciò a tessere fitti rapporti con le *jamaat* (assemblee) islamiche radicali presenti negli altri *Oblast’* russi del Caucaso Settentrionale. Ciò gli consentì di rinsaldare l’alleanza con altri gruppi fondamentalisti presenti nella regione e il 31 ottobre del 2007, Umarov proclamò la fine della Repubblica Cecena di Ichkeria, ovvero lo Stato fondato da Dudaev quasi vent’anni prima (Schaefer, 2010). Al suo posto, nasceva l’Emirato del Caucaso, con lo stesso Umarov a svolgere il ruolo di emiro. Si trattava di un’entità territoriale che comprendeva anche le regioni confinanti con la Cecenia e dunque, nell’ottica del leader separatista, il conflitto si sarebbe allargato.

Sebbene gli episodi violenti, e in particolare gli attacchi contro i rappresentanti locali del potere moscovita, fossero essi forze di polizia o membri dell’amministrazione territoriale, continuassero sia in Cecenia che negli altri distretti del Caucaso Settentrionale, al punto da far temere una recrudescenza delle ostilità, le aspirazioni di Umarov e compagni non furono mai veramente coronate da successo (Hanh, 2009). Infatti secondo quanto scritto da Lyall (2010): “By 2008, remaining rebels, probably fewer than 500, were pinned largely in Chechnya’s mountainous south, and a state of uneasy normalcy had returned to most of Chechnya as reconstruction funds poured into the war-ravaged republic. In April 2009, Vladimir Putin declared the war officially over, though the months after his statement were punctuated with continued insurgent attacks and, even more alarmingly, a return to once abandoned suicide bombing tactics”. Ufficialmente, il conflitto era terminato.

3.2. “Guerra ibrida” ed *Information Warfare* durante il secondo conflitto ceceno

Nella conduzione della Seconda Guerra Cecena, Mosca adottò un approccio “ibrido” non soltanto dal punto di vista tattico, grazie all’impiego di milizie irregolari filo-russe (gli uomini di Gantemirov e i *kadirovtsy*), reparti paramilitari autoctoni (*Vostok* e *Zapad*), esercito e truppe dell’MVD, ma anche da un punto di vista strategico. Secondo Schaefer, infatti, i russi articolavano la loro operazione basandosi su una serie di azioni che non atenevano soltanto alla sfera prettamente bellica. Tanto per cominciare, ben prima dell’inizio delle ostilità vere e proprie, il Cremlino, pur sostenendo a parole il governo di Maschadov, fece quanto era in suo potere per destabilizzarlo, con l’obiettivo riportare la Cecenia sotto il proprio controllo. I piani per l’invasione, come affermato in precedenza, erano pronti ben prima che Khattab e Basaev muovessero verso il Dagestan e le forze russe avevano cominciato ad ammassare i propri uomini e a condurre esercitazioni su larga scala presso i confini ceceni già da diversi mesi (Schaefer, 2010). In base ad alcune teorie, ciò avrebbe costretto questi ultimi con le spalle al muro, convincendoli dell’imminenza di un attacco e obbligandoli ad agire per destabilizzare il Dagestan, creando così un cuscinetto. Mosca avrebbe avuto pertanto il pretesto per avviare la guerra. Se ciò fosse vero, si tratterebbe di una magistrale operazione di *reflexive control*.

Contestualmente, il Cremlino cercò di garantirsi l’appoggio della propria popolazione, ma anche quello degli apparati di sicurezza. Appoggio che durante il primo conflitto era mancato da parte di ambedue i gruppi. Il supporto fu ottenuto tramite operazioni di *Information-Psychological Warfare*, come si vedrà in seguito, ma anche grazie alla ricerca di basi legali chiare che giustificassero l’intervento armato (Schaefer, 2010). In terzo luogo, Mosca era perfettamente consapevole della necessità di limitare l’appoggio esterno alla causa cecena. Per completare questo obiettivo, il Cremlino chiuse ermeticamente il paese durante le ostilità e fece leva sull’incapacità del governo di Grozny di garantire la sicurezza degli operatori internazionali, fossero essi dipendenti di ONG o giornalisti, per scoraggiare il più possibile il loro arrivo (al contempo creando ulteriore instabilità in Cecenia). In questo caso, il business dei rapimenti, tanto proficuo per rimpolpare le tasche delle milizie autoctone, giocò a favore della Russia (Schaefer, 2010).

In quarto luogo, Mosca si concentrò per ottenere supporto a livello internazionale. Durante il primo conflitto, infatti, il Cremlino si era trovato in grave imbarazzo nel gestire le pressioni delle cancellerie straniere rispetto alla guerra. Come era accaduto per El’tsin prima delle consultazioni del 1996, inizialmente fu lo spauracchio di un ritorno al potere dei comunisti in vista delle elezioni del 2000 a consentire una certa libertà di manovra ai russi.

Successivamente, gli eventi dell'11 settembre del 2001 facilitarono enormemente la diffusione della narrazione di una Russia perfettamente allineata con l'Occidente nella *Global War on Terror* lanciata da Bush. Dunque, non degna di biasimo (Schaefer, 2010). In generale, le autorità di Mosca giustificarono le proprie azioni in Cecenia facendo costante richiamo a un "doppio standard" che l'Occidente avrebbe applicato nella valutazione dell'operato del paese rispetto a quello della NATO in Kosovo. Si trattava di un'operazione di *lawfare* in piena regola. Per quanto riguarda la regione MENA, che aveva garantito un certo grado di supporto alla causa cecena già a partire dai primi anni Novanta, fu la questione dei prezzi del petrolio a giocare a favore di Mosca. I membri dell'OPEC avevano necessità che la Federazione non inondasse il mercato di idrocarburi se volevano mantenere controllato il costo delle materie prime energetiche. Uno scontro con il Cremlino non era dunque consigliato.

Infine, i russi cercarono di ottenere un certo grado di supporto da parte della popolazione cecena. Come si è detto in precedenza, l'approccio di Mosca alle operazioni fu di tipo "brutalizzante" e dunque non "*hearts and minds*" ma la strategia adottata, che alla fine risultò vincente, fu quella della graduale "cecenizzazione" (Schaefer, 2010). La violenza delle forze armate unita alla devoluzione dei poteri e al finanziamento della ricostruzione fecero sì che sempre più separatisti (combattenti o semplici sostenitori) considerassero molto più conveniente appoggiare l'amministrazione filo-russa, che possedeva comunque un grado di autonomia mai raggiunto prima dalla Cecenia, piuttosto che continuare la guerra.

Con l'intento di attuare questo impianto strategico il Cremlino fece ricorso a strumenti di tipo economico, finanziario, informativo, diplomatico e legalistico mentre sul campo schierava una forza composta da elementi regolari, irregolari e paramilitari in grado di adottare tattiche convenzionali e non-convenzionali. Tutto ciò appare perfettamente coerente con le definizioni di "guerra ibrida". Per quanto riguarda l'Information Warfare in senso stretto, sia i russi che i ceceni fecero ampio ricorso all'arsenale di metodi e strumenti a propria disposizione.

Nel caso di Mosca, è utile distinguere tra le operazioni afferenti al campo dell'*Information-Psychological Warfare* da un lato e a quelle relative all'*Information-Technical Warfare* dall'altro. Rispetto alle prime, esse furono condotte, come si è visto, tenendo conto dei diversi bersagli che avrebbero potuto favorire la riuscita dell'operazione militare, ovvero l'opinione pubblica russa, la comunità internazionale, la popolazione cecena e i combattenti nemici. Imparando dagli errori commessi nel corso del primo conflitto, il Cremlino impose uno stretto controllo sui mezzi di informazione, con l'obiettivo di ottenere il dominio sulla narrazione degli eventi in corso. Spesso, ai giornalisti non era consentito entrare in Cecenia

o raggiungere le zone calde del conflitto per questioni, si diceva, legate alla loro stessa incolumità. In aggiunta, essi dovevano essere accreditati dal governo e scortati dalle forze armate (Nivat, 2001). Cosa che consentiva alle autorità di decidere chi potesse raccontare la guerra. Infine, con la risoluzione numero 1538 fu istituito il Centro per le Informazioni, che si sarebbe occupato del filtraggio delle notizie autorizzate, censurando quelle ritenute non idonee (Jenkinson, 2002). L'idillio tra la stampa e i separatisti era già terminato, in realtà, per demeriti di Grozny. I reporter erano divenuti vittima del business dei rapimenti del periodo interbellico. Come scrisse Anna Zafesova (2008): “Il giornalista non è più visto come l'amico del popolo ceceno, ma come una merce da scambiare, e il business dei sequestri ha praticamente interrotto il flusso di informazioni dal Caucaso, più pericoloso per i reporter in tempi di pace che di guerra”.

Rispetto all'opinione pubblica interna, il Cremlino lavorò per creare una base di consenso riguardo alla decisione di riprendere le ostilità armate in Cecenia. Il governo russo cominciò a perseguire i giornalisti che non si allineavano alla narrazione ufficiale. Il reporter freelance britannico Roddy Scott venne ucciso dall'esercito di Mosca perché trovato insieme a un gruppo di guerriglieri partiti dalla Georgia. Andrei Babickij fu arrestato in diverse occasioni mentre cercava di condurre un'inchiesta sulle atrocità commesse dai militari nel tristemente famoso campo di filtraggio di Černokozovo. Anna Politkovskaja fu uccisa in circostanze mai del tutto chiarite. La censura si fece sempre più stringente: la rete televisiva NTV, di proprietà dell'oligarca liberale Vladimir Gusinskij, gli fu letteralmente strappata da Gazprom, istituzione controllata dal governo di Mosca, e alcune trasmissioni non allineate vennero chiuse (Zafesova, 2008). Diversi giornalisti furono interdetti dalla professione e persino l'americana ABC, colpevole di avere mandato in onda un'intervista al terrorista Basaev, venne privata dell'accredito per operare in Russia. Fu la prima rete televisiva occidentale a subire tale trattamento. Al contempo, fu avviata una campagna mediatica per screditare il popolo ceceno, che contribuì indirettamente a generare e poi mantenere il consenso per l'operazione militare. Numerose trasmissioni televisive si concentrarono sulle malefatte delle organizzazioni criminali caucasiche, furono prodotti film e serie-TV sul conflitto, nei quali i russi venivano dipinti come eroi ed i loro avversari come terroristi privi di scrupoli (Kramer, 2005). Nelle parole di Zafesova (2008): “la guerra non viene più rimossa dalla cultura come accadde con il primo conflitto ceceno, anzi, esce dalla cronaca (diventata fiction propagandistica) per entrare in un universo parallelo dove i soldati russi vincono sempre”.

Il paragone tra la figura del guerrigliero e quella del terrorista islamico fu sapientemente utilizzato dal Cremlino per mantenere il consenso interno all'operazione militare. Paragone

non del tutto infondato, ma che semplificava enormemente la complessità del mondo separatista ceceno che, come si è visto, possedeva diverse anime a volte in contrasto tra loro. Nel 2000, durante il lungo assedio per la conquista di Grozny, i russi diffusero la notizia che in città fossero giunti 650 combattenti mediorientali inviati da Bin-Laden (Thomas, 2000). Sempre a livello semantico, le autorità di Mosca e la stampa non parlarono mai di quanto stava accadendo in Cecenia come di una “guerra”, preferendo il termine “operazione anti-terrorismo” (Oliker, 2001). Come scrissero Cherkasov e Grushkin (2005), “Who could object to a ‘counter-terrorist operation’ in the course of which ‘precision strikes’ are dealt against bandits, while peaceful inhabitants escape to ‘secure areas’ along ‘humanitarian corridors’? These combinations of words speak for themselves, and do not require proof or even commentary”. I due autori sottolinearono poi come in realtà non esistessero aree sicure, così come i corridoi umanitari e che la popolazione comunque non fosse a conoscenza della possibilità di fuggire tramite essi. In base a quanto scrisse Emil Pain (2000), invece, “By using professional military jargon in their reports, journalists lend the war an everyday flavor. Thus, in Chechnya the army is ‘working’. Aircraft are not bombing and the artillery is not firing on towns, but rather, as the journalists put it, they are ‘working on towns’. Rather than speaking of an ‘assault’ on Grozny—a term which has painful associations for Russians—the military terms ‘special operation’ and ‘mop-up’ are used”.

Il controllo del governo sull’informazione divenne tale da risultare monopolistico. Secondo Anna Politkovskaja (2001), alcuni membri delle forze armate come il portavoce dello Stato Maggiore, Manilov, oppure il tristemente noto Generale Šamanov, accusato poi dalle organizzazioni umanitarie di crimini di guerra, divennero figure mediatiche, vista la loro costante presenza nei media. In aggiunta, sempre con l’intento di mantenere il consenso, nelle prime settimane del conflitto le autorità operarono una graduale riconfigurazione degli obiettivi della guerra stessa. Se le ostilità erano cominciate per respingere l’aggressione cecena in Dagestan, a ottobre si parlò della costruzione di un cordone sanitario attorno alla regione separatista utile a garantire la sicurezza dei cittadini della Federazione, a novembre della necessità di eliminare il terrorismo islamico dal paese fino ad arrivare, a gennaio del 2000 all’annuncio da parte dello stesso Putin dell’obiettivo di garantire l’integrità territoriale della Federazione. Inutile dire che i cittadini russi mostrarono il proprio supporto per ognuno dei traguardi che venivano loro progressivamente dati in pasto (Pain, 2000).

Il Cremlino, per rendere accettabile l’invasione della regione separatista, si attribuì poi una missione messianica: la guerra non era utile soltanto ad assicurare l’incolumità della popolazione civile, ma era giustificata anche dalla necessità di salvare gli stessi ceceni dal loro illegittimo governo terrorista (Schaefer, 2010).

Il risultato di questa scaltra operazione di Information Warfare fu quello di eliminare per intero il conflitto dalla quotidianità della cittadinanza, riportandolo alla ribalta soltanto a seguito dei sanguinosi attentati che i terroristi ceceni conducevano sul suolo russo (Russel, 2005). Attentati che non potevano che legittimare la continuazione delle ostilità armate in territorio ceceno. Dopo i fatti di Beslan del 2004, secondo un rapporto dell'OSCE, risultò evidente come il rapporto tra le autorità di Mosca e la stampa fosse divenuto estremamente difficile e gli atti di prepotenza nei confronti dei reporter fossero ormai all'ordine del giorno. Ciò comportava una certa sfiducia della popolazione nei confronti dei media (a Beslan i giornalisti furono persino assaliti dagli abitanti locali perché ritenevano che non stessero svolgendo correttamente il loro lavoro, a tutto svantaggio degli ostaggi). Il rapporto giudicava la situazione pericolosa per la democrazia in Russia (Haraszi, 2004).

Ad ogni modo, appare interessante notare come l'opinione pubblica nutrisse scarsa fiducia anche nelle informazioni ufficiali che venivano rilasciate dalle istituzioni governative. Le continue e premature dichiarazioni di vittoria, il conteggio delle vittime che non era coerente con i numeri presentati dal Comitato delle Madri dei Soldati e una certa disillusione nei confronti delle autorità probabilmente riconducibile all'esperienza sovietica, resero la popolazione apatica rispetto allo svolgimento della guerra. Come scrisse Olikier (2001): "Over time, however, the disparities between the official line and the increasingly obvious reality reported by soldiers, and their parents, proved impossible to ignore. Eventually, both the press and the public became more cynical about events in Chechnya. But the propaganda campaign of the early days had done its work. Even as Russians questioned the rosy picture of how the war was going, for the most part they continued to support the operation".

Per quello che concerne le azioni di *Information-Psychological Warfare* nei confronti della comunità internazionale, il governo di Mosca fu abile nel prepararsi il terreno tramite un'opera di *rebranding* del conflitto, descritto come una guerra al terrore. Se è pur vero che inizialmente tale sforzo non garantì i risultati sperati, a partire dall'11 settembre le cose mutarono notevolmente. Putin fu scaltro nell'inserire il conflitto ceceno nella *Global War on Terror* lanciata da Bush dopo gli attentati al Pentagono e alle *Twin Towers*, e a descrivere la regione separatista come uno dei fronti della lotta senza quartiere contro il fondamentalismo islamico. Il costante richiamo al presunto legame tra Basaev e al-Qaeda permetteva al governo russo di ignorare le richieste di negoziato provenienti da Maschadov senza incorrere nel biasimo della comunità internazionale, visto che non era lecito aspettarsi che Mosca scendesse a patti con i terroristi (Schaefer, 2010). È interessante notare in questo caso come la stampa occidentale non avesse smesso di criticare l'operato delle forze russe in Cecenia, ponendo l'accento sugli abusi e le violazioni dei diritti umani commessi dai soldati (Bowker,

2005). Furono i governi a mutare il proprio atteggiamento nei confronti del Cremlino, passando dall'appoggio alla dichiarazione congiunta dell'ONU, dell'OSCE e del Consiglio d'Europa che richiama la Federazione al rispetto dei diritti umani del popolo ceceno a un assordante silenzio interrotto soltanto da sporadiche dichiarazioni di supporto in occasione degli efferati attentati terroristici commessi dai fondamentalisti di Grozny (Hughes, 2005). Rispetto alla popolazione della Cecenia, i russi adottarono diverse strategie nel campo dell'Information Warfare. Secondo Jenkinson (2002), il Cremlino era deciso a guadagnare un minimo di appoggio da parte dei civili, utile non soltanto per portare avanti con successo il processo di "cecenizzazione", ma anche e soprattutto per aumentare l'efficacia delle operazioni militari vere e proprie. In tema di contro-insurrezione, infatti il supporto della popolazione autoctona riveste un ruolo fondamentale. Per completare questo obiettivo, le forze russe si adoperarono fin da subito per prendere il pieno controllo dello spazio informativo della regione separatista, in modo da poter avere il totale dominio sulla narrazione che veniva veicolata ai locali. In concreto, ciò si tradusse nel bombardamento delle stazioni radio-televisive, nella sistematica distruzione dei sistemi di comunicazione in possesso dei civili e nel completo isolamento della popolazione rispetto alle informazioni che potevano giungere dall'esterno. In base a quanto scritto da Colombo e Suleimanov (2022): "Under the Chechenisation agenda, the Russians exposed the population to campaigns of aggressive, brainwashing messages meant to stigmatise the rebels as radical Islamists committed to bringing Chechnya on the verge of a new civil conflict. The effects obtained by this incessant disinformation on the socially polarised Chechen population should not be underestimated. According to several refugees, the state propaganda has been 'a very effective tool for controlling people' in Chechnya".

Grazie all'efficacia della propaganda del Cremlino, un numero sempre maggiore di cittadini ceceni cominciò a identificare i combattenti separatisti, nazionalisti compresi, come fondamentalisti islamici che non avevano a cuore realmente gli interessi del paese. Ciò consentì ai russi di guadagnare consensi se non per le proprie forze armate, almeno per l'amministrazione autoctona che sostenevano. È chiaro il legame tra tale narrazione e quella legata al ruolo della Federazione come salvatrice della regione separatista, intenta a proteggerne la popolazione civile dai "cattivi ragazzi" ribelli. A corollario di ciò, vi era la diffusione dell'idea che i ceceni fossero russi (quali in realtà essi erano veramente in base al diritto internazionale) (Schaefer, 2010). A diffondere quest'ultima idea contribuirono enormemente i Kadyrov (soprattutto Ramzan). Quest'ultimo fu estremamente abile nel condurre il proprio personale programma di Information Warfare rivolto ai propri concittadini, con l'obiettivo di rafforzare il proprio potere a Grozny erodendo via via la presa

delle forze separatiste sulla popolazione, fino ad arrivare, in molti casi, a cooptare gli stessi guerriglieri (Schaefer, 2010).

Per quello che riguarda, infine, i combattenti nemici, i russi si affidarono a tutto l'arsenale di Information Warfare che avevano a disposizione, a partire dagli strumenti più tradizionali come il ricorso all'utilizzo di volantini e altoparlanti che intimavano ai rivali di arrendersi e deporre le armi, fino ad arrivare all'impiego di armamenti ad alto potenziale che potessero deprimere il morale dei combattenti nemici (Thomas, 2000). In aggiunta, anche le operazioni di *reflexive control* assunsero un'importanza significativa. Il 31 dicembre del 1999, i russi furono capaci di diffondere false informazioni rispetto alla preparazione di un attacco a est di Grozny, portando i ceceni a rafforzare le proprie difese lungo quella direttrice. In realtà, le forze di Mosca tesero un'imboscata ai nemici che costò loro diversi uomini (Oliker, 2001). Decisiva risultò poi l'operazione denominata *Wolf Hunt*, durante la quale un agente dell'FSB, in cambio di un lauto compenso, fornì ai separatisti che ancora rimanevano asserragliati a Grozny informazioni rilevanti riguardo a una possibile via di fuga verso le aree rurali esterne alla città. Era la fine di gennaio e, in base a quanto riportato da Oliker (2001), "Radio transmissions then convinced the guerrillas that Russian forces were moving from the west to the south, and a small group of rebels was allowed to successfully leave the city by the designated path. Then, when the bulk of the rebel force prepared to follow, they found that the road was mined, that Russian soldiers were everywhere, and that dozens of helicopters were shooting at them from the sky. The Russians claimed that the rebels lost up to 1,700 personnel". Fu proprio nel corso di questa fuga disperata che Basaev perse una gamba (Jenkinson, 2002).

È dunque del tutto evidente come i russi fossero stati in grado di sfruttare a proprio vantaggio le operazioni di Information Warfare, sconfiggendo i ceceni persino sotto questo aspetto, in netto contrasto con quanto accaduto nel corso del primo conflitto. Ciò fu determinato anche da un miglioramento evidente della strumentazione necessaria alla comunicazione e dalla sistematica distruzione delle infrastrutture rivali, obiettivi rilevanti nell'ambito dell'*Information-Technical Warfare*. Rispetto al primo punto, i russi dispiegarono dispositivi tecnologicamente avanzati, incrementarono l'addestramento delle truppe deputate al loro utilizzo e formarono delle unità espressamente dedite all'*Electronic Warfare* il cui obiettivo era quello di interrompere le comunicazioni cecene (Oliker, 2001). Per quanto riguarda la distruzione delle infrastrutture, invece, i russi furono in grado di compromettere la rete mobile tramite l'eliminazione dei trasmettitori, e di prendere il controllo di radio e televisioni (Thomas, 2000).

I guerriglieri risultarono decisamente meno efficaci nel diffondere la propria narrazione degli eventi, viste le difficoltà nell'incontrare i giornalisti stranieri o nell'influenzare la stessa popolazione locale. Il Cremlino era riuscito a prendere il pieno controllo dello spazio informativo e i separatisti furono danneggiati dall'allineamento di alcuni comandanti con le istanze del fondamentalismo islamico e dalla scelta di ripiegare su sanguinosi attentati terroristici quando la situazione sul campo cominciò ad apparire disperata. Ciononostante, i guerriglieri furono più abili dei nemici nel diffondere la propria narrazione degli eventi su Internet, tramite l'apertura di diversi siti come *Kavkaz-Tsentr*, *ChechenPress*, ecc. Tali siti furono importanti anche per la disinformazione: al fine di porre pressione sulle autorità russe essi disseminarono la notizia di una possibile insurrezione dell'intero Caucaso del Nord in supporto della causa separatista. Inoltre essi contribuirono alla raccolta di fondi e all'arrivo di jihadisti provenienti dai paesi arabi (Hanh, 2008). In aggiunta, i separatisti misero in atto diverse azioni di guerra nel campo dell'informazione dirette ad ingannare i rivali nel corso dei combattimenti. Come i russi, anche i ceceni ricorsero al *reflexive control*, ad esempio nel corso della battaglia per la difesa di Grozny. In quell'occasione, Maschadov dichiarò pubblicamente che le forze ribelli avrebbero dovuto rimanere in città fino al 23 febbraio. In realtà, parrebbe che egli avesse autorizzato i combattenti a ritirarsi sin dall'inizio del mese. La sua dichiarazione sarebbe stata utile a far sì che i russi mantenessero le proprie truppe nella capitale, consentendo maggiore libertà di manovra, e sicurezza, ai ceceni in ripiegamento (Thomas, 2000).

Il secondo conflitto combattuto nella regione fu dunque vinto da Mosca su tutta la linea. I russi furono in grado di imporre la propria superiorità militare sui combattenti rivali, i quali si ritrovarono confinati in alcuni distretti montuosi sotto la costante pressione dei nemici. Imparando dai propri errori, le forze del Cremlino furono capaci di vincere la battaglia per "i cuori e le menti" della popolazione autoctona, grazie alla devoluzione dei poteri a un'amministrazione locale fortemente filo-russa, che ebbe un ruolo fondamentale nello sconfiggere i separatisti. La Cecenia, al termine della guerra, tornò sotto il completo controllo di Mosca e ne divenne uno degli alleati più fidati nel Caucaso del Nord, consentendo al Cremlino di incrementare la propria influenza in una regione mai del tutto assimilata. In entrambi i conflitti con Grozny, la Federazione aveva avuto faticosamente la meglio a livello militare e non poteva essere altrimenti vista l'asimmetria delle forze in campo. Eppure, nel 1996 Mosca perse la guerra. Soltanto un ricorso più efficace agli strumenti "ibridi" e una migliore coordinazione tra questi e quelli propriamente afferenti alla sfera bellica (oltre che tra le varie tipologie di truppe schierate) consentì al Cremlino di riportare l'ordine in Cecenia.

Capitolo III

La guerra in Georgia

1. La lunga crisi della Georgia post-sovietica: dall'indipendenza alla guerra

1.1. Introduzione

Pochi mesi prima della conclusione ufficiale della campagna bellica cecena, avvenuta nel 2009, la Federazione Russa si trovò nuovamente impegnata in uno scontro militare. Questa volta, però, si trattò di un conflitto interstatale, il primo nel quale Mosca fu coinvolta dopo la dissoluzione dell'URSS. Si fa qui riferimento alle operazioni armate che la videro contrapposta alla ex Repubblica Socialista Sovietica di Georgia.

Come nel caso ceceno, anche quella che venne ribattezzata Guerra d'Agosto o Guerra dei Cinque Giorni, fu una campagna bellica caratterizzata dall'emergere di elementi "ibridi" affiancati a quelli appartenenti alla sfera più tradizionalmente convenzionale e, anche in questo caso, ciò fu determinato in larga parte dall'applicazione quasi inconsapevole, o automatica, di alcuni dettami strategici ormai divenuti intrinseci al modo russo di condurre i conflitti.

Ancora una volta, infatti, il Cremlino ricorse all'impiego di elementi paramilitari, quali le milizie ossete e abcase ma anche i volontari provenienti dal Caucaso Settentrionale ed i cosacchi, in collaborazione con le proprie forze regolari. Inoltre, ambo i contendenti, la Russia e la Georgia, si combatterono aspramente per riuscire a far prevalere la propria narrazione degli eventi, cercando di ammantare di legittimità le proprie azioni presso le rispettive opinioni pubbliche e la comunità internazionale. Ciò comportò persino il ricorso a tutta una serie di argomentazioni e giustificazioni di stampo legalistico, che rientrano nella definizione di *lawfare*. Il riferimento alle norme di diritto internazionale per confondere le acque o per gettare discredito sul proprio avversario fu un elemento importante del conflitto tra Russia e Georgia del 2008 e tutti gli attori vi fecero ricorso con una certa costanza.

Infine, la Guerra d'Agosto assunse una rilevanza fondamentale a livello strategico poiché essa è considerata il primo conflitto nel quale i moderni strumenti della *cyberwarfare* (ovvero la guerra cibernetica) vennero sfruttati in stretta coordinazione con lo svolgimento delle operazioni militari convenzionali.

1.2. La Georgia indipendente e i "frozen conflicts"

Molto più della Cecenia, la Georgia fu protagonista del fenomeno che attraversò l'impero sovietico tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta del XX secolo e che fu

descritto come “parata delle nazionalità”. Dopotutto, Tbilisi aveva una storia peculiare che la rendeva una Repubblica unica nel suo genere tra quelle che componevano l’URSS.

Situata all’interno dell’orbita d’influenza della Russia sin dalla fine del XVIII secolo, la Georgia divenne parte integrante dell’Impero a partire dal 1801, in quello che fu un lento processo di annessione territoriale conclusosi soltanto nel 1810.

La regione rimase sotto il dominio di Mosca fino al termine della Prima Guerra Mondiale quando, approfittando della Rivoluzione di Ottobre, della conseguente pace di Brest-Litovsk, della Guerra Civile e della dissoluzione dell’Impero Ottomano, proclamò la propria indipendenza, unendosi dapprima ad Armenia ed Azerbaijan in quella che fu ribattezzata, il 22 aprile del 1918, Repubblica Federativa Democratica Transcaucasica (RFDT) e poi proseguendo la propria esperienza di *nation-building* in solitaria. Del resto, secondo Revaz Gachechiladze (2014), in quegli anni la Georgia possedeva già una ben definita identità culturale, un’idea piuttosto precisa di quali fossero i territori da includere entro i confini nazionali e soprattutto poteva vantare un’élite in grado di guidare il paese lungo la strada tortuosa dell’indipendenza. Tale élite apparteneva al campo socialista ed era riconducibile alla corrente menscevica. Il 26 maggio del 1918 i rappresentanti georgiani optarono per il ritiro del paese dalla morente RFDT (Baku avrebbe abbandonato il progetto soltanto due giorni più tardi) e proseguirono individualmente nella costruzione di uno stato che, durante la sua seppur breve esistenza, seppe rappresentare un modello di progresso ineguagliato nella regione del Caucaso Meridionale e forse piuttosto avanzato anche rispetto ad alcuni paesi appartenenti ad aree del mondo storicamente più sviluppate (Matsaberidze, 2014). Un paese che, nelle intenzioni dei propri governanti, avrebbe avuto una forte vocazione occidentale ed europea, come specificato da Noe Zhordania, tra i padri fondatori della Repubblica Democratica di Georgia e suo storico Presidente, nel 1920 durante i lavori dell’assemblea costituente (Jones, 2014).

Tali caratteristiche hanno fatto sì che questa esperienza statale, per quanto breve, divenisse la diretta progenitrice dell’attuale Georgia che se ne considerò erede anche nei simboli, adottandone la bandiera almeno fino al 2003 e proclamando il 26 maggio festa nazionale.

Ad ogni modo la giovane repubblica caucasica concluse presto la propria esistenza. Sconfitte le armate bianche che si opponevano alle forze della Rivoluzione, i bolscevichi russi non tardarono a volgere il proprio interesse nei confronti delle antiche province imperiali situate nel Caucaso Meridionale. Indebolita dai problemi interni e dal conflitto territoriale con la vicina Armenia (a sua volta nel mirino dei sodali di Lenin, come anche l’Azerbaijan), la Repubblica Democratica di Georgia fu costretta a capitolare e nel 1921 fu infine annessa a

quella che l'anno successivo sarebbe divenuta l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

È interessante notare come, tra le debolezze che caratterizzarono Tbilisi e che contribuirono alla vittoria russa, vi fossero anche la presenza di una quinta colonna bolscevica piuttosto significativa nonché le medesime dispute etno-territoriali che contraddistinsero la storia della Georgia post-1991. Debolezze, queste ultime, che spesso si intersecarono tra loro in quanto, nel perseguimento del più ampio grado di autonomia entro i confini dell'embrionale stato georgiano, Abcasia (in maniera maggiore) ed Ossezia del Sud (in maniera minore) parteggiarono per la sovietizzazione del paese (Welt, 2014).

Una volta completata l'annessione di Tbilisi da parte di Mosca, la prima fu accorpata a Baku e Erevan in quella che divenne la Repubblica Socialista Sovietica (RSS) Transcaucasica fino al 1936, anno in cui nacque la RSS Georgiana.

Come affermato inizialmente, il paese ebbe una traiettoria del tutto particolare all'interno della più ampia parabola vissuta dal monolite sovietico, non ultimo a causa (o per merito) del più famoso dei propri figli, Iosif Vissarionovič Džugašvili, meglio noto con il soprannome di Stalin, e del suo stretto collaboratore Lavrentij Pavlovič Berija, principale esecutore delle purghe staliniane in qualità di Ministro degli Affari Interni e di Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS (e dunque a capo della famigerata NKVD, organo predecessore del KGB) (Goltz, 2009a).

In realtà, secondo quanto affermato da Goltz (2009a), Stalin non ebbe mai particolarmente a cuore la propria terra natia, ma lo stesso non si può dire per Berija che si pose a capo di quella che venne definita "*Georgian gang*" non appena giunto a Mosca dopo essere stato Primo Segretario del Partito Comunista del proprio paese, ed aver dunque governato a lungo su Tbilisi. Egli ebbe un impatto importante e dette forma alla società georgiana emersa dalla tragica esperienza dell'annessione alla Russia sovietica, plasmando, nel bene e nel male, l'ambiente nel quale si sarebbe formata la successiva classe dirigente della RSS. Al suo interno vi era, senza dubbio, Eduard Shevardnadze, la "volpe d'argento", come fu soprannominato, ovvero l'uomo che risultò decisivo per i destini della Georgia nel ventennio che abbracciò l'epoca brežneviana, per quelli della stessa URSS (e per la sua dissoluzione) in qualità di Ministro degli Esteri durante la presidenza Gorbačëv, e poi ancora, nuovamente, per quelli del proprio paese negli anni difficili seguiti al raggiungimento dell'indipendenza. Secondo Goltz (2009a), Shevardnadze fu in grado di mantenere una certa autonomia culturale ed un limitato grado di sovranità per la RSS Georgiana grazie ad un atteggiamento all'apparenza prono nei confronti di Mosca, che gli valse le antipatie dei nazionalisti (da

sempre piuttosto attivi e spesso vittime della violenta repressione del regime) e l'etichetta di ipocrita.

Tale nazionalismo, che fu peraltro alimentato anche dal mantenimento di alcune specificità culturali dovute proprio allo spazio di manovra ritagliato da Shevardnadze, risultò decisivo nel processo di indipendenza della Georgia al tramonto dell'epopea sovietica. Ed ancora una volta, questo stesso processo si trovò intrecciato ai problemi territoriali del paese. Sul finire degli anni Ottanta, infatti, le istanze nazionaliste di Tbilisi si fecero sempre più insistenti, grazie anche al ritorno di alcuni dissidenti che erano caduti vittima della macchina repressiva del Cremlino (Wheatley, 2010). Ciò non poté che preoccupare enormemente gli abitanti di Abcasia ed Ossezia del Sud, già vessati da un violento processo di assimilazione alla cultura georgiana nel periodo staliniano, che temevano di perdere quel poco di autonomia garantita loro in epoca sovietica. L'Abcasia possedeva infatti lo status di Repubblica Autonoma, mentre l'Ossezia del Sud possedeva quello, gerarchicamente inferiore, di *Oblast'* Autonoma. Gli abitanti di Sukhumi cominciarono a minacciare la secessione e la popolazione georgiana scese nelle strade di Tbilisi per protestare. Tra i leader della manifestazione vi era il nazionalista radicale dissidente Zviad Gamsakhurdia. Era il 9 aprile del 1989 e le truppe sovietiche repressero nel sangue la dimostrazione, causando la morte di 20 persone, principalmente donne e bambini (Boers, 2010).

Tali eventi fecero precipitare la situazione. Le elezioni per il Soviet Supremo della Georgia, tenutesi nell'ottobre del 1990, videro la vittoria del partito Tavola Rotonda-Georgia Libera, guidato proprio da Zviad Gamsakhurdia (Wheatley, 2010). Quest'ultimo aveva condotto la propria campagna elettorale adottando una retorica diretta contro le minoranze del paese che aveva bollato come "ingrate" (Wheatley, 2010). Inoltre, i partiti che rappresentavano quelle stesse minoranze non erano stati ammessi a partecipare alle consultazioni.

Per questo motivo, nel settembre del 1990 l'Ossezia del Sud si dichiarò una repubblica indipendente all'interno dell'URSS, ma la decisione fu annullata l'11 dicembre dal Soviet Supremo di Tbilisi. Come se non bastasse, lo status di *Oblast'* Autonoma di cui godeva Tskhinvali fu abolito. Ciò dette avvio ad una cruenta guerra civile tra i separatisti dell'Ossezia del Sud e le disorganizzate forze militari e, soprattutto, paramilitari georgiane. Il conflitto durò per diciotto mesi e provocò centinaia di morti e decine di migliaia di sfollati, molti dei quali vittima di pulizia etnica. Secondo quanto scritto da Wheatley (2010): "Hostilities continued until a joint peacekeeping force of Georgians, Russians and Ossetians took control in July 1992. A mainly Ossetian government was established in the South Ossetian capital, Tskhinvali, and Tbilisi lost control over most of what had been the South Ossetian autonomous *oblast'*".

Il ruolo di Mosca nel conflitto non fu secondario. Al momento dell'inizio delle ostilità in Ossezia del Sud, l'Unione Sovietica, sebbene agonizzante, non si era ancora dissolta. Gorbačëv cercò di favorire il dialogo tra i contendenti con il fine di raggiungere un accordo per il cessate-il-fuoco e condannò le dichiarazioni di indipendenza di ambo le parti. I soldati dell'Armata Rossa si trovarono a pattugliare le strade di Tskhinvali durante alcune fasi del conflitto e nel dicembre del 1991, al momento della dissoluzione dell'URSS, il personale dell'MVD, ovvero le truppe del Ministero degli Interni, si ritirarono dall'Ossezia del Sud, cedendo le proprie armi alle milizie separatiste. Le stesse autorità georgiane denunciarono più volte il fatto che i soldati russi fornissero dispositivi letali ai guerriglieri (Sammut et al., 1996). Il coinvolgimento diretto delle forze del Cremlino si ebbe però soltanto nelle fasi finali della guerra, che si rivelò particolarmente dura per i civili di entrambi gli schieramenti. Prendendo a pretesto l'ennesimo massacro di innocenti, infine, gli elicotteri russi bombardarono alcuni villaggi georgiani costringendo Tbilisi alla firma dell'accordo di Soči con Boris El'tsin (Sammut et al., 1996). Come affermato in precedenza, il trattato prevedeva la formazione di una forza di *peacekeeping* composta da truppe russe, ossete e georgiane, coordinate da una commissione congiunta. I territori della regione separatista rimasero *de facto* indipendenti e sotto l'informale protezione del Cremlino. Fu inoltre creata una zona cuscinetto che fungesse da interposizione tra i belligeranti.

Nel frattempo, la Georgia aveva dichiarato la propria indipendenza (non casualmente il 9 aprile del 1991, data del massacro del 1989), Zviad Gamsakhurdia ne era divenuto Presidente e l'Unione Sovietica si era, come già accennato, rapidamente dissolta, lasciando Mosca, ora capitale della neonata Federazione Russa, alle prese con gravissimi problemi interni e con la gestione delle varie crisi ai propri confini. Eppure, l'esperienza del leader nazionalista alla guida della repubblica caucasica non fu duratura. Vittima di un colpo di stato ordito ai suoi danni da parte dei signori della guerra locali dei quali si era servito per mantenere il potere e di altre fazioni interne alla società georgiana, egli era stato costretto alla fuga e, al suo posto, i golpisti si erano rivolti alla "volpe d'argento", Eduard Shevardnadze.

Questi rientrò a Tbilisi nel marzo del 1992 e si trovò alle prese con un paese nel caos più completo, devastato da una guerra civile ancora in corso, preda degli umori dei comandati delle milizie paramilitari e costretto al contempo a fronteggiare le sfide poste da una povertà diffusa e dalla distruzione dell'apparato economico. Come se non bastasse, i seguaci del fuggiasco Gamsakhurdia organizzarono un'insurrezione armata, stabilendosi in alcuni distretti abcasici. Quando Tengiz Kitovani, uno dei signori della guerra assunto al rango di Ministro dell'Interno dello stesso Gamsakhurdia e poi tra i leader golpisti, entrò con i suoi uomini nei territori nominalmente controllati da Sukhumi, la tensione latente tra Tbilisi e

l'Abcasia esplose in una sanguinosissima guerra civile che si concluse soltanto nel luglio del 1993. Il conflitto provocò la morte di quasi 10.000 persone mentre gli sfollati furono oltre 200.000 (Sammut et al., 1996).

Le ostilità giunsero al termine soltanto quando Shevardnadze decise di rivolgersi a Mosca. Secondo quanto scritto da Toal (2017): “In a meeting with Russian president Boris Yeltsin, Shevardnadze agreed to have Georgia join the Commonwealth of Independent States and its aspirant military alliance the Collective Security Treaty Organization (CSTO). As part of the arrangement, Georgia ceded to Russia control of four Soviet bases on its territory and access to its Black Sea ports. In return, Yeltsin’s government supplied weapons to Shevardnadze’s army, fuel to Georgia as a whole, and Russian protection for its railways and ports. With the Russian support, Shevardnadze’s army thereafter crushed a rebellion by supporters of the former Georgian president, the messianic Zviad Gamsakhurdia”.

Anche in questo caso, Mosca non rimase a guardare. Secondo quanto riportato da Erin Mooney (1995-1996), infatti, “The suggestion that the Russian army actually assisted the Abkhaz armed forces throughout 1992 and 1993 was not denied by Russian Foreign Minister Andrei Kozyrev when questioned on the matter by the newspaper *Nezavisimay gazeta* on 24 November 1993”.

In aggiunta, diversi cittadini della Federazione presero parte alle ostilità come volontari. Fu infatti registrata la presenza di alcuni battaglioni di guerriglieri cosacchi e nord-caucasici. Interessante segnalare la partecipazione al conflitto di formazioni armate cecene, una delle quali capitanata da Shamil Basaev che, curiosamente, combatté al fianco delle truppe russe (Goltz, 2003).

Anche in questo caso, gli accordi tra Shevardnadze e El'tsin stabilirono che i russi fungessero da *peacekeepers*, cosa che consentì ancora una volta a questi ultimi di ergersi a protettori della regione separatista che, in questo modo, otteneva un'indipendenza *de facto*. Le parti concordarono poi una zona cuscinetto demilitarizzata posta tra i contendenti.

Ciò che appare interessante notare è che, in entrambi i conflitti presi in considerazione, la Federazione avesse combinato l'intervento delle proprie forze armate regolari con quello di gruppi paramilitari, fossero esse le milizie separatiste locali oppure i battaglioni volontari provenienti dal proprio territorio. Sebbene in alcuni casi fosse difficile determinare il grado di coordinazione tra le prime ed i secondi, è indubbio che ciò fosse coerente con un approccio “ibrido” al conflitto.

Le due guerre che insanguinarono la Georgia nei primissimi anni Novanta furono, ad ogni modo, arrestate ma i problemi che le generarono non furono risolti. Esse furono, in sostanza, congelate e, per questo, motivo entrarono a far parte della categoria dei *frozen conflicts*.

Come ha giustamente scritto Toal (2017): “The term ‘frozen conflicts’ is often applied, but it is only appropriate to the extent that these conflicts established unresolved territorial divisions that have endured. The dynamics of these conflicts are far from frozen”. Infatti, nonostante gli accordi per il cessate-il-fuoco, i conflitti che rientrano in questa classificazione mantengono un potenziale esplosivo e la situazione sul campo spesso appare molto più fluida di quanto il termine “frozen” farebbe immaginare.

Una recrudescenza delle ostilità, insomma, era sempre dietro l’angolo e l’esistenza di siffatta condizione consentiva al Cremlino di mantenere una gigantesca leva di pressione sugli esecutivi georgiani, garantendo a Mosca un potere di ricatto decisivo rispetto alle decisioni di Tbilisi.

1.3. L’orientamento georgiano verso Occidente e il deterioramento delle relazioni con Mosca

Durante gli anni successivi le relazioni tra la Federazione Russa e la Georgia non furono semplici. Entrambi i paesi si trovarono alle prese con enormi problemi interni ed entrambi, almeno inizialmente, volsero lo sguardo verso Occidente. Se Mosca rimase ben presto delusa e modificò la propria postura in senso prima multivettoriale e poi, via via, apertamente antagonistico (Giannotti, 2016), Tbilisi dovette procedere con maggiore cautela, al fine di evitare di irritare il proprio vicino settentrionale.

Shevardnadze era stato Ministro degli Esteri durante l’amministrazione Gorbačëv e aveva potuto stringere rapporti personali con numerosi leader occidentali, nonché con importanti personalità dell’establishment statunitense. Quanto appena affermato, unito alla sua arguzia politica e alla condizione dell’ordine mondiale negli anni immediatamente successivi alla fine della Guerra Fredda, che era chiaramente unipolare e gravitava attorno a Washington, gli consentirono di perseguire con discreto successo una traiettoria filo-occidentale. Infatti, non appena giunto al potere, nel 1992, la Georgia ottenne il riconoscimento di diversi paesi Europei, Germania in testa. Secondo Toal (2017), poi, Shevardnadze fu abilissimo nel porre l’accento su tre narrazioni che possedevano il potenziale per fare breccia nei cuori delle amministrazioni americane, le quali, in realtà, avevano scarso interesse nelle vicende di un paese come la Georgia. In primo luogo, egli evidenziò come Tbilisi fosse l’erede di una peculiare ed antichissima tradizione culturale (come dimostrato dalla lingua e dall’alfabeto in uso) di matrice marcatamente più europea che asiatica, cosa resa palese dalla diffusione della religione cristiano-ortodossa. Tale tradizione era però messa a repentaglio dalle mire imperialistiche della Russia. In secondo luogo, Shevardnadze si adoperò per diffondere l’idea che la posizione geografica della Georgia fosse strategicamente fondamentale, anche

per gli interessi dell'Occidente. Ciò era vero in particolare per quanto riguardava le risorse energetiche del Caspio, in quanto il corridoio sud-caucasico poteva essere sfruttato per aggirare il territorio della Federazione Russa, vista anche la prossimità del paese con uno dei più importanti membri della NATO, ovvero la Turchia. Infine, Shevardnadze tentò di dipingere la Georgia come una nazione ben instradata, nonostante le insormontabili difficoltà, verso un futuro di prosperità, democrazia e rispetto dei diritti umani. Insomma, di un paese avviato verso l'occidentalizzazione grazie alle riforme implementate dal proprio governo.

In effetti, le narrazioni diffuse da Shevardnadze gli consentirono di ottenere diversi consensi oltreoceano, ove si guadagnò la simpatia di personalità di spicco. Ciò era reso evidente dall'ingente ammontare di aiuti statunitensi giunti nel paese, che lo avevano reso il terzo maggior beneficiario di finanziamenti americani in rapporto alla popolazione (Toal, 2017). Anche le relazioni con la NATO non erano state trascurate, considerando che nel 1992 la Georgia aderì al North Atlantic Cooperation Council (NACC) e dal 1994 al progetto Partnership for Peace (PfP) (Tarkhan-Mouravi, 2014). Il leader georgiano si spinse persino ad affermare, durante la campagna elettorale del 1999, che avrebbe richiesto di entrare nell'Alleanza Atlantica entro il 2005. Secondo quanto scrisse Toal (2017): "A statement of independence and geopolitical aspiration that played well at home, the remark became a sore point in his dealings with the Russians thereafter".

Quello stesso anno, poi, Tbilisi acconsentì ad inviare in Kosovo un contingente militare in supporto della missione NATO nel paese. Nel dettaglio si trattava di un plotone di fanteria sotto comando turco e di un raggruppamento delle dimensioni di una compagnia sotto comando tedesco (NATO, 2012). Le forze georgiane furono poi ritirate nel 2008 a seguito della dichiarazione di indipendenza del Kosovo, visti i problemi che tale mutamento nello *status* del paese potevano creare con il separatismo interno (e che in effetti si verificarono). Con gli attentati dell'11 settembre 2001, poi, lo stato dei rapporti tra Tbilisi e Washington migliorò ulteriormente. A livello geografico, infatti, la posizione della Georgia era vantaggiosa per semplificare l'enorme sforzo logistico statunitense volto a sostenere la campagna NATO in Afghanistan. L'Alleanza cominciò a mostrare un crescente interesse per il paese, interesse che si sarebbe concretizzato qualche anno più tardi con l'ingresso di Tbilisi in quello che venne denominato *Northern Distribution Network* (NDN).

Anche le relazioni con l'Unione Europea si intensificarono in questo periodo. Se nei primissimi anni dell'indipendenza della Georgia esse si erano sostanziate essenzialmente negli aiuti economici forniti al paese caucasico, nel 1999 Bruxelles e Tbilisi firmarono un Accordo di Partenariato e Cooperazione che copriva diverse tematiche piuttosto rilevanti.

Ciononostante, l'UE cominciò ad esprimere la propria preoccupazione per la deriva interna allo stato georgiano (Tarkhan-Mouravi, 2014).

In effetti, il paese era affetto da alcuni problemi che sembravano ormai endemici: la povertà diffusa, la dilagante corruzione, il nepotismo come malcostume. Gli aiuti internazionali, in alcuni casi, sparivano senza lasciare traccia e le riforme promesse da Shevardnadze tardavano ad essere implementate. Secondo alcuni osservatori, la Georgia era divenuta ormai quasi uno "stato fallito" (Goltz, 2009b).

Inutile dire che Mosca non vedesse di buon occhio l'avvicinamento della ex repubblica sovietica all'Occidente.

Ad ogni modo, il bisogno di cambiamento era avvertito un po' in tutti i settori della società. I giovani riformisti che avevano deciso di collaborare con Shevardnadze lo avevano via via abbandonato e la popolazione era divenuta intollerante nei confronti del governo. Il malcontento diffuso si palesò a seguito delle elezioni parlamentari del 2003. Le opposizioni, guidate dal rampante Mikheil Saakashvili, rappresentante di quella fazione di giovani riformisti che furono prima sedotti e poi delusi da Shevardnadze, denunciarono i brogli diffusi che avevano compromesso le consultazioni. Tramite quella che fu rinominata "Rivoluzione delle Rose" essi ottennero, pacificamente, la ripetizione della tornata elettorale e l'allontanamento della "volpe d'argento" dal soglio presidenziale. Infine, Mikheil Saakashvili risultò vincitore con una maggioranza plebiscitaria vicina all'88% (ElectionGuide).

Egli fu eletto sulla base di una piattaforma programmatica che prevedeva il duro contrasto alla corruzione, l'implementazione di riforme in senso democratico e ultraliberale, il ripristino dell'integrità territoriale della Georgia tramite la riacquisizione del controllo sulle regioni separatiste, da perseguire con tutti i mezzi, compresi quelli militari, e un ancor più deciso allineamento del paese con l'Occidente (George, 2010).

Per quanto riguarda le relazioni con la Federazione Russa, esse furono complicate sin da subito proprio a causa di tale programma, sebbene inizialmente il Cremlino si fosse dimostrato quantomeno collaborativo nel consentire a Saakashvili di riportare sotto il pieno controllo di Tbilisi la Repubblica Autonoma di Agiara in maniera pacifica. Essa era infatti amministrata sin dall'indipendenza dal clan che faceva capo ad Aslan Abashidze, il quale la controllava come fosse un proprio dominio personale. Le neolette autorità georgiane compresero presto che il momento era propizio per cercare di allontanare il leader di Batumi, che si trovava a fronteggiare il malcontento degli abitanti della regione. Saakashvili decise di sfruttare a proprio vantaggio il movimento di protesta. Come scritto da Niklas Nilsson (2009): "These assumptions proved correct. Between January and May 2004, activists from

Khmara and the “Our Adjara” organization launched a campaign within Adjara for Abashidze’s resignation. This was accompanied by an economic embargo of the region and large military exercises just across the administrative border. Abashidze responded to this by blowing up the bridges connecting Adjara and Georgia proper. After several trips to Russia to secure support there, Abashidze eventually resigned on May 6 and left for Moscow. He was advised on this course of action by Igor Ivanov of the Russian Security Council, who had arrived in Batumi the day before”.

Putin si premurò però di avvisare la propria controparte georgiana del fatto che quanto era accaduto in Agiara non sarebbe stato ripetibile in Ossezia del Sud ed Abcasia. Ed in effetti, con il passare degli anni si registrò un progressivo e marcato deterioramento delle relazioni tra Mosca e Tbilisi. Il rapporto tra i due paesi fu costellato da una serie di crisi bilaterali di una certa importanza, che si innestarono in un clima internazionale che a propria volta registrava un raffreddamento delle relazioni tra la Russia e l’Occidente. Tutto questo proprio mentre la Georgia, coerentemente con le idee di Saakashvili, perseguiva con decisione l’obiettivo di essere accreditata entro l’orbita euro-atlantica, cercando in particolare di entrare nella NATO.

Per quanto riguarda il peggioramento delle relazioni con Mosca, esso si rese evidente già in occasione degli scontri armati tra Georgia e Ossezia del Sud che si verificarono nell’estate del 2004. La recrudescenza delle ostilità fu determinata dal tentativo del governo di Tbilisi di porre rimedio alla condizione di illegalità dilagante che affliggeva il proprio paese anche grazie all’esistenza della regione separatista, divenuta una sorta di porto franco per tutte le attività di contrabbando. Inoltre, Saakashvili affermò di non poter riconoscere la validità degli accordi di Soči, che avevano posto fine alla guerra del 1992, in quanto non considerava equa la presenza dei *peacekeepers* russi. Era necessario internazionalizzare il processo di risoluzione del conflitto tramite il coinvolgimento di USA e UE poiché, secondo le autorità di Tbilisi, gli avvenimenti dei primi anni Novanta non rappresentavano una guerra intrastatale tra la Georgia ed i separatisti, ma si erano configurati come una guerra interstatale con la Federazione Russa (Markedonov, 2020).

I duri scontri che seguirono nel mese di agosto 2004 furono il risultato di tali avvenimenti e del clima di sospetto che si era venuto a creare tra le parti.

Eppure, bisogna tenere conto del fatto che in questo periodo Saakashvili non riteneva inevitabile l’opzione militare. Il suo primo obiettivo era quello di riportare le regioni separatiste sotto il controllo delle autorità georgiane tramite il miglioramento delle condizioni economiche. Voleva rendere la Georgia decisamente più attraente, sabotando in tal modo le istanze dei ribelli.

Mosca, dal canto suo, non stava compiendo sforzi per evitare un'escalation di violenza nella regione. Sin dal 1999, i russi avevano cominciato ad accusare il governo georgiano di essere colluso con il separatismo ceceno e il terrorismo islamico. Questo perché riteneva che alcuni combattenti ribelli provenienti dal territorio della Federazione trovassero rifugio nella Valle del Pankisi, che si trovava in Georgia. Visto poi che il Cremlino riteneva esistesse un legame tra i ceceni ed i terroristi di al-Qaeda, le autorità russe non mancarono di accusare Tbilisi di appoggiare il fondamentalismo. In diverse occasioni, Mosca minacciò di prendere provvedimenti e in alcuni casi si verificarono incursioni aeree e bombardamenti nella valle (Nygren, 2010).

In aggiunta, a partire dal 2002 la Federazione aveva approvato una legge che facilitava l'accesso alla cittadinanza russa per gli abitanti delle regioni separatiste, ai quali venivano distribuiti passaporti. Tale processo si intensificò enormemente nel biennio che precedette la guerra del 2008 e fu fortemente criticato da Tbilisi, in quanto, secondo Ingmar Oldberg (2010): "The distribution of passports, and thereby citizenship, serves to undermine loyalty to the host country, so most states do not allow double citizenship".

Human Rights Watch (2009) calcolava che nel 2007, ad un anno dall'inizio del conflitto, il 97% dei residenti dell'Ossezia del Sud avesse ottenuto il passaporto da Mosca.

Se le relazioni con i russi e i separatisti erano in fase di netto deterioramento, altrettanto non si può dire di quelle con l'Occidente. Nel 2004 la Georgia era divenuta infine parte dell'NDN, aprendo il proprio spazio aereo ai velivoli euro-atlantici diretti in Afghanistan (Craig-Nations, 2015). In aggiunta, nel corso di quello stesso anno, un corposo contingente militare composto da oltre mille uomini fu inviato, a fianco delle truppe NATO, nelle province di Helmand e Kabul. Ciò rese automaticamente la Georgia il terzo maggior contributore alla missione ISAF in rapporto alla popolazione (NATO, 2012). Il piccolo paese del Caucaso Meridionale divenne ancora più importante agli occhi dell'amministrazione statunitense guidata dal Presidente Bush, il quale non mancò di dimostrare il proprio compiacimento. La cosa non poteva che essere vista con sospetto dalla prospettiva del Cremlino, che stava via via assumendo un atteggiamento antagonista nei confronti di Washington.

A partire dal 2005, il rapporto di Tbilisi con Mosca, Sukhumi e Tskhinvali peggiorò ulteriormente. D'altronde, Saakashvili pareva ormai convinto di godere del pieno supporto statunitense e non mostrava più alcun timore nel perseguire l'ingresso nella NATO. Egli sembrava ritenere che tale prospettiva avrebbe consentito alla Georgia di risolvere pacificamente le proprie dispute territoriali. Inutile dire come ciò non rendesse per nulla tranquilli né i russi, né i separatisti.

In effetti le spese militari di Tbilisi, dal momento dell'elezione di Saakashvili, erano enormemente aumentate (Cheterian, 2010). La ritrovata spavalderia del governo georgiano non era prerogativa del solo esecutivo. Il parlamento nazionale, in quello stesso anno, approvò all'unanimità una risoluzione che prevedeva il ritiro del contingente russo di *peacekeeping* dall'Ossezia del Sud e dall'Abcasia qualora non fossero stati raggiunti progressi evidenti nel processo di pace in un lasso di tempo piuttosto breve. Il Cremlino non richiamò in patria le proprie forze ma, in un gesto di buona volontà, acconsentì alla firma di un accordo che stabiliva il ritiro delle proprie truppe dalle basi georgiane di Batumi ed Akhalkalaki (Toal, 2017).

Il 2006 non cominciò certamente meglio. Se il budget per le spese militari di Tbilisi era in ripida ascesa, i separatisti erano corsi ai ripari. Secondo Illarionov (2009), in quell'anno "Russian deliveries of military equipment to Abkhazia and South Ossetia reached such a level that the total amount of equipment, arms, and ammunition in these two regions, with a combined population of about 250,000, exceeded the total military capacity of Georgia, with a population of 4.5 million". Gli ingredienti per un'escalation vi erano tutti.

Inoltre, a gennaio, due forti esplosioni in Ossezia del Nord, una delle repubbliche che compongono la Federazione Russa, avevano gravemente danneggiato i gasdotti che rifornivano la Georgia, compromettendo l'approvvigionamento di combustibile del paese, che rimase al freddo e al buio. Tbilisi aveva immediatamente accusato Mosca di sabotaggio e il Cremlino, prevedibilmente, non aveva tardato a rispondere a tali accuse. La rappresaglia si articolò nel divieto di vendita sul mercato russo del vino e dell'acqua prodotti in Georgia, giustificato dalla possibile esplosione di problemi sanitari dovuti ad una carenza nella documentazione necessaria all'ingresso della merce. Ciò danneggiò enormemente l'economia del paese (Lomagin, 2019).

Il culmine della tensione si ebbe però in occasione di quella che divenne nota come "*spy war*". Nel settembre del 2006 infatti, il Ministro dell'Interno georgiano annunciò la scoperta di una rete spionistica facente capo al GRU, che portò all'arresto di quattro agenti dell'intelligence russa e di undici cittadini locali (Lomagin, 2019).

Le autorità di Mosca risposero immediatamente avviando una campagna di boicottaggio del turismo russo nel paese del Caucaso Meridionale, interrompendo contestualmente l'erogazione di visti per i cittadini georgiani che volevano recarsi nella Federazione. L'ambasciatore fu richiamato in patria, così come buona parte del personale diplomatico presente a Tbilisi. La tensione salì ulteriormente il 29 settembre, quando i quattro russi arrestati furono giudicati colpevoli di spionaggio insieme ad altri tre compaesani processati *in absentia*. Mosca rispose evacuando i propri cittadini rimasti nella capitale georgiana,

interrompendo il ritiro delle proprie truppe dalle basi militari di Batumi e Akhalkalaki, ponendo le proprie forze armate stanziate nelle regioni confinanti in stato di allerta e ordinando alla Flotta del Mar Nero di dare inizio a manovre navali non distanti dalle coste della Georgia (Lomagin, 2019). Il 2 ottobre Tbilisi rilasciò i cittadini russi arrestati, ma il Cremlino non smise di mostrare i muscoli. Il giorno seguente, infatti, la Federazione tagliò tutte le comunicazioni con il paese del Caucaso Meridionale, comprese quelle postali, e dette avvio ad un'infame e piuttosto pesante campagna discriminatoria nei confronti dei georgiani residenti entro i propri confini. Essi subirono forti vessazioni da parte delle autorità e di gruppi appartenenti agli ambienti del più estremo nazionalismo russo (Laurelle, 2012). Soltanto alla fine del mese, Putin intervenne per porre termine all'ondata di odio etnico nei confronti della minoranza georgiana.

Ma il 2006 si segnalò anche per un ulteriore deterioramento dei rapporti tra Tbilisi e i separatisti, determinato, in questo caso, dalle spregiudicate politiche di Saakashvili. Nello stesso periodo in cui aveva luogo la “*spy war*” tra Russia e Georgia, quest'ultima prese la decisione di instaurare governi provvisori leali al paese entro i confini delle regioni separatiste. Per quanto riguarda l'Abcasia, l'amministrazione fu installata nell'Alta Valle del Kodori, ovvero l'unico distretto locale rimasto sotto il controllo georgiano dopo la fine del conflitto del 1992-1993. In realtà, il governo abcaso, esiliato a Tbilisi in seguito a tale guerra, era stato istituito già al momento della conclusione delle ostilità. La novità, in questo caso, era il suo spostamento in territorio conteso (Cheterian, 2010).

Per quanto riguarda l'Ossezia del Sud, invece, secondo quanto scritto da Toal (2008): “[...] the government in Tbilisi established a “Provisional Administration of South Ossetia” in the region and appointed a former prime minister of the South Ossetian quasi-state [...], the ethnic Ossetian Dmitry Sanakoyev, as its head. South Ossetia now had personal rivals as leaders of competing governmental authorities to add to its polarized condition”. L'amministrazione provvisoria fu posta all'interno di una delle enclave etniche georgiane che costellavano tutto il territorio dell'Ossezia del Sud.

La *ratio* che si celava dietro tali provvedimenti di Saakashvili era quella di isolare le autorità separatiste in entrambe le regioni, diminuendo quindi l'influenza del Cremlino, e cercare al contempo di porre le basi per la pacifica riunificazione dei territori. I governi provvisori sarebbero divenuti una vetrina in grado di dimostrare plasticamente la serietà dell'impegno georgiano rispetto alla concessione di un certo grado di autonomia ai separatisti, qualora avessero deciso di deporre le armi, e di rendere evidente il benessere di cui godevano i cittadini che decidevano di sottostare all'autorità di Tbilisi, vista la povertà in cui versavano gli abitanti di Abcasia ed Ossezia del Sud (George, 2010). Appare utile notare a questo punto

come alcune personalità che in passato erano state membri degli apparati di sicurezza russi stessero ricoprendo da diversi mesi incarichi di rilievo nelle amministrazioni separatiste sostenute dal Cremlino.

Ovviamente, le decisioni di Saakashvili, orientate alla riunificazione, irritarono Mosca, che sosteneva le amministrazioni separatiste a livello economico e militare. Ma l'*annus horribilis* delle relazioni russo-georgiane fu senza ombra di dubbio il 2008. La crisi che precipitò i due paesi in un conflitto vero e proprio, si innestò su una serie di eventi internazionali piuttosto rilevanti.

A tal proposito, risultò centrale il graduale deterioramento del rapporto tra Mosca e Washington. A partire dalla fine del suo primo mandato presidenziale, Vladimir Putin si era dimostrato più critico nei confronti degli Stati Uniti. Mentre dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 il leader del Cremlino era stato estremamente solidale con il popolo americano, egli si oppose apertamente, e con forza, all'invasione dell'Iraq nel 2003. Il mutato atteggiamento russo nei confronti dei partner euro-atlantici risultava evidente anche dall'esame dei documenti strategici che furono via via approvati dalla Federazione, laddove la NATO tornò ad essere classificata come una minaccia alla sicurezza nazionale del paese (de Haas, 2010). L'ostilità di Putin nei confronti dell'Occidente e degli Stati Uniti divenne palese nel 2007, durante la Conferenza per la Sicurezza Internazionale di Monaco. In quell'occasione, il leader russo criticò aspramente la politica estera di Washington ma si spinse oltre, andando persino a mettere in discussione l'equità dell'ordine mondiale unipolare venutosi a creare con la fine della Guerra Fredda ed i consensi che esso riscuoteva a livello globale (Orenstein, 2019). Alla luce di tali sviluppi, tra gli avvenimenti che caratterizzarono il 2008, ve ne furono due che risultarono particolarmente irritanti per il Cremlino e che contribuirono allo scatenamento della guerra con la Georgia. Il primo fu indubbiamente il riconoscimento, da parte di un'ampia maggioranza dei paesi euro-atlantici, dell'indipendenza del Kosovo nel febbraio del 2008. L'Occidente caratterizzò tale evento come un *unicum* nel corso della storia ma per Mosca le cose non stavano esattamente così. Il Cremlino intravedeva il potenziale esplosivo di tale avvenimento per la propria integrità territoriale, viste le numerose istanze indipendentiste presenti all'interno della Federazione (basti pensare alla Cecenia). In aggiunta, la Russia era storicamente legata a Belgrado, che rivendicava la sovranità sul Kosovo come propria regione storica (la battaglia di *Kosovo Polje* è un mito fondativo dello stato).

La risposta di Mosca rispetto a questo accadimento non si fece attendere. Le autorità russe criticarono aspramente le azioni euro-atlantiche e contestarono la narrazione secondo la quale il caso kosovaro fosse un'eccezione e, per questo, irripetibile. Il riferimento alle

regioni separatiste della Georgia fu reso esplicito. Secondo Asmus (2010), Putin lo aveva anticipato allo stesso Saakashvili, a margine di un incontro informale dei membri della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), quando aveva affermato: “You know we have to answer the West on Kosovo. And we are very sorry but you are going to be part of that answer”.

In effetti, nel marzo del 2008 i parlamenti di Abcasia e Ossezia del Sud richiesero formalmente alla Federazione di riconoscere la propria indipendenza. Pochi giorni dopo, Mosca decise di ritirarsi dal regime di sanzioni imposto a Sukhumi per decisione della CSI nel 1996 e aumentò i rifornimenti di armi in direzione delle regioni separatiste (Smith, 2009). In quello stesso mese la Duma approvò una risoluzione che richiedeva al Cremlino di riconoscere l'indipendenza di Abcasia e Ossezia del Sud.

Il secondo importante avvenimento che contribuì ad approfondire irrimediabilmente la crisi tra Mosca e Tbilisi fu il summit NATO di Bucarest dell'aprile del 2008. Come affermato in precedenza, il governo guidato da Saakashvili aveva fatto dell'integrazione del proprio paese nell'Alleanza Atlantica uno degli obiettivi principali della propria politica estera. A tal fine, la Georgia aveva intrapreso dei passi concreti, come l'aumento esponenziale della spesa militare, il tentativo di omologazione delle proprie forze agli standard NATO grazie all'aiuto di consiglieri e addestratori provenienti dagli USA, l'invio di un cospicuo contingente armato in Afghanistan, ecc.

In aggiunta, Saakashvili aveva instaurato una forte relazione interpersonale con diversi membri dell'establishment politico a stelle e strisce ed il fatto che avesse completato la propria formazione accademica negli Stati Uniti e che parlasse fluentemente in inglese ne aveva aumentato la popolarità da quelle parti. Le visite degli alti funzionari dell'amministrazione guidata da George W. Bush a Tbilisi erano divenute molto frequenti e non si erano esaurite nemmeno quando le credenziali democratiche di Saakashvili avevano subito un ridimensionamento a causa della repressione violenta delle manifestazioni contro il suo governo avvenuta sul finire del 2007. Del resto, nel 2005, lo stesso Presidente americano si era forse esposto eccessivamente, spingendosi fino al punto di definire la Georgia come un “faro di democrazia” nella regione del Caucaso Meridionale (Blank, 2009). L'amministrazione Bush aveva fatto della promozione degli ideali democratici il fulcro della propria politica estera. Ma le cose non erano andate affatto bene laddove gli USA avevano maggiormente investito, ovvero in Afghanistan e in Iraq. La Georgia invece, nonostante tutti i suoi limiti, sembrava promettente e sul finire del suo secondo mandato, Bush decise che era giunto il momento di garantire al paese caucasico il tanto agognato ingresso nell'Alleanza Atlantica. L'amministrazione statunitense propose dunque ai propri partner di

avviare il processo di integrazione nelle strutture della NATO per la Georgia e l'Ucraina. Durante il summit di Bucarest, i due paesi avrebbero dovuto firmare il *Membership Action Plan* (MAP) ma l'opposizione irremovibile di alcuni importanti alleati europei, in particolare Francia e Germania, fu determinante nel far fallire il progetto statunitense. Fu trovata dunque una soluzione di compromesso che consisteva in una vaga promessa di futura integrazione di Kiev e Tbilisi nella NATO (Smith, 2009).

La Federazione Russa, che vedeva nell'allargamento dell'Alleanza Atlantica uno dei maggiori pericoli alla propria sicurezza e che riteneva sia la Georgia che l'Ucraina come appartenenti alla propria esclusiva sfera d'influenza, non fu sollevata dalla piega che gli eventi presero nel corso del summit di Bucarest. Così come non lo furono le regioni separatiste. Per questo, la già profonda crisi che aveva travolto il Caucaso Meridionale si acuì ulteriormente nei mesi seguenti.

In aggiunta non bisogna sottovalutare la forte antipatia personale che ormai divideva i leader di Russia e Georgia (famoso l'aneddoto in cui Saakashvili si riferì alla propria controparte russa definendola "Lilliputin" per sottolinearne la bassa statura) (Nalbandov, 2016).

Ad ogni buon conto, durante il periodo primaverile ed estivo i diversi attori coinvolti mossero rapidamente verso la guerra. Nell'aprile del 2008, appena terminato il summit di Bucarest, un Mig-29 russo abbatté un drone georgiano che sorvolava l'Abcasia. Nel corso dello stesso mese, Mosca cominciò ad intrattenere relazioni diplomatiche formali con le regioni separatiste, cosa che allarmò non poco il governo di Tbilisi. Nel successivo mese di maggio le autorità georgiane protestarono per l'aumento del numero dei soldati russi schierati come *peacekeepers* in Abcasia ed Ossezia del Sud. Aumento considerato illegale secondo i trattati in essere in quanto non previamente concordato tra le parti (Smith, 2009).

In aggiunta, qualche settimana dopo, il Cremlino annunciò l'invio a Sukhumi di un contingente di truppe ferroviarie che avrebbe dovuto riparare un tratto di strada ferrata che sarebbe potuto risultare decisivo per l'invio di rifornimenti bellici nella regione separatista in caso di conflitto (Smith, 2009). Il governo della Georgia protestò con forza rispetto a tali sviluppi. Nel frattempo, Vladimir Putin era giunto al termine del proprio secondo mandato presidenziale consecutivo ed aveva lasciato il proprio posto al delfino che egli stesso aveva designato: Dmitri Medvedev. Saakashvili volle incontrarlo immediatamente per cercare di giungere ad un compromesso che potesse evitare un ulteriore inasprimento della situazione. Il governo georgiano richiedeva il ritiro immediato dei nuovi raggruppamenti armati giunti nelle regioni separatiste, lo stop alla costruzione di nuove installazioni militari e la revisione del provvedimento volto a stabilire formali relazioni diplomatiche tra la Federazione e le entità ribelli (Smith, 2009).

Le cose però non andarono nella giusta direzione. I russi non tornarono sui propri passi e nel mese di luglio, mentre gli episodi violenti tra regolari georgiani e forze separatiste si facevano via via più frequenti, sia Mosca che Tbilisi presero parte ad esercitazioni militari che furono rispettivamente interpretate come provocazioni. In particolare, nell'ambito delle manovre facenti capo a *Kavkaz 2008*, i russi mobilitarono tra gli 8.000 e i 10.000 uomini, dispiegati nei pressi dei confini con la Georgia (Nygren, 2019). Appare piuttosto significativo il fatto che al termine dell'esercitazione le truppe di Mosca non fecero ritorno presso le caserme ove erano normalmente acquisite.

Ad agosto, la situazione divenne quasi insostenibile. Il primo giorno del mese la polizia osseta si scontrò con quella georgiana a seguito dello scoppio di un ordigno diretto contro quest'ultima, che rispose con l'uccisione, da parte dei cecchini, di sei funzionari nemici. Ciò comportò il bombardamento di alcuni villaggi georgiani situati nella regione separatista, che a sua volta costrinse Tbilisi a schierare l'esercito presso i confini. Nei giorni che seguirono, le parti si colpirono reciprocamente con i mortai, causando diverse vittime e il 4 agosto oltre 300 volontari giunsero in Ossezia dalla Russia. Il 6 agosto i combattimenti si intensificarono lungo tutta la linea del fronte e il numero dei decessi cominciò a crescere sensibilmente (Nygren, 2019).

L'escalation di violenza che avrebbe condotto al conflitto tra Mosca e Tbilisi era ormai inarrestabile.

2. La Guerra d'Agosto del 2008

2.1. L'andamento del conflitto russo-georgiano

Nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio delle ostilità tra Georgia e Russia per il controllo delle regioni separatiste, Tbilisi aveva cominciato ad ammassare forze nei pressi dei confini con l'Ossezia del Sud. Ciò era stato giustificato dalle autorità con il deterioramento della sicurezza regionale dovuta ai sempre più frequenti scontri violenti tra i regolari georgiani e le milizie ossete. La sera del 7 agosto del 2008, l'artiglieria di Tbilisi cominciò a colpire Tskhinvali ed altri villaggi separatisti nelle vicinanze. Il bombardamento, che durò per diverse ore, fu descritto come estremamente intenso (Toal, 2017). Contestualmente, la città rimase al buio in quanto le forniture elettriche furono tagliate. Terminato il fuoco di sbarramento, le forze di terra georgiane cominciarono l'invasione della regione separatista. In base al resoconto presentato dalla commissione indipendente di inchiesta denominata *Independent International Fact-finding Mission on the Conflict in Georgia* (IIFMCG), guidata dalla diplomatica svizzera Heidi Tagliavini, il comandante del contingente georgiano impegnato nelle operazioni di *peacekeeping* previste dagli accordi di

Soči, il generale Mamuka Kurashvili, affermò che l'azione militare appena cominciata aveva l'obiettivo di restaurare l'ordine costituzionale legittimo in Ossezia del Sud. La sua dichiarazione fu immediatamente bollata dal governo della Georgia come non-autorizzata e non corretta. Le autorità di Tbilisi, infatti, si affrettarono ad affermare che alle 23.35 del 7 agosto 2008 il Presidente Saakashvili aveva dato ordine alle forze armate di garantire l'integrità territoriale del paese e l'incolumità dei cittadini georgiani, minacciati dall'invasione delle truppe russe. Gli obiettivi dell'operazione prevedevano dunque la protezione dei civili, la neutralizzazione del fuoco separatista che metteva a rischio la sicurezza di questi ultimi e del personale militare georgiano e l'arresto del flusso di uomini e mezzi provenienti dalla Federazione Russa attraverso il tunnel di Roki (IIFMCG, 2009). Come si vedrà in seguito, infatti, sin dalle prime ore del conflitto era già in atto una parallela guerra delle narrazioni volta a giustificare gli eventi sul campo.

Ad ogni modo, nel corso della notte le operazioni militari delle forze georgiane proseguirono ottenendo un discreto successo, almeno stando a quanto affermato dalle autorità di Tbilisi. I membri del governo si alternarono nel confermare che diversi territori dell'Ossezia del Sud erano ora sotto il pieno controllo delle forze armate. Secondo quanto riportato da Toal (2017), i georgiani avevano schierato 12.000 soldati e 4.000 uomini del Ministero dell'Interno, con l'ausilio di 75 T-72 e 70 veicoli corazzati di altro tipo. A livello tattico, l'obiettivo dell'operazione era quello di conquistare rapidamente Tskhinvali e muovere verso il tunnel di Roki prima che le forze russe potessero intervenire (Cheterian, 2010). Tale obiettivo fu però frustrato dalla pronta reazione di Mosca, visto che già attorno all'1.40 dell'8 di agosto i soldati della Federazione avevano attraversato il confine ed erano entrati in Ossezia del Sud proprio sfruttando il tunnel. Ciò mise a repentaglio il successo dell'azione di Tbilisi, ponendo sin da subito seri dubbi sulla riuscita del *Blitzkrieg* pianificato da Saakashvili e dai suoi collaboratori. Essi, infatti, si aspettavano di avere più tempo a propria disposizione: "The Georgian military's plan consisted of moving the bulk of its forces into Tskhinvali, with a secondary force moving north to cut off the Roki tunnel. Georgian military leadership planned to execute these objectives in a matter of hours in order to secure the South Ossetian capital, and to block any possible reinforcements by North Ossetian volunteers. Such a military scenario clearly excluded the possibility of confrontation with a major Russian military force, at least for two or three days after the start of the military operations, enough time to control the strategic tunnels and passes" (Cheterian, 2010). I georgiani, dopotutto, pensavano di doversi confrontare, almeno inizialmente, soltanto con 3.000 miliziani irregolari dell'Ossezia del Sud e 500 *peacekeepers* russi, i quali non possedevano armamenti pesanti in ottemperanza a quanto stabilito dagli accordi di Soči.

Medvedev giustificò l'intervento citando proprio la necessità di garantire l'incolumità dei soldati di Mosca che si trovavano in Ossezia del Sud in missione di pace (oltre a quella dei cittadini russi che vivevano nella regione separatista) (Heinrich et al., 2009). Nel corso di una telefonata tra il comandante dei *peacekeepers* georgiani, Kurashvili, e la propria controparte russa, Kulakhmetov, durante la quale veniva notificato l'inizio dell'operazione militare, il primo aveva offerto, in cambio del non-intervento da parte del secondo, di garantire la sicurezza sua e dei suoi uomini (Lavrov, 2010). In effetti, durante le prime ore del bombardamento su Tskhinvali, le cose andarono così. Eppure, alle 6.00 dell'8 di agosto alcune unità del Ministero dell'Interno georgiano, che dovevano entrare nella capitale per prendere parte ai combattimenti passando nelle vicinanze di un *compound* occupato da 250 *peacekeepers* russi, si trovarono coinvolte in uno scontro a fuoco con i militari di Mosca. Secondo Anton Lavrov (2010): "The Georgian Cobra armored vehicles opened fire at the Russian compound from large-caliber machine guns. The Commander of the Russian Peacekeeper Battalion ordered three BMP-1 infantry fighting vehicles to be positioned along the perimeter of the compound to prevent it from being overrun by the attackers. The Georgians then requested several tanks to be sent in from the Independent Combined Tank Battalion".

I feroci combattimenti che seguirono provocarono la morte di quindici *peacekeepers* di Mosca.

Secondo Toal (2017), l'andamento del conflitto può essere diviso in cinque fasi differenti. La presa di Tskhinvali ad opera delle forze georgiane era parte della prima di esse. La città avrebbe dovuto essere contestualmente circondata, con il principale obiettivo di occupare il ponte Gufta, che rappresentava l'unico accesso settentrionale all'area del centro abitato e si trovava tra essa ed il tunnel di Roki, il cui blocco era un punto fondamentale nella strategia di Tbilisi. Ciò avrebbe sensibilmente rallentato, per non dire impedito, il giungere dei rinforzi in direzione della capitale osseta, fossero essi provenienti dalla Federazione Russa oppure raggruppamenti di miliziani separatisti. Tskhinvali fu effettivamente conquistata, nonostante la strenua difesa messa in atto dai ribelli. Ma per quanto riguarda il resto, le cose non andarono come previsto. I georgiani fallirono sia nel tentativo di distruggere il ponte tramite bombardamento aereo (mancando diverse volte il bersaglio), sia nel tentativo di occuparlo con la fanteria, poiché quando giunsero nei pressi dell'infrastruttura, attorno alle 4.00 dell'8 di agosto, lo trovarono già sotto il controllo delle forze russe. Gli scontri che seguirono videro queste ultime prevalere, cosa che consentì loro di avanzare circospette verso Tskhinvali.

Il contestuale inizio della campagna aerea di Mosca pose fine a quella nemica. L'aviazione georgiana, dopo il fallimento del ponte, si era concentrata nel bombardamento di diverse installazioni militari ossete ma fu ben presto costretta ad interrompere le proprie operazioni con il fine di preservare i velivoli a propria disposizione, poiché sarebbero risultati facile preda di quelli russi che ora solcavano i cieli della Georgia (Lavrov, 2010).

Le forze aeree del Cremlino sfruttarono la propria superiorità e condussero un elevatissimo numero di sortite che, peraltro, non furono limitate alla sola zona dei combattimenti. I caccia ed i bombardieri russi arrivarono a colpire persino Gori e installazioni militari nelle immediate periferie della stessa Tbilisi (Nygren, 2019).

Ciò consentì alle forze di terra di avanzare più velocemente. Già durante la giornata dell'8 di agosto, le prime unità regolari provenienti dalla Federazione avevano fatto capolino nelle zone periferiche di Tskhinvali, respingendo gli avversari che provavano ad opporre resistenza (Nygren, 2019).

I combattimenti per il controllo della capitale osseta furono piuttosto intensi. Entrambe le parti non si risparmiarono nell'impiego dell'artiglieria e la superiorità aerea russa fece la differenza. Già nel corso del pomeriggio le azioni combinate delle unità paramilitari separatiste e dell'aviazione di Mosca determinarono un primo ritiro dei soldati georgiani (Lavrov, 2010). Le forze di Tbilisi cercarono di contrattaccare sfruttando l'arrivo di rinforzi ma l'operazione non fu coronata da successo e, a partire dal tardo pomeriggio del 9, i georgiani cominciarono la propria ritirata (Toal, 2017).

Secondo Toal (2017), i russi riuscirono ad entrare in profondità a Tskhinvali, per la prima volta nel corso del conflitto, alle 14.00 del 9 di agosto. Le forze di Tbilisi l'abbandonarono definitivamente alle 19.00. È interessante notare come il giorno precedente diverse navi appartenenti alla Flotta del Mar Nero avessero cominciato ad arrivare nei pressi delle coste abcasce, dove i *peacekeepers* russi e le unità separatiste erano in stato di massima allerta.

Ad ogni modo, a seguito dei duri combattimenti dell'8 agosto, i soldati di Tbilisi avevano preso a ritirarsi non soltanto dalla capitale osseta, ma da tutti i villaggi nei quali si erano insediati durante le prime ore dell'assalto, compresi quelli etnicamente georgiani. La definitiva perdita di Tskhinvali sancì dunque la fine delle operazioni offensive delle forze armate della Georgia in Ossezia del Sud.

La seconda fase del conflitto, ormai divenuto di natura interstatale visto l'intervento di Mosca, vide l'inizio della controffensiva dei russi e dei separatisti. Essa fu caratterizzata, ancora una volta, dall'imponente campagna aerea del Cremlino che, anche in questo caso, non si limitò al supporto delle truppe di terra, ma si spinse a colpire obiettivi localizzati in tutto il territorio della Georgia (Toal, 2017).

Frattanto, le truppe di Tbilisi continuarono a ripiegare incalzate dai nemici e cominciarono a riversarsi entro il proprio incontestato territorio nazionale. A questo punto, la situazione si era fatta talmente disperata che Saakashvili richiese agli Stati Uniti di aviotrasportare in patria i 2.000 soldati georgiani schierati a fianco della coalizione in Iraq (Nygren, 2019).

Le forze separatiste (e secondo Toal anche quelle paramilitari provenienti dalla Cecenia) approfittarono del ritiro delle truppe di Tbilisi per condurre quelle che la commissione indipendente d'inchiesta considerò come vere e proprie azioni di "pulizia etnica" (IIFMCG, 2009).

Durante il pomeriggio del 9 di agosto, nel frattempo, le autorità abcasie decisero di dare il via ad un'operazione volta a prendere il controllo dell'Alta Valle del Kodori che all'epoca era sotto la giurisdizione delle autorità di Tbilisi ma era parte delle rivendicazioni territoriali di Sukhumi. I movimenti delle forze separatiste furono supportati dalle navi della Flotta del Mar Nero e da unità dell'esercito russo.

Nel corso della notte tra il 9 e il 10 agosto, gli scambi di artiglieria tra i soldati di Mosca ed i georgiani che si stavano precipitosamente ritirando dall'Ossezia del Sud furono molto intensi. Dalle 14.00 del terzo giorno di guerra, le forze di Tbilisi completarono il ritiro dalla regione separatista, mentre i russi continuavano a rafforzare il proprio contingente armato, che a questo punto contava circa 10.000 uomini (Lavrov, 2010).

Il 10 agosto i combattimenti calarono di intensità ma nel corso della sera gli elicotteri Mi-8 della Federazione trasportarono diverse unità russe oltre il confine osseto, in territorio georgiano.

In Abcasia per Tbilisi le cose non andavano meglio. Le forze separatiste avevano ormai preso il controllo dell'intera Valle del Kodori e, nel frattempo, il comando russo annunciò che nella regione ribelle erano ora presenti 9.000 soldati della Federazione. Nel corso della serata del 10 agosto, alcune unità del 108° Reggimento Paracadutisti d'Assalto attraversarono il confine abcaso-georgiano posto lungo il fiume Inguri ed entrarono a loro volta nel territorio sotto la giurisdizione di Tbilisi (Lavrov, 2010). Era dunque iniziata quella che per Toal (2017) era la terza fase del conflitto, ovvero l'invasione della Georgia vera e propria da parte delle truppe del Cremlino.

Per quanto riguarda il distretto di Gori, nelle immediate vicinanze del territorio osseto, tale invasione si configurò in due modi. Da un lato, i soldati russi continuarono ad essere trasportati in territorio georgiano per tutta la durata della notte tra il 10 e l'11 di agosto. Dall'altro, a partire dalla mattina dell'11, le forze di Mosca presenti in Ossezia del Sud cominciarono a raggrupparsi con l'obiettivo di respingere i soldati nemici attestati lungo il confine della regione separatista in modo da creare una zona cuscinetto in grado di garantire

la sicurezza dei centri abitati osseti, ancora vittima di sporadici bombardamenti operati dall'artiglieria georgiana (Lavrov, 2010).

L'avanzata delle truppe russe si dimostrò inesorabile, nonostante i tentativi degli avversari di rallentarla. Infine, questi ultimi furono costretti a ripiegare in direzione di Tbilisi per prepararsi alla difesa della capitale, lasciando la città di Gori alla mercè delle incombenti forze di Mosca. A questo punto, secondo Anton Lavrov (2010), esse potevano contare su 14.000 uomini, 100 *tank*, 600 veicoli corazzati e 100 pezzi d'artiglieria.

Per ciò che concerne l'Abcasia, l'11 di agosto le forze separatiste furono in grado di circondare le rimanenti sacche di resistenza nemica. Gli uomini di Tbilisi furono disarmati ed espulsi dalla Valle del Kodori. Frattanto, i regolari russi riuscirono a prendere il controllo della base militare di Senaki (recentemente modernizzata secondo specifiche NATO) ed avanzarono sino ad occupare la città di Zugdidi.

Il 12 di agosto, i soldati di Mosca si posizionarono alle porte della città di Gori ed occuparono anche parte dell'arteria autostradale che collegava il centro urbano con la capitale, Tbilisi, arrivando a pochi chilometri da essa (Nygren, 2019).

In Abcasia, i separatisti completarono la conquista della Valle del Kodori, mentre le truppe russe che dalla regione ribelle si erano riversate in territorio georgiano occuparono la città portuale di Poti.

Nel corso della stessa giornata il Presidente francese Nicholas Sarkozy, in qualità di Presidente del Consiglio dell'Unione Europea, si recò sia a Tbilisi che a Mosca con l'intento di negoziare un cessate-il-fuoco tra le parti. L'intesa fu raggiunta sulla base di un accordo in sei punti che prevedeva il ritiro delle forze russe e georgiane sulle posizioni occupate prima dell'inizio del conflitto. Tra le criticità di tale accordo vi era lo spazio di manovra lasciato ai soldati del Cremlino che poterono stabilire delle zone cuscinetto in territorio incontestabilmente georgiano, di estensione variabile e mai chiarita ufficialmente. All'interno di siffatte zone, le forze di Mosca si atteggiarono a *peacekeepers* (Toal, 2017). In realtà, secondo quanto riportato dalla commissione indipendente di inchiesta, i russi approfittarono della situazione per avanzare ulteriormente, occupando ad esempio il distretto di Akhagori (per quanto riguarda l'Ossezia del Sud) o pattugliando le strade di Poti e Senaki (per quanto riguarda l'Abcasia), mentre i separatisti procedettero indisturbati con le operazioni di pulizia etnica e di saccheggio degli insediamenti georgiani dentro e fuori i confini osseti (IIFMCG, 2009). Si trattava della quarta fase del conflitto individuata da Toal. Effettivamente, le forze di Mosca cominciarono il proprio ritiro entro i territori separatisti soltanto a partire dal 22 di agosto, ovvero dieci giorni dopo il termine delle ostilità e una settimana dopo la firma dell'accordo per il cessate-il-fuoco. Ritiro che fu completato soltanto

nei primi giorni di ottobre in ottemperanza ad un ulteriore accordo negoziato da Sarkozy e Medvedev l'8 di settembre (Sherr, 2009), in quella che Toal qualificò come quinta ed ultima fase della guerra.

A seguito del conflitto, il 26 agosto la Federazione riconobbe ufficialmente l'indipendenza di Abcasia ed Ossezia del Sud, ove inviò due contingenti armati composti da 3.500 uomini l'uno, specificando inoltre che non si trattasse di *peacekeepers*. La Georgia, per contro, abbandonò la Comunità degli Stati Indipendenti e volse con ancor più decisione il proprio sguardo verso occidente. Eppure, secondo quanto scrisse Nygren: “A third effect, positive in the eyes of Russia, was the increased resistance in Europe for a speedy NATO accession process for Georgia (and Ukraine)” (Nygren, 2019).

2.2. Gli elementi “ibridi” nel conflitto russo-georgiano

Anche nel corso del conflitto tra Mosca e Tbilisi è possibile riscontrare numerosi elementi che possono essere ricondotti all'applicazione di una strategia “ibrida” da parte della Russia, sebbene all'epoca essa non fosse ancora stata veramente teorizzata dallo Stato Maggiore delle forze del Cremlino.

A livello tattico, infatti, i nemici della Georgia sfruttarono la possibilità di combinare elementi militari con elementi paramilitari, cosa che garantì loro di passare dalla conduzione di operazioni convenzionali a quella di operazioni di guerriglia con una certa facilità. A livello strategico, invece, l'Information Warfare rivestì un'importanza fondamentale, sia nei suoi aspetti tecnici, comprese le azioni nel dominio cibernetico, sia in quelli psicologici, comprese le operazioni di *lawfare*. In ultimo, appare interessante notare altri due elementi che evidenziano l'approccio olistico ai conflitti da parte di Mosca, in base a quanto si è visto nel Capitolo 1. Da un lato, negli anni immediatamente precedenti l'inizio della guerra, il Cremlino fece ricorso ad un'ampia gamma di strumenti (economici, diplomatici, politici, militari) nel proprio confronto con Tbilisi, coerentemente con le successive teorizzazioni di Čekinov e Bogdanov sulle “guerre di nuova generazione”. Dall'altro, diversi commentatori sostennero che Saakashvili, nel prendere la decisione di attaccare l'Ossezia del Sud, fosse caduto vittima di una trappola tesagli dai russi, cosa che configurerebbe una magistrale operazione di “controllo riflessivo”.

2.2.1. Militari e paramilitari

Nel corso del conflitto tra Russia e Georgia, le forze di Mosca furono affiancate da diverse formazioni paramilitari locali e provenienti dalla Federazione stessa. Chiaramente, un ruolo importante lo ebbero le milizie separatiste, sia ossete che abcase. Per quanto riguarda le

prime, esse erano considerate qualitativamente peggiori rispetto alle seconde (Cohen et al., 2011). A conferma di questo vi è il fatto che, pur avendo ricevuto armamenti pesanti da parte di Mosca, preferirono condurre operazioni di guerriglia per tutto il corso del conflitto, consentendo alla Federazione di performare decisamente meglio, sotto questo punto di vista, rispetto al proprio avversario. Tatticamente, come visto in precedenza, la possibilità di combinare azioni convenzionali ad azioni di guerriglia è uno dei tratti distintivi della “guerra ibrida”. Le milizie ossete si componevano di volontari e membri dei cosiddetti OMON locali (unità speciali della polizia). Accanto ad esse combatterono, sfruttando tecniche non-convenzionali, i membri delle forze di *peacekeeping* provenienti dall’Ossezia del Nord, ovvero il Battaglione Alania (Ühtegi, 2013). L’importanza di queste formazioni non dipendeva soltanto dalle opportunità che offrivano in termini di soluzioni tattiche. Esse risultarono decisive nel corso delle prime fasi della guerra poiché furono in grado di rallentare l’avanzata georgiana, guadagnando abbastanza tempo da rendere enormemente efficace l’intervento dell’esercito russo (Kofman, 2018).

Per quanto riguarda le milizie abcase, invece, esse agirono in maniera tendenzialmente convenzionale, viste anche le superiori capacità militari.

Nel corso del conflitto, diverse formazioni armate di volontari giunsero nelle regioni separatiste dalla Federazione Russa. Tra esse, come spesso è accaduto durante le guerre che hanno afflitto lo spazio post-sovietico, vi erano i cosacchi. Essi giunsero in Ossezia del Sud tramite il tunnel di Roki, come ammesso peraltro dallo stesso Vladimir Putin (Parfitt, 2008b). Secondo il racconto di uno di loro, i volontari ricevevano un’uniforme e venivano caricati su un autobus. Una volta giunti in territorio osseto, ottenevano le armi e venivano schierati al fronte (Parfitt, 2008a). In base alle stime di Ostensen e Bukkvol (2018), i cosacchi che combatterono nel conflitto georgiano furono tra i 10.000 e i 15.000.

Insieme ai cosacchi giunsero nelle regioni separatiste almeno due battaglioni di volontari cececi: il *Vostok* e lo *Zapad*. La comparsa di tali formazioni armate ebbe anche un certo effetto psicologico, considerando il fatto che essi erano molto temuti dalle forze georgiane a seguito dei ricordi delle atrocità da queste commesse nel corso del conflitto in Abcasia durante i primi anni Novanta (Cohen et al., 2011). Infine, secondo alcune fonti, un contingente composto da 500 combattenti provenienti dalla Karačaj- Circassia fu avvistato in Ossezia del Sud (Fawn et al., 2012).

In Abcasia, per contro, l’afflusso di volontari fu minore ma, secondo quanto riporta Sergej Sukhankin (2019b), i separatisti furono coadiuvati, soprattutto attraverso l’ausilio di consiglieri militari e addestratori, da una compagnia di sicurezza privata russa nota come

Antiterror-Redut (in seguito ribattezzata Center-R). Essa era tacciata di avere legami non chiari con il Ministero della Difesa della Federazione (Giles et al., 2019).

Ad ogni modo, tutte le formazioni irregolari che presero parte al conflitto, fossero esse separatiste o composte da volontari provenienti dalla Russia, furono attivate prima dello scoppio delle ostilità per condurre operazioni di ricognizione e raccolta di informazioni sul nemico. Nel corso della guerra, invece, le milizie ossete e quelle abcasie si mossero diversamente. Durante l'occupazione di Tskhinvali, le prime continuarono a infastidire le forze georgiane impedendo loro di muoversi liberamente e rapidamente per la città. In generale, durante tutto il corso della campagna bellica, esse condussero operazioni di "guerra partigiana" per come classicamente concepite (Cohen et al., 2011). In aggiunta, le formazioni irregolari ossete si macchiarono, secondo diverse organizzazioni umanitarie, di numerosi crimini di guerra, conducendo in particolare il grosso delle azioni di pulizia etnica durante e immediatamente dopo la fine del conflitto (Human Rights Watch, 2009).

Gli abcasie, invece, si dimostrarono decisamente meglio organizzati ed equipaggiati. Essi erano divisi in tre brigate di fanteria motorizzata e un reggimento di artiglieria e potevano contare sull'utilizzo di *tank* e veicoli corazzati di vario tipo (Cohen et al., 2011). Appare utile notare come tutte le milizie separatiste dimostrarono un ottimo grado di coordinamento con le forze armate russe dovuto al fatto che queste ultime avevano addestrato, nel corso degli anni, tali formazioni irregolari (Cohen et al., 2011).

2.2.2. Information Psychological Warfare: *la guerra delle narrazioni, il ricorso alla lawfare*

Anche nel corso del conflitto tra Russia e Georgia la guerra nel campo dell'informazione rivestì un'importanza fondamentale. Tra gli aspetti principali di quest'ultima vi fu senza dubbio quello relativo al confronto tra le diverse narrazioni utilizzate dalle parti per giustificare le proprie azioni. È interessante notare come Tbilisi non si sia sottratta a tale confronto, sfruttando a propria volta tutti gli strumenti a propria disposizione per diffondere la visione del conflitto preferita dalle autorità.

Per quanto riguarda Mosca, essa giustificò il proprio intervento armato di fronte all'opinione pubblica russa sulla base di un modello ormai radicatosi nella memoria collettiva dei cittadini della Federazione, ovvero quello dell'espulsione di un nemico esterno. Esso si articolava in quattro elementi narrativi successivi. Il primo faceva riferimento a una situazione che vedeva la Russia in posizione statica, ovvero pacifica e non interessata ad interferire negli affari interni di altri paesi. Il secondo riguardava l'assalto improvviso di un nemico esterno che attaccava gli interessi della Federazione senza aver subito provocazioni. Rispetto al caso

della guerra in Georgia esso assumeva una duplice identità in quanto poteva essere identificato con la NATO, che stava lentamente ma inesorabilmente completando l'accerchiamento della Russia tramite la propria continua espansione orientale, provocando inoltre le cosiddette "rivoluzioni colorate" all'interno di quella che Mosca considerava la propria esclusiva sfera d'influenza, ma anche con la stessa Georgia, che aveva attaccato deliberatamente le regioni separatiste abitate da un numero considerevole di cittadini russi (divenuti tali grazie al processo di "passaportizzazione" descritto in precedenza) ponendo a repentaglio l'incolumità dei *peacekeepers* di Mosca presenti in loco (Wertsch et al., 2009). Il terzo elemento narrativo faceva riferimento al pericolo, corso dalla Russia, di perire come civiltà a sé stante in seguito all'attacco subito. In esso si inserivano tutte le dichiarazioni dell'establishment di Mosca che tracciavano un parallelo tra le azioni di Saakashvili e gli accadimenti della Seconda Guerra Mondiale, durante la quale l'Unione Sovietica rischiò di scomparire a seguito dell'invasione nazista cominciata il 22 giugno del 1941 (Wertsch et al., 2009). Lo stesso Presidente georgiano veniva rappresentato come un novello Hitler caucasico. Infine, il quarto elemento narrativo riguardava l'eroismo di Mosca, in grado di riprendersi e respingere da sola il nemico, sopravvivendo all'assalto subito e mettendo in salvo la civiltà russa (Wertsch et al., 2009).

Alcuni di questi elementi furono utilizzati anche nella narrazione degli eventi che il Cremlino si prodigò a diffondere presso la comunità internazionale. Alla base di tale sforzo vi era l'intenzione di descrivere la Georgia come l'aggressore, sottolineando il fatto che la Russia non aveva dato avvio al conflitto. Per giustificare l'intervento venivano addotte motivazioni di stampo legalistico e dunque attinenti al campo della cosiddetta *lawfare*. Nel dettaglio, i membri dell'establishment russo affermarono che l'invio delle forze armate nel paese caucasico fosse stato determinato da motivazioni umanitarie, ovvero la protezione dei civili russi e dei *peacekeepers* e l'obbligo di costringere la Georgia al ristabilimento della pace (Toal, 2008). Il diritto internazionale veniva dunque sfruttato come pretesto per denigrare il nemico e si faceva inoltre implicito riferimento al principio, piuttosto innovativo, della *Responsibility to Protect* (R2P) (Popjanevsky, 2009). Si trattava del paradigma legale sfruttato dagli occidentali in occasione della guerra in Kosovo per giustificare l'intervento armato contro Belgrado e a protezione della comunità albanese residente nella regione serba. Da notare come all'epoca dei fatti Mosca avesse fortemente criticato l'applicazione del principio della "R2P". Dietro a siffatte considerazioni legalistiche, però, se ne nascondeva una metastorica, ovvero che il Cremlino avesse anche una responsabilità, appunto, storica nel mantenimento della stabilità nel Caucaso, del quale si era eretto a protettore da secoli (Toal, 2008). Cosa che sottintendeva l'esistenza di un'esclusiva sfera d'influenza russa.

Per rafforzare la narrazione dell'intervento umanitario, Mosca descrisse le azioni di Tbilisi ricorrendo con una certa frequenza ai termini "genocidio" e "pulizia etnica" (Mullins, 2011). Le sofferenze dei civili venivano poste in rilievo e si arrivò persino ad affermare che il nome stesso dell'operazione militare georgiana "*Clear Field*", sottintendesse intenti genocidari (Mullins, 2011). Il riferimento a siffatti crimini di guerra fu utilizzato anche per giustificare, qualche giorno dopo la fine del conflitto, la decisione di riconoscere l'indipendenza di Abcasia ed Ossezia del Sud, ancora una volta attraverso un esplicito parallelismo con il caso del Kosovo.

In questo ambito si iscrive il contenzioso rispetto al numero delle vittime causate dall'attacco georgiano su Tskhinvali. Durante le prime ore della guerra, infatti, si diffuse sulla stampa russa, e di conseguenza su quella internazionale, la notizia che i bombardamenti indiscriminati dell'artiglieria di Tbilisi sulla capitale osseta fossero risultati in 2.000 morti tra i civili. *Russia Today*, network d'informazione che trasmette in diverse lingue, finanziato dal Cremlino per diffondere a livello globale la visione di Mosca, affermò persino che non vi fossero abbastanza bare per seppellire le vittime (Akhvlediani, 2009). Tale numero aleggiò per giorni nelle redazioni di tutto il mondo, pur essendo fortemente contestato dalla Georgia ed all'interno della Federazione fu ripetuto talmente tante volte da essere considerato un dato di fatto assodato. Esso veniva costantemente citato per giustificare l'accusa di genocidio. Non fosse che lo stesso Ufficio del Procuratore Generale russo aveva rivisto la cifra già nell'autunno del 2008: in base alle indagini svolte e alle testimonianze raccolte, il numero delle vittime venne ridotto a 162 (Akhvlediani, 2009). Anche la storia riguardante il rogo di una chiesa ricolma di civili che cercavano riparo fatta saltare dalle forze georgiane fa parte di questo filone narrativo. Essa fu pubblicata sulla *Pravda* ed ottenne ampia risonanza a livello internazionale (Akhvlediani, 2009). Ciononostante, le indagini di *Human Rights Watch* (2009) non trovarono riscontri che potessero confermare la veridicità del racconto, poiché probabilmente il fatto non avvenne.

Nel ricorrere al diritto internazionale per giustificare le proprie azioni, Mosca non fece riferimento soltanto ai principi dell'intervento umanitario e della R2P, ma non esitò a citare il proprio diritto all'autodifesa in base all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, affermando che i propri *peacekeepers* erano stati attaccati dalla Georgia. Effettivamente, secondo il Cremlino, quest'ultima aveva fatto ricorso a un uso illegale della forza (Allison, 2008).

Infine, per giustificare l'ingresso delle truppe russe in quello che era incontestabilmente parte del territorio nazionale georgiano, le autorità di Mosca cercarono di descrivere le proprie azioni come coerenti con il mandato internazionale di mantenimento della pace ricevuto in occasione dei conflitti tra le regioni separatiste e Tbilisi nel corso degli anni Novanta. Nel

dettaglio, Medvedev affermò che lo sconfinamento si era reso necessario per poter costringere la Georgia a porre fine alle ostilità, colpendo le infrastrutture che ne sostenevano lo sforzo bellico. Discorso simile valeva per le zone cuscinetto che vennero così a formarsi (Allison, 2009).

A sostegno della tesi secondo la quale a dare avvio alle ostilità fosse stata Tbilisi vi era anche il fatto, ben pubblicizzato da Mosca, che in quei giorni la leadership politico-militare della Federazione fosse impreparata ad affrontare una tale sfida, proprio perché fisicamente assente. Vladimir Putin si trovava a Pechino, alla cerimonia inaugurale dei giochi olimpici, il Ministro della Difesa risultò telefonicamente irraggiungibile per diverse ore e molti elementi della catena di comando dello stesso dicastero si trovavano in ferie. Vi erano inoltre posizioni vacanti, come quella del capo del Direttorato Operativo Principale, che non erano ancora state riempite (Bryce Rogers, 2013).

Inoltre, sempre con il fine di dipingere la Federazione come paese aggredito e la Georgia come paese aggressore, il Cremlino diffuse con una certa continuità durante tutto l'agosto e il settembre del 2008 la notizia secondo la quale l'FSB fosse in allerta poiché sospettava che Tbilisi fosse intenzionata ad organizzare attentati terroristici nelle maggiori città russe. I giornali che riportarono tale notizia non risparmiarono i particolari, arrivando persino ad identificare i probabili responsabili (gruppi di rifugiati dall'Abcasia) e i meccanismi per l'approvvigionamento dell'esplosivo. Siffatte parole, che furono subito bollate come disinformazione in tutto l'Occidente, miravano a far leva su un nervo scoperto dell'opinione pubblica russa ed internazionale, ovvero la profonda avversione per gli attentati terroristici rafforzatasi enormemente dopo l'11 settembre e la crisi cecena (Akhvlediani, 2009).

Come affermato in precedenza, poi, Mosca non aveva in mente soltanto la Georgia come paese aggressore. Il Cremlino dette avvio ad una campagna denigratoria nei confronti della NATO e degli Stati Uniti in particolare. Le tesi cospirazioniste dell'establishment russo avevano il duplice obiettivo di screditare Washington e di creare divisioni entro il campo euro-atlantico. A tal fine, le autorità di Mosca sostennero che il conflitto non fosse altro che un progetto dell'amministrazione Bush volto a favorire l'elezione del senatore McCain, ovvero il candidato del Partito Repubblicano alle elezioni presidenziali che si sarebbero tenute pochi mesi dopo (e che furono vinte dal democratico Obama). In aggiunta, il Cremlino sostenne la teoria secondo la quale la guerra sarebbe stata progettata a Washington con l'intento di convincere la Polonia a firmare un accordo di difesa missilistica che, a questo punto, si rendeva necessario (Antonenko, 2008). Gli Stati Uniti furono poi accusati di essere stati messi a conoscenza dei piani d'attacco di Tbilisi ben prima dell'inizio delle ostilità e fu persino insinuato che avessero preso parte alle operazioni militari in quanto avevano

accettato di trasportare le truppe georgiane schierate in Iraq sui campi di battaglia osseti, oppure perché avevano contribuito all'addestramento dei soldati di Tbilisi, oppure ancora perché, negli anni, avevano inviato armi ed equipaggiamenti all'esercito del paese sud-caucasico (Thomas, 2009). I russi affermarono inoltre di aver ritrovato documenti abbandonati dai nemici che contenevano dati coerenti con operazioni di ricognizione satellitare. Poiché la Georgia non possedeva satelliti, era stato sicuramente un paese occidentale a fornirli. In ultimo, persino la presenza di naviglio militare euro-atlantico nelle acque del Mar Nero, che si trovava in loco per scopi umanitari, fu criticata. Mosca affermò che i motivi per cui le imbarcazioni si trovavano da quelle parti non erano chiare ma che probabilmente il vero obiettivo era l'invio di armamenti alle forze georgiane (Thomas, 2009).

Infine, il Cremlino sostenne che Washington aveva supportato e sponsorizzato le azioni di Saakashvili, arrivando fino al punto di arruolare, dirigere e coordinare le attività di migliaia di mercenari ucraini e bielorusi che avrebbero combattuto al fianco delle forze di Tbilisi (Allison, 2008).

La macchina dell'Information Warfare russa era piuttosto articolata e dimostrò di aver appreso lezioni fondamentali dalle campagne belliche cecene ma anche da quelle occidentali. Ciò era dovuto all'idea, coltivata da ambo le parti in conflitto, che la guerra nel campo dell'informazione fosse importante almeno quanto quella che si combatteva tra le strade di Tskhinvali, se non addirittura di più (Goble, 2009).

Le informazioni che venivano diffuse erano il risultato del lavoro coordinato del Ministero della Difesa, dell'Amministrazione Presidenziale e dei media. Si prestò particolare attenzione al coinvolgimento di quelli che erano considerati i nuovi mezzi d'informazione, ovvero le fonti Internet, i blog e altre risorse simili, ove gruppi politicamente allineati con il Cremlino si prodigarono per diffondere la narrazione ufficiale (Deibert et al., 2012). Per quanto riguarda il Ministero della Difesa, esso nominò il Generale Nogovitsyn in qualità di portavoce. Egli forniva ogni giorno dettagliati bollettini sull'andamento del conflitto. La sua attività fu considerata da più parti estremamente professionale e modellata perfettamente sui *briefing* che venivano forniti dagli ufficiali dell'esercito americano nel corso dei conflitti in Afghanistan e in Iraq, che evidentemente erano stati studiati approfonditamente (Cohen et al., 2011). Per quanto concerne l'Amministrazione Presidenziale, fu dato grande risalto, ovviamente, alle dichiarazioni di Medvedev, a quelle del Primo Ministro, Vladimir Putin, a quelle del Ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, e di vari funzionari e diplomatici di alto livello con incarichi importanti presso la NATO e le principali organizzazioni internazionali. Persino l'ex Primo Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Mikhail

Gorbačëv (2008), fece sentire la propria voce, allineata a quella del Cremlino, in un articolo pubblicato sul *New York Times*. Furono numerosi i media che si occuparono di diffondere la narrazione di Mosca, così come le dichiarazioni dell'establishment politico-militare russo. Oltre alle agenzie di stampa affiliate al governo, *ITAR-TASS* e *RIA Novosti*, si segnalò anche il giornale ufficiale delle forze armate, *Stella Rossa*, così come la stragrande maggioranza dei quotidiani maggiormente diffusi nel paese. Il network russo *Russia Today*, pensato per diffondere a livello internazionale tramite la trasmissione via cavo in diverse lingue straniere la narrazione del Cremlino, dal quale è finanziato, si occupò del conflitto con una copertura completa nell'arco delle 24 ore (Deibert et al., 2012). È interessante notare come, almeno per quanto riguarda le prime fasi della guerra, il canovaccio narrativo di Mosca avesse ottenuto una diffusione incontestabilmente maggiore rispetto a quella georgiana anche in Occidente. Ciò era probabilmente dovuto al fatto, riportato su *Radio Liberty/Radio Free Europe* da un fotografo freelance ceceno inviato da *Reuters* a Tskhinvali qualche giorno prima dell'inizio delle ostilità, che nella città fossero presenti 50 giornalisti russi pronti a coprire qualcosa di importante (Popjanevsky, 2009). Oltre ad indicare una più che sospetta premeditazione da parte della Federazione, la presenza di tanti professionisti in grado di raccontare in tempo reale gli avvenimenti in corso li trasformò nelle fonti primarie per la stampa di tutto il mondo (Cornell et al., 2009). Con il passare dei giorni, però, vi fu un aggiustamento nella narrazione dei media internazionali, che cominciarono ad assumere un atteggiamento maggiormente indipendente. Se alcuni network presero a criticare fortemente il Cremlino, altri decisero di attestarsi su posizioni il più possibile neutrali, con l'obiettivo di non compromettere la possibilità che si raggiungesse la pace. Stesso comportamento fu assunto da alcuni governi, come quello tedesco (Fawn et al., 2012). Dunque la guerra delle narrazioni tra le parti in conflitto si fece serrata anche rispetto alla presenza sulla stampa internazionale, che fu accusata sia da Mosca che da Tbilisi di concedere troppo spazio alla versione degli eventi dell'avversario piuttosto che alla propria. In questo contesto si innesta quella che fu denominata da alcuni osservatori come "PR war" (*Public Relations war*). La competizione per guadagnare il consenso della comunità degli stati divenne infatti estremamente serrata anche grazie al ricorso a compagnie di pubbliche relazioni occidentali, che ricevettero ingenti pagamenti, soprattutto da parte georgiana, per avanzare le rispettive posizioni in seno al dibattito pubblico dei paesi euro-atlantici. In base a quanto affermò Gela Bezhuashvili, a capo dell'intelligence di Tbilisi, i russi avevano profumatamente retribuito agenzie di lobbying quali *Ketchum*, *Kreab Gavin Anderson*, *GPlus* e *Alston & Bird LLP* (Akhvlediani, 2009).

Ad ogni modo, il mondo dei media tradizionali di Mosca fu, come detto, allineato con decisione sulle posizioni delle autorità. Anche quelli che venivano considerati come organi di stampa indipendenti si discostarono soltanto apparentemente dalla narrazione ufficiale. Essi infatti furono critici rispetto ad aspetti come la conduzione delle operazioni armate, l'inefficienza di determinate branche dell'esercito, le troppe perdite in campo aeronautico e via dicendo. Non misero però mai in discussione gli assunti basilari della propaganda del Cremlino, ovvero la narrazione di una Federazione vittima di accerchiamento ad opera dell'Occidente, la Georgia come paese aggressore e dunque l'appropriatezza dell'intervento di Mosca (Amashukeli, 2011).

Infine, come affermato in precedenza, anche la "blogsfera" divenne estremamente importante. Come per la stampa internazionale, anche Internet divenne teatro della sfida tra i contendenti e ciò avvenne perché esso era più difficile da controllare per i governi. I cittadini russi che ritenevano poco credibile la disinformazione che veniva veicolata dai media tradizionali ricorrevano alla rete e ai blog considerati indipendenti per cercare di ottenere notizie. L'attenzione per questo mondo crebbe in maniera esponenziale nel corso della guerra e la "blogsfera" russa cominciò persino ad affacciarsi fuori dai tradizionali confini della *Runet*, ovvero la rete Internet locale. I blogger cominciarono a postare i propri contenuti in inglese e ciò fu considerata una risposta alla faziosità della stampa estera, ritenuta eccessivamente filo-georgiana (Akhvlediani, 2009). Ovviamente, l'attenzione di cui la "blogsfera" divenne oggetto nel corso del conflitto determinò un certo grado di interesse anche da parte degli organi russi deputati all'Information Warfare, i quali la sfruttarono per diffondere la propria narrazione, la disinformazione e per testare la ricevibilità di alcune idee, visto che il mondo dei forum consentiva di ottenere il *feedback* degli utenti che partecipavano alle discussioni (Akhvlediani, 2009).

Anche la Georgia si impegnò a fondo nella diffusione della propria visione degli eventi. Essa era esattamente all'opposto di quella veicolata dal Cremlino. Tbilisi dipingeva se stessa come vittima di un'ingiustificata aggressione da parte della Federazione Russa e respingeva l'accusa di aver dato inizio alle ostilità. Secondo Asmus (2010), infatti, Saakashvili era genuinamente convinto del fatto che il proprio paese stesse subendo una silente invasione militare da parte di Mosca nei giorni immediatamente precedenti l'inizio del bombardamento su Tskhinvali. Ciò era dimostrato dall'arrivo, entro i confini delle regioni separatiste, di contingenti armati regolari provenienti dalla Russia in aperta violazione degli accordi che avevano posto fine ai conflitti degli anni Novanta. Egli riteneva che fosse suo preciso dovere garantire l'integrità territoriale georgiana, minacciata dai silenziosi movimenti delle truppe del Cremlino. È interessante notare come Washington avesse più volte intimato a Saakashvili

di muoversi con cautela e di non cadere nelle provocazioni nemiche, in quanto gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti in suo aiuto.

Tbilisi, poi, ribaltò le accuse di genicidio e di pulizia etnica, attribuendo tali comportamenti alle forze separatiste sotto la supervisione dei russi.

L'amministrazione georgiana non si tirò indietro quando si trattò di lottare per diffondere la propria narrazione su quanto stava accadendo. I legami che Saakashvili poteva vantare negli USA gli consentirono una costante presenza nei media d'oltreoceano, così come la sua capacità dialettica in lingua inglese. A questo proposito, il governo di Tbilisi ricorse ai servizi di diverse compagnie di pubbliche relazioni che già da alcuni anni collaboravano con esso al fine di migliorarne l'immagine internazionale per aumentare le probabilità di vedere il paese integrato nelle strutture di sicurezza ed economiche occidentali. Si trattava di aziende del calibro di *Public Strategies*, *Glover Park*, *Orion Strategies* e *Aspect Consulting* (Akhvlediani, 2009). Saakashvili fu poi in grado di chiudere lo spazio dell'informazione georgiano, così da minare le operazioni di Information Warfare russe dirette alla popolazione del paese. I media locali subirono lo stretto controllo delle autorità e la censura si fece piuttosto asfissiante (Hamilton, 2018).

Infine, e proprio a causa di quanto appena affermato, anche l'opinione pubblica georgiana ricorse alla "blogsfera" per ottenere informazioni. Essa a sua volta crebbe in maniera esponenziale e divenne via via più influente (Akhvlediani, 2009).

Il bilancio delle attività di Information Warfare da parte di Mosca è controverso. Diversi esperti e funzionari dell'establishment russo ritennero che gli organi deputati a diffondere la narrazione preferita dal Cremlino e a controllare i media avessero ben performato nel corso del conflitto, sostenendo che, tutto sommato, la Federazione aveva vinto anche in questo campo (Thomas, 2010). Molti altri, sia dentro che fuori i confini della Russia, la pensavano diversamente. Infatti, nonostante i miglioramenti che si erano registrati rispetto alle guerre cecene, Mosca era percepita come il paese aggressore, sebbene ad avviare le ostilità fosse stata la Georgia. Per questo motivo, non si poteva ritenere che essa avesse vinto l'Information Warfare.

È utile sottolineare come, in base al report della commissione indipendente d'inchiesta guidata da Heidi Tagliavini, fosse stata Tbilisi a dare avvio al conflitto, anche se la stessa commissione ravvisò attività illegali delle forze armate russe nei giorni immediatamente precedenti il 7 di agosto (IIFMCG, 2009).

2.2.3. Information-Technical Warfare: *la guerra elettronica e le operazioni nel dominio cyber*

La Guerra d'Agosto ha rivestito una notevole importanza, nonostante la sua breve durata, anche in seguito al fatto che Mosca combinò le proprie operazioni in ambito convenzionale con tutta una serie di azioni proprie del dominio cibernetico. Se è pur vero che il Cremlino aveva dimostrato notevoli capacità già nel corso degli attacchi informatici condotti contro l'Estonia nel 2007, in risposta allo spostamento da parte di Tallinn di un monumento dedicato ai caduti sovietici nel corso della Seconda Guerra Mondiale, la rilevanza delle operazioni *cyber* nel corso del conflitto con la Georgia derivava dalla loro coordinazione con quelle considerate convenzionali. Si trattava della prima volta in assoluto in cui ciò accadeva (Hollis, 2011).

Ad ogni modo, il campo dell'*Information-Technical Warfare* non si ridusse, in questo caso, alle sole azioni nel dominio informatico, ma fu esteso anche a comprendere tutte quelle operazioni tradizionali e di *Electronic Warfare* (EW) che tipicamente vengono condotte nel corso di una guerra per compromettere le comunicazioni avversarie. Durante le fasi iniziali del conflitto, l'aviazione russa colpì diversi obiettivi in territorio georgiano. Tra questi vi erano i sistemi radar, quelli di trasmissione e le antenne. La loro distruzione mise in serio pericolo le possibilità di comunicazione dell'esercito nemico (Cheterian, 2010). A peggiorare ulteriormente la situazione vi era poi il fatto, denunciato dal Generale Gogava, ovvero il Capo dello Stato Maggiore delle forze di Tbilisi, che il sistema di radio-trasmissione recentemente adottato dall'esercito georgiano, fornito da un'impresa statunitense, poteva essere utilizzato soltanto da tecnici ben addestrati, di cui però lo stesso esercito era carente (Felgenhauer, 2009). Infine, i cavi in fibra ottica utilizzati dalla Georgia furono tranciati dai soldati del Cremlino (Deibert et al., 2012).

Eppure, nel campo dell'*Electronic Warfare*, Mosca non si dimostrò all'altezza del proprio antenato sovietico. Negli anni successivi alla dissoluzione dell'URSS, le forze armate russe risentirono fortemente della situazione di crisi che attraversò tutti i comparti socio-istituzionali del paese. Le unità che si occupavano di EW furono particolarmente svantaggiate e già prima dell'inizio della guerra con la Georgia la problematica legata alla scarsa efficienza in tale ambito era nota. Lo Stato Maggiore tentò di migliorare l'equipaggiamento, e dunque le capacità, di siffatte unità ma la performance di queste ultime nel corso del conflitto del 2008 dimostrò che vi era ancora molto lavoro da fare (Vendill Pallin et al., 2009).

Del resto, le forze georgiane erano riuscite con successo a compromettere ed intercettare le comunicazioni russe. Cosa facilitata dal fatto che i soldati del Cremlino dovevano utilizzare un equipaggiamento tecnologicamente meno avanzato rispetto a quello degli avversari. In aggiunta, esso spesso risultò scarsamente funzionante, costringendo gli ufficiali a ricorrere all'impiego dei propri telefoni cellulari (Felgenhauer, 2009). Considerando il fatto che l'Ossezia del Sud era coperta dalla rete telefonica georgiana, la criticità della situazione appare immediatamente evidente.

Per quanto riguarda le operazioni in ambito cibernetico, le cose andarono decisamente meglio per Mosca. Talmente tanto, in realtà, da sopperire ad alcune delle mancanze evidenziate in precedenza nel campo dell'*Electronic Warfare*. Gli attacchi alla rete georgiana cominciarono già diverso tempo prima della guerra vera e propria. All'interno del codice malevolo che caratterizzò le operazioni condotte nella primavera del 2008, vi era una stringa di dati che equivaleva a "win + love + in + Russia" (Thomas, 2009). In base a quanto riportato da Scott Jasper, poi, già a partire dal 19 luglio, e dunque tre settimane prima dello scoppio delle ostilità, un gruppo di hacker russi condusse una prova generale di compromissione del sito del Presidente Saakashvili. Sfruttando un computer che dall'indirizzo IP risultava localizzato negli Stati Uniti, essi furono in grado di coordinare un attacco noto come *Distributed Denial of Service* o DDoS. Esso è piuttosto semplice e consiste nell'invio a un server di un numero di input tale da saturarne le capacità di elaborazione rendendolo instabile e dunque precludendone l'utilizzo agli altri utenti. La rete di bot deputata a bloccare il sito sfruttò un'ampia varietà di sistemi di saturazione colpendo i protocolli TCP, ICMP e HTTP, rendendo la pagina web della Presidenza irraggiungibile per un periodo di oltre ventiquattrore (Jasper, 2020). L'attacco fu attribuito alla Federazione in quanto il *controller* della *botnet* conteneva una stringa in russo ed era già stato ricondotto in passato a gruppi di hacker russi. Dopo questo tentativo di prova, le operazioni cibernetiche ripresero con rinnovata intensità in contemporanea con l'avvio delle ostilità in Ossezia del Sud. Nei blog frequentati dai cosiddetti "*hacktivists*" (dall'unione dei termini *hacker* e *activist*), e in particolare su *StopGeorgia.ru* e *Xkep.ru*, furono pubblicate varie liste di siti che avrebbero dovuto divenire bersaglio delle azioni cibernetiche, così come le istruzioni per condurre gli attacchi e una serie di *malware* scaricabili ed utilizzabili. L'acme della *cyberwarfare* si ebbe durante il primo giorno di guerra, quando ad essere colpite furono numerose pagine web istituzionali, quali quella del Ministero degli Interni, quella della Difesa, nuovamente quella della Presidenza e quella del governo di Tbilisi. In aggiunta, anche il sito della rete televisiva *Rustaveli-2*, quelli di alcuni media online (*Civil.ge*, *Media.ge*, *Interpressnews.ge*) e quello della principale banca commerciale georgiana, TBC, furono vittime di attacchi cibernetic

(Jasper, 2020). È interessante notare come persino il sistema di controllo dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, una delle infrastrutture energetiche più importanti dell'intera regione caucasica, fosse stato attaccato tramite l'impiego di un *malware* simile a *Stuxnet* (Mareš et al., 2020). Il giorno seguente, il 9 agosto, fu il turno della Banca Nazionale. L'11 di agosto, sulla pagina web del Presidente Saakashvili comparve una foto di quest'ultimo che, sfumando, veniva sovrapposta a quella di Adolf Hitler. Similmente, sul sito del parlamento georgiano l'immagine del capo del governo di Tbilisi fu posta insieme a quelle di altri sanguinari dittatori del XX secolo. Le ultime due operazioni avevano un significato anche psicologico e rafforzavano la narrazione russa rispetto alle azioni genocidarie del leader del paese caucasico (Jasper, 2020). Inoltre, sebbene non sia stato possibile verificarlo, secondo alcuni esperti furono messi in atto anche dei tentativi per riorientare le telecomunicazioni e il traffico Internet georgiano su reti controllate dall'organizzazione criminale cibernetica nota come *Russian Business Network* (RBN) (Deibert et al., 2012). Ciò avrebbe causato il completo isolamento informatico di cui il paese divenne vittima (Clarke et al., 2012). In base ad alcune fonti, poi, furono intraprese azioni volte a sottrarre importanti informazioni ai georgiani e anche operazioni preventive il cui obiettivo era quello di impedire una risposta *cyber* da parte degli hacker di Tbilisi (Hollis, 2011).

La metodologia utilizzata dai russi per condurre gli attacchi DDoS e quelli di deturpazione delle immagini di Saakashvili era coerente con quella applicata l'anno precedente in Estonia. In particolare, per quanto riguarda la seconda tipologia di azione, essi ricorsero ad una semplice tecnica nota con il nome di *SQL injection* che consiste nell'inserimento e conseguente esecuzione di codice non previsto in un'applicazione web basata su un *database* (Jasper, 2020). Siffatte operazioni resero inservibili i siti bersaglio per un tempo medio di poco superiore alle due ore, raggiungendo un massimo di sei ore. Ciò mise a dura prova alcune infrastrutture critiche di Tbilisi, quali quelle legate al mercato finanziario (Deibert et al., 2012). In seguito all'attacco alla Banca Nazionale della Georgia, essa dispose che tutti gli istituti cessassero immediatamente di fornire servizi online. Servizi che ripresero soltanto il 18 di agosto, ovvero nove giorni dopo l'hackeraggio (Deibert et al., 2012). Le singole azioni cibernetiche apparvero coordinate tra loro e anche con le operazioni militari convenzionali in corso, sebbene le prime non si fossero interrotte con l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco il 12 di agosto. Per rispondere a quanto stava accadendo, le autorità di Tbilisi cercarono in un primo momento di filtrare gli indirizzi IP russi e successivamente spostarono le pagine web su server appartenenti ai paesi amici, come ad esempio gli Stati Uniti e l'Ucraina. Ciò determinò un aumento negli attacchi hacker a questi stessi paesi e pose dubbi sul mantenimento di un'effettiva neutralità cibernetica da parte di questi ultimi (Deibert et

al., 2012). In definitiva, secondo alcune stime, furono ben 54 le pagine web che caddero vittima di operazioni cibernetiche (Hollis, 2011).

Per quanto concerne la Georgia, essa cercò di replicare alla minaccia russa non solo provando a limitare i danni, ma rispondendo con veri e propri attacchi, in particolar modo DDoS, nei confronti di diversi siti d'informazione appartenenti alla Federazione ed all'Ossezia del Sud.

A questo punto, appare interessante prendere in considerazione due aspetti in riferimento alle operazioni nel dominio *cyber*. In primo luogo, è utile sottolineare come i russi abbiano desistito dal compromettere in maniera definitiva le infrastrutture critiche della Georgia. Anche nel caso dell'attacco all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, il messaggio degli hacker è sembrato essere essenzialmente dimostrativo. L'obiettivo sembrava quello di rendere note al nemico le proprie capacità, a fini possibilmente deterrenti. Un simile atteggiamento è stato riscontrato anche nell'ambito delle operazioni convenzionali, quando il bombardamento russo dell'oleodotto è clamorosamente fallito. Secondo alcuni studiosi, si trattava soltanto di un avvertimento (Hollis, 2011).

In secondo luogo è interessante capire la composizione dell'armata cibernetica del Cremlino. Il livello di coordinazione con le azioni in ambito convenzionale è sembrato ad alcuni osservatori fin troppo alto per escludere che dietro alle operazioni informatiche vi fosse il governo russo. Così come la sofisticatezza di alcuni attacchi, per condurre i quali erano necessarie risorse che soltanto gli stati possiedono. Eppure, sembrò piuttosto probabile anche il coinvolgimento di gruppi criminali attivi in ambito *cyber*, come l'RBN, il quale d'altronde ha collegamenti con le mafie ma anche con il governo (Mareš et al., 2020). La diffusione degli obiettivi e degli strumenti (o delle istruzioni) per colpirli, non consente infine di escludere la partecipazione di gruppi di volontari motivati da ideali patriottici (nei blog consultati dagli hacker vi erano frequenti richiami al nazionalismo) (Mareš et al., 2020). È importante sottolineare come anche nel ristretto ambito della *cyberwar*, la Federazione adottasse un approccio tatticamente "ibrido", ricorrendo alle proprie forze, ai gruppi criminali e a quelli che potremmo definire volontari.

Ad ogni modo, è indubbio che la campagna cibernetica di Mosca si sia rivelata piuttosto efficace, nonostante i limiti apparentemente autoimposti dal Cremlino. Le comunicazioni tra le forze georgiane, e tra queste e il governo di Tbilisi, furono compromesse, così come la possibilità, per le autorità, di fornire informazioni vitali ai propri cittadini. Inoltre, per dirla con le parole di Scott Jasper (2020): "The concerted and sophisticated DDoS campaign constrained the ability of the Georgian government to convey its narrative in the early stages of the conflict to the international community. Therefore, the significance of the disruptions

and manipulations should not be understated, for although the domestic impact was not as great as in Estonia, the state's loss of control of the narrative may have led to a delayed international response”.

2.2.4. Reflexive control *all'opera?*

Rispetto alla questione riguardante l'attribuzione delle responsabilità per l'inizio del conflitto tra la Federazione Russa e la Georgia alcune voci autorevoli sostennero la teoria secondo la quale Saakashvili, vittima del suo temperamento, fosse caduto in una trappola tesagli da Mosca. Tra coloro che si espressero in tal senso vi fu, ad esempio, il Segretario della Difesa degli Stati Uniti, Robert Gates, il quale affermò che il Cremlino aveva preparato il tranello e l'impetuoso governo di Tbilisi vi fosse finito dritto all'interno (Toal, 2017). In questo modo, egli attribuì le responsabilità ad entrambi gli attori in gioco. Ma anche il Ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, accusò Mosca di essere preparata al conflitto (Malek, 2009). Come già detto, nel bagaglio di strumenti afferenti all'Information Warfare propri del pensiero strategico russo occupa una posizione rilevante quello del controllo riflessivo e non è da escludere a priori che esso sia stato effettivamente applicato. A favore di tale ipotesi vi sono diversi indizi. Tanto per cominciare, lo stesso Putin, nel corso di una conferenza stampa tenutasi l'8 di agosto del 2012, affermò, in risposta ad una domanda sull'esistenza di un piano pregresso per l'invasione della Georgia: “There was a plan in place, and I think it is no secret that Russia's forces acted in accordance with this plan. I have spoken about this publicly before, and as I say, it is no secret. The General Staff drew up this plan somewhere in late 2006 or early 2007. I approved it. Furthermore, this plan was used as the basis for training South Ossetian volunteer forces” (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2012).

In aggiunta, Andrei Illarionov, un ex consigliere economico del Presidente della Federazione dimessosi dall'incarico nel 2005, descrisse con una certa precisione tutti passi in direzione della guerra premeditatamente compiuti dal Cremlino sin dal momento dell'ascesa di Putin nel 1999. Secondo la sua interpretazione degli eventi, il ricorso alla diplomazia coercitiva, alle attività sovversive e di pressione e alla violenza nei confronti di Tbilisi già a partire dal principio del primo mandato presidenziale dello stesso Putin rappresentavano una chiara indicazione delle intenzioni del nuovo governo di Mosca (Illarionov, 2009). Dopotutto, gli apparati di sicurezza russi lavorarono alacremente per prendere il controllo delle istituzioni all'interno delle regioni separatiste, riuscendo a far eleggere alcuni politici locali di comprovata fedeltà nelle posizioni chiave (come ad esempio Eduard Kokoity, Presidente dell'Ossezia del Sud dal 2001 al 2011), ed arrivando persino ad ottenere per queste la nomina

di membri degli stessi apparati di sicurezza della Federazione. Le regioni separatiste, dal 2002 perfettamente allineate a Mosca grazie proprio a siffatta penetrazione istituzionale, furono così ripetutamente sfruttate per interferire nella politica interna della Georgia (George, 2009). Negli anni successivi, la cooperazione militare tra la Federazione e le forze di Sukhumi e Tskhinvali aumentò, visto che a partire dal 2003 diversi armamenti pesanti, consiglieri e istruttori militari russi furono inviati in Ossezia del Sud e in Abcasia, mentre venivano presi accordi per la costruzione di nuove basi. Secondo Illarionov (2009): “By supplying South Ossetia with heavy military equipment in February 2003, including twelve T-55 tanks, the Russian government deliberately chose a military solution to the conflict with Georgia. By providing the South Ossetian regime with seventy five additional T-72 battle tanks and huge stocks of weaponry and ammunition in May and June 2004, the Russian government further paved the way for future, even larger scale, military action”. Con il passare del tempo aumentarono anche le minacce a scopo coercitivo e le azioni sovversive del Cremlino in Georgia. Dopo l’attentato terroristico alla scuola di Beslan, le autorità di Mosca affermarono di essere preparate a colpire bersagli al di fuori del territorio della Russia, riferendosi implicitamente al paese caucasico, ritenuto colpevole di ospitare alcuni guerriglieri ceceni nella Valle del Pankisi. Nel 2005 un’esplosione alla centrale di polizia della città di Gori, che provocò la morte di diversi agenti, fu attribuita, dall’inchiesta che seguì, al GRU (Illarionov, 2009). Le provocazioni, di cui si è già detto, legate all’interruzione delle forniture energetiche, al divieto di importazione di prodotti fondamentali per l’economia georgiana come l’acqua e il vino, alla “guerra delle spie” rappresentano un’ulteriore dimostrazione, secondo Illarionov, delle intenzioni di Mosca di costringere la Georgia a reagire. Reazione che a sua volta avrebbe fornito al Cremlino il pretesto per intervenire. Sebbene sia difficile ritenere che già dal 1999 le autorità russe avessero in animo di attrarre Tbilisi in un conflitto, gli eventi descritti mostrano l’ampiezza dell’arsenale “ibrido” a disposizione di Mosca.

Appare invece più convincente, rispetto all’ipotesi di un’operazione di *reflexive control*, l’idea che la Federazione avesse indotto la Georgia a intervenire sfruttando l’incremento delle proprie attività militari nelle regioni separatiste nel periodo immediatamente precedente lo scoppio delle ostilità. Dopotutto, questa fu proprio la motivazione addotta da Saakashvili per giustificare l’ordine di attaccare Tskhinvali. In fin dei conti, la rapidità con cui le forze russe intervennero in Ossezia del Sud, vista la quantità di uomini e mezzi mobilitati, sembrò da subito sospetta. Come sospetta apparve la decisione di mantenere ampi contingenti militari nei pressi dell’imboccatura russa del tunnel di Roki anche dopo la fine dell’esercitazione “*Kavkaz 2008*”. Le autorità georgiane, come detto, sostennero che era in

corso una silente invasione delle regioni separatiste da parte delle forze armate della Federazione. Diventa quindi estremamente rilevante la questione legata alle tempistiche dell'arrivo di queste ultime entro i confini, internazionalmente riconosciuti, della Georgia. Se Mosca ha sempre affermato che le proprie truppe avevano attraversato il tunnel soltanto nelle prime ore dell'8 di agosto, e dunque alcune ore dopo l'inizio del bombardamento su Tskhinvali, Tbilisi, a sostegno della propria tesi, fece riferimento ad un'intercettazione telefonica della propria intelligence. In essa, una guardia di confine osseta che controllava proprio il tunnel di Roki poco tempo prima dell'inizio della guerra rispondeva affermativamente al proprio quartier generale che gli domandava se uomini e mezzi lo avessero attraversato (Whitmore, 2008). Il Cremlino non contestò l'autenticità dell'intercettazione, che pure fu presentata con un certo ritardo dalle autorità georgiane, ma si giustificò affermando che si trattava di una normale attività di routine nell'ambito della turnazione delle forze di *peacekeeping* (Popjanevsky, 2009). Sulla stampa russa, però, erano rintracciabili diversi rapporti che potevano confermare la presenza di truppe appartenenti alla 58° Armata (di stanza a Vladikavkaz e senza compiti di *peacekeeping* nelle regioni separatiste) in Ossezia del Sud già nella giornata del 7 di agosto, ovvero diverse ore prima dell'inizio della guerra. In particolare, il giornale ufficiale del Ministero della Difesa di Mosca, Stella Rossa, pubblicò il 3 settembre l'intervista ad un Capitano dell'esercito di nome Denis Sidristj che dichiarò, ingenuamente, che lui e i suoi uomini erano stati svegliati ed inviati a Tskhinvali il 7 di agosto. In seguito, lo stesso Ministero della Difesa modificò la data e affermò che il militare si era confuso a causa di un trauma riportato in combattimento (Whitmore, 2008). Su un'altra testata russa, *Permskije Novosti*, era possibile leggere di una telefonata tra un soldato e la propria madre nel corso della quale il primo affermava di avere poco tempo per parlare poiché si trovava a Tskhinvali, con l'intera 58° Armata sin dal 7 di agosto (Whitmore, 2008). In questo ambito, le attività dei soldati del Cremlino nei giorni precedenti l'inizio della guerra furono riconosciute, e condannate, anche dalla Commissione Internazionale Indipendente d'Inchiesta guidata da Heidi Tagliavini.

Il movimento anticipato delle forze di Mosca, unito ad un clima di grande tensione internazionale e locale, sul quale si innestava l'escalation di violenza tra separatisti e regolari georgiani, potrebbe effettivamente aver indotto Tbilisi a dare avvio alle manovre militari in Ossezia del Sud. La pianificazione pregressa ammessa dallo stesso Putin (sebbene non sorprendente viste le relazioni tra i due paesi), l'apparente ricerca di un pretesto per intervenire (a partire dal processo di concessione della cittadinanza russa agli abitanti delle regioni ribelli) e la sospetta rapidità con cui un grande ammontare di uomini e mezzi fu

dispiegato in un paese confinante, potrebbero indicare l'esistenza di un'operazione di controllo riflessivo.

Ciononostante, come ha giustamente scritto Gerard Toal (2017), focalizzarsi soltanto sulla premeditazione delle azioni di Mosca oppure sulle responsabilità di Tbilisi in quanto paese aggressore sarebbe un grave errore. Per comprendere appieno gli eventi descritti è necessario tenere conto della sovrapposizione dei piani che si sono intersecati fino a produrre il conflitto vero e proprio, partendo dalle recriminazioni di Abcasia e Ossezia del Sud, fino ad arrivare al ruolo delle potenze esterne. In questo modo sarà più semplice capire come, anche in questo caso, il ricorso a strumenti "ibridi" non sia stato del tutto programmato, ma sia stato, in alcuni frangenti, quasi naturale. A dimostrazione del fatto che essi sono divenuti ormai intrinseci al pensiero strategico russo.

Capitolo IV

L'annessione della Crimea e il conflitto nel Donbas (2014-2015)

1. Russia-Ucraina, dal “divorzio civile” al ritorno della guerra in Europa

1.1. Introduzione

La guerra in Ucraina, cominciata nel 2014 e caratterizzata da un'alternanza nell'intensità dei combattimenti, presenta anch'essa diversi elementi che si possono definire “ibridi”. L'operazione che consentì alla Federazione Russa di anettere illegalmente la Crimea è addirittura considerata esemplare, sotto questo aspetto. Al punto da aver dato ampia risonanza al termine stesso, fino ad allora relegato ai margini del dibattito strategico occidentale e del tutto assente in quello russo. Furono proprio gli eventi occorsi in Ucraina a partire dal 2014 a rendere la “guerra ibrida” un paradigma di uso comune per descrivere il modo in cui Mosca conduceva le proprie azioni belliche.

Il conflitto si inserisce, a sua volta, nella più ampia dinamica del rinnovato, e crescente, antagonismo tra il Cremlino e l'Occidente che già si poteva intravedere in occasione della guerra con la Georgia e che, con i recenti sviluppi sul fronte ucraino, ha raggiunto il punto di rottura definitivo.

Anche per quanto attiene al piano puramente strategico, il conflitto cominciato nel 2014 rappresenta un punto di rottura con il passato. Gli avvenimenti occorsi nel paese furono la dimostrazione pratica del prevalere delle idee “revisioniste” riguardanti l'ampliamento del concetto di guerra all'interno della comunità strategico-militare russa. Il piano di modernizzazione delle forze armate impostato a partire dall'esame delle carenze da queste dimostrate nel corso della seppur vittoriosa campagna georgiana non giunse a compimento, complice anche l'allontanamento di Serdjukov dal ruolo di Ministro della Difesa. Eppure, la nomina del Generale Valerij Gerasimov a Capo dello Stato Maggiore determinò un cambiamento a livello filosofico, ma con forti ricadute pratiche, del modo stesso di intendere la guerra. Cosa che si riflesse, e si riflette tuttora, sui campi di battaglia dell'Ucraina sud-orientale. Se nel corso dei conflitti esaminati in precedenza il ricorso a strumenti “ibridi”, che pure erano presenti, appariva non coordinato, non organico ed estemporaneo, a partire dal 2014 le cose sono cambiate. E tale mutamento è la rappresentazione della fine del grande dibattito interno alle forze armate di Mosca sull'ampliamento del concetto di guerra.

Durante il conflitto ucraino, infatti, la Russia ha fatto ricorso all'impiego di formazioni paramilitari irregolari e mercenarie, ha sfruttato ampiamente le proprie forze speciali, ha condotto numerose operazioni nel dominio cibernetico, ha portato la propria IW ad un livello mai raggiunto in precedenza, tramite l'utilizzo dei social network e, più in generale, delle

risorse della rete. Infine, non si è astenuta dallo sfruttare le leve economiche e legalistiche in suo possesso e tutto il suo soft-power, mobilitando tutte le risorse a propria disposizione. È interessante notare come molti degli strumenti non-militari che Mosca ha impiegato nel conflitto con Kiev non sono stati rivolti esclusivamente all'Ucraina. A partire dal 2014, gli attacchi "ibridi", al di sotto della soglia di guerra, sono stati condotti con sconcertante regolarità anche nei confronti dell'intero Occidente.

1.2. Il "divorzio civile": l'indipendenza dell'Ucraina e la difficile convivenza con il vicino russo

Seconda per importanza solo alla RSFS Russa, la RSS Ucraina fu tra le entità federate che contribuirono maggiormente a porre fine al progetto sovietico. Il malcontento nei confronti del governo centrale era divenuto sempre più evidente a partire dalla catastrofe di Chernobyl, avvenuta nel 1986 proprio sul suolo ucraino. I movimenti ecologisti che nacquero in quel periodo si ponevano come obiettivo anche la fine della sudditanza di Kiev nei confronti del Cremlino ed ebbero un ruolo non secondario nell'incanalare la rabbia della popolazione verso quel bersaglio (Plokhy, 2018). Per questo, pochi giorni dopo il tentato golpe conservatore ai danni di Gorbačëv dell'agosto del 1991, il neonato parlamento ucraino dichiarò l'indipendenza del paese il 24 dello stesso mese. Sorprendentemente, anche i comunisti di Kravčuk votarono in massa a favore della mozione proposta da Lukianenko, timorosi di perdere anche quel poco di consenso che era rimasto loro e comunque, per diverse ragioni, desiderosi di prendere le distanze da Mosca.

Il legislativo indisse inoltre un referendum sull'indipendenza ucraina per il primo dicembre del 1991. Tali avvenimenti impensierirono le autorità russe. El'tsin, in particolare, sollevò immediatamente la questione dei confini, minacciando l'Ucraina del fatto che se il processo per il raggiungimento dell'indipendenza fosse stato portato avanti, il Cremlino avrebbe tempestivamente contestato la sovranità di Kiev sulla Crimea e sulle regioni sud-orientali (Donbas compreso) (Plokhy, 2015). Il governo della RSFS Russa mandò persino una delegazione di alto livello per cercare di riportare le controparti ucraine nei ranghi, con scarsissimo successo.

Nel frattempo, nella penisola di Crimea la situazione era incerta. La regione, che ospitava diverse installazioni militari sovietiche, tra le quali l'importante base navale di Sebastopoli, era l'unica entità territoriale ucraina a maggioranza russa. Le autorità locali avevano avanzato l'ipotesi di indire a loro volta un referendum per l'indipendenza della Crimea, qualora Kiev si fosse emancipata dall'Unione Sovietica. Kravčuk, candidato alla presidenza dell'Ucraina, riuscì nell'intento di convincerli a rimanere legati ai destini del paese, tanto

più che, secondo i sondaggi, anche la folta minoranza russofona a livello nazionale (ben 11 milioni di persone) si dichiarava apertamente a favore dell'indipendenza (Ploky, 2015).

Il referendum si tenne dunque come programmato il primo giorno di dicembre e, com'era ampiamente prevedibile, più del 90% dei votanti si espresse in supporto dell'emancipazione dell'Ucraina dalla morente Unione Sovietica. La partecipazione elettorale fu estremamente elevata, con l'84% degli aventi diritto che si recarono ai seggi. Inoltre, il voto si dimostrò piuttosto omogeneo a livello regionale. Nei distretti sud-orientali, più dell'80% della popolazione espresse la propria preferenza per l'indipendenza. L'unica eccezione rimase la Crimea, dove soltanto il 54% dei votanti si dichiarò favorevole (Potichnyj, 1991).

Kravčuk, a sua volta, venne eletto Presidente del paese. E fu proprio quest'ultimo, insieme a El'tsin ed all'omologo bielorusso Stanislau Šuškevič a dare il colpo di grazia all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Esattamente una settimana dopo il voto ucraino, i tre leader si incontrarono nella foresta di Belaveža. Il russo cercò di convincere le controparti a firmare un nuovo trattato che ne salvaguardasse l'unione, seppur in forma diversa rispetto a quanto previsto da quello sotteso alla formazione dell'URSS. Kravčuk rifiutò, citando il risultato del referendum e a quel punto El'tsin desistette dal suo intento (Ploky, 2015). I tre uomini si accordarono allora per creare la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), alla quale, nelle settimane successive, aderirono anche tutte le altre repubbliche che erano parte dell'Unione Sovietica. Il 25 dicembre del 1991, quest'ultima cessò definitivamente di esistere.

Nel periodo che seguì, il rapporto tra Ucraina e Federazione Russa fu piuttosto altalenante sebbene, per buona parte degli anni Novanta, le traiettorie politico-economiche dei due paesi avessero percorso un tracciato parallelo. Sia Kiev che Mosca dovettero affrontare la profonda crisi determinata dal passaggio all'economia di mercato ed entrambe faticarono a gestire il processo di privatizzazione degli assetti statali che favorì un gruppo ristretto di personalità spregiudicate, divenute note con l'appellativo di "oligarchi" (Popova et al., 2024). Nello stesso periodo, sia Kravčuk che El'tsin dovettero affrontare questioni politiche rilevanti, con i parlamenti dei rispettivi paesi che entrarono in forte contrasto con gli esecutivi. Eppure, se il russo risolse la crisi bombardando la sede del legislativo e avviando la Federazione lungo un percorso sempre più autoritario, l'omologo ucraino raggiunse una soluzione di compromesso e perse le elezioni successive a vantaggio del rivale Kučma. Quest'ultimo intendeva risollevarle le sorti dell'Ucraina tramite un più stretto legame con Mosca. In questo periodo ambedue i paesi adottarono nuove costituzioni, rafforzando il potere degli esecutivi a scapito dei rispettivi parlamenti. Ciò comportò un parallelo

scivolamento di Kiev verso l'autoritarismo, sebbene l'Ucraina avesse dimostrato di possedere anticorpi più resistenti rispetto a questo tipo di minaccia.

Le questioni da risolvere immediatamente dopo la dissoluzione dell'URSS, rimanevano numerose e piuttosto importanti. Non ultime quelle legate alla spartizione degli assetti militari sovietici, che comprendevano anche gli ordigni nucleari e le basi. Come è facile immaginare, tali questioni risultarono fortemente interrelate con quella relativa al mantenimento dell'integrità territoriale dell'Ucraina, che già prima dell'indipendenza del paese era stata messa in discussione dal Cremlino.

Le autorità di Kiev si resero immediatamente conto che la strada più veloce per ottenere legittimazione a livello internazionale, e dunque il riconoscimento dei confini ucraini come inviolabili, fosse quella del disarmo atomico. Con la dissoluzione dell'URSS, il paese si era trovato ad essere la terza potenza nucleare mondiale, con circa 1.900 testate e 2.500 armi "tattiche" dispiegate sul proprio territorio (Plokhy, 2023). La Federazione Russa avrebbe voluto prendersi rapidamente carico degli ordigni, al fine di rivendicare con maggior forza il proprio *status* di grande potenza. Dopotutto, Kiev non deteneva il controllo sui codici di lancio e non poteva utilizzare gli assetti. Eppure, nonostante l'Ucraina avesse ottimi motivi per puntare alla denuclearizzazione (l'incidente di Černobyl era ancora piuttosto recente), già dall'agosto del 1991, quando El'tsin aveva fatto riferimento al diritto russo di contestare l'integrità territoriale del paese, diversi membri del parlamento avevano cominciato a mostrarsi restii all'idea di restituire a Mosca gli armamenti atomici. Infine, le autorità ucraine accettarono il trasferimento a patto che la distruzione degli ordigni da parte russa avvenisse sotto controllo internazionale (Plokhy, 2023). Nel 1992, però, le discussioni riguardo al possesso di un altro assetto militare di importanza strategica, e simbolica, fondamentale si fecero via via più complicate. In aprile Kravčuk aveva assunto il controllo su tutti gli armamenti e le basi sovietiche presenti sul suolo ucraino, trasformandoli nelle forze armate del paese. El'tsin, però, non aveva alcuna intenzione di cedere alla controparte il comando sulla Flotta del Mar Nero e sulla relativa, storica installazione navale di Sebastopoli. I russi legarono le proprie rivendicazioni al destino della Crimea. Mentre nella penisola si tornò a parlare della possibilità di indire un referendum per l'indipendenza, il parlamento di Mosca dichiarò illegale l'atto con il quale nel 1954 essa era stata ceduta all'Ucraina (all'epoca Repubblica Socialista Sovietica) e offrì a quest'ultima di aprire un negoziato sullo *status* della Crimea. Kiev respinse risolutamente la proposta e si attivò per convincere le autorità crimeane a non procedere lungo la strada del referendum. Se per qualche mese le acque sembrarono calmarsi, nel luglio del 1993, il parlamento russo adottò una risoluzione che

identificava Sebastopoli come parte del proprio territorio nazionale (Plokhy, 2023). Ciò non fece altro che rinvigorire le istanze del separatismo crimeano.

Sin dalle schermaglie del 1992 relative al controllo sulla Flotta del Mar Nero, Kravčuk aveva sospeso il trasferimento degli armamenti nucleari alla Russia, creando non poche apprensioni anche in Occidente. Secondo quanto scritto da Plokhy (2023): “The more tensions increased over the Crimea, the stronger became Ukraine’s grip on its weapons”.

Fu l’intervento di Washington a modificare gli equilibri. L’amministrazione Clinton propose alle autorità di Kiev una compensazione economica per gli ordigni che venivano trasferiti alla Federazione e offrì inoltre importanti garanzie di sicurezza. Nel dicembre del 1994, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Russia e l’Ucraina, nella persona del neo-eletto presidente Kučma, firmarono il Memorandum di Budapest, in base al quale gli armamenti nucleari nella disposizione di Kiev dovevano essere trasferiti a Mosca in cambio del rispetto dell’integrità territoriale dell’Ucraina. L’intervento statunitense risultò determinante eppure, nonostante le garanzie sulla sicurezza previste dall’accordo, nessuno a Kiev si faceva illusioni sul fatto che difficilmente qualcuno sarebbe intervenuto in sua difesa qualora il Cremlino avesse deciso di anettere la Crimea (Plokhy, 2023).

Per quanto riguarda quest’ultima, l’elezione di Kučma impresso una svolta decisiva al negoziato tra le parti. Egli ottenne il 90% delle preferenze tra gli abitanti della penisola e si prodigò per rassicurarli in merito alla protezione, da parte del governo centrale, dei diritti linguistici e culturali della minoranza russofona (Plokhy, 2023).

Rimanevano aperte le questioni relative al controllo sulla Flotta del Mar Nero e sulla base di Sebastopoli. I negoziati tra Mosca e Kiev proseguirono a tappe intermedie fino alla finalizzazione dell’accordo del maggio del 1997. In base a quanto previsto dal Trattato di Amicizia e dai documenti che ne fungevano da corollario, il Cremlino riconosceva l’integrità territoriale dell’Ucraina entro i confini stabiliti al momento della dissoluzione dell’Unione Sovietica. La Federazione avrebbe poi goduto dell’uso della base di Sebastopoli e di altre installazioni navali ed aeronautiche situate nella penisola per i successivi vent’anni, ovvero fino al 2017. L’81,7% del naviglio che costituiva la Flotta del Mar Nero sarebbe rimasto sotto il controllo russo, mentre il rimanente 18,3% sarebbe passato sotto il comando ucraino. Mosca ottenne la possibilità di mantenere 25.000 uomini nelle basi crimeane e le parti concordarono sul fatto che qualunque modifica relativa al personale militare e al dispiegamento di armamenti sarebbe potuta avvenire soltanto con il consenso delle autorità di Kiev. Infine, sarebbe stata vietata ai russi la sostituzione dei vascelli della Flotta con naviglio più moderno (Howard et al., 2015).

Nel frattempo, a livello internazionale, l'Ucraina stava cominciando a volgere il proprio sguardo verso Occidente. Nel febbraio del 1994 il paese fu tra i primi partecipanti al programma NATO denominato Partnership for Peace (D'Anieri, 2019), mentre nell'estate dello stesso anno Kiev firmò l'Accordo di Partnership e Cooperazione con l'Unione Europea (Ploky, 2021).

L'azione politica di Kučma in ambito internazionale era dunque di orientamento multi-vettoriale. Non rinunciava alla cooperazione economica con il vicino russo, ma strizzava l'occhio ai partner occidentali. Effettivamente, l'Ucraina assunse una postura di quasi completa neutralità, sebbene non ufficialmente. Nelle parole di Paul D'Anieri (2019): "The discussions in this period brought up again the question of Ukraine's neutrality or "non-bloc" status, which had been mentioned as an intention in the 1990 sovereignty declaration, and which many took to be a commitment. For those who wanted to resist integration with Russia, nonbloc status offered the perfect argument as to why Ukraine could not join the various projects put forth through the CIS and other formats. For opponents of collaboration with NATO, it offered a similar obstacle. For those advocating closer relations with NATO, collaboration short of membership did not violate Ukraine's non-bloc status. Ukraine's non-bloc status, even if not official, represented a compromise between competing perspectives of the country's future".

1.3. Dalla Rivoluzione Arancione a Euromaidan

Con il passare degli anni, la deriva autoritaria dell'amministrazione Kučma divenne sempre più lampante e il presidente stesso fu travolto da alcuni scandali che ebbero una certa risonanza anche all'estero. Ciò aveva determinato un progressivo allontanamento dell'Ucraina dal mondo occidentale e un parallelo riavvicinamento alla Federazione Russa. Il malcontento della popolazione era decisamente elevato, anche perché il paese non era riuscito a trarre alcun beneficio dalla gestione economica del presidente e degli oligarchi a lui vicini e la classe politica era percepita come estremamente corrotta.

In base alla costituzione ucraina, che era stata emendata proprio da Kučma, il Capo dello Stato non poteva rimanere in carica per più di due mandati. Dopo essere stato rieletto una prima volta nel 1999, egli dovette quindi rinunciare a candidarsi per le consultazioni previste per il 2004. Esse rappresentarono uno spartiacque per la storia dell'Ucraina e vennero percepite come tali dalla stessa popolazione. A prendere parte alla contesa elettorale vi era, da un lato, Viktor Janukovič, ovvero colui che era considerato il delfino di Kučma, da questi indicato come proprio successore. Egli rappresentava gli interessi del "clan di Donetsk" e veniva dunque dalle regioni orientali del paese (Ploky, 2023). Prevedibilmente il suo

orientamento in politica estera era tendenzialmente russofilo. Dall'altro lato vi era invece Viktor Juščenko, economista ed ex direttore della Banca Centrale, di orientamento prettamente filo-occidentale. Entrambi gli uomini avevano occupato la carica di Primo Ministro dell'Ucraina durante l'amministrazione guidata da Leonid Kučma, ma il secondo aveva deciso di prendere le distanze da quest'ultimo già a partire dai primissimi anni Duemila.

Vladimir Putin, nel frattempo divenuto presidente della Russia, appoggiò con decisione la candidatura di Janukovič, mandando persino un team di professionisti che potessero aumentare le chance di quest'ultimo di prevalere nella contesa elettorale. Lo stesso leader russo si recò due volte a Kiev per concedere il proprio endorsement al politico originario di Donetsk (D'Anieri, 2019). Dopo il ballottaggio Janukovič emerse vincitore ma i sostenitori del rivale Juščenko contestarono con vigore il risultato delle urne, ritenendo che la consultazione fosse stata viziata da brogli ed intimidazioni. Dopotutto, i metodi di conteggio parallelo del voto e gli *exit poll*, frutto della collaborazione tra le ONG occidentali e quelle ucraine, puntavano nella direzione opposta. Gli elettori di Juščenko scesero in piazza Maidan, tingendola di arancione in omaggio al colore che questi aveva scelto nel corso della propria campagna elettorale. Era cominciata quella che i media descrissero, appunto, come Rivoluzione Arancione. I manifestanti chiedevano a gran voce una ripetizione del ballottaggio. Nonostante le proteste di Janukovič, Kučma cedette alla pressione popolare e annullò il risultato contestato stabilendo che il secondo turno delle elezioni venisse ripetuto. Questa volta, ad uscire vincitore dalla contesa, fu proprio il filo-occidentale Juščenko.

Tali eventi determinarono il punto più basso delle relazioni tra Federazione Russa e Ucraina, almeno fino a quel momento, ma anche tra Mosca e l'Unione Europea, considerata dal Cremlino come responsabile della sconfitta di Janukovič. Bruxelles, dal canto suo, rafforzò la propria convinzione sul fatto che gli obiettivi della Russia fossero incompatibili con quelli della UE e che le tattiche adottate da Putin fossero quantomeno spregiudicate. Ciò aprì la strada al negoziato per un ulteriore avvicinamento tra Kiev e l'Unione Europea, che sarebbe potuto sfociare anche in una *membership* eventuale (D'Anieri, 2019).

La presidenza Juščenko, però, non rispettò le aspettative della popolazione ucraina. Il leader arancione non fu in grado di porre rimedio agli annosi problemi che affliggevano il paese e la sua popolarità crollò rapidamente. Le lotte intestine che caratterizzarono la coalizione di cui era espressione furono determinanti per vanificare l'attività del governo, così come le ingerenze di Mosca nella politica interna dell'Ucraina. La Federazione sfruttò le leve economiche a propria disposizione per porre Juščenko in estrema difficoltà, anche nei confronti dei partner europei. Basti pensare alle cosiddette *gas wars* del 2006 e del 2009 che

caratterizzarono la sua amministrazione. In aggiunta, durante il summit NATO di Bucarest del 2008, il presidente statunitense George W. Bush, ormai giunto alla fine del suo secondo mandato alla Casa Bianca, propose di negoziare un *Membership Action Plan* con Georgia e Ucraina. Si trattava, come detto in precedenza, del primo passo per l'ingresso dei due paesi nell'alleanza. Gli alleati europei, e in particolare Francia e Germania, si espressero negativamente rispetto alla questione e lo stesso Putin, invitato a partecipare a margine della discussione, si affrettò a esprimere il proprio punto di vista in merito. Secondo la trascrizione non ufficiale delle parole del presidente russo, egli sottolineò come l'Ucraina fosse un paese "difficile" in quanto frutto di un agglomerato di territori differenti trovatisi sotto la giurisdizione di Kiev quasi per caso. Inoltre, egli rimarcò gli interessi fondamentali di Mosca in quanto l'ex Repubblica Sovietica era abitata da una folta minoranza russa. Putin tracciò dunque delle chiare linee rosse rispetto al futuro orientamento politico dell'Ucraina (Toal, 2017).

La situazione generale sembrò alleggerirsi a seguito delle elezioni del 2010. Questa volta, Viktor Janukovič, leader del Partito delle Regioni, vinse quella che fu considerata dagli osservatori internazionali una competizione corretta e priva di brogli. Il neo-eletto presidente si attivò immediatamente per consolidare il proprio potere in senso sempre più autoritario. Egli riscrisse la costituzione cancellando gli emendamenti del 2004 ed accentrando nelle proprie mani molti poteri. Nel 2011 incarcerò Julia Timoščenko, che era stata la sua rivale nel corso della consultazione dell'anno precedente, accusandola di aver negoziato con Mosca un accordo sul gas che si era rivelato svantaggioso per il paese. Secondo quanto scritto da Plokhy (2015): "With power concentrated in his hands and the political opposition silenced or intimidated, Yanukovich and his appointees focused their attention on the enrichment of the ruling clan. In a brief period, Yanukovich and the members of his family and entourage accumulated huge fortunes, transferring up to \$70 billion into foreign accounts and threatening the economic and financial stability of the state, which by the autumn of 2013 found itself on the verge of default".

La popolazione esasperata aveva riposto le ultime speranze rimaste nel processo di integrazione con l'Unione Europea, avviato già durante l'amministrazione Juščenko e portato poi avanti dal suo successore. Rimanevano però diversi nodi da sciogliere, come quelli legati all'arresto della principale oppositrice di Janukovič, Julia Timoščenko, o all'implementazione delle riforme in ambito commerciale. In aggiunta, la possibilità di un accordo con l'UE preoccupava Mosca. Il Cremlino temeva le conseguenze economiche di tale eventualità e inoltre era consapevole del fatto che ogni passo in direzione di Bruxelles allontanava al contempo Kiev dall'ingresso nell'Unione Economica Eurasiatica,

condannando quest'ultimo progetto di Putin all'irrelevanza. Ma Janukovič aveva enorme bisogno di sussidi per sostenere l'economia ucraina ormai sull'orlo del baratro ed era conscio del fatto che la firma di un Accordo di Associazione con l'UE gli sarebbe valso la rielezione nel 2015. Il governo russo assunse una postura più assertiva e minacciò Kiev di imporre un embargo sui prodotti provenienti dal paese qualora Janukovič avesse firmato il trattato. In aggiunta, Mosca gli offrì 15 miliardi di dollari e uno sconto sulle forniture di gas naturale (Ploky, 2023).

La firma dell'Accordo di Associazione era prevista a Vilnius il 28 novembre del 2013. Ad una settimana dall'evento, il 21 novembre, il governo ucraino fece sapere che non avrebbe portato a compimento il processo negoziale durato per anni, lasciando sgomenta una parte consistente della propria popolazione e molti paesi dell'Unione Europea, che furono colti di sorpresa dal repentino voltafaccia.

Mustafa Nayemm, un giornalista ucraino di origini afgane, propose tramite il suo profilo Facebook di incontrarsi in piazza Maidan per protestare contro la decisione delle autorità di Kiev. In poche ore, il suo invito fu accolto da diverse migliaia di giovani, che avevano riposto nell'avvicinamento all'Unione Europea le loro residue speranze di vedere il proprio paese finalmente avviato sulla strada della prosperità (Ploky, 2021). Quella che fu ribattezzata Rivoluzione della Dignità o *Euromaidan* era cominciata. Essa avrebbe modificato per sempre la storia dell'Ucraina.

2. L'inizio della crisi ucraina (2014-2015): prove di “guerra ibrida”

2.1. Dalle violenze di Maidan agli accordi di Minsk II

I manifestanti crebbero rapidamente di numero e mantennero per diversi giorni il controllo sulla piazza principale di Kiev. Janukovič, dal canto suo, aveva imparato a proprie spese, nel 2004, che cosa comportasse assecondare la volontà del movimento di protesta. All'epoca, egli aveva dovuto rinunciare alla presidenza del paese. Per questo motivo, il 30 novembre il leader del governo ucraino dette disposizioni alla polizia antisommossa, i famigerati *Berkut*, di procedere con lo sgombero di Maidan. Gli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti divennero molto violenti e determinarono, come unico risultato tangibile, un aumento del numero di persone disposte a partecipare alle proteste. Inoltre, si registrò un radicale mutamento nelle intenzioni dei manifestanti. Se inizialmente essi richiedevano soltanto una revisione della decisione di Janukovič di non firmare l'Accordo di Associazione, a seguito del violento tentativo di repressione essi domandavano le dimissioni del governo ed un deciso cambiamento di rotta (Ploky, 2021).

Ormai, piazza Maidan era costantemente presidiata da diverse centinaia di migliaia di persone. Tra esse avevano cominciato a fare la propria comparsa anche esponenti di gruppi della destra nazionalista radicale come i membri di *Pravij Sektor* (Settore Destro). Essi erano disposti a ricorrere alla violenza per difendersi dalle forze dell'ordine e in piazza Maidan cominciarono a comparire anche armi da fuoco. Gli scontri erano ormai all'ordine del giorno e i manifestanti avevano cominciato ad occupare anche alcuni edifici governativi. Mentre le autorità dell'Unione Europea e degli Stati Uniti facevano pressione su Janukovič perché trovasse una soluzione negoziale alla situazione, questi si rivolse al Cremlino. Putin lo invitò ad approvare un pacchetto di leggi simili a quelle che erano state adottate dalla Federazione in occasione delle proteste per la sua rielezione del 2012. Il parlamento ucraino approvò tali provvedimenti, noti come “*Dictatorship Laws*”, il 16 gennaio del 2014 (Popova et al., 2024). La reazione popolare non si fece attendere e a seguito di siffatti avvenimenti, ancora più persone presero parte alle proteste che cominciarono a diffondersi anche in altre città dell'Ucraina. Come era successo a Kiev, i palazzi del potere vennero occupati e il governo rispose ricorrendo anche ai cosiddetti *titušky*, ovvero criminali comuni assoldati per intimidire la popolazione con metodi extra-legali (Popova et al., 2024).

Da quel momento in avanti si verificò un'escalation significativa della violenza tra manifestanti e forze di polizia. Il culmine fu raggiunto tra il 18 e il 20 febbraio 2014, quando oltre cento persone, per la maggior parte cittadini comuni ma anche membri dei *Berkut*, persero la vita negli scontri. Janukovič aveva dato disposizioni alle forze dell'ordine di aprire il fuoco sui manifestanti (Plokhly, 2021). I cecchini posizionati sugli edifici che si affacciavano su Maidan e sulle strade circostanti, ove la protesta talvolta si spostava per raggiungere altre strutture governative, avevano così aperto il fuoco ma la questione rimane tutt'oggi controversa (Katchanovski, 2023).

A seguito di tali eventi, la situazione precipitò definitivamente. I paesi dell'Unione Europea imposero sanzioni all'Ucraina. Esse andarono a colpire gli interessi di coloro che furono ritenuti responsabili di aver ordinato azioni violente nei confronti della popolazione civile. Molti oligarchi, timorosi di perdere l'accesso alle proprie ricchezze custodite in Europa, fecero enormi pressioni sul parlamento perché proibisse al governo di utilizzare la forza contro i manifestanti. Il 21 di febbraio, il Ministro degli Esteri polacco Sikorski, alla guida di una delegazione dell'UE, portò a conclusione il negoziato tra Janukovič e i rappresentanti di alcuni partiti dell'opposizione. In base all'accordo che fu raggiunto, egli avrebbe dovuto indire nuove elezioni presidenziali entro la fine dell'anno. I manifestanti, quando furono loro comunicati i termini di tale accordo, lo rigettarono sdegnati. Temendo per la propria incolumità, Janukovič decise allora di fuggire e, grazie all'intervento di Mosca, riuscì ad

abbandonare il paese, trovando rifugio proprio entro i confini della Federazione (Plokyh, 2021).

Gli eventi avevano preso una piega che, prevedibilmente, non avrebbe potuto soddisfare in alcun modo il Cremlino. Le autorità russe non avevano riconosciuto il governo provvisorio che era stato formato immediatamente dopo la fuga di Janukovič e avevano accusato le potenze europee di non aver mantenuto gli accordi stipulati il 21 febbraio. A Mosca avevano cominciato a definire quanto era accaduto come un colpo di stato. Per questo motivo, il 23 febbraio Vladimir Putin, insieme a un ristrettissimo gruppo di collaboratori, decise di agire (Toal, 2017). Il primo obiettivo era prendere il controllo della Crimea. Il Cremlino temeva infatti di perdere la possibilità di sfruttare l'importantissima base di Sebastopoli. In aggiunta, come si è visto, la penisola rivestiva una certa importanza nell'immaginario collettivo del popolo russo. Già da qualche giorno, un corposo contingente militare era stato dislocato nei pressi dei confini occidentali della Federazione, mentre altre truppe erano state movimentate in regioni remote del paese. Sebbene Mosca avesse definito gli eventi come parte di un'esercitazione, in effetti si trattò di un diversivo per distrarre l'attenzione del governo provvisorio ucraino da quanto stava accadendo in Crimea (Howard et al., 2015). Il 26 febbraio 2014 dieci aerei militari partirono dalla base di Pskov e atterrarono in gran segreto a Sebastopoli. Essi trasportavano un numero imprecisato di paracadutisti. Alle 4.25 del mattino del 27 febbraio, un gruppo di 50 uomini armati, che si identificarono come "forze di auto-difesa russofone della Crimea", presero il controllo dell'edificio che ospitava il parlamento della penisola, sul quale venne issata la bandiera della Federazione. Il giorno successivo, alcune persone in abiti militari, ma senza insegne di riconoscimento che potessero indicarne la nazionalità, occuparono l'aeroporto civile di Simferopoli. Contemporaneamente, un altro gruppo di soldati prese il controllo del campo volo di Belbek, neutralizzando qualunque possibilità di difesa aerea ucraina in Crimea (Toal, 2017). Questi uomini furono definiti "*little green men*" o, in Russia, "*polite people*". Essi si affrettarono ad isolare completamente lo spazio informativo della penisola tagliando i cavi per le comunicazioni che la collegavano con l'entroterra ucraino, occupando l'*Internet Exchange Point* di Simferopoli e prendendo il controllo delle sedi di radio e televisioni locali (Galeotti, 2019).

In breve tempo, tutte le installazioni militari ucraine che si trovavano in Crimea furono circondate dai "*little green men*" mentre lungo le principali arterie di comunicazione e sull'istmo di Perekop, che collega la penisola con l'entroterra, gruppi di volontari locali e stranieri, coadiuvati da ex membri dei *Berkut* tornati a casa dopo che il corpo era stato dissolto dal governo provvisorio in seguito agli eventi di Maidan, installarono posti di

blocco. È interessante notare come i militari senza insegne furono coadiuvati, nello svolgimento delle operazioni meno delicate, da tutta una serie di gruppi paramilitari di volontari russofoni.

Ad ogni modo, dopo che i 50 uomini armati avevano preso il controllo degli edifici del governo locale della Crimea, altri uomini armati avevano forzatamente condotto i parlamentari della penisola nell'edificio che ospitava il legislativo e li avevano forzati ad approvare una risoluzione che prevedeva il sollevamento di Anatolij Mogilev dall'incarico di Primo Ministro della penisola. Al suo posto, i deputati furono costretti a nominare il filo-russo Sergej Aksënov, detto "Goblin" negli ambienti della criminalità organizzata locale (Ploky, 2023).

Il governo provvisorio di Kiev si trovò ad affrontare una situazione molto grave senza avere né i mezzi, né la legittimità necessaria ad agire con tempestività e risolutezza. Secondo quanto affermato da Ploky (2023): "The head of the Security Service, Valentyn Nalyvaichenko, reported the complete collapse of Ukrainian authority in the Crimea. Not only the new prime minister, Aksenov, but also the speaker of parliament, Vladimir Konstantinov, who had held that post before the Russian assault, were collaborating with Russian military and naval commanders. Police units, members of the riot police in particular, had joined the separatists upon returning from Kyiv after the victory of the Revolution of Dignity there. The military were demoralized. The situation was even worse in the Ukrainian navy, whose commander had submitted his resignation. Nalyvaichenko warned of provocations, possibly leading to shooting and civilian deaths, that might be used as pretext for a full-scale Russian military takeover of the peninsula".

Il fatto che i "little green men" non avessero segni di riconoscimento aveva generato una certa confusione iniziale. Nessuno dubitava in realtà che essi fossero operatori delle forze armate russe, ma il modo in cui avevano agito consentiva a Mosca di sfruttare quella che viene definita *plausible deniability*. Non a caso, per diverse settimane, Putin continuò a negare il coinvolgimento del Cremlino in quanto stava accadendo in Crimea, arrivando a mentire persino al Cancelliere tedesco Angela Merkel (Toal, 2017).

Tentare di reagire a quanto stava avvenendo in Crimea sarebbe stato molto pericoloso. I russi, come detto in precedenza, erano schierati al confine orientale dell'Ucraina e le autorità di Kiev volevano evitare di fornire loro il pretesto per un'invasione. Inoltre, in Crimea essi potevano contare sugli oltre 20.000 uomini presenti nelle diverse basi legittimamente sotto il loro comando, secondo gli accordi stipulati a seguito della dissoluzione dell'URSS. L'esercito ucraino, per contro, non era minimamente preparato ad affrontare un simile avversario. Anni di incuria e tagli al budget della Difesa avevano fatto sì che soltanto 5 o

6.000 militari fossero in grado, effettivamente, di imbracciare le armi (Ploky, 2023). Senza contare che, in Crimea, molti soldati (ma anche ufficiali di alto rango, come il Vice-Ammiraglio Denis Berezovskij, appena nominato comandante dell'intera Marina Militare) stavano passando al nemico. Spaesati e senza ordini, gli uomini ancora fedeli a Kiev rimasero all'interno delle rispettive installazioni, circondati dalle formazioni paramilitari di auto-difesa che si erano venute a formare e dai "little green men".

Ad ogni modo, il primo di marzo, Aksënov domandò ufficialmente l'aiuto della Federazione Russa per il mantenimento dell'ordine in Crimea. Poche ore dopo, Vladimir Putin richiese al Consiglio Federale l'autorizzazione a dispiegare le forze armate del paese in territorio ucraino. Contestualmente, le autorità di Mosca presentarono un documento firmato dal fuggitivo Janukovič, ormai rifugiatosi in Russia, ma riconosciuto dal Cremlino come legittimo presidente dell'Ucraina, nel quale questi richiedeva l'intervento del paese al fine di proteggere la popolazione dal governo nazionalista di Kiev e ripristinare al contempo l'ordine costituito (Ploky, 2023).

Il parlamento della Crimea indisse un referendum sulla riunificazione della regione con la Federazione Russa, inizialmente programmato per la fine di maggio ma poi anticipato al 16 di marzo.

Secondo i dati ufficiali, la partecipazione si attestò all'83% ed il 96,77% dei votanti si esprime a favore di un ritorno della penisola sotto la giurisdizione di Mosca. La consultazione fu considerata irregolare da parte della comunità internazionale. La presenza di uomini armati ai seggi era una chiara intimidazione e il monitoraggio del processo elettorale fu consentito soltanto a giornalisti e politici, anche stranieri, considerati vicini al Cremlino. In base ad alcune stime, però, si ritiene che la reale partecipazione al voto si fosse attestata verosimilmente tra il 30 ed il 50% degli aventi diritto, con una quota compresa tra il 50 e l'80% che si era espressa a favore della riunificazione con la Russia (Ploky, 2023). Del resto, secondo un sondaggio del 2013, se il 53% degli abitanti della Crimea si diceva favorevole all'ottenimento di una maggiore autonomia della regione rispetto al governo di Kiev (che pure era guidato dal russofilo Janukovič), soltanto una quota pari al 23% aveva mostrato il proprio supporto per la effettiva riunificazione della penisola con la Federazione (Popova et al., 2024).

Ad ogni buon conto, a soli due giorni dal referendum, il 18 marzo, Vladimir Putin richiese al parlamento russo a camere riunite di approvare una legge sulla riunificazione della Crimea alla Russia. Il 21 dello stesso mese, egli appose la propria firma sul documento sancendo la definitiva annessione della penisola e della città di Sebastopoli (Ploky, 2023).

Nel discorso che Putin tenne di fronte al parlamento, egli volle rassicurare gli ucraini in merito al fatto che la Crimea fosse un caso unico nella storia, implicitamente affermando che Mosca non avesse altre rivendicazioni territoriali nei confronti di Kiev. Come si vedrà, questa fu l'ennesima menzogna del Cremlino.

Durante le settimane che precedettero l'annessione della Crimea, mentre erano in corso le proteste di *Euromaidan*, nei distretti sud-orientali dell'Ucraina, roccaforte del Partito delle Regioni di cui il governo Janukovič era espressione, si verificarono diverse manifestazioni di senso contrario. Secondo i dati riportati da Toal, nel periodo compreso tra il 21 novembre del 2013 e il 20 febbraio del 2014, nel paese si verificarono 3.721 proteste ed eventi collegati a Maidan di cui soltanto 402 potevano essere classificati come contrari al movimento europeista. Il 40% di questi ultimi ebbe luogo nel Donbas (Toal, 2017). In base ai sondaggi, nell'Ucraina orientale soltanto il 13% della popolazione appoggiava le istanze dei manifestanti di *Euromaidan*, mentre l'81% si opponeva ad esse (Popova et al., 2024).

Dopotutto, la composizione etnica di questa parte del paese era peculiare. In base al censimento del 2001, la quota di popolazione che si identificava come russa era pari al 38,2% nel distretto di Donetsk, per un totale di 1,8 milioni di persone, e al 39% in quello di Lugansk, per un totale di quasi un milione di persone. A seguire vi erano sei regioni nel sud-est del paese che potevano contare su una quota di russi etnici che rappresentava una minoranza limitata. In questi distretti essi occupavano una quota compresa tra il 25,6% ed il 14,1% dell'intera popolazione (Toal, 2017).

Sarebbe comunque un errore affermare che coloro che si definivano etnicamente come russi fossero al contempo anche sostenitori delle politiche del Cremlino. In effetti, secondo i sondaggi condotti nel febbraio del 2014, soltanto il 25-33% della popolazione del Donbas si dichiarava favorevole alla riunificazione con la Federazione. Quota che scendeva al 23% per il distretto di Odessa ed al 15-17% per quelli di Charkiv e Zaporizz'ja (Popova et al., 2024).

Gli avvenimenti che occorsero a Kiev e in Crimea dalla fine di febbraio, con la grave crisi di legittimità del governo provvisorio in queste aree del paese, che si considerarono in qualche modo derubate della vittoria elettorale del 2010, e la comparsa dei "*little green men*" nella penisola crimeana, dettero voce a formazioni politiche che fino ad allora potevano essere considerate marginali. Secondo quanto scrisse Toal (2017): "Instead of the Party of Regions or Communists leading the anti-Maidan protests a plethora of Russian nationalist groups and parties – Russian Bloc, Russian Unity, Rodina, Oplot, Slavic Guard, Odesskaya Druzhyna (Squad), different Cossack groups, and militias – seized the moment".

Ad essi si unirono numerosi "volontari" provenienti dalla stessa Federazione. Parallelamente a quanto accadeva in Crimea, anche nella città di Donetsk i nazionalisti russi, seguendo lo

schema che in realtà avevano visto applicare per la prima volta dai loro rivali di *Euromaidan* a Kiev, scesero in piazza per protestare contro quello che consideravano un colpo di stato e cominciarono a parlare apertamente della possibilità di indire un referendum per la riunificazione con Mosca.

Eventi simili si verificarono, nei giorni successivi, anche in altri importanti centri abitati dell'Ucraina sud-orientale, come Charkiv e Mykolaev. Le proteste anti-governative erano sempre più frequenti ma questa volta le autorità di Kiev decisero di reagire. Esse si rivolsero in primis agli oligarchi che avevano una certa influenza nei distretti interessati, grazie alle fitte reti clientelari che avevano costruito negli anni. Alcuni dei leader del nazionalismo russo furono arrestati e, in alcune città, il controllo sugli edifici governativi fu ripristinato dall'SBU, ovvero il servizio di sicurezza dell'Ucraina. Per tutto il mese di marzo, le manifestazioni pro e contro *Euromaidan* si susseguirono senza sosta nella regione, sfociando spesso in violenti scontri tra le parti. In alcuni casi vi furono anche delle vittime (Toal, 2017). L'escalation era arrivata al culmine.

Il 6 aprile del 2014, nei tre principali centri del Donbas, Donetsk, Lugansk e Charkiv, i nazionalisti russi, armati dopo aver assaltato e saccheggiato le caserme dell'SBU il giorno precedente, presero il controllo degli edifici che ospitavano gli organi dei governi locali e proclamarono la nascita delle Repubbliche Popolari di Donetsk (DNR) e Lugansk (LNR). Essi intimarono ai rispettivi legislativi di adottare una risoluzione che disconoscesse il governo provvisorio di Kiev, programmasse un referendum per la secessione dall'Ucraina, garantisse lo status di lingua ufficiale per il russo e prevedesse la formazione di forze di sicurezza regionali in grado di difendere gli abitanti dei distretti interessati dai "fascisti" che avevano preso il controllo della capitale (Popova et al., 2024). Mentre a Charkiv la polizia assaltò gli edifici occupati e ne riprese il controllo, a Donetsk e Lugansk le cose andarono diversamente. Gli altri centri dell'Ucraina sud-orientale pur divisi al loro interno rimasero sotto la giurisdizione delle forze leali a Kiev.

Una settimana dopo, il 12 aprile del 2014, un gruppo composto da 52 uomini pesantemente armati proveniente dalla Crimea e guidato da Igor Girkin (detto Strelkov), prese d'assalto il quartier generale dell'SBU nella cittadina di Slovjansk, riuscendo ben presto a conquistare l'intero centro abitato. L'uomo era un fervente nazionalista proveniente dalla Federazione, veterano del conflitto in Transnistria, delle guerre jugoslave e di quelle cecene e membro degli apparati di intelligence russi. Caddero in mano separatista anche Kramatorsk, Artimivsk, l'importante snodo ferroviario di Debal'ceve e, per mano dei ribelli guidati da un altro cittadino russo che poteva vantare un passato recente negli apparati di sicurezza, Igor Bezler, anche la cittadina di Horlivka (Toal, 2017).

Il giorno seguente la presa di Slovjansk, il 13 aprile, il governo ucraino optò per una dura reazione e mobilitò le proprie forze in quella che fu ribattezzata a Kiev ATO, ovvero *Anti-Terrorist Operation*. La guerra del Donbas era cominciata.

Secondo Amos Fox (2022), il conflitto può essere suddiviso in tre distinte fasi. La prima, da questi ribattezzata “offensiva di primavera”, ebbe inizio nell’aprile del 2014 e si protrasse fino a giugno. In questo periodo, “Russia invested the Donbas with intelligence operatives and combat advisors to raise, and lead, a host of proxies to overtake Donetsk and Luhansk oblasts, depriving Kyiv of nearly one-third of its territory”.

I centri abitati che furono conquistati dalle formazioni irregolari separatiste durante le sole prime due settimane di conflitto furono ben 32. L’11 maggio del 2014, nei distretti occupati dai ribelli russofili, si tennero i referendum per la secessione dall’Ucraina. Prevedibilmente, le consultazioni, che non poterono essere monitorate da osservatori indipendenti, videro una schiacciante affermazione del voto favorevole all’indipendenza delle Repubbliche Popolari (89% a Donetsk e 96% a Lugansk) (Popova et al., 2024).

Nel frattempo le forze armate ucraine non sembravano in grado di contrastare le azioni delle formazioni separatiste. Ciò era dovuto a diverse motivazioni, tra le quali le principali erano il pessimo stato delle prime, la scarsa legittimità del governo provvisorio, che non era stato sanzionato dal voto popolare, e la riluttanza dei militari a combattere contro quelli che, in molti casi, erano loro stessi connazionali.

Appare interessante notare come, dopo che furono annunciati i risultati dei referendum, i rappresentanti della DNR e della LNR avessero immediatamente richiesto a Mosca di essere annessi al territorio della Federazione. Richieste che il Cremlino aveva ignorato, perseguendo in quel momento della guerra piuttosto una federalizzazione dell’Ucraina che un suo smembramento (Popova et al., 2024).

La seconda fase del conflitto nel Donbas, che Fox ha ribattezzato “offensiva estiva”, ebbe luogo tra il giugno ed il settembre del 2014. Essa vide un’ulteriore escalation delle attività belliche dovuta al cambio di marcia dell’esercito ucraino, che cominciò ad ottenere i primi successi e a porre sotto enorme pressione le forze separatiste. Ciò fu determinato principalmente dalla rinnovata legittimità del governo di Kiev, che dopo le elezioni del 25 maggio 2014 era guidato da Petro Porošenko e dall’afflusso di formazioni di volontari, altamente motivati, che affiancarono i militari. I ribelli, a loro volta, incrementarono il loro potenziale ricorrendo all’impiego di armamenti sempre più pesanti e sofisticati, forniti loro dalla Federazione Russa (Fox, 2022).

Tra la fine di maggio e i primi giorni di luglio, l’esercito di Kiev conquistò l’aeroporto di Donetsk e diversi centri abitati importanti: il porto di Mariupol’, che tornò sotto il pieno

controllo ucraino a giugno, e le cittadine di Slovjansk, Kramatorsk e Artimivsk. In questa fase del conflitto, i separatisti arretrarono di oltre 40 miglia in direzione di Donetsk e gli insuccessi che li travolsero posero le basi per l'intervento diretto, seppure negato, delle forze armate regolari della Federazione Russa.

La totale superiorità aerea di Kiev garantì un immenso vantaggio alle formazioni ucraine e costrinse i ribelli a prendere le dovute contromisure. Assistiti da Mosca tramite l'invio di armamenti adeguati alla difesa antiaerea (e di personale in grado di addestrare i separatisti al loro utilizzo), essi riuscirono ad abbattere diversi velivoli dell'aviazione rivale (Fox, 2022). In questo contesto si inserisce anche l'incidente che portò alla strage del volo MH17 della *Malaysian Airlines*, avvenuto il 17 luglio, e che causò la morte di tutti e 298 i passeggeri. Il velivolo di linea fu abbattuto da un missile Buk M-1 operato, come dimostrato da *Bellingcat*, dalle forze separatiste (Bellingcat, 2017). L'incidente causò un'ondata di indignazione a livello internazionale e le sanzioni nei confronti di Mosca, che erano già state attivate in occasione dell'annessione della Crimea, furono inasprite ulteriormente.

Ad ogni modo, a seguito dei successivi abbattimenti di aeromobili ucraini da parte dei ribelli, le forze aeree di Kiev furono quasi sempre mantenute a terra.

Secondo Fox, a partire dal mese di luglio si registrò anche un incremento significativo nella scala delle battaglie, e conseguentemente nel numero di vittime, che caratterizzarono il conflitto. Ciò fu dovuto anche al consistente impiego di missili da parte della Federazione Russa, che li sparava sfruttando le basi presenti all'interno del proprio territorio, e dunque fuori dalla portata degli ucraini (Fox, 2022).

Mosca intervenne anche direttamente con le proprie truppe, che ebbero il compito di sostenere le formazioni irregolari separatiste negli scontri principali, come la battaglia per l'aeroporto di Lugansk, evitando loro sconfitte che avrebbero potuto rivelarsi decisive per le sorti del conflitto. Gli ucraini stavano infatti per riuscire nell'intento di isolare le roccaforti ribelli, cercando di riprendere il controllo del confine orientale del paese in modo da tagliare le linee di rifornimento logistico sfruttate per l'approvvigionamento di uomini e mezzi provenienti dalla Federazione. La battaglia per il controllo dell'aeroporto di Lugansk, che era stato ridotto dai combattimenti a un cumulo di macerie, si concluse con il ritiro dell'esercito ucraino. Contemporaneamente, nell'*Oblast'* di Donetsk le forze di Kiev si trovarono circondate entro i confini della cittadina di Ilovaisk, precedentemente controllata dai separatisti e riconquistata dai rivali dopo una dura battaglia. Il centro abitato possedeva una certa rilevanza strategica poiché era tra quelli che garantivano continuità territoriale tra la DNR e la LNR. I ribelli, ancora una volta coadiuvati dai regolari di Mosca, optarono per l'accerchiamento e l'assedio del centro abitato. Il 29 agosto, dopo diversi giorni di

combattimenti, gli ucraini accettarono di ritirarsi da Ilovaisk lungo passaggi sicuri concordati con i rivali. Questi ultimi non rispettarono gli accordi e attaccarono le colonne nemiche che stavano lentamente ripiegando, massacrando gli uomini di Kiev (Toal, 2017).

L'elevato numero di vittime (366 soldati uccisi, 429 feriti e oltre 300 prigionieri) costrinse il governo ucraino alla trattativa, in quanto timoroso che l'eco della carneficina fiaccasse definitivamente il morale delle truppe. L'8 settembre del 2014, il Gruppo di Contatto Trilaterale, composto dai rappresentanti di Russia, Ucraina e dell'OSCE, firmò quello che divenne noto come accordo di Minsk I, dal nome della capitale bielorusa ove le parti si incontrarono per negoziare. Il documento fu sottoscritto anche dai ribelli, sebbene a titolo personale e non in qualità di rappresentanti ufficiali delle repubbliche separatiste, che non erano state riconosciute a livello internazionale ed alle quali Kiev non voleva garantire alcuna legittimità (Popova et al., 2024).

È interessante notare come, nonostante l'impiego diretto delle proprie forze armate, Mosca si ostinasse a negare il proprio coinvolgimento nel conflitto. In aggiunta, in questa fase della guerra, si verificarono importanti rimpasti nei governi delle repubbliche separatiste. In particolare, figure del calibro di Igor Girkin, che era asceso al ruolo di Ministro della Difesa della DNR, o di Aleksandr Borodaj, altro cittadino russo divenuto Primo Ministro a Donetsk, furono richiamati in patria e sostituiti con personalità locali.

Ad ogni modo, gli Accordi di Minsk I, articolati in dodici punti, prevedevano il disarmo e il ritiro delle formazioni irregolari e mercenarie, l'invio di una missione di monitoraggio permanente del confine tra Russia e Ucraina da parte dell'OSCE, l'indizione di elezioni nelle regioni separatiste secondo le leggi di Kiev, l'avvio di un processo di decentralizzazione che avrebbe determinato il conseguimento di uno *status* speciale per le *Oblast'* di Donetsk e Lugansk (Popova et al., 2024).

Sfortunatamente, gli Accordi di Minsk I fallirono nel porre fine al conflitto. La causa di tale insuccesso è da ricercarsi nell'interpretazione che le parti dettero delle clausole del trattato. Per Kiev era fondamentale che venissero rispettate le condizioni minime per consentire lo svolgimento delle elezioni. Le formazioni militari separatiste avrebbero dunque dovuto consegnare le armi, tutti i partiti ucraini avrebbero dovuto partecipare alla consultazione, i media del paese avrebbero dovuto coprire l'evento senza restrizioni di sorta. Mosca pose invece l'accento sulla necessità di garantire alle regioni ribelli uno *status* speciale che avrebbe dovuto essere riconosciuto a livello costituzionale (Popova et al., 2024).

La terza fase del conflitto, che è stata ribattezzata da Amos Fox (2022) come "offensiva invernale", ebbe inizio proprio a causa del naufragio di Minsk I.

Se da un lato Kiev tentò di implementare gli accordi, tramite l'approvazione di una legge che forniva provvisoriamente uno *status* speciale alle regioni separatiste e l'indizione di elezioni in queste ultime programmate per dicembre, dall'altro i combattimenti, seppure di minore intensità, non si arrestarono. In aggiunta, i ribelli decisero autonomamente di riprogrammare la tornata elettorale per novembre, oltretutto senza rispettare minimamente i criteri che le leggi ucraine stabilivano per considerare valida una consultazione.

Durante questa fase del conflitto, come detto, i combattimenti diminuirono di intensità. Almeno inizialmente. Piuttosto rilevante fu però la battaglia per il controllo dell'aeroporto di Donetsk, che durò dalla fine di settembre 2014 alla fine di gennaio 2015. In questi mesi, come già accaduto in altre circostanze, le forze ucraine si trovarono circondate dai ribelli coadiuvati, ancora una volta, dai regolari russi. Il prolungato scontro tra i due schieramenti, che fu indubbiamente molto duro, terminò infine con la vittoria dei separatisti e il ritiro dello stremato contingente ucraino che si attestò sulla linea Avdiivka-Pisky-Opytne. Essa rappresentò il fronte per i successivi 7 anni (Fox, 2022).

Mentre la battaglia per il controllo dell'aeroporto di Donetsk giungeva al termine, poco distante le parti presero a combattere con rinnovato vigore nella cittadina di Debal'ceve. Essa rivestiva una certa importanza strategica in quanto nodo ferroviario e viario fondamentale per la regione del Donbas. Il centro abitato era passato di mano diverse volte nel corso della guerra, essendo stato conquistato dai separatisti nel corso della prima fase per essere poi ripreso dalle forze di Kiev nel corso della seconda. Nel gennaio del 2015, le formazioni paramilitari che rappresentavano l'esercito della Repubblica Popolare di Donetsk, insieme a gruppi mercenari e ai regolari del Cremlino, attaccarono Debal'ceve. In poche settimane, gli 8.000 soldati ucraini che difendevano la città, si trovarono in una situazione disperata, assediati dal nemico e bersaglio di costanti bombardamenti ad opera dell'artiglieria avversaria.

La condizione dei soldati ucraini, che sembrò immediatamente molto grave, costrinse ancora una volta le autorità di Kiev al tavolo delle trattative. Il Gruppo Trilaterale di Contatto si riunì nuovamente e giunse alla firma di quelli che divennero comunemente noti come Accordi di Minsk II. Articolati in tredici punti, essi rappresentavano più che altro una specificazione delle condizioni contenute nei documenti precedenti (Minsk I) al fine di consentirne una più rapida implementazione che ponesse fine una volta per tutte alle ostilità sul campo di battaglia. Tutte le parti in causa risultarono inamovibili rispetto alle proprie rivendicazioni e non furono disposte a fare grosse concessioni. Cosa che generò un accordo quasi impossibile da rispettare, rivelandosi svantaggioso soprattutto per Kiev che, dopotutto,

trattava da una posizione di debolezza mentre le proprie forze erano assediato a Debal'ceve (Popova et al., 2024).

A complicare ulteriormente la situazione vi era il fatto che la Federazione Russa continuava a negare il proprio coinvolgimento diretto nel conflitto, insistendo sul mantenimento di un ruolo da mediatore tra Kiev e le repubbliche separatiste.

Ancora una volta, la differente interpretazione delle clausole dell'accordo si rivelò il nodo fondamentale. Mentre il governo ucraino vedeva nella rapida ripresa del completo controllo dei confini con la Federazione il punto dirimente del trattato, la parte avversa, appoggiata da Mosca, considerava allo stesso modo la concessione dello *status* speciale (e dell'autonomia) alle regioni separatiste. *Status* speciale che prevedeva per queste ultime un diritto di veto rispetto alle scelte in politica estera del governo centrale. Ponendo dunque tali importanti decisioni alla mercé delle preferenze del Cremlino. Le autorità di Kiev ritenevano il ripristino della propria giurisdizione sul confine con la Russia come propedeutico alla concessione dell'autonomia e dello *status* speciale ai distretti di Donetsk e Lugansk. I separatisti, dal canto loro, sostenevano l'esatto contrario, ovvero che fosse necessario garantire loro l'autonomia e lo *status* speciale prima che essi potessero cedere il controllo del confine. D'altronde, una volta che gli ucraini lo avessero ripristinato, i collegamenti terrestri tra i ribelli e la Federazione sarebbero stati irrimediabilmente recisi. Non fu possibile dirimere la questione, non da ultimo perché sia a Kiev che ai separatisti faceva decisamente comodo mantenerla aperta. Ambo le parti potevano così evitare di subire le peggiori conseguenze che sarebbero derivate dal rispetto dell'accordo, senza però infrangerne le clausole, evitando così la ripresa delle ostilità (Popova et al., 2024).

2.2. Gli elementi "ibridi" nel conflitto tra Russia e Ucraina

Come affermato in precedenza, quanto accaduto in Ucraina tra il febbraio del 2014 e il febbraio dell'anno successivo, è stato considerato come paradigmatico per descrivere cosa sia la "guerra ibrida". Il modo in cui Mosca ha impiegato le proprie forze armate, il ricorso alle formazioni irregolari, sfruttate come *proxies*, e ai mercenari, le massicce operazioni di Information Warfare e l'ampio ricorso alla *lawfare*, l'infiltrazione politica e gli attacchi nel dominio cibernetico, rappresentano tutti elementi tipici della "guerra ibrida". Ciò che ha reso peculiare l'esperienza del conflitto qui considerato è però il grado di coordinazione degli strumenti impiegati. Non più un utilizzo reattivo e confusionario, ma strategicamente preparato e pensato per sortire determinati effetti sul campo di battaglia o fornire a Mosca una certa libertà di manovra e un vantaggio innegabile, al contempo limitando le reazioni e le reprimende della comunità internazionale.

2.2.1. *L'integrazione tra le forze regolari e le formazioni irregolari in Crimea e nel Donbas*

Uno degli elementi fondamentali per la riuscita del piano che avrebbe portato poi all'annessione della Crimea alla Federazione Russa fu l'ampio ricorso a formazioni irregolari da parte di Mosca. Esse si articolavano in gruppi locali votati all' "auto-difesa dei russi etnici", "volontari" provenienti dalla Russia, gruppi paramilitari stranieri, mercenari al soldo di Compagnie Militari Private (PMC) fedeli al Cremlino, membri della disciolta unità della polizia anti-sommossa ucraina denominata *Berkut*, formazioni di cosacchi e criminali locali. Esse operarono in stretta coordinazione con i cosiddetti "*little green men*", ovvero operatori delle forze speciali e dell'esercito russo che agirono privi di insegne che potessero renderli riconoscibili al di là di ogni dubbio.

Tra le formazioni paramilitari rivestirono una certa importanza i cosiddetti "*Night Wolves*", ovvero una gang di motociclisti nazionalisti guidata dalla carismatica figura di Aleksandr Zaldostanov, detto "il chirurgo", che già dal 2009 intratteneva rapporti ben documentati con Vladimir Putin (Toal, 2017). Furono poi numerosi i "volontari" provenienti dalla Federazione. Definiti anche "*spetsturitsty*", ovvero "turisti speciali", erano nazionalisti russi, veterani delle numerose guerre che Mosca aveva combattuto sin dalla fine dell'epoca sovietica, ma anche pugili e lottatori (Kanev, 2014). Tra essi rivestì una certa importanza il gruppo capeggiato da Igor Girkin, che si denominò "Milizia Popolare" in riferimento alla storica formazione irregolare che contribuì alla liberazione di Mosca dal giogo polacco nel 1612 (Sukhankin, 2019c).

Accanto a questi uomini, fecero la loro comparsa anche gruppi paramilitari composti da nazionalisti serbi. Desiderosi di ricambiare il supporto ricevuto dai "fratelli russi" nel corso delle guerre jugoslave, essi cominciarono a raggiungere la Crimea a partire dal marzo del 2014, quando ormai i separatisti locali avevano preso il pieno controllo della penisola. Essi furono inquadrati in diverse unità. La più importante si denominò "Milizia della Crimea", mentre la più famosa fu senza dubbio quella nota come "Padre Lazar", in quanto guidata dal cetnico Bratislav Živković, conosciuto in patria e all'estero per le sue azioni (Holzer et al., 2019). Secondo il governo di Belgrado, però, non si trattava di "volontari" ma, nel 99% dei casi, di mercenari (Rujevič, 2014).

A tal proposito, è interessante notare come proprio in Crimea avessero fatto la propria comparsa diversi uomini che nel 2013 avevano combattuto in Siria per la PMC nota come *Slavonic Corps*, ritenuta la spina dorsale di quello che sarebbe poi divenuto il famigerato Gruppo Wagner (Asymmetric Warfare Group, 2014).

Infine, anche i cosacchi presero parte agli avvenimenti che occorsero nella penisola. In base a quanto riporta Jolanta Darczewska (2017), dalla Federazione Russa arrivarono diverse formazioni di cosacchi del Terek, dell'Amur, di Kuban e di Belgorod, in aggiunta a otto appartenenti a questo particolare gruppo sociale che giunsero dai Paesi Baltici.

Il ricorso alla collaborazione con i criminali locali si rese invece evidente al momento dell'elezione di Aksënov al rango di Primo Ministro della Crimea. Erano infatti ben noti i suoi legami con l'organizzazione denominata "Salem" (Uehling, 2015).

Nella penisola, le formazioni irregolari e quelle regolari non dovettero combattere in quanto i soldati ucraini rimasti fedeli a Kiev non opposero resistenza non avendo ricevuto ordini in tal senso. Per quanto riguarda i gruppi paramilitari, essi si comportarono essenzialmente come forze di occupazione, coadiuvando i "little green men" nella gestione dei *checkpoint* e nell'accerchiamento delle basi nemiche.

Sotto questo aspetto, il discorso si fa piuttosto differente in riferimento a quanto accaduto in Donbas. In questo caso, le formazioni irregolari dovettero combattere, sobbarcandosi il peso maggiore degli scontri, visto che soltanto nelle fasi finali del conflitto, e soltanto in alcune decisive battaglie, vi fu l'intervento sotto copertura delle forze regolari del Cremlino.

Anche in Donbas, com'era accaduto in Crimea, Mosca ricorse allo sfruttamento di formazioni paramilitari, bande criminali, "volontari" russi e stranieri, gruppi di cosacchi e PMC.

È interessante notare come le formazioni paramilitari comprendessero al loro interno combattenti separatisti locali e uomini provenienti dalla Federazione e dall'estero. In alcuni casi, esse erano comandate da personale dei servizi di intelligence di Mosca, e in particolare membri del GRU e dell'FSB, e si componevano anche di appartenenti alle gang criminali del posto, desiderosi di ottenere ruoli apicali nell'amministrazione delle neonate repubbliche separatiste (Mitrokhin, 2015). I volontari provenienti dalla Russia erano animati dalle più svariate motivazioni ma la stragrande maggioranza aveva idee nazionaliste estreme. Non mancavano infatti gli appartenenti a gruppi radicali e neonazisti (Kuzio, 2015). Ad ulteriore conferma dei legami tra gli irregolari e gli apparati di sicurezza della Federazione vi è il fatto che, in base a quanto scritto da Kevin Riehle (2024a), il compito di arruolare ed equipaggiare i volontari fu affidato ad uno dei dipartimenti dell'FSB, che tra l'agosto e il dicembre del 2014 riuscì ad inviare in Ucraina ben 3.300 persone provenienti da 25 diverse regioni della Russia.

Nel corso del conflitto in Donbas nacquero numerose formazioni di questo tipo, che divennero ben presto la spina dorsale delle forze di difesa della DNR e della LNR, essendo sin da subito inquadrare in quelle che vennero denominate Milizia Popolare di Donetsk e

Milizia Popolare di Lugansk. Per quanto riguarda la prima, essa si componeva di numerose unità. Alcune di esse erano nate spontaneamente e i loro membri erano animati da un sincero antagonismo nei confronti del nuovo governo instauratosi a Kiev in seguito agli eventi di Maidan. Altre, come detto, erano state appositamente create dai servizi di sicurezza della Federazione Russa (Galeotti, 2019). Le principali unità che formavano la Milizia Popolare di Donetsk erano la Guardia Repubblicana di Aleksandr Zakharčenko, poi divenuto Primo Ministro della DNR, la Brigata *Kalmius*, la Divisione dei Minatori, la Brigata *Oplot*, anch'essa formata e comandata da Zakharčenko, la *Russian Orthodox Army*, il Battaglione dei Servizi di Sicurezza, la Brigata Slovjansk, comandata da Igor Girkin, il Battaglione Somalia, il Battaglione *Voskhod* e, anche in questo conflitto, il Battaglione *Vostok* (Galeotti, 2019).

A proposito di quest'ultima unità, essa fu riformata appositamente per prendere parte alle operazioni militari nel Donbas. Dopo la fine della Seconda Guerra Cecena (e dopo aver preso parte alla guerra in Georgia), il battaglione era stato smantellato per evitare che potesse contestare l'autorità di Kadyrov. Esso fece la propria comparsa in Ucraina nel maggio del 2014, quando prese d'assalto il municipio di Donetsk occupato dai separatisti, con l'obiettivo di riportare completamente sotto il controllo di Mosca le istanze dei ruffiani nella regione. Se inizialmente il battaglione si componeva di combattenti ceceni, ben presto subì un processo di "ucrainizzazione" (Bigg, 2014). Vennero infatti arruolati numerosi volontari locali, spesso appartenenti ai disciolti *Berkut*. Inoltre, il comando fu affidato ad Aleksandr Khodakovskij che aveva guidato la squadra speciale Alpha dell'SBU ucraino fino alla diserzione dovuta agli eventi di Maidan. Questi aveva affermato che a partire dal giugno del 2014, tutti i ceceni fossero rientrati in patria (Baczynska, 2014). In realtà, in base ad uno studio della *RAND Corporation*, parrebbe che almeno la catena di comando dell'unità fosse rimasta stabilmente nelle mani dei veterani di Grozny (Kofman et al., 2017). All'apice delle sue fortune, il *Vostok* poteva contare su 1.500 uomini, tra i quali volontari provenienti dall'Ossezia del Nord, dall'Abcasia e dall'Ossezia del Sud (Kofman et al., 2017).

Buona parte delle unità precedentemente elencate, una volta terminato il conflitto, formarono quello che divenne il Primo Corpo d'Armata della DNR.

Per ciò che concerne la Milizia Popolare di Lugansk, essa era composta dal Battaglione *Leshy*, dalla Brigata *Prizrak*, dal Battaglione *Rus*, dal Battaglione *Zarya*, dalla Forza di Reazione Rapida del Gruppo Batman, dal Battaglione URSS, dal Primo Battaglione Agosto e dal Terzo Battaglione d'Assalto Stanično-Lugansk (Galeotti, 2019).

Buona parte delle precedenti unità, una volta terminato il conflitto, furono inquadrare nel Secondo Corpo d'Armata di Lugansk.

Oltre ai già citati combattenti ceceni, giunsero in Donbas come volontari, motivati essenzialmente dalla intenzione di ricostituire l'Impero Russo, 150 musulmani provenienti dalla regione del Medio-Volga (Sukhankin, 2019a). Accanto a questi uomini, giunsero poi dalla Crimea i nazionalisti serbi. Secondo alcune stime, furono tra i 250 e i 300 i combattenti etnici che presero parte al conflitto in Donbas (Holzer et al., 2019). Essi furono inquadrati in diverse unità, sia etnicamente omogenee, che miste. Oltre che per il senso di fratellanza ortodossa con la Russia, essi giunsero in Donbas sulla base di un'assurda rivendicazione territoriale. Incitati da Šešelj, leader del Partito Radicale Serbo, si rifacevano al precedente storico secondo il quale in epoca imperiale una sottile lingua di terra nell'Ucraina orientale, denominata appunto Slavo-Serbia, era stata posta sotto la giurisdizione del etnico Jovan Šević, comandante del reggimento degli Ussari. Non a caso, una delle unità paramilitari serbe portava il suo nome (Holzer et al., 2019).

Presero parte al conflitto in Donbas anche diverse formazioni cosacche, sia autoctone che provenienti dalla Federazione. Tra esse la principale fu quella denominata Onnipotente Esercito del Don, guidata dall'*ataman* Nikolaj Kositzyn e poi confluita all'interno della Guardia Nazionale Cosacca (Bristow, 2019). In base alle parole dello stesso Kositzyn, essa arrivò a contare 15.000 uomini, anche se, secondo una stima più accurata, i cosacchi dell'unità non sarebbero mai stati più di 4.000 (Galeotti, 2019).

Infine, furono almeno tre le PMC che presero parte al conflitto in Donbas. Il famigerato Gruppo Wagner ebbe il suo battesimo del fuoco proprio sui campi di battaglia dell'Ucraina sud-orientale. La Compagnia partecipò attivamente alla guerra, combattendo in tutti gli scenari più delicati. Oltre ad essa, seppur con compiti ausiliari di supporto alle formazioni separatiste, altre due PMC russe fecero la propria comparsa in Donbas: MAR ed ENOT Corp.

Dal punto di vista tattico, le unità parte delle due Milizie Popolari, che erano essenzialmente gruppi di irregolari, combatterono inizialmente in modo non-convenzionale. Con il passare del tempo e grazie agli armamenti sempre più pesanti e sofisticati che vennero loro forniti da Mosca, queste formazioni cominciarono ad assumere tattiche più simili a quelle di un esercito regolare e dunque convenzionali. Per quanto riguarda i cosacchi e le Compagnie Militari Private, il Wagner su tutte, essi erano dotati di sistemi d'arma non dissimili da quelli delle forze russe, pertanto non ricorsero quasi mai a tattiche non-convenzionali. Il livello di cooperazione e il grado di integrazione tra queste formazioni e l'esercito di Mosca (che secondo alcune stime schierò tra i 3.500 e i 6.500 uomini direttamente coinvolti nei combattimenti) furono piuttosto elevati, considerando il fatto che il Cremlino riuscì a sostenere di non essere parte in causa al conflitto (Schneckene, 2021).

A questo punto appare interessante sottolineare l'uso che il governo moscovita fece delle proprie forze armate durante la guerra. Coerentemente con le teorizzazioni di Gerasimov e altri eminenti strateghi militari russi sui conflitti di nuova generazione (e dunque "ibridi"), esse furono impiegate in primis con il duplice obiettivo di distogliere l'attenzione delle autorità di Kiev rispetto a quanto stava accadendo in Crimea e come deterrente qualora gli ucraini avessero in qualche modo minacciato gli interessi del Cremlino. Come dimostrato dal lancio dell'ATO, però, tale pratica dissuasiva ebbe scarso successo nello scenario del Donbas (Bowen, 2019). In secondo luogo, le forze armate russe intervennero direttamente nel conflitto ma sotto copertura e tramite l'impiego massiccio dei reparti d'élite (soprattutto in Crimea).

2.2.2. Information-Psychological Warfare: *propaganda, disinformazione e lawfare*

Nel campo dell'*Information-Psychological Warfare*, il Cremlino dimostrò di avere enormemente affinato le proprie capacità, che già non erano trascurabili. Le moderne tecnologie dell'informazione, e in particolare i social network, consentirono alle autorità di Mosca di diffondere la propria narrazione a un pubblico decisamente vasto e in maniera piuttosto rapida. Basti pensare alla campagna "*Crimea is ours!*", che peraltro si ritorse contro il Cremlino, ma che ebbe larga risonanza tra gli utenti russofoni dei social media (Suslov, 2015).

A livello generale, i russi crearono diverse linee narrative in grado di giustificare le proprie azioni agli occhi delle popolazioni bersaglio e generare un certo grado di supporto per le politiche intraprese da Mosca. Per cominciare, essi cercarono in tutti i modi possibili di negare il proprio coinvolgimento diretto nelle operazioni che portarono all'annessione della Crimea e negli scontri armati che sconvolsero l'Ucraina sud-orientale. In secondo luogo, il Cremlino cercò di delegittimare le autorità di Kiev, che furono dipinte dalla propaganda come "fasciste", grazie anche all'esagerazione del ruolo dei movimenti nazionalisti nel corso delle proteste di *Euromaidan*. La stessa Rivoluzione della Dignità fu qualificata come un colpo di stato. In terzo luogo, Mosca cercò di descrivere la Crimea e i distretti sud-orientali dell'Ucraina come regioni storicamente russe, finiti sotto la giurisdizione di Kiev per uno scherzo della storia. Infine, le autorità del Cremlino si scagliarono contro l'Occidente, ritenuto da un lato colpevole dell'istigazione al colpo di stato di Maidan e dall'altro ipocrita nell'applicazione di un "doppio standard" valutativo delle azioni altrui rispetto alle proprie (D'Anieri, 2019).

Per quanto riguarda il primo aspetto, sin dalla comparsa dei "*little green men*" in Crimea, tutte le più importanti personalità del governo di Mosca si adoperarono per negare la

presenza di militari russi in Ucraina. A partire da Putin, per arrivare fino alle alte sfere dell'esercito, passando per i ministri degli Esteri e della Difesa (Czuperski et al., 2015). Essi affermarono che chi accusava la Federazione era distaccato dalla realtà, che i separatisti erano minatori che avevano deciso di difendere la propria terra, che le uniformi dei soldati potevano essere acquistate in qualunque negozio, che i militari russi che si trovavano in Donbas erano in licenza e vi erano andati spontaneamente. Dopotutto, il solo fatto che le forze di Mosca non avessero utilizzato alcun segno di riconoscimento era già di per sé un tentativo di *maskirovka* volta ad ingannare il nemico su quanto stava realmente accadendo sul campo.

Per quanto riguarda invece la seconda narrazione principale, ovvero quella legata alla volontà di screditare le autorità di Kiev dipingendole come “fasciste”, essa rivestì un ruolo molto importante. Tale linea narrativa trovava la propria legittimazione nelle immagini delle proteste di Maidan che ritraevano le attività dei membri di *Pravij Sektor*. La simbologia sfruttata da questi manifestanti faceva riferimento ai nazisti della Seconda Guerra Mondiale e alle organizzazioni nazionaliste ucraine, che per un certo periodo furono alleate dei tedeschi e commisero gravissimi crimini nei confronti delle minoranze ebraica e polacca. Secondo Maximilian Kranich (2021), “Russian media described the events in Kyiv as a “fascist coup” and the new authorities as ‘fascists’ or ‘fascist bandits’ who would create a life-threatening situation for the people living in Eastern Ukraine. [...] This framing of the events in Kyiv communicated a problem definition by means of selection and emphasis. In turn, this problem definition was based on the GPW [Great Patriotic War] as a template: The Euromaidan protests were initiated by “fascists” and hence represent a threat for the inhabitants of Eastern Ukraine”.

Tale narrazione fu utile non soltanto a giustificare le operazioni armate agli occhi della popolazione, ma anche a incitare coloro che si sentivano minacciati a prendere le armi contro il governo di Kiev. Del resto, un simile filone narrativo si inseriva perfettamente nella rima di frattura principale che divideva la società ucraina, ovvero quella tra russofili e filo-occidentali.

Essa fu portata avanti tramite una gigantesca campagna di disinformazione volta a spaventare sempre più gli abitanti delle regioni separatiste. È famosa la (falsa) storia del bambino russo-etnico crocifisso dai governativi a Slovjansk (Snegovaya, 2015).

Il fatto poi che alcune delle formazioni paramilitari che collaborarono con l'esercito regolare ucraino fossero composte da nazionalisti di idee estremiste, che spesso ricorrevano ad elementi della simbologia nazista, non fece che legittimare ulteriormente quanto affermato a Mosca.

Per quanto concerne la terza principale narrazione del Cremlino, ovvero quella relativa alla storica appartenenza dei territori contestati alla Russia, essa fu resa immediatamente evidente dall'utilizzo del termine *Novorossija* e dall'improvvisa ribalta che ottennero a livello nazionale alcune personalità controverse come lo slavofilo Aleksandr Dugin. Tale narrazione fu portata avanti dallo stesso Vladimir Putin (2014b), che durante il discorso che tenne per celebrare l'annessione della Crimea affermò "Our concerns are understandable because we are not simply close neighbours but, as I have said many times already, we are one people. Kiev is the mother of Russian cities. Ancient Rus is our common source and we cannot live without each other".

Secondo Toal (2017), l'emergere nel 2014 di quello che definì come "Progetto *Novorossija*" non fu semplicemente un fenomeno sociale originatosi dal basso, ma un sistema tramite il quale il Cremlino provò a canalizzare a proprio esclusivo vantaggio il malcontento popolare diffuso nelle regioni dell'Ucraina sud-orientale con il chiaro obiettivo di avere voce in capitolo sulle decisioni prese a Kiev.

Per ciò che attiene alla quarta narrazione diffusa dal Cremlino, ovvero quella volta a screditare l'Occidente, essa si articolò principalmente attraverso la critica dell'appoggio fornito da Unione Europea e Stati Uniti al governo "fascista" instauratosi a Kiev dopo gli eventi di *Euromaidan*, la critica del "doppio standard" nella valutazione delle azioni di Mosca rispetto a quelle occidentali e una generica descrizione negativa di USA e UE.

In generale, i propagandisti russi cercarono di differenziare la propria narrazione quando si riferivano a Washington e a Bruxelles. Se gli americani venivano spesso accusati di coprire – o commettere – attività criminali o crimini di guerra, gli europei venivano descritti come vittime degli USA a loro volta, costretti ad agire, consapevolmente o meno, contro i propri interessi (Hutchings et al., 2015).

In aggiunta, le azioni dell'Occidente venivano dipinte come interferenze destabilizzanti per il resto del mondo: dall'Iraq all'Ucraina, il coinvolgimento – diretto o indiretto – dei paesi euro-atlantici aveva portato soltanto guerra e distruzione (Hutchings et al., 2015).

È interessante menzionare poi il fatto che il Cremlino attivò diverse campagne di disinformazione volte a confondere le acque in occasione di eventi particolarmente significativi avvenuti nel corso della guerra. L'esempio più lampante è senza ombra di dubbio quello legato all'abbattimento del volo MH17 che, come detto, portò alla morte di tutti i passeggeri. In questo caso, i propagandisti russi cercarono di attribuire le responsabilità di quanto accaduto all'Ucraina, agli Stati Uniti o alla CIA. La campagna di disinformazione fu molto vasta e coprì tutti gli aspetti della questione, sfruttando tutti i mezzi di comunicazione disponibili, dai social network ai media tradizionali (Golovchenko et al.,

2018). Si arrivò persino ad affermare che l'aereo fosse stato riempito di cadaveri precedentemente e poi abbattuto per porre i separatisti e Mosca sotto una cattiva luce.

La Federazione possedeva un importante vantaggio per diffondere le proprie narrazioni in Ucraina. Visto il numero di cittadini russofoni, o comunque perfettamente in grado di comprendere la lingua russa, e considerando il fatto che in media gli abitanti del paese preferivano informarsi guardando canali televisivi russi o leggendo giornali stampati in Russia, Mosca poteva vantare una presenza molto forte nel panorama mediatico generale dell'Ucraina (Racz, 2015). A ciò bisogna aggiungere il fatto che, almeno inizialmente, Mosca si dimostrò molto abile nel diffondere la propria narrazione anche nei media occidentali. Come ha scritto Marta Dyczok (2015): "Equally important was the initial effectiveness of Russia's information machine. The Kremlin showed itself to be very skilled at quickly providing materials to international media outlets in the forms of press releases and statements by key Russian actors when news was breaking about Ukraine. Therefore, the framing and terminology used in international media reports was often shaped by these Russian sources. Russia directly reached out to western audiences with their English language TV Channel Russia Today, and paid major international newspapers, such as The New York Times, The Wall Street Journal, The Daily Telegraph, Le Figaro, El Pais, and others, to run their supplement, Russia Beyond the Headlines".

Inoltre, il Cremlino cercò anche di mettere sotto pressione psicologica le truppe ucraine, sia in Crimea che nel Donbas. Nel primo caso, i soldati rinchiusi nelle loro basi, circondati dalle forze di auto-difesa e dai "*little green men*", furono sottoposti a quelle che furono definite azioni di "*soft force*". Mentre, infatti, questi uomini si trovavano veramente immersi in una situazione ad altissimo rischio, veniva loro proposto di disertare e passare al nemico in cambio di una paga e di benefici di gran lunga superiori rispetto a quelli che sarebbero spettati loro se avessero continuato a servire il proprio paese (Howard et al., 2015). In Donbas, invece, a partire dal 2014 molti militari ucraini avevano cominciato a ricevere messaggi anonimi sui propri telefoni cellulari personali. Il contenuto del testo era tendenzialmente molto minaccioso e violento e aveva come obiettivo quello di aumentare la pressione su uomini già esausti a causa dei duri combattimenti (Satter et al., 2017).

Nel corso del conflitto ucraino, il Cremlino fece ampio ricorso allo strumento della *lawfare*. Essa fu impiegata trasversalmente rispetto alle diverse narrazioni esaminate in precedenza, in modo tale da ammantare di legittimità le azioni della Federazione, in taluni casi screditando da un punto di vista legale gli avversari.

Gli esponenti del governo di Mosca sostennero la regolarità del processo di annessione della Crimea, in quanto avvenuto nel rispetto del diritto internazionale e dopo un referendum,

diversamente, ad esempio, da quanto avvenuto nel caso della riunificazione della Germania. La stessa presenza dei soldati russi nella penisola veniva ritenuta conforme ai trattati in essere tra il Cremlino e l'Ucraina. Il Ministro degli Esteri Lavrov sostenne persino che la Federazione avesse rispetto il Memorandum di Budapest del 1994 in quanto, in base alla sua interpretazione, esso vietava soltanto la minaccia o l'effettivo impiego di armi nucleari contro Kiev (Rotaru, 2020). Contestualmente, lo stesso trattato fu preso a pretesto per giustificare un eventuale intervento armato da parte della Russia. Pavel Glazev, che era il consigliere del Cremlino per le questioni ucraine, affermò che in base al Memorandum di Budapest era preciso dovere di Mosca ripristinare l'ordine interno al paese, che aveva subito un colpo di stato orchestrato dagli Stati Uniti. I quali, poi, stavano anche armando i golpisti (D'Anieri, 2019).

Non solo, Putin contestò anche la legalità dell'atto con cui, nel 1954, Chruščëv trasferì la Crimea alla RSS Ucraina, sostenendo che fosse in aperta violazione delle norme che regolavano queste questioni contenute nella Costituzione sovietica dell'epoca (Rotaru et al., 2017).

Ancora una volta, come successo in Georgia, Mosca fece riferimento a quanto avvenuto in Kosovo per rimarcare il fatto che l'Occidente applicasse un "doppio standard" nei suoi confronti. Il parallelo con la Crimea tracciato dal Cremlino non si riferiva soltanto al processo che portò all'indipendenza della regione balcanica, ma anche al motivo per cui la NATO era intervenuta, ovvero il controverso principio della *Responsibility to Protect* (R2P) (Rotaru, 2020). Ciò si intrecciava perfettamente con la narrazione relativa al rischio corso dai russi-etnici dopo l'arrivo dei "fascisti" al potere. Simili motivazioni furono utilizzate anche per quanto riguarda il Donbas. Mosca negò il proprio coinvolgimento diretto e giustificò il proprio sostegno alla causa separatista sulla base dello stesso principio. È interessante notare come: "The above narrative elements show that the argument of the Kosovo precedent, even if a critique towards the West, is constructed by using the West's language. The Kremlin is emphasising respect for international law and the liberal principle of self-determination and insists on following the existing rules. Even the fact that Russia is appealing to the Kosovo precedent illustrates a Western-centric approach in its argumentation. In fact, Russia has not recognised Kosovo's independence, yet Moscow presents it as a precedent for legitimising Crimea's independence. The invocation of precedents fits, however, the political rhetoric, not the legal justification" (Rotaru, 2020).

Un altro aspetto da sottolineare fu il processo di "passaportizzazione" che il Cremlino portò avanti nei confronti dei cittadini ucraini russofoni (Wood, 2016). Come visto per la Georgia, tale attività consentiva in seguito a Mosca di giustificare i propri interventi riferendosi

all'impegno, da sempre sbandierato dal governo, per la difesa dei connazionali minacciati all'estero. La pratica di concedere la cittadinanza ai russi che vivevano in Ucraina era cominciata già nel corso degli anni Novanta e i due esecutivi erano spesso entrati in contrasto sulla questione. Nell'aprile del 2014 il Cremlino ottenne dal parlamento l'approvazione di un emendamento alla legge che consentiva la "passaportizzazione", che ampliò enormemente il numero di persone titolari del diritto di richiedere la cittadinanza russa. Da quel momento, per ottenere un passaporto rilasciato da Mosca, bastava dimostrare che un proprio antenato avesse vissuto entro i confini dell'URSS o dell'Impero Russo ed era sufficiente conoscere la lingua (Popova et al., 2024).

2.2.3. Information-Technical Warfare e Cyberwarfare nel conflitto ucraino

Come si è visto, nel corso della campagna ibrida che portò all'annessione della Crimea, le forze di Mosca isolarono lo spazio dell'informazione della penisola dal resto dell'Ucraina, prendendo il controllo delle stazioni radio-televisive e della rete Internet. Essi impedirono persino che i giornali venissero consegnati agli abbonati (Plokyh, 2015). In aggiunta, con l'obiettivo di mantenere i militari rivali all'oscuro di quanto stava succedendo, in uno stato di totale incertezza e completo isolamento rispetto alle autorità di Kiev, i russi fecero ampio utilizzo dei dispositivi di *jamming* e di guerra elettronica (*Electornic Warfare-EW*) a loro disposizione (Wood, 2016). L'obiettivo era quello di degradare le capacità di Comando-Controllo-Comunicazione (C³) delle forze ucraine, intercettare e alterare le informazioni scambiate tra i soldati e creare malfunzionamenti nei dispositivi elettronici, come i GPS (Reese, 2023).

Questo genere di operazioni, sia quelle di guerra elettronica sia quelle legate al controllo delle infrastrutture per le comunicazioni e le informazioni furono replicate anche nei distretti del Donbas occupati dai separatisti (Plokyh, 2021).

Dal punto di vista cibernetico, i russi condussero diverse operazioni degne di nota, sebbene in molti casi non fossero dissimili da quelle del 2008 in Georgia. A livello militare, il GRU (secondo alcune fonti tramite il gruppo hacker noto come *Fancy Bear*) riuscì nell'intento di penetrare un'applicazione Android che i soldati ucraini sfruttavano dai propri dispositivi mobili per migliorare la precisione nel calcolo delle coordinate dei bersagli dell'artiglieria (Fox, 2022). In questo modo, l'intelligence militare russa riusciva a risalire all'esatta posizione delle unità nemiche e a neutralizzarle (Riehle, 2024b).

L'attività di penetrazione dei dispositivi elettronici, fossero essi *smartphone* o *laptop*, fu condotta con successo anche rispetto a diversi membri del governo di Kiev. Il gruppo hacker noto come *Cyber-Berkut* riuscì a trafugare la corrispondenza tra questi e le controparti

statunitensi ed europee. Inoltre, essi furono capaci di compromettere anche il sistema di votazione elettronico dell'Ucraina e si resero responsabili della deturpazione di alcuni siti del governo ucraino e della NATO (Janiter, 2015).

Durante il conflitto del 2014, furono numerosi gli attacchi volti a sovraccaricare le capacità di elaborazione di molte pagine web, che sperimentarono diversi eventi identificabili come DDoS. Secondo Jasper, essi furono però meno frequenti rispetto a quanto accaduto nel corso della guerra con la Georgia in quanto, in questi primi anni del conflitto, il consenso per un'Ucraina indipendente sarebbe stato abbastanza diffuso nella comunità dei giovani hacker e blogger russi (Jasper, 2020).

Decisamente più sofisticati furono però gli attacchi che comportarono il ricorso all'utilizzo di *malware*. Diversi dispositivi ucraini furono infettati dal virus noto come “*Snake*”, “*Uroboros*” o “*Turla*”. Esso aveva la funzione di consentire il recupero di informazioni da parte di chi lo gestiva. Sebbene esso fosse stato individuato soltanto nel 2014, l'indagine forense che riuscì a determinarne il probabile collegamento alla Federazione Russa, stabilì che alcuni dispositivi fossero stati infettati già a partire dal 2010 (Janiter et al., 2015).

Secondo *FireEye*, impresa statunitense che si occupa di sicurezza informatica, durante la guerra del 2014 furono individuati altri due *malware* riconducibili alla Russia, ovvero “*BlackEnergy*” e “*Operation Armageddon*”. Per quanto riguarda il primo, esso era stato creato essenzialmente per facilitare le operazioni di DDoS. Successivamente, una sua versione aggiornata consentiva anche al controllore di trafugare dati dai dispositivi infetti. Infine, un terzo sviluppo rese il virus in grado di compromettere il funzionamento dei sistemi SCADA, ovvero sistemi informatici distribuiti che garantiscono il controllo e il monitoraggio dei diversi macchinari che si occupano del processo di produzione. Per ciò che concerne “*Operation Armageddon*”, invece, esso consentiva ai russi di accedere ai siti web del governo ucraino, compresi quelli delle istituzioni militari (Baezner, 2018).

I gruppi hacker che operarono dalla parte di Mosca furono principalmente cinque. Oltre ai già citati *Cyber-Berkut* e *Fancy Bear* (APT28), si segnalano in particolare *Cozy Bear* (APT29), l'organizzazione giovanile dei *Naši* e un collettivo che gli analisti ribattezzarono *Quedagh* ma che divenne poi famoso come *Sandworm* (APT44) (Baezner, 2018).

È interessante notare come *Fancy Bear*, *Cozy Bear* e lo stesso *Sandworm* non fossero gruppi indipendenti. Sia *Advanced Persistent Threat* (APT) 28 che 44 erano collegati all'intelligence militare russo e dunque al GRU (Zettl-Schabath et al., 2023a). APT29 era invece un'unità dell'SVR ovvero l'agenzia di spionaggio internazionale del governo di Mosca (Zettl-Schabath et al., 2023b).

Infine, pur sempre in ambito cibernetico ma con risvolti che attengono anche alla categoria dell'*Information-Psychological Warfare*, il Cremlino fece ampio ricorso ai *troll* per diffondere la propria narrazione degli eventi in rete. Essi sono profili illegittimi che vengono gestiti da persone differenti da quelle rappresentate nell'account. Secondo Janiter e Mattsson (2015), il gruppo di attivisti cibernetici noto come *Anonymous* rivelò come nella sola San Pietroburgo operassero almeno 600 *troll*. Secondo alcune analisi, anche nei Paesi Baltici, ove è presente una minoranza russofona, si troverebbero “attivisti” russofili che agivano come *troll*.

È interessante notare come, sempre in ambito *cyber*, il Cremlino avesse dato vita a tutta una serie di operazioni il cui obiettivo era la diffusione di disinformazione. Esempio lampante fu la *Kharkov News Agency*, che a dispetto del nome non aveva sede nella città ucraina ma bensì a San Pietroburgo. Curiosamente, l'indirizzo era lo stesso di quella che sarebbe divenuta nota come *Internet Research Agency*, ovvero l'impresa di Evgenij Prigožin che fu tra i principali strumenti sfruttati dai russi per interferire nelle elezioni statunitensi del 2016. Inutile ricordare che lo stesso Prigožin era anche il proprietario della PMC nota come Wagner.

Furono diversi i siti web gestiti direttamente o indirettamente da Mosca che miravano a presentarsi come organi di informazione legittimi. Inoltre, il Cremlino aprì anche diversi canali sulla popolare piattaforma *YouTube* (Janiter et al., 2015). Tali *outlet*, così come i *troll*, venivano sfruttati anche per il non secondario obiettivo di reclutare nuovi volontari disponibili ad andare a combattere in Donbas a favore dei separatisti. Inutile dire che tali operazioni di influenza non erano rivolte al solo pubblico ucraino, ma anche alla più ampia platea occidentale, che divenne vittima costante della disinformazione e dei tentativi di destabilizzazione di Mosca.

2.2.4. *Le leve economiche del Cremlino*

Oltre agli ingenti danni determinati dai combattimenti, dalla perdita di una parte piuttosto consistente del territorio nazionale e delle conseguenti rimesse fiscali e dalla deliberata distruzione di *asset* economici importanti operata dai separatisti, l'Ucraina dovette soffrire anche a causa della pressione finanziaria imposta dalla Federazione. A partire dal 2014, Mosca riprese la guerra economica nei confronti di Kiev, imponendo il divieto di importare un certo numero di beni prodotti in Ucraina. Tale misura danneggiò la bilancia commerciale del paese, che vide crollare le proprie esportazioni verso il mercato russo della metà. Ma non risultò decisiva in quanto il Cremlino non poteva spingersi oltre per non danneggiare gli interessi degli oligarchi rimasti fedeli a Putin (Wilson, 2015).

In aggiunta, i decisori politici moscoviti aumentarono il prezzo del gas che gli ucraini avrebbero dovuto continuare a comprare dalla Federazione, incrementando poi l'ammontare del debito che Kiev doveva restituire a Mosca di ulteriori 16 miliardi di dollari. Secondo Medvedev, essi erano ripartiti in 3 miliardi che il Cremlino aveva versato in titoli di stato dell'Ucraina per sostenere il governo illegalmente esautorato di Janukovič, 2 miliardi di pagamenti arretrati per le forniture energetiche e i restanti 11 miliardi come valore degli sconti sul prezzo del gas che la Federazione aveva applicato per sovvenzionare il governo di Kiev in base ad accordi internazionali tra i due paesi non più in vigore dal momento dell'annessione della Crimea (Wierzbowska-Miazga et al., 2014).

Infine il Cremlino si mosse per danneggiare gli oligarchi ucraini che avevano deciso di appoggiare le proteste di *Euromaidan* e di collaborare con il governo provvisorio ed il nuovo esecutivo. Nel dettaglio, Mosca congelò i conti bancari che questi imprenditori avevano aperto presso istituti russi e sequestrò i beni immobili, come gli impianti produttivi, che si trovavano entro i confini della Federazione (Wierzbowska-Miazga et al., 2014).

Capitolo V

L'invasione dell'Ucraina

1. Dopo Minsk II: la strada verso la guerra

1.1. Introduzione

Il 24 febbraio del 2022, le forze armate russe sono entrate in Ucraina dando inizio ad un'invasione su larga scala del paese che dura ancora oggi. Un simile avvenimento ha modificato completamente gli equilibri che si erano venuti a determinare con la fine della Guerra Fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'Europa è piombata nuovamente nell'incubo nucleare di un'escalation atomica, considerata improbabile ma non più impossibile. Il ritorno della guerra nel cuore del Vecchio Continente, dal quale era stata bandita sin dalla fine del secondo conflitto mondiale (con la notevole eccezione della dissoluzione jugoslava) ha mutato completamente il panorama della sicurezza europea. Ed è ancora estremamente complicato prevedere tutte le conseguenze di quanto accaduto nel 2022.

Il conflitto in corso sui campi di battaglia dell'Ucraina può essere definito come convenzionale, ma probabilmente non sarebbe dovuto essere tale, almeno secondo i pianificatori di Mosca. La forte, quanto inaspettata, reazione delle truppe di Kiev, e della società ucraina in generale, ha costretto il Cremlino a una guerra d'attrito molto diversa da quella cominciata nel 2014 con l'annessione della Crimea. Nonostante il fallimento del *Blitzkrieg* russo, reso evidente dalla repentina ritirata delle forze di Mosca dai sobborghi di Kiev dopo poche settimane di combattimenti, il conflitto non ha perso i propri elementi "ibridi", a dimostrazione del fatto che anche una guerra di tipo convenzionale, nella moderna concezione propria dello Stato Maggiore delle forze russe, non può prescindere dal massiccio ricorso a strumenti non necessariamente afferenti alla sfera militare.

A ciò bisogna poi aggiungere che il conflitto ucraino ha determinato la completa rottura dei rapporti tra la Federazione e l'Occidente, che si è compattato a sostegno di Kiev contribuendo in modo decisivo al fallimento dell'offensiva iniziale di Mosca. L'antagonismo del Cremlino nei confronti dei rivali euro-atlantici si è espresso principalmente tramite l'impiego di strumenti "ibridi" proprio al fine di non giungere ad uno scontro diretto con la NATO, dal quale la Russia non potrebbe uscire vittoriosa. L'obiettivo di Mosca parrebbe quello di destabilizzare il più possibile il campo avversario, erodendo il consenso rispetto al sostegno all'Ucraina e indebolendo in generale l'Alleanza.

Nel corso del conflitto, il Cremlino ha fatto ricorso all'impiego di formazioni paramilitari e mercenarie, che in alcuni momenti parrebbero essersi sobbarcate la maggior parte dei

combattimenti. Le campagne di IW sono state costanti e rivolte, come accennato, anche all'Occidente e, più in generale, a tutti quelli che hanno sostenuto l'Ucraina. Rispetto al passato, il ricorso a strumenti di pressione economica, utilizzati sia come arma di ricatto che come risposta al poderoso impianto sanzionatorio che i paesi euro-atlantici hanno imposto sul Cremlino, è stato molto più massiccio. Così come i tentativi di influenza politica. Visto il quasi completo disaccoppiamento (non solo economico) tra la Federazione e l'Occidente, Mosca ha impiegato meno energie nel giustificare legalmente le proprie azioni, facendo un ricorso più contenuto agli strumenti di *lawfare*, che pure sono stati sfruttati. Rimane comunque importante sottolineare il fatto che, essendo il conflitto ancora in corso mentre si scrive, le dinamiche osservate in questi quasi tre anni di guerra potrebbero subire ulteriori, importanti, modifiche.

1.2. Gli anni di mezzo: dal congelamento del conflitto del 2014 all'invasione su larga scala dell'Ucraina

Dopo la firma degli accordi di Minsk II e la presa separatista di Debal'ceve il conflitto in Ucraina sud-orientale fu congelato. Sebbene le violazioni del cessate il fuoco fossero, in alcuni periodi, all'ordine del giorno, l'intensità dei combattimenti diminuì drasticamente.

Ciononostante, i tentativi di Mosca di influenzare Kiev non decrebbero. In base a quanto affermato da Popova e Shevel (2024): "The methods Russia used to push Ukraine to change course escalated from diplomatic pressure, energy flow carrots and sticks, information warfare and cyber-attacks, to military aggression".

Sfortunatamente per il Cremlino, ogni qualvolta esso aumentò la pressione sull'Ucraina, questa scivolò più lontana dalla presa di Mosca per avvicinarsi inesorabilmente all'Occidente. Del resto, quanto accaduto nel biennio 2014-2015 non poté che accelerare tutti i processi che Putin avrebbe voluto invece rovesciare, ovvero la democratizzazione interna, l'orientamento europeista della sua politica estera e persino il consolidamento dell'identità nazionale della popolazione (Popova et al., 2024).

Il panorama politico entro i confini dell'Ucraina era però chiaramente cambiato. I territori del Donbas sotto controllo separatista e la Crimea ospitavano il 12% dell'elettorato. Elettorato che in questo caso era quasi completamente russofilo. Per questo motivo, nei sondaggi e nelle consultazioni vere e proprie, divenne evidente la preferenza della popolazione rimasta sotto la giurisdizione di Kiev per i partiti filo-occidentali (Popova et al., 2024).

Il rafforzamento dell'identità nazionale ucraina passò invece attraverso le cosiddette “leggi di decomunizzazione”, il processo di unificazione delle chiese ortodosse autocefale e l'elevamento dello status della lingua ucraina stessa.

Per quanto riguarda il primo punto, i provvedimenti legali precedentemente citati furono approvati nel 2015 dal nuovo governo guidato dal filo-occidentale Petro Porošenko. Si trattava, nel dettaglio, di quattro differenti decreti. Il primo prevedeva il riconoscimento dei movimenti che avevano combattuto per l'indipendenza dell'Ucraina, tra i quali figuravano anche l'OUN e l'UPA. Diveniva illegale, pertanto, screditare l'operato delle due organizzazioni nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Il secondo provvedimento prevedeva l'equiparazione e la condanna dei due totalitarismi che avevano provocato gravi sofferenze alla popolazione, ovvero quello nazista e quello comunista, vietando poi l'utilizzo dei rispettivi simboli. Il terzo prevedeva la desecretazione degli archivi del regime comunista e il trasferimento di tutti i documenti rilevanti presso l'Istituto Ucraino di Memoria Nazionale, organismo voluto da Jušenko ed arroccato su posizioni fortemente nazionaliste. Infine, l'ultimo provvedimento stabiliva che l'8 di maggio sarebbe divenuto il Giorno della Memoria e della Riconciliazione, per ricordare contestualmente la fine della Seconda Guerra Mondiale e il prosieguo dell'occupazione sovietica (Oliinyk et al., 2021).

Sulla base delle leggi di decomunizzazione fu modificata la toponomastica dell'intero paese, compresi i nomi di alcuni centri abitati come Dnipropetrovs'k, ribattezzata Dnipro a partire dal 2016. Allo stesso modo, anche i monumenti eretti in epoca sovietica vennero in larga parte rimossi e distrutti.

Per quanto concerne, invece, la questione delle chiese ortodosse ucraine, la riunificazione delle due branche autocefale, che non erano dunque subordinate al patriarcato di Mosca, avvenne ufficialmente nel 2018. La neonata Chiesa Ortodossa di Ucraina fu posta sotto la giurisdizione di Costantinopoli (Plokyh, 2023).

In merito alla lingua, nel 2017 la *Verkhovna Rada*, ovvero il parlamento di Kiev, approvò una legge che stabiliva come l'ucraino dovesse divenire obbligatorio per l'insegnamento di tutte le materie in tutte le scuole a partire dal secondo grado d'istruzione. Gli altri idiomi potevano essere insegnati come lingue straniere. Tale provvedimento fece storcere il naso non solo alla Federazione Russa, ma anche ad alcuni paesi dell'Europa Centrale, come l'Ungheria e la Polonia, poiché ritenevano che i diritti delle rispettive minoranze presenti in Ucraina fossero in tal modo messi a repentaglio (Popova et al., 2024).

Sempre a livello interno, Kiev si attivò per attuare riforme considerate necessarie per avvicinare ulteriormente il paese all'Occidente. L'apparato giudiziario subì mutamenti consistenti e furono approvate nuove leggi volte a contrastare la corruzione, una delle piaghe

che da sempre affliggevano l'Ucraina. Entrambe le riforme furono avviate da Porošenko e portate avanti con decisione, anche se in maniera non del tutto limpida, dal suo successore, Volodymir Zelens'kyj.

Questi vinse le elezioni del 2019 con una maggioranza plebiscitaria pari al 73,2%, battendo il presidente uscente che non raggiunse neppure il 25% delle preferenze (Popova et al., 2024).

Al pari del suo predecessore, egli perseguì con decisione una politica di avvicinamento all'Unione Europea e alla NATO. D'altronde, l'Ucraina aveva ricevuto consistenti aiuti economici da Washington e Bruxelles ed era riuscita ad ottenere, a partire dal 2017, la rimozione dei visti di ingresso per i propri cittadini che si recavano entro il territorio della UE. In aggiunta, Stati Uniti in testa, i paesi membri dell'Alleanza Atlantica si erano impegnati per finanziare e addestrare gli apparati di sicurezza del paese, che ora, giocoforza, non versavano più nello stato di semi-abbandono nel quale si trovavano nel 2014 (Ploky, 2023). È interessante notare come l'obiettivo dell'ingresso di Kiev nella NATO fosse incardinato all'interno della costituzione del paese.

Zelens'kyj aveva promesso alla popolazione che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per raggiungere una pace accettabile nel conflitto con la Federazione. Per tale motivo, egli era intenzionato a proseguire il negoziato che era cominciato cinque anni prima a Minsk. Ciononostante, i nodi cruciali della questione sembravano del tutto impossibili da sciogliere. D'altronde, egli aveva sempre sostenuto che non avrebbe ceduto il territorio dell'Ucraina in cambio della pace (Ploky, 2023).

Proprio il mancato progresso nei negoziati per la risoluzione del conflitto nei distretti sud-orientali determinò un ancor più deciso orientamento di Zelens'kyj verso la NATO e un contestuale peggioramento del rapporto con il Cremlino. Ciò si tradusse, da un lato nella sempre più insistente richiesta di un *Membership Action Plan* come primo passo per l'eventuale ingresso nell'Alleanza e dall'altro nel tentativo di ridurre il potenziale di influenza che la Federazione possedeva all'interno del paese. A tal proposito, nel 2021 Zelens'kyj vietò le trasmissioni televisive di un certo numero di canali che veicolavano la narrazione russa degli eventi. Essi erano di proprietà di Viktor Medvedčuk, oligarca ucraino molto vicino al Cremlino (Ploky, 2023).

Comprensibilmente, Putin non apprezzò il corso decisamente, quanto prevedibilmente, anti-russo della politica di Kiev e a partire dall'aprile del 2021 mobilitò un consistente numero di truppe ai confini con il paese.

Che il Cremlino avesse deciso di assumere un atteggiamento più aggressivo nei confronti dell'Ucraina (e conseguentemente dell'Occidente) lo dimostrò anche il lungo articolo scritto

proprio da Putin sulla presunta unità storica di Mosca e Kiev. Il testo si apriva con una lunghissima interpretazione, ovviamente in senso unitario, della storia dei due paesi. La tesi di fondo era che l'Ucraina non fosse altro che un ingiustificato costruito artificiale, la cui indipendenza era soltanto il frutto dell'inopinato processo di *nation-building* operato dai bolscevichi. Garantendo sin dalla Costituzione del 1924 pari dignità a tutte le repubbliche che formavano l'URSS e il conseguente diritto di secessione, Lenin aveva inserito una "bomba ad orologeria" pronta ad esplodere nel 1991, ovvero nel momento di massima crisi dello stato sovietico (Putin, 2021).

Egli si scagliò poi contro i governanti dell'Ucraina indipendente, colpevoli di aver svenduto il paese all'Occidente per il proprio tornaconto personale. Così, mentre la popolazione viveva in povertà nonostante abitasse uno stato che soltanto trent'anni prima aveva un potenziale economico imponente, l'UE e la NATO cercavano di trasformarlo in una barriera che li proteggesse da Mosca. Infine, Putin fece un accenno alle forze estremiste, "naziste" per dirla con le sue parole, delle quali le élite ucraine si erano servite per rimanere saldamente al timone del paese e incolpò Kiev per il mancato rispetto degli accordi di Minsk I e II, che avrebbero, se implementati, posto fine alla guerra e riportato le relazioni tra Russia e Ucraina su di un binario normale (Putin, 2021).

Alla luce di quanto successo soltanto pochi mesi più tardi, queste parole appaiono piuttosto significative.

Per quanto riguarda le regioni del Donbas, anche qui avvennero diversi cambiamenti dopo la firma degli accordi di Minsk e la fine della fase intensa del conflitto. Dal punto di vista militare, le varie formazioni separatiste, come detto nel Capitolo IV, erano state integrate per formare il Primo (Donetsk) e il Secondo (Lugansk) Corpo d'Armata. Le due formazioni potevano contare su circa 30.000 soldati a contratto ciascuna. Sebbene avessero esperienza di guerra, il morale degli uomini e la loro propensione a combattere ancora non erano facili da stabilire, essendo l'esercito uno dei pochi *provider* di lavoro in una zona ormai economicamente molto depressa.

A partire dalla primavera del 2021, il deterioramento della situazione generale fu molto evidente lungo la linea di contatto tra separatisti e ucraini, in quanto le violazioni del cessate-il-fuoco aumentarono esponenzialmente e gli episodi violenti si moltiplicarono (Matveeva, 2022).

A livello politico, gli avvicendamenti nelle leadership della DNR e della LNR furono numerosi e spesso violenti. Essi furono determinati in misura maggiore dalle lotte intestine per il potere nelle entità separatiste, ma in alcuni casi il coinvolgimento di Mosca fu evidente. Se nelle questioni di politica estera sia Donetsk che Lugansk si allinearono sempre

perfettamente con il Cremlino, per quanto concerne quelle interne, i governi ribelli preferirono spesso agire in base al proprio tornaconto (e a quello di chi deteneva il potere). A partire dal 2021, il processo di graduale integrazione con il sistema russo subì una brusca accelerazione ma, per dirla con le parole di Anna Matveeva (2022): “the NGCAs [Non-Government Controlled Areas] were ‘survival’ but not ‘developmental’ entities: they could defend themselves if challenged, but were not inspiring places to live. *Russian Spring* aspirations of building a fair and humane society did not come true”.

Dal punto di vista economico, entrambe le regioni separatiste potevano essere considerate come depresse. Le condizioni di vita erano peggiori rispetto al resto dell’Ucraina e, chiaramente anche rispetto alla Russia. La corruzione era estremamente diffusa e le cose non migliorarono, sotto questo punto di vista, con la progressiva integrazione dell’economia di Donetsk e Lugansk con quella della Federazione. Se nel periodo 2015-2017 vi furono deboli segnali di ripresa, determinati dalla possibilità di commerciare con il resto dell’Ucraina, il riorientamento verso Mosca non portò i benefici sperati, contribuì al rallentamento della crescita delle entità separatiste e comportò, al massimo, una maggior penetrazione della Russia nella regione del Donbas (Matveeva, 2022).

Eppure, la popolazione locale sembrava sostenere ancora il processo di secessione dall’Ucraina. Sebbene non fosse possibile condurre sondaggi accurati, e dunque ci si basasse principalmente su delle stime, pareva che buona parte degli abitanti temesse la riunificazione con Kiev. Aleggava anche una certa stanchezza rispetto alla perdurante condizione di conflitto latente e dunque di instabilità. Sembrava che gli abitanti della DNR e della LNR fossero convinti del fatto che soltanto il riconoscimento delle due entità come stati indipendenti e sovrani avrebbe potuto porre le basi per un miglioramento della situazione generale (Matveeva, 2022).

Negli ultimi mesi del 2021 il clima peggiorò significativamente. Mosca e Minsk parteciparono a una serie di esercitazioni militari che comportarono la rimobilitazione dei soldati che già dalla primavera erano stati schierati presso il confine con l’Ucraina, in larga parte ritirati a maggio, e il dispiegamento in quei distretti di ulteriori risorse, per un totale di quasi 200.000 uomini (Frosberg et al., 2023).

A partire da ottobre del 2021, l’intelligence statunitense e quella britannica cominciarono a fornire ai rispettivi governi informazioni in merito ad una probabile invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russa. L’osservazione satellitare dei movimenti delle truppe di Mosca che si trovavano schierate ai confini e del loro equipaggiamento non lasciava spazio a grossi dubbi sulle intenzioni del Cremlino. Gli apparati di intelligence occidentali sembravano essere riusciti a mettere le mani sui piani di Putin. A novembre, la Casa Bianca

decise di declassificare le informazioni in proprio possesso, anche se avrebbe corso il rischio di bruciare le proprie fonti. L'obiettivo era quello di prevenire il rischio che il Cremlino sfruttasse un pretesto creato ad arte, un'operazione *false-flag*, per procedere con i propri piani di invasione dell'Ucraina. Ciò avrebbe considerevolmente ridotto lo spazio di manovra di Mosca (Walton, 2023).

A dicembre, Vladimir Putin presentò una lista di richieste per i partner occidentali di Kiev che aveva il sapore di un ultimatum. Se non fosse stato possibile raggiungere un accordo sugli otto punti che componevano il documento, il Cremlino non escludeva il ricorso ad una soluzione militare. Il problema fondamentale era legato al fatto che le richieste di Mosca erano difficilmente accettabili. In base alla lista presentata, si domandava sostanzialmente l'interruzione degli allargamenti della NATO, cosa che escludeva automaticamente la possibilità di un futuro ingresso di Kiev. Inoltre, che il dispiegamento di armi e personale sul fianco orientale dell'Alleanza Atlantica tornasse ai livelli del 1997, ovvero agli anni precedenti l'espansione del Patto, e che, da quel momento in avanti, le esercitazioni condotte in Ucraina, in Europa Orientale, nel Caucaso e in Asia Centrale fossero preventivamente concordate con Mosca (Roth, 2021).

Da quel momento cominciò un fitto negoziato tra le cancellerie occidentali, Kiev e la Federazione Russa per evitare che accadesse ciò che i servizi di intelligence avevano paventato come altamente probabile.

Il 26 gennaio 2022, sia gli Stati Uniti che la NATO mandarono una risposta scritta alle richieste del Cremlino. Sebbene il suo contenuto non sia mai stato rilasciato, in base alle dichiarazioni che fecero in merito il Segretario di Stato americano Antony Blinken e il Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg, il diritto dell'Ucraina a richiedere l'ingresso nell'Alleanza non era in discussione, ma si poteva negoziare su altri elementi della sicurezza europea (Borger et al., 2022).

Il Ministro degli Esteri di Mosca si disse insoddisfatto dalla risposta occidentale e i colloqui proseguirono ad un ritmo febbrile, con i leader europei che si recarono a più riprese al Cremlino.

La linea seguita dalla diplomazia euro-atlantica era chiara e prevedeva due aspetti. Da un lato era necessario continuare a mostrare al mondo che i russi stavano conducendo preparativi per un'invasione armata dell'Ucraina, in aperta violazione del diritto internazionale. Dall'altro, come il presidente USA Joe Biden non si stancò mai di ribadire, le truppe NATO non sarebbero intervenute direttamente a sostegno di Kiev, qualunque cosa avesse fatto Mosca (Plokhy, 2023).

L'Ucraina cercò a sua volta di intensificare le trattative con la Federazione. I negoziati, però, sembravano essere diretti verso un punto morto e, mentre la popolazione del paese cominciò a prepararsi per affrontare un'eventuale invasione, Zelens'kyj iniziò a chiedere con sempre maggiore insistenza aiuti militari all'Occidente.

Il 21 febbraio, Putin firmò il documento che prevedeva il riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità della DNR e della LNR, che il giorno seguente fu ratificato dai due rami del parlamento russo (TASS, 2022a; TASS, 2022b).

Sempre il 21 febbraio, il presidente russo si incontrò con il Consiglio di Sicurezza della Federazione per comunicare ai suoi membri l'intenzione di denunciare gli accordi di Minsk in quella che sembrò a tutti gli effetti una sorta di dichiarazione di guerra all'Ucraina. La sessione fu ripresa dalle telecamere e trasmessa qualche ora dopo. Tutti gli uomini che parteciparono alla discussione si dissero d'accordo con Putin, sebbene alcuni non sembrassero a proprio agio. Divenne piuttosto famoso l'intervento di Sergej Naryškin, direttore dell'SVR, che apparve spaventato ed impacciato, al punto di essere ripreso dallo stesso Putin (Walker, 2022).

La riunione fu trasmessa in televisione con l'obiettivo di dimostrare come la decisione di muovere guerra all'Ucraina, comunque non esplicitata, fosse collegiale e le eventuali responsabilità fossero quindi da suddividere equamente tra i vari membri del Consiglio di Sicurezza. Ciò che trasparì fu però l'esatto contrario. Il disagio evidente in molti di coloro che dovettero prendere la parola fece pensare ad una decisione del solo Putin, poi imposta ai suoi sottoposti.

Qualche ora più tardi, la televisione russa trasmise un discorso del presidente nel quale egli riprese sostanzialmente i punti del suo articolo di luglio e ribadì, in modo piuttosto deciso, che l'Ucraina non era uno stato vero e proprio. Egli spiegò poi i motivi che lo avevano spinto a denunciare gli accordi di Minsk e a riconoscere le repubbliche separatiste. Tutto era pronto per l'invasione.

2. La guerra russo-ucraina del 2022

2.1. L'andamento delle ostilità nel corso dei primi due anni e mezzo di combattimenti

Nelle prime ore del 24 febbraio 2022, le forze armate della Federazione invasero l'Ucraina, ponendo fine a quasi un secolo di pace in Europa e modificando per sempre gli equilibri globali. Alle prime luci dell'alba, la televisione russa trasmise un discorso del presidente Putin nel quale egli spiegò i motivi di quella che definì "operazione militare speciale". In base a quanto egli stesso si trovò ad affermare: "The purpose of this operation is to protect people who, for eight years now, have been facing humiliation and genocide perpetrated by

the Kiev regime. To this end, we will seek to demilitarise and denazify Ukraine, as well as bring to trial those who perpetrated numerous bloody crimes against civilians, including against citizens of the Russian Federation. It is not our plan to occupy the Ukrainian territory. We do not intend to impose anything on anyone by force” (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2022).

L’ “operazione militare speciale” vide le forze di Mosca penetrare in profondità nel territorio ucraino lungo diverse direttrici. Le colonne di mezzi russi attraversarono il confine da nord, sia dalla Federazione in direzione di Černihiv che dalla Bielorussia in direzione di Černobyl. I due contingenti avrebbero dovuto poi convergere su Kiev. Altre colonne penetrarono da sud, attraverso la Crimea, in direzione di Kherson a occidente e di Melitopol’, Zaporizžja e Mariupol’ a oriente. Infine, l’ultima direttrice dell’invasione fu da est, verso Charkiv. I principali centri urbani dell’Ucraina subirono intensi attacchi missilistici e vi furono persino tentativi di sbarchi anfibi a Mariupol’ e Odessa. Le infrastrutture critiche, compresi i centri di comando e controllo subirono forti bombardamenti. Migliaia di uomini si riversarono in territorio ucraino (Plokyh, 2023).

Contemporaneamente, i corpi d’armata delle repubbliche separatiste cominciarono ad avanzare verso i centri dei distretti di Donetsk e Lugansk che si trovavano sotto il controllo delle forze di Kiev.

Il Cremlino riteneva che avrebbe potuto raggiungere una rapida vittoria. Tale idea era radicata nella convinzione che l’Ucraina non fosse un paese e come tale non avesse una coscienza nazionale che avrebbe spinto la popolazione a resistere. In aggiunta, come si vedrà in seguito, il governo russo riteneva di aver creato le condizioni per destabilizzare il paese rivale dall’interno, avendo infiltrato gli apparati politici e di sicurezza avversari già da molto tempo. Mosca pensava probabilmente di poter ripetere quanto accaduto in Crimea nel 2014, ma su ben altra scala. Come hanno giustamente scritto Watling, Danylyuk e Reynolds (2023), mettendo inoltre in evidenza i principali problemi dimostrati dai soldati russi già nei primi giorni di guerra, “The lack of proper logistics, the lack of fuel and ammunition, the vulnerability of long Russian convoys, poorly protected even from air raids, all indicate that Russia carried out the invasion as a military demonstration, without seriously considering the need to conduct full-fledged long-term combat operations”.

A sostegno di queste tesi vi era il fatto che, all’interno di alcuni mezzi russi distrutti o abbandonati furono trovate le uniformi da parata, segno che Mosca si aspettava una vittoria rapida, e i soldati avevano razioni alimentari per non più di due o tre giorni.

Essendo una guerra di “liberazione”, i militari ricevettero l’ordine di non mostrarsi ostili nei confronti della popolazione civile, di circondare le guarnigioni ucraine in attesa che si arrendessero e di procedere rapidamente verso gli obiettivi (Plokhy, 2023).

La capitale avrebbe dovuto essere presa in non più di tre o quattro giorni e agli *Spetsnaz* dell’FSB fu ordinato di catturare e se necessario giustiziare Volodymyr Zelens’kyj.

Conquistare Kiev si rivelò essere un compito decisamente arduo. La prima importante battaglia si combatté a Gostomel’, ove era situato l’aeroporto Antonov. La cittadina aveva un fondamentale valore strategico nei piani di Mosca in quanto le piste d’atterraggio dell’aerodromo potevano ospitare qualunque tipo di velivolo (negli hangar della struttura era riposava l’AN-225, ovvero il più grande aereo mai costruito) e si trovava a meno di 40 miglia dalla capitale dell’Ucraina. Il Cremlino voleva conquistare l’aeroporto con un contingente di paracadutisti coadiuvato dalle forze speciali. Una volta preso, sarebbe stato sfruttato per fare arrivare rapidamente tutti gli uomini e i mezzi necessari per procedere con l’accerchiamento e la conquista di Kiev.

Già nel corso della notte del 24 febbraio le difese anti-aeree ucraine erano state completamente neutralizzate e durante la mattinata i primi elicotteri Ka-52 Alligator e MI-8 avevano cominciato a trasportare i raggruppamenti che avevano il compito di assumere il controllo dell’infrastruttura. Il piccolo distaccamento di militari ucraini, non più di 300 persone, che era rimasto a guardia dell’aeroporto (nonostante l’intelligence statunitense avesse avvisato il governo di Kiev delle intenzioni di Mosca) decise di opporre resistenza. La battaglia che ne scaturì fu molto dura e, sebbene alla fine i russi riuscirono ad avere la meglio ed a prendere il controllo dell’aerodromo di Gostomel’, esso fu talmente danneggiato dall’artiglieria ucraina da risultare completamente inutilizzabile (Plokhy, 2023).

Le forze deputate alla difesa di Kiev distrussero poi la diga sul fiume Irpin’, impedendo alle truppe russe stazionate a Gostomel’ di raggiungere agevolmente la capitale. Inoltre, le difese anti-aeree ucraine riuscirono a prevenire la presa di un altro aerodromo situato a 40 miglia da Kiev, salvando in questo modo la città e forse anche il governo.

Anche le colonne che avanzavano da Černihiv e da Charkiv trovarono non poche difficoltà. Nei primi giorni riuscirono a guadagnare rapidamente terreno e arrivarono persino a circondare i due centri abitati ma, ancora una volta, l’inaspettata strenua resistenza delle forze ucraine impedì alle truppe russe di prendere rapidamente il controllo delle città o di proseguire indisturbate in direzione della capitale (Reese, 2023).

Ciò che saltò all’occhio, in questi primissimi istanti della guerra, fu l’inefficienza della macchina bellica messa in moto dal Cremlino. Sebbene vada dato ampio credito alle truppe ucraine per la forza con la quale si opposero all’invasore, i problemi dei rivali furono davvero

evidenti. Se è pur vero che nelle prime ore dell' "operazione militare speciale" l'avanzata delle colonne russe era sembrata irresistibile, già dopo alcuni giorni le difficoltà cominciarono a emergere con una certa costanza lungo tutte le direttrici dell'attacco. Il principale dei problemi sembrò essere legato alla mai concretizzatasi completa superiorità aerea da parte dei velivoli di Mosca, che pure possedevano il potenziale per raggiungerla. Le forze terrestri non potevano dunque contare sul supporto dei caccia e la loro avanzata era giocoforza lenta e pericolosa, in quanto li esponeva agli attacchi rivali. Del resto, il Cremlino aveva avviato la campagna aerea in simultanea con quella terrestre e di conseguenza non aveva neutralizzato tutte le difese nemiche, impedendo ai propri velivoli di fornire adeguato supporto alla fanteria (Plokhy, 2023).

Ciò appare ancora più strano considerando che, secondo Riehle (2024b), dal punto di vista dell'intelligence, i russi erano stati molto abili nell'individuare e localizzare i dispositivi difensivi ucraini e gli aerodromi militari, in quello che fu uno dei rari successi degli apparati di spionaggio.

Ma le difficoltà delle forze di Mosca erano ancora più profonde. Gli uomini che si trovarono a combattere in Ucraina erano scarsamente addestrati, poco motivati e il loro morale era basso. D'altronde, essi si aspettavano di essere accolti come liberatori e non erano preparati a combattere, mentre dovettero affrontare nemici agguerriti e una popolazione ostile. Le diserzioni furono massicce e le perdite ancora di più. In aggiunta, i mezzi non erano in uno stato di perfetta efficienza, non avevano abbastanza carburante e i pezzi di ricambio mancavano. I problemi di manutenzione erano probabilmente legati alla diffusa corruzione nelle forze armate russe, endemicamente diffusa e mai veramente contrastata. I mezzi venivano così abbandonati e spesso finivano direttamente nelle mani degli ucraini. La leadership era disunita, sia a livello governativo che a livello gerarchicamente più basso. Ogni direttrice d'attacco era sottoposta alla supervisione di un diverso generale che agiva indipendentemente dagli altri. Inoltre, la rete di fiancheggiatori e sabotatori che gli apparati di intelligence avevano coltivato negli anni, con l'obiettivo di facilitare l'avanzata delle forze di Mosca tramite la destabilizzazione dell'Ucraina e l'eventuale sollevazione di frange della popolazione, si era dissolta completamente una volta iniziata l'invasione vera e propria. Alcuni arrivarono a ritenere che queste persone avessero semplicemente intascato i soldi che il Cremlino aveva loro pagato per ottenerne la defezione o la "lealtà". Inoltre, la logistica funzionò davvero male: le vie di comunicazione utilizzate per i rifornimenti erano poche e furono ulteriormente ridotte quando gli ucraini fecero saltare le strade e i ponti. Si vennero a creare ingorghi di proporzioni gigantesche, che lasciavano peraltro i mezzi e gli uomini esposti alle scorribande dei nemici (Reese, 2023).

Gli armamenti che l'Occidente, ricompattato dopo anni difficili culminati con il disastroso ritiro della NATO dall'Afghanistan dell'agosto 2021, aveva fornito a Kiev e la strenua resistenza degli ucraini avevano fatto il resto.

La frustrazione sperimentata dai soldati fece sì che essi si rifacessero sulla popolazione locale in modo violento. La povertà dei rifornimenti e la fame, li costrinsero a rubare dalle case degli ucraini, che essi fossero fuggiti oppure no (Reese, 2023).

Il governo di Mosca provò in tutti i modi rimpolpare i propri ranghi, richiamando riservisti e veterani e aumentando sensibilmente gli incentivi economici. Tentò perfino, senza successo, di mobilitare la *Rosgvardia*, ovvero una sorta di gendarmeria ad ordinamento militare con compiti di polizia (Reese, 2023).

L'invasione dell'Ucraina comportò una forte reazione da parte dei paesi euro-atlantici, che imposero pesantissime sanzioni alla Russia. I beni all'estero di molte personalità vicine al governo di Mosca furono sequestrati e i loro conti correnti nelle banche occidentali furono congelati. Le economie dei paesi dell'Unione Europea si disaccoppiarono da quella russa, con una graduale ma drastica riduzione della dipendenza dagli idrocarburi esportati dal Cremlino. Il settore bancario fu escluso dal sistema SWIFT e moltissimi marchi appartenenti a multinazionali occidentali abbandonarono in tutta fretta il mercato russo. L'impatto di queste sanzioni ebbe conseguenze importanti, anche se non decisive, sull'economia della Federazione ma anche su quelle dei paesi europei.

Seppur in mezzo a mille difficoltà, nel corso dei primi giorni del conflitto i russi erano riusciti ad occupare alcuni centri rilevanti, soprattutto nell'Ucraina meridionale, come Kherson e Melitopol'. In aggiunta, il 4 marzo le forze di Mosca avevano preso il controllo della centrale nucleare di Zaporizžja, nei pressi della cittadina di Energodar, destando non poche preoccupazioni in tutto il mondo visto che l'impianto era il più grande d'Europa e i combattimenti infuriavano attorno al perimetro della struttura (Knowles et al., 2022).

Eppure, dalla fine di marzo essi cominciarono una rapida ritirata dal settore settentrionale, abbandonando i sobborghi di Kiev e ogni velleità di conquistare la città. I militari russi furono dirottati in Bielorussia per riorganizzarsi oppure nei campi di battaglia del Donbas (Steckelberg et al., 2022). Dietro di loro, le forze di Mosca lasciarono un desolante spettacolo di morte e distruzione. In aggiunta, ben presto vennero a galla i crimini commessi dagli occupanti. Tristemente famoso divenne il massacro dei civili perpetrato a Buča (McGlynn, 2023).

Se fino a quel momento i negoziati tra Kiev e Mosca erano in corso, grazie soprattutto alla mediazione di Ankara, le notizie dei crimini commessi dai russi nei confronti della popolazione ucraina interruppero bruscamente i colloqui. In aggiunta, la cocente sconfitta

subita nella capitale nemica costrinse il Cremlino a ricalibrare i propri obiettivi. La “madre di tutte le città russe” non era stata conquistata e Zelens’kyj non solo non era stato eliminato, non aveva nemmeno mai abbandonato il proprio posto per raggiungere centri urbani più sicuri. A questo punto, Mosca si concentrò sull’avanzata in Donbas, nei distretti di Donetsk e Lugansk.

In questo contesto, furono particolarmente dure le battaglie per Charkiv e Mariupol’. La prima fu in grado di respingere l’invasore nei primi giorni del conflitto. I russi allora si attestarono fuori città e dettero avvio ad una lunga campagna di bombardamenti del centro abitato, che provocò la morte di molti civili. Le forze di Mosca ricorsero anche all’uso di armamenti vietati, come le bombe a grappolo (Gunter, 2022). L’assedio durò per diversi mesi e si concluse con il progressivo ritiro degli occupanti nel mese di maggio.

Mariupol’ subì un destino assai più tragico, venendo ribattezzata dalla stampa “la città martire” (Visetti, 2022). In questo caso le forze occupanti riuscirono a prendere virtualmente il controllo dell’abitato il 19 marzo del 2022 ma la resistenza del controverso Battaglione Azov, asserragliatosi negli scantinati dell’immensa fabbrica Azovstal, continuò fino a maggio. In condizioni disperate, gli uomini che erano divenuti il simbolo della denazificazione putiniana dell’Ucraina (il Battaglione era nato come raggruppamento paramilitare di estrema destra nel corso degli scontri del 2014-2015) infine si arresero e furono fatti prigionieri dai russi (Pannett et al., 2022). La città fu gravemente danneggiata dai combattimenti e la popolazione civile, che rimase intrappolata per settimane nel centro abitato, fu vittima di numerosi crimini di guerra. Non ultimo il bombardamento di un ospedale pediatrico, le cui immagini divennero il simbolo del triste destino della città (Harding et al., 2022).

Ad ogni modo, Mariupol’ rivestiva un’importanza simbolica in quanto era difesa dal Battaglione Azov ma era soprattutto fondamentale dal punto di vista strategico. Essendo il porto principale sul Mare di Azov essa non solo consentiva alla Repubblica Popolare di Donetsk di avere accesso all’acqua ma, grazie alla conquista di Berdjans’k, trasformava lo stesso mare in un lago interno russo. In aggiunta, grazie alle azioni della Flotta del Mar Nero, che aveva conquistato anche la strategica Isola dei Serpenti, la Federazione poteva tenere sotto scacco tutte le coste dell’Ucraina, impedendo a quest’ultima l’esportazione del grano. La preda grossa, in questo caso, era però la città di Odessa. Mentre sembravano preparare uno sbarco anfibio, i russi cercarono di avanzare anche da terra, passando per Mykolaiv. Le truppe giunte da Kherson però non riuscirono mai ad occupare il centro urbano che oppose una strenua difesa.

Pur mantenendo il controllo delle rotte marittime, i vascelli russi non poterono dunque condurre un attacco anfibio sul porto di Odessa e subirono anche diverse cocenti umiliazioni. Tanto per cominciare, la nave ammiraglia della Flotta, la *Moskva*, fu incredibilmente affondata da un missile *Neptune* sparato dalla costa, compromettendo enormemente le capacità offensive del Cremlino nel Mar Nero (Beaumont, 2022). A giugno, poi, gli ucraini riuscirono a riprendere il completo controllo dell'Isola dei Serpenti, riducendo in modo definitivo le possibilità russe di insidiare Odessa dal mare (Roblin, 2022).

A giugno del 2022, dopo quattro mesi di guerra ad altissima intensità, Mosca non aveva ottenuto nessuno dei risultati che si era prefissata. L'unico successo era stata la presa di Mariupol'. E a partire dalla fine dell'estate le cose cominciarono ad andare anche peggio, visto e considerato che i militari ucraini, armati dall'Occidente, dettero inizio all'annunciata controffensiva che costrinse gli occupanti russi ad abbandonare in tutta fretta Kherson e ad allontanarsi ulteriormente da Charkiv (Khurshudyan et al., 2022).

L'andamento insoddisfacente del conflitto determinò diversi cambiamenti nella catena di comando delle forze russe e coloro che furono ritenuti responsabili delle difficoltà incontrate nel corso della campagna militare furono arrestati. Putin prese l'abitudine di consultare direttamente i generali impegnati sul campo, aggirando l'autorità del Ministro della Difesa Šoigu e del Capo dello Stato Maggiore Gerasimov, ormai caduti in disgrazia ma non ancora rimossi dall'incarico (Reese, 2023).

Particolarmente importante per gli sviluppi del conflitto fu la nomina del Generale Sergej Surovikin a Comandante in capo delle forze russe in Ucraina avvenuta l'8 ottobre del 2022 (Roth, 2022).

Il suo impatto sull' "operazione militare speciale" fu fondamentale. Secondo quanto scrissero Watling e Reynolds (2023b), "In response to these setbacks, General Sergei Surovikin, then commanding Russian forces in Ukraine, adopted a new strategy. First, Russia would use long-range precision strikes to wage an attritional campaign against Ukraine's electricity and reticulation infrastructure with the aim of making Ukraine's cities uninhabitable during the winter. Second, the Armed Forces of the Russian Federation would build a series of defence lines across the occupied territories in a bid to blunt further Ukrainian advances and protract the conflict by exhausting Ukrainian troops".

Tale impianto difensivo, divenuto poi noto come *Surovikin Line*, risultò decisivo per arrestare tutte le offensive ucraine che seguirono. Il conflitto si trasformò in una guerra d'attrito in cui la massa delle forze che si confrontavano avrebbe fatto la differenza, a tutto vantaggio del Cremlino che possedeva risorse enormemente superiori rispetto a Kiev sia, in ambito materiale che umano. Per Mosca, però, risultò piuttosto complicato ricorrere alla

propria popolazione. A settembre del 2022, visto l'elevato numero di perdite, Putin impose una mobilitazione parziale che avrebbe dovuto garantire l'arrivo di 300.000 nuove reclute sui campi di battaglia ucraini (Sauer, 2022). Molti di coloro che correvano il rischio di finire sotto le armi abbandonarono il paese, con grave danno per il futuro della Federazione, e il malcontento popolare causato da questa decisione si diffuse rapidamente.

Surovikin, dal canto suo, pagò la postura eccessivamente difensiva e fu sostituito a gennaio 2023 dallo stesso Capo dello Stato Maggiore russo, il Generale Gerasimov (Beaumont, 2023).

Con il giungere del nuovo anno, il carattere della guerra non mutò significativamente. Le forze di Mosca cercavano faticosamente di avanzare e quelle ucraine tentavano, altrettanto faticosamente, di respingerle. Kiev annunciò una nuova controffensiva, che non raggiunse i propri obiettivi, ottenendo risultati piuttosto limitati senza arretrare sensibilmente la linea di contatto in quasi nessun settore. In questo contesto fu piuttosto significativa, per l'importanza simbolica che assunse ma anche per il numero di soldati di entrambi gli schieramenti che vi perirono, la lunga battaglia per la presa della città di Bakhmut. I russi riuscirono a prevalere dopo molti mesi di combattimenti casa per casa e il centro abitato fu praticamente distrutto (D'Istria, 2023). Lo scontro fu talmente cruento che il luogo divenne tristemente famoso con l'appellativo di "tritacarne".

I terrificanti avvenimenti di Bakhmut ebbero anche importanti ripercussioni interne alla Federazione. La rivalità esistente tra i mercenari del famigerato Wagner Group, già attivo sul suolo ucraino nel corso del conflitto del 2014-2015 e divenuto sempre più potente con il passare degli anni, e il Ministero della Difesa, che risaliva sin dai tempi dell'intervento russo in Siria, esplose definitivamente. Il leader della PMC, Evgenij Prigožin, divenne sempre più solerte nell'accusare i vertici militari di Mosca di incompetenza nella gestione del conflitto. Facendo ricorso a una retorica infiammata egli, tramite i social network, sostenne con sempre maggior veemenza che fossero stati proprio i suoi uomini a garantire la vittoria a Bakhmut. Le cose precipitarono definitivamente tra il 23 e il 24 giugno 2023, quando colonne pesantemente armate di mercenari del Gruppo Wagner marciarono incontrastate in direzione di Mosca, con l'obiettivo dichiarato di vendicarsi della leadership militare russa. La Federazione sembrò sull'orlo di una guerra civile. Putin condannò duramente l'operato di Prigožin, il quale, grazie anche alla mediazione del presidente bielorusso Lukašenka, arrestò l'avanzata dei propri uomini e ordinò loro di tornare alle proprie basi (Roth et al., 2023).

In breve tempo, la situazione tornò sotto controllo. I mercenari furono inviati presso le strutture dell'esercito bielorusso e furono lentamente integrati nelle forze regolari di Mosca

e nella *Rosgvardia*, oppure costretti a tornare alle proprie case. Alcuni di loro si arruolarono come volontari presso altri gruppi paramilitari dispiegati in Ucraina (Murphy, 2024).

Per quanto riguarda Prigožin, se in un primo momento sembrò che avesse trovato un accordo con il Cremlino, due mesi dopo il tentato golpe, il 23 agosto, morì insieme ad altri elementi di spicco del Gruppo Wagner in un sospetto incidente aereo (Viktine, 2023).

Ad ogni modo, con il passare dei mesi, la situazione divenne sempre più complicata per le forze ucraine. I russi presero ad avanzare lentamente mettendo seriamente sotto pressione i rivali. Nel 2024 il presidente Zelens'kyj affermò in diverse occasioni che il rischio di una rottura delle linee difensive di Kiev fosse imminente (Dettmer, 2024). I suoi uomini cominciarono ad attaccare obiettivi entro i confini della Federazione Russa tramite droni e armi a lungo raggio.

Attualmente, il conflitto è ancora in corso.

2.2. Gli elementi “ibridi” dell’invasione russa dell’Ucraina

Come era prevedibile, osservando gli eventi che hanno travolto l’Ucraina a partire dal 24 febbraio del 2022 è possibile riscontrare diversi elementi “ibridi”. Le forze regolari di Mosca, che intervennero oltreconfine e che stanno combattendo ancora mentre si scrive, furono accompagnate da diverse formazioni irregolari e paramilitari. Alcune di esse presero parte al conflitto del 2014-2015 e continuarono a supportare l’operato delle forze armate delle repubbliche separatiste per tutto il periodo in cui la guerra rimase in uno stato di quasi congelamento. Altre, invece, furono ritirate dopo la firma degli accordi di Minsk e ritornarono sul suolo ucraino soltanto a seguito dell’invasione del 2022. Altre ancora, infine, parteciparono per la prima volta allo scontro con le forze di Kiev. Per quanto riguarda l’*Information-Psychological Warfare*, essa ebbe notevole impulso nelle settimane che precedettero l’invasione e da quel momento in avanti. Questo non significa che il Cremlino avesse smesso di diffondere la propria propaganda con l’obiettivo di destabilizzare l’Ucraina negli anni tra le due guerre. Ma la ripresa delle ostilità fu caratterizzata da un contemporaneo incremento nelle operazioni di IW condotte da Mosca che non risparmiò gli attacchi all’Occidente, visto il supporto che quest’ultimo fornì a Kiev. Rispetto all’*Information-Technical Warfare*, anche in questo ambito le attività russe non erano cessate con la fine della fase calda della guerra del 2014-2015. Negli anni successivi, infatti, furono condotte diverse operazioni in ambito cibernetico volte a compromettere le infrastrutture critiche dell’Ucraina. L’inizio dell’invasione russa del 2022 aveva determinato, da un lato, l’intensificarsi delle attività nella sfera *cyber* e, dall’altro, la ripresa di quelle legate all’*Electronic Warfare* e al controllo fisico delle strutture deputate alle telecomunicazioni. Il

Cremlino, poi, aveva fatto ricorso alle operazioni di *Political Warfare* ed *Economic Warfare*. Le prime avevano rivestito una certa importanza negli anni tra le due guerre, almeno rispetto all'Ucraina, salvo poi essere parzialmente abbandonate dopo il fallimento del *Blitzkrieg*. Nei confronti dell'Occidente, invece, esse si erano intensificate in maniera sconcertante dopo la definitiva rottura dei rapporti causata proprio dall'invasione. Le misure economiche, d'altro canto, avevano rivestito una notevole importanza sia prima che durante la guerra e sia nei confronti di Kiev che in quelli delle cancellerie euro-atlantiche. Utile notare come la coordinazione tra le diverse operazioni, condotte nei vari ambiti, fosse elevatissima, mostrando un'organizzazione e una concertazione divenute ormai tipiche del nuovo modo russo di condurre le guerre.

2.2.1. Le forze irregolari russe nella guerra in Ucraina

Come accaduto per l'illegale annessione della Crimea o per la fase calda del conflitto in Donbas del 2014-2015, le formazioni paramilitari e irregolari svolsero, e svolgono tuttora, un ruolo di primaria importanza nella conduzione delle ostilità. Se nel corso del conflitto conclusosi con la firma degli accordi di Minsk II esse si sobbarcarono il grosso dei combattimenti, venendo supportate in maniera ufficiosa dalle forze regolari russe soltanto in alcune delle battaglie decisive che si svolsero a partire dal giugno del 2014, durante l'attuale invasione dell'Ucraina esse combatterono fianco a fianco con l'esercito di Mosca.

Le formazioni mercenarie rivestirono senza ombra di dubbio una notevole importanza per le sorti del conflitto. Su tutte, almeno fino al momento della ribellione del giugno del 2023, spiccava il Wagner Group. Come già affermato, esso fu coinvolto sin dalle prime fasi della guerra e prese parte a tutte le principali battaglie. La PMC ottenne notevole fama anche in patria, tanto che il Cremlino, che fino al 2022 aveva negato ogni rapporto con la compagnia (in Russia questo tipo di formazioni sono illegali), non nascondeva più la propria collaborazione con il gruppo armato (Staff and agencies in Moscow, 2022). Il Wagner operò in Ucraina anche nel periodo tra le due guerre, prendendo parte a diverse azioni militari dietro le linee nemiche (Gabidullin, 2022). Secondo un rapporto dell'intelligence tedesca, i mercenari della PMC ebbero un ruolo di primo piano nel massacro dei civili che avvenne a Buča (Amann et al., 2022). In generale, i combattenti della formazione paramilitare si resero responsabili di numerosi crimini contro la popolazione ucraina nei territori occupati. In base a quanto pubblicamente affermato su X (*Twitter*) dagli apparati di intelligence britannica, nel 2023 il Wagner Group poteva contare su circa 50.000 uomini dislocati sul suolo ucraino (Ministero della Difesa del Regno Unito, 2023). A tal proposito fece un certo scalpore la campagna di reclutamento che la PMC condusse all'interno degli istituti penali della

Federazione Russa (Toler, 2023). Un lavoro certamente capillare che permise alla compagnia di ingrossare enormemente le proprie fila, inondando al contempo l'Ucraina di tagliagole della peggior specie. Secondo alcune indiscrezioni, tra i compiti affidati ai mercenari del Wagner vi sarebbe anche stato quello di "eliminare" Zelens'kyj e alcuni membri del governo di Kiev (Campbell, 2022).

Oltre alla PMC del defunto Prigožin, anche altre compagnie militari private avrebbero avuto un ruolo nel corso del conflitto nel 2022. Secondo un report di *Molfar*, organizzazione che si occupa di intelligence privata, esse sarebbero ben 22. Collegata al Wagner Group e attiva in Crimea e nel distretto di Charkiv la compagnia nota come *Rusich* prese parte alle ostilità. Il *Russian Imperial Movement* sarebbe stato a sua volta identificato dall'intelligence tedesca in Ucraina, così come lo RSB Group, divenuto bersaglio delle sanzioni occidentali per la partecipazione all'invasione russa del paese. Tutte le sigle riconducibili al gruppo *Redoubt* furono impiegate nella guerra, prendendo parte ad operazioni armate in tutti i principali teatri di combattimento. Meno note furono invece le azioni della PMC *Shield*, che pure svolse attività di reclutamento per la difesa della Crimea nel 2023. Seppur con un ruolo maggiormente affine a quello delle compagnie di sicurezza privata occidentali, e dunque non focalizzato sulle operazioni di combattimento vero e proprio, anche la PMC denominata *Yastreb* fu attiva in Ucraina, almeno secondo quanto riportato dal sito della stessa società. A fianco del Wagner Group nella terribile battaglia per il controllo di Bakhmut fu individuata un'altra famosa milizia mercenaria ovvero quella nota come *Patriot*. Peculiare fu invece il ruolo svolto dai combattenti della compagnia denominata Lupi dello Zar. Guidata dall'ex direttore dell'agenzia spaziale russa *Roscosmos*, Dmitri Rogozin, essa si occupò di testare i nuovi sistemi d'arma che venivano introdotti nel conflitto. Le altre PMC individuate da *Molfar* in Ucraina erano: *Convoy*, *Andrejevskij Krest* (probabilmente finanziata dalle donazioni della Chiesa Ortodossa Russa), il Battaglione *Tiger*, BARS 13 (*Russian Legion*), *Veterans Special Forces Brigade*, *Global*, *Tvrida*, *Berkut*, *Zvezda* e *ISIS Hunters* (Molfar, n. d.). A queste formazioni bisogna aggiungere quelle che furono create da Gazprom, ovvero l'impresa statale russa che controlla l'estrazione e la vendita del gas naturale del paese. In base ad un'inchiesta di BBC Russia, infatti, esisterebbero addirittura tre milizie direttamente collegabili al gigante degli idrocarburi: *Fakel*, *Potok* e *Plamija* (Fokhit et al., 2023). In base alle informazioni a disposizione, sebbene queste PMC fossero state create con l'intento di garantire la sicurezza delle infrastrutture di Gazprom in Ucraina, esse furono effettivamente impiegate anche in operazioni di combattimento. I mercenari di almeno due delle compagnie, *Fakel* e *Potok*, furono individuati nel corso delle battaglie per il controllo di Bakhmut e di Soledar (Piccioli, 2023).

Ma l'universo delle PMC impegnate in Ucraina non si esaurisce a quelle appena citate. Secondo il *Financial Times*, *Roscosmos* avrebbe creato a sua volta la propria milizia, denominata *Uran*. Essa avrebbe dovuto diventare il modello da cui prendere esempio. I mercenari della compagnia (che sarebbe nata da un circolo di lottatori e soltanto in un secondo momento sarebbe entrata nell'orbita dell'agenzia spaziale) affermavano infatti di aver firmato un contratto con le forze armate russe e dunque con il Ministero della Difesa (Ivanova, 2023). La PMC dunque rappresentava quell'ibrido tra formazione regolare ed irregolare che, apparentemente secondo il Cremlino, avrebbe dovuto caratterizzare la struttura di tutte le milizie mercenarie impegnate in Ucraina, soprattutto dopo la clamorosa ribellione del Wagner Group.

Infine, secondo Sergej Sukhankin (2024), nel conflitto in Ucraina avrebbe fatto la propria comparsa un'altra PMC denominata *Española*, composta da appartenenti al mondo dell'hooliganismo calcistico russo.

È interessante notare come, mentre alcune di queste compagnie militari erano finanziate da oligarchi vicini al Cremlino, altre non potessero affatto vantare l'appellativo di "private". Esse erano sospettate di avere importantissimi collegamenti con il Ministero della Difesa della Federazione che ne aveva garantito il finanziamento e l'equipaggiamento. Esse sarebbero poi state gestite dall'FSB o dal GRU. Fecero un certo scalpore, a questo proposito, le dichiarazioni di alcuni prigionieri di guerra che avevano combattuto per la compagnia nota come *Redoubt*, i quali furono arruolati direttamente dall'intelligence militare di Mosca (Schemes and Systema, 2023).

Oltre alle formazioni mercenarie, nel corso del conflitto in Ucraina il Cremlino ricorse anche all'impiego di milizie di volontari. Come accaduto nel 2014-2015, i gruppi principali erano formati da cosacchi e ceceni. Per quanto riguarda i primi, all'inizio del 2023 si calcolava che fossero 15.000 i combattenti in Ucraina. Essi sarebbero appartenuti principalmente ai gruppi del Don, del Terek, dell'Iset, e del Listan, oltre ad una notevole componente che faceva riferimento all'Unione dei Soldati Cosacchi di Russia e all'Estero. L'apertura di campi di addestramento nelle regioni siberiane faceva presagire un futuro maggior coinvolgimento nella guerra dei gruppi appartenenti a queste regioni (Arnold, 2023).

Per ciò che concerne i secondi invece, essi furono impegnati nelle forze regolari in qualità di membri della *Rosgvardia* ma, a partire dall'estate del 2022, anche in quattro battaglioni di volontari: *Sever-Akhmat*, *Yug-Akhmat*, *Vostok-Akhmat*, *Zapad-Akhmat* (Teh, 2022). La presenza di queste formazioni non era soltanto utile nel combattimento in senso stretto, ma sortiva anche un notevole effetto psicologico, vista la fama di grandi guerrieri che da sempre ammantava i miliziani ceceni. In realtà, le performance militari dei caucasici furono piuttosto

deprimenti. Essi presero parte e tutte le principali battaglie combattute nelle fasi iniziali del conflitto e non riuscirono ad ottenere successi rilevanti. Ciò accadde principalmente a causa della scarsa sicurezza dei protocolli di comunicazione che essi adottavano in fase di combattimento ma anche per il pessimo stato di addestramento e, soprattutto, per la discrepanza evidente tra le aspettative legate alle loro supposte abilità e le loro reali capacità (Chamber, 2022).

Con l'intento di incrementare il numero di uomini da impiegare nel teatro di guerra ucraino, il governo russo richiese poi ai diversi soggetti della Federazione (ovvero le ripartizioni amministrative di cui si componeva il paese) di formare le proprie milizie di volontari da inviare al fronte. Secondo l'autorevole *Institute for the Study of War*, a partire dall'estate del 2022 furono creati il Battaglione *Tigr* nel Primorskij Kraj, il Battaglione *Seym* nel distretto di Kursk, il Reggimento *Sobjaninskij Polk* nella regione di Mosca, i battaglioni *Alga* e *Timer* in Tatarstan, il Battaglione *Yaik* a Orenburg, il Battaglione *Kuzma Mini* a Nižnij Novgorod, i battaglioni *Shaimuratov* e *Alexander Dostavalov* in Baškortostan, i battaglioni *Parma* e *Molot* nel distretto di Perm', il Battaglione *Užnouralets* a Čeljabinsk, il Battaglione *Atal* in Ciuvascia e i battaglioni *Storm Ossetia* e *Alania* in Ossezia del Nord (Stepanenko et al., 2022).

In aggiunta, in alcune delle regioni occupate dalle forze russe nel corso dell'invasione, il Cremlino cercò di dare impulso alla formazione di raggruppamenti di volontari armati desiderosi di contribuire allo sforzo bellico di Mosca, come il Battaglione *Sudoplatov* nella regione di Zaporizžja (Beketova, 2023).

Infine, appare interessante sottolineare l'esistenza di una milizia volontaria denominata *Kaskad* che, secondo quanto riportato da *Le Figaro*, avrebbe sì preso parte al conflitto in Ucraina, ma tenendosi ben lontana dal fronte. Si trattava infatti di una formazione composta principalmente da personalità interessate ad aumentare la propria popolarità in Russia tramite l'esibizione di innegabili credenziali patriottiche, magari al fine di intraprendere la carriera politica. Oppure da coloro che, non potendo evitare di servire il paese in guerra, magari per non mettere in imbarazzo qualche parente altolocato, non volevano seriamente rischiare la vita al fronte (Barluet, 2023).

In un conflitto d'attrito come quello venutosi a creare in Ucraina dopo lo stallo delle offensive russe e delle controffensive tentate da Kiev, il ruolo di queste formazioni, da quelle mercenarie, ai cosacchi, ai volontari, sembrava essere principalmente quello di rimpolpare i ranghi dell'esauosto esercito regolare di Mosca (Fox, 2024). Visto il piano iniziale del governo russo, che prevedeva inspiegabilmente una facile vittoria ottenibile in pochi giorni, le formazioni irregolari e paramilitari avrebbero dovuto svolgere un ruolo limitato e non

preminentemente di combattimento. Esse avrebbero dovuto principalmente supportare le forze armate nel controllo del territorio occupato e nella repressione delle eventuali sacche di resistenza. In realtà, gli inattesi sviluppi del conflitto portarono ad un sempre crescente impiego delle milizie nei combattimenti, viste anche le numerose perdite subite dai russi e la necessità di preservare le forze maggiormente addestrate, come gli *spetsnaz*, per operazioni più delicate (Watling et al., 2023a). In questo caso, dunque, l'elemento "ibrido" non risiedeva tanto nella possibilità di passare dall'impiego di tattiche convenzionali a quello di tattiche proprie della guerriglia, bensì nel particolare status di queste formazioni armate, in molti casi legate a doppio filo con gli apparati di sicurezza della Federazione e in grado di coordinarsi bene con le forze regolari seppur formalmente quasi del tutto indipendenti dal Cremlino.

2.2.2. Information-Psychological Warfare: la disinformazione del Cremlino

Nel corso del sanguinoso conflitto che travolse l'Ucraina a partire dal 24 febbraio 2022, l'imponente macchina della disinformazione russa giocò, e gioca ancora oggi, un ruolo fondamentale. Dalle settimane immediatamente precedenti l'avvio della cosiddetta "operazione militare speciale" il Cremlino si concentrò su diversi temi che potessero consentire poi di giustificare l'invasione dell'Ucraina. Essi erano rivolti alla popolazione russa ma anche al mondo occidentale. Vennero diffusi in rete tramite i social network (in particolare X, Facebook, TikTok, Instagram, VK, Odnoklassniki e Telegram) sfruttando i troll, i canali YouTube e i vari agenti di influenza russofili in quella che venne definita *memetic warfare*, visto l'ampio ricorso ai cosiddetti "meme" (Munk, 2024). In aggiunta furono utilizzati anche i media tradizionali, sia nazionali (TASS, RIA Novosti, ecc.) che internazionali (RT e Sputnik), sia legittimi che illegittimi.

Tanto per cominciare, Mosca mise in dubbio la statualità dell'Ucraina, ponendo in discussione il suo diritto ad esistere come nazione indipendente. Lo stesso Putin scrisse, come visto in precedenza, un lungo articolo su questa tematica che reinterpretava la storia dei due paesi in senso unitario e puntava a identificare lo stato ucraino come un costrutto artificiale. Questo tipo di discorso era prevalentemente diretto ad un pubblico interno. Esso si ricollegava alla perfezione con la narrazione legata al genocidio dei russofoni che abitavano le regioni sud-orientali dell'Ucraina. Il Cremlino accusava il governo di Kiev, infiltrato da elementi estremisti e nazisti, di avere perseguitato per otto anni la popolazione di etnia russa che abitava nel paese (Fortuin, 2022).

Sergej Lavrov, il Ministro degli Esteri della Federazione, si spinse persino a dichiarare che fosse piuttosto comune pagare con la vita per il solo fatto di parlare la lingua russa (Fortuin,

2022). Come avvenuto nel 2014, anche in questo caso venne data ampia risonanza a presunti crimini commessi dalle forze ucraine nei confronti degli abitanti russofoni del Donbas, i quali richiedevano l'aiuto di Mosca (Munk, 2024). Questo tipo di narrazione era rivolta al pubblico interno ma anche ad un'*audience* più vasta, come quella occidentale. Una volta scoppiato il conflitto, le accuse di genocidio da parte del Cremlino risuonarono ogni qualvolta gli attacchi delle forze ucraine provocarono delle vittime tra i civili delle aree occupate dai soldati russi e, in alcuni casi, persino quando tali vittime erano state causate dai bombardamenti degli stessi militari di Mosca.

Il Cremlino poi si mosse per screditare in tutti i modi il governo di Kiev. Come già affermato, esso fu descritto come nazista. Tale narrazione rivestiva una certa importanza perché ricollegava il conflitto ucraino con il mito fondativo della Federazione Russa, ovvero la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale. Siffatte, infondate, accuse vennero costantemente ripetute dai propagandisti di Mosca, la quale vedeva proprio nella denazificazione dell'Ucraina uno degli obiettivi dichiarati dell' "operazione militare speciale" (Berger, 2022). A supporto di tale narrazione, i propagandisti russi diffusero innumerevoli immagini artefatte che rappresentavano membri del governo di Kiev mentre indossavano accessori con simboli inequivocabilmente nazisti, oppure fotografie reali di gruppi paramilitari ultranazionalisti, che erano però, come si è detto in precedenza, minoritari nel paese al punto da risultare insignificanti a livello elettorale.

Il presidente Zelens'kyj venne poi descritto come abituale consumatore di droga, ancora una volta tramite la diffusione di immagini che lo raffiguravano intento ad assumere cocaina. Fu persino creato un video dove lo stesso presidente ammetteva di fare uso di stupefacenti (Reuter Fact-Check, 2022).

Le autorità di Kiev furono anche accusate di utilizzare i fondi che l'Occidente forniva all'Ucraina con il fine di sostenerne lo sforzo, per acquistare proprietà lussuose all'estero. Lo stesso Zelens'kyj, ad esempio, avrebbe comprato, secondo i propagandisti russi, una vigna in Toscana del valore di 81 milioni di dollari di proprietà del famoso cantante britannico Sting (Sadeghi, 2024). Nei primi giorni del conflitto, la macchina della propaganda russa diffuse false notizie sul precario stato di salute del presidente ucraino, sul fatto che si fosse suicidato e arrivò persino a creare un video contraffatto nel quale Zelens'kyj affermava che fosse giunto il momento di riconoscere la sconfitta, considerare la possibilità di restituire il Donbas alla Russia e deporre al contempo le armi (Munk, 2024). Questi sono solo alcuni esempi delle informazioni diffuse dal Cremlino con lo scopo di erodere il consenso nei confronti delle autorità di Kiev, destabilizzando l'Ucraina nel momento stesso in cui stava subendo una brutale invasione. Per quanto riguarda gli apparati di sicurezza, essi

furono descritti come terroristici, visto che in diverse occasioni la stampa russa riportò la scoperta di cellule ucraine sul punto di commettere attentati contro la popolazione. Spesso, il materiale sequestrato dagli agenti dell'FSB che avevano sventato l'azione, comprendeva oggetti la cui simbologia richiamava direttamente all'estremismo neo-nazista (Riehle, 2024a). Tali narrazioni erano rivolte anche alle popolazioni dei paesi occidentali, perché ponessero pressione sui rispettivi governi al fine di interrompere il flusso di aiuti finanziari e militari diretti a sostenere lo sforzo bellico di Kiev.

Mosca non si limitò ad attaccare mediaticamente l'Ucraina. Il governo russo si scagliò con forza anche contro l'Occidente. Il bersaglio preferito delle attività di disinformazione russa divenne la NATO, accusata di aver provocato il conflitto tramite la propria espansione ad est, il tentativo di accerchiamento della Federazione, che rappresentava una minaccia per la sua stessa esistenza, e il sostegno alle cosiddette "rivoluzioni colorate", volto ad aumentare l'influenza euro-atlantica a discapito di quella del Cremlino, in un'area che Mosca riteneva di propria esclusiva competenza.

Putin sostenne in diverse occasioni che il popolo ucraino era ostaggio del proprio governo. Governo che era considerato illegittimo e sottomesso al volere delle potenze occidentali, che avrebbero occupato il paese a partire dagli eventi di Maidan del 2014. L'"operazione militare speciale", in questo caso, non era dunque descritta come un'azione diretta contro l'Ucraina in quanto tale, ma bensì contro l'Occidente che aveva chiari intenti imperialistici e voleva imporre una sconfitta strategica alla Federazione, unico bastione rimasto a difesa dello stesso popolo ucraino (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2023). Si trattava di un vero e proprio stravolgimento della realtà, visto che era stato proprio l'esercito di Mosca a invadere e occupare alcuni distretti del paese, attaccando i civili in maniera indiscriminata. Addirittura, il leader russo si eresse a paladino della pace quando si trovò ad affermare che in realtà l'"operazione militare speciale" fosse soltanto l'ultimo tentativo di porre fine ad una guerra che l'Occidente aveva iniziato con il colpo di stato di Maidan nel 2014 (Ufficio del Presidente della Federazione Russa, 2022).

A sostegno di tale fantasiosa narrazione, la formidabile macchina della propaganda russa diffuse innumerevoli notizie false, quale quella sull'esistenza di laboratori biologico-militari occidentali in Ucraina, volti a creare armi batteriologiche che potessero poi essere impiegate contro la Federazione (Robinson et al., 2022). Oppure che gli Stati Uniti stessero studiando come sfruttare determinate specie animali per condurre attacchi biologici in Russia (Parachini, 2022).

Dopo l'inizio del conflitto, nonostante le cancellerie occidentali, pur impegnate nel sostegno finanziario e materiale all'Ucraina, avessero sempre affermato di non voler prendere parte

ai combattimenti, il Cremlino diffuse diverse notizie riguardanti il coinvolgimento degli apparati militari della NATO nella guerra. Al momento della conquista dell'Azovstal di Mariupol', ad esempio, Mosca affermò di aver preso prigioniero l'Ammiraglio statunitense Eric Olson trovatosi intrappolato nei sotterranei dell'acciaieria insieme ai combattenti del controverso Battaglione Azov, cosa che si rivelò non vera (Swenso, 2022). Qualche mese più tardi, Putin stesso dichiarò che diverse unità dell'esercito ucraino fossero comandate da ufficiali della NATO, altra accusa che non trovò alcun riscontro (Cheetham et al., 2022).

Gli obiettivi di questa narrazione erano molteplici. Rispetto alla popolazione russa, ancora una volta, Mosca voleva giustificare l'intervento armato, retoricamente descritto come scelta obbligata dettata dalla necessità di garantire la sopravvivenza dello stato, posta in discussione dalle attività ostili della NATO. Rispetto alla popolazione ucraina, l'intento era quello di instillare il dubbio che il governo di Kiev non godesse di vera e propria indipendenza, ma fosse ostaggio delle cancellerie euro-atlantiche, che sfruttavano le sofferenze della cittadinanza per raggiungere il proprio obiettivo strategico: l'annichilimento del rivale russo. Rispetto al mondo occidentale, l'intenzione era quella di erodere il consenso delle popolazioni rispetto al sostegno a Kiev, instillando nell'opinione pubblica la paura di un allargamento del conflitto che avrebbe potuto trasformarsi in uno scontro nucleare.

Per lo stesso motivo, Mosca criticò aspramente le sanzioni economiche di cui divenne bersaglio, sostenendo che il prezzo di tali improvvise decisioni sarebbe ricaduto principalmente sui popoli europei (Demarals, 2024). L'intento era chiaramente quello di disarticolare l'Alleanza Atlantica, dipingendo le cancellerie del vecchio continente come sottomesse a Washington, in contrasto con i loro stessi interessi.

I russi si prodigarono per diffondere disinformazione anche rispetto l'andamento della guerra vera e propria. Seguendo il conflitto dai canali *Telegram* controllati direttamente o indirettamente dal Cremlino si aveva un'impressione molto differente rispetto al reale svolgimento delle operazioni sul campo. L'avanzata delle forze di Mosca sembrava irresistibile e gli ucraini, d'altra parte, pareva non potessero contrastare a lungo i rivali. Ma ciò che divenne più lampante, in questo particolare ambito, furono i tentativi di respingere le accuse in merito agli eclatanti crimini di guerra commessi dai militari russi, che spesso venivano attribuiti alla controparte. È il caso, ad esempio, del bombardamento del teatro di Mariupol', che ospitava diversi rifugiati, tra i quali numerosi bambini. Le autorità di Mosca affermarono che i responsabili del massacro fossero i combattenti del Battaglione Azov, che all'epoca difendeva la città (Reuters, 2022). Anche le accuse in merito agli efferati crimini commessi nei confronti della popolazione civile di Buča furono sdegnosamente respinte. Il

Cremlino si spinse ad affermare che Kiev avesse organizzato tutto, sfruttando degli attori che si erano finti morti lungo le strade del piccolo centro abitato (Osadchuk et al., 2022).

Similmente, il più recente attacco missilistico russo che distrusse un ospedale pediatrico della capitale ucraina, provocando la morte di numerose persone, fu attribuito da Mosca alla difesa antiaerea dei rivali. In questo caso particolare, si insinuava addirittura una indiretta responsabilità occidentale, visto che il vettore che il Cremlino indicava come responsabile della tragedia era un missile fornito all'Ucraina dai propri alleati (Sheldon et al., 2024).

Sempre rispetto all'andamento del conflitto, Mosca cominciò sin dai primi giorni di guerra a diffondere velate minacce riguardo l'intenzione di ricorrere all'utilizzo di ordigni nucleari, prima ponendo le proprie forze strategiche in stato di massima allerta e poi affermando direttamente che l'eventuale escalation determinata dal decisivo sostegno occidentale alla difesa di Kiev avrebbe potuto costringere Mosca a impiegare l'arma atomica. Oltre a perseguire l'obiettivo di corrodere il supporto delle cancellerie euro-atlantiche all'Ucraina, lo spauracchio di una devastante guerra nucleare serviva al Cremlino per giungere ad una revisione degli accordi sul controllo di questo tipo di armamenti, negoziati a partire dalla Guerra Fredda e considerati svantaggiosi dalle autorità russe (Starchak et al., 2024). Nel contesto atomico si inserisce anche la falsa notizia, ripetutamente diffusa da Mosca, con cadenza quasi bimestrale nel corso dei primi due anni e mezzo di conflitto, riguardante l'intenzione di Kiev di costruire (e in un caso di aver utilizzato) una cosiddetta "bomba sporca" (Guardian staff and agencies, 2022).

Particolarmente odiosa fu infine la campagna di disinformazione avente l'obiettivo di screditare i rifugiati ucraini fuggiti all'estero in seguito allo scoppio della guerra, prendendo di mira in particolare coloro che si stabilirono in Polonia. L'intento era quello di spaventare l'opinione pubblica polacca, in modo da destabilizzare la società e diminuire al contempo la disponibilità di Varsavia a sostenere lo sforzo bellico di Kiev. I rifugiati furono accusati di diversi crimini violenti dalla propaganda russa, che diffuse inoltre false notizie in merito all'arrivo, attraverso l'Ucraina, di gruppi di uomini provenienti dall'Afghanistan, dal Libano o dalla Nigeria. Formazioni di estremisti polacchi si recarono presso i confini con l'intento di attaccare e respingere i rifugiati ma, in realtà, le conseguenze della campagna di disinformazione furono minime (Rogalewicz, 2023).

Le diverse narrazioni di cui il Cremlino si servì nel corso del conflitto, e che periodicamente riemergono, furono diffuse tramite i canali ufficiali del governo russo, addirittura dallo stesso Putin, tramite i media tradizionali e grazie anche ai social network.

Le agenzie russe che si occuparono della disinformazione furono particolarmente abili nell'implementare tecniche sempre nuove per diffondere efficacemente le narrazioni utili a

sostenere, in qualche modo lo sforzo bellico di Mosca. Sebbene fosse già stata sperimentata e utilizzata in passato, i propagandisti del Cremlino ricorsero sistematicamente alla clonazione dei siti Internet dei quotidiani e delle riviste più importanti. L'operazione, denominata “*Doppelganger*” da coloro che la smascherarono, prese di mira, almeno fino alla fine del 2022, ben 17 *outlet* legittimi, tra i quali la *Bild*, l'*Ansa* e il *Guardian* (Alaphilippe et al., 2022).

La campagna risultò essere piuttosto sofisticata, non soltanto perché i siti venivano contraffatti a regola d'arte, ma anche perché si sviluppava su più livelli (altra tecnica decisamente innovativa, come si vedrà in seguito). Le pagine web illegittime (vennero creati oltre 50 domini), che ospitavano la propaganda del Cremlino, venivano diffuse tramite profili social, anche su *Facebook* e *Twitter*. L'operazione venne condotta in diverse lingue: tedesco, italiano, francese, inglese, russo, lettone e ucraino. Oltre agli articoli, furono creati anche veri e propri video che rispecchiavano appieno quelli di fonti legittime. In aggiunta furono creati anche diversi falsi sondaggi, poi riportati dai diversi media contraffatti (Alaphilippe et al., 2022). L'utente poteva trovare tali contenuti malevoli sui social, in alcuni casi persino pubblicizzati. L'URL del link che rimandava alla pagina web era simile a quello legittimo, in modo da non destare troppi sospetti. Vi erano persino casi in cui sui social veniva riportato un video che commentava un articolo che riportava un sondaggio, tutti artefatti, in una sorta di “*inception*”, come la definirono gli studiosi dell'*EU DisinfoLab* in riferimento al famoso film di Christopher Nolan (Alaphilippe et al., 2022).

I profili social che contribuivano a diffondere la disinformazione creata in Russia erano spesso legati al mondo del *trading* nel campo delle criptovalute (Puate, 2024).

Ma il Cremlino non si limitò soltanto a clonare le pagine web di testate legittime, creando anche nuovi *outlet*. Famoso divenne il caso del sito italiano *Il Corrispondente*, gestito da Amedeo Avondet, sospettato di avere rapporti con l'intelligence di Mosca e residente proprio nella capitale della Federazione (Massenzi, 2024).

Un'ulteriore tecnica sfruttata dal Cremlino per massimizzare l'impatto delle proprie operazioni nell'ambito dell'Information Warfare fu quella che fu ribattezzata “*Overload*” da parte di coloro che si occuparono di studiarne le caratteristiche.

In questo caso, la disinformazione veniva diffusa massicciamente sui social network, in particolare *Telegram*, ma anche *X* e *YouTube*. Contemporaneamente, le caselle di posta elettronica dei principali *fact-checkers* e delle più importanti *newsroom* venivano letteralmente inondate di messaggi che richiedevano di verificare le medesime notizie. In questo modo, veniva raggiunto il duplice obiettivo di sovraccaricare di lavoro i giornalisti che si occupavano di contrastare l'IW, rendendone meno efficace l'operato, al contempo

pubblicizzando ulteriormente le false notizie una volta che queste fossero state riprese dagli stessi *fact-checkers*, seppur con l'intento di mostrare come esse non avessero reali riscontri. Ciò secondo la logica che una pessima pubblicità è pur sempre pubblicità (Atanasova et al., 2024).

Una campagna di IW famosa che sfruttò questa tecnica particolare fu quella sui finti murali che improvvisamente sarebbero comparsi in numerose grandi città europee. Essi erano orientati a dipingere negativamente l'Ucraina e i leader occidentali che ne sostenevano lo sforzo bellico (Atanasova et al., 2024).

L'operazione *Overload* divenne maggiormente sofisticata tramite la tecnica della "disinformazione multimodale", come fu ribattezzata dai giornalisti che si occuparono della questione. Essa consisteva nella sovrapposizione di diversi livelli informativi in maniera non dissimile dall' "*inception*" osservata nell'operazione denominata *Doppelganger*. Gli account social che diffondevano la narrazione di Mosca condividevano *screen-shots* che rappresentavano testate legittime riportare una determinata notizia falsa. A volte si trattava delle loro pagine web mentre altre volte dei loro profili social (Atanasova et al., 2024).

Ad ogni buon conto, il Cremlino cercò di dare sostanza alle proprie narrazioni ricorrendo, come accaduto in passato, alla *lawfare* e dunque a un'interpretazione del diritto internazionale che ne giustificasse le azioni e che screditasse in qualche modo quelle avversarie. In particolare, la Federazione fece riferimento al principio di autodifesa, affermando, da un lato, di essere intervenuta in Ucraina per soddisfare la legittima richiesta della DNR e della LNR e, dall'altro, poiché il governo di Kiev rappresentava una minaccia diretta alla sicurezza del paese. Le autorità di Mosca citarono dunque l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Similmente, esso fu citato anche rispetto al presunto pericolo determinato dall'allargamento orientale dell'Alleanza Atlantica (Mink, 2024).

Anche il ricorso al termine "genocidio" per descrivere le azioni di Kiev nei confronti degli abitanti russofoni dell'Ucraina e delle repubbliche separatiste rappresentò un tentativo di appellarsi al principio della *responsibility to protect*.

D'altronde, l'uso delle parole che Mosca fece nel corso del conflitto appare del tutto peculiare. Basti pensare al divieto imposto alla propria popolazione di riferirsi a quanto stava accadendo in Ucraina come ad una guerra. Si trattava, secondo il Cremlino, di un' "operazione militare speciale" (McGlynn, 2023).

2.2.3. Information-Technical Warfare: dalle difficoltà nella guerra elettronica agli aspetti cyber

Dal punto di vista dell'*Information-Technical Warfare* in senso stretto, e dunque rispetto al controllo dello spazio dell'informazione, il Cremlino si attivò immediatamente per raggiungere il massimo grado di sorveglianza nelle regioni che di volta in volta le proprie forze riuscivano ad occupare nella loro avanzata. I distretti che venivano conquistati subivano tutti la stessa sorte, utile anche a scoraggiare qualunque tentativo di resistenza da parte degli abitanti. Le trasmissioni radio-televisive ucraine venivano immediatamente interrotte e sostituite con quelle russe, così come la rete mobile e quella Internet, che finivano a loro volta sotto il diretto controllo delle forze di Mosca (Plokhy, 2023). Inutile dire, poi, che durante la campagna di bombardamenti che accompagnò l'invasione terrestre dell'Ucraina, l'aviazione del Cremlino cercò di compromettere i sistemi di Comando e Controllo (C²) delle forze rivali.

In aggiunta, i russi cercarono di degradare le comunicazioni radio-televisive, mobili e Internet anche dei centri che non erano sotto la loro diretta occupazione. Nei primi mesi del conflitto, infatti, essi bombardarono deliberatamente le torri della TV di Charkiv e di Kiev e tentarono di comprometterne le infrastrutture che consentivano il collegamento alla rete Internet, diminuendo sensibilmente le possibilità degli abitanti di comunicare e ricevere notizie (Munk, 2024).

Per ciò che riguarda le operazioni armate vere e proprie, i russi non brillarono nel campo dell'*Electronic Warfare*. Secondo quanto scrisse Roger Reese (2023), "The army needed to, and expected that it would, dominate the electronic warfare aspect of the invasion. The military intended to disrupt Ukrainian command, control, and communications by manipulating the electromagnetic spectrum through jamming, intercepting, or altering communications, and jamming radar, GPS, and other signals". In realtà, rispetto a quanto accaduto nel 2014, gli ucraini furono in grado di resistere a queste tipologie di attacco. Ciò dimostrò, da un lato, che Kiev aveva sviluppato le proprie abilità nel campo dell'EW e che Mosca aveva sottovalutato il nemico. Dall'altro, invece, si prospettò ancora una volta lo spettro della corruzione degli ufficiali responsabili per l'ammodernamento dei sistemi di comunicazione russa. Infatti, i soldati del Cremlino furono ben presto costretti ad utilizzare i propri dispositivi mobili personali per sopperire agli evidenti malfunzionamenti dell'equipaggiamento a disposizione. Essi, però, poggiavano sulla rete ucraina cosa che rese facile intercettarli, determinando ben presto la morte del Maggiore Generale Simonov, tra i

principali esperti di EW per la parte russa. Egli fu colpito da un attacco di precisione condotto grazie ai rilevamenti effettuati proprio a seguito delle intercettazioni (Reese, 2023).

Gli uomini del Cremlino si dimostrarono, invece, più abili nel campo della guerra cibernetica. Già nei mesi successivi alla firma di Minsk II, i russi effettuarono alcune operazioni nel dominio *cyber* che risultarono devastanti per l'Ucraina, almeno dal punto di vista del potenziale che dimostrarono. Nel dicembre del 2015, sfruttando un *malware* denominato *KillDisk* e uno noto come *BlackEnergy3*, le forze di Mosca riuscirono a compromettere la rete elettrica di un distretto occidentale del paese, lasciando centinaia di migliaia di persone completamente al buio. Allo stesso tempo, furono condotti attacchi DDoS contro l'operatore della rete, in modo che i cittadini colpiti non potessero contattare il servizio clienti (Zetter, 2016). I dipendenti della compagnia dovettero riattivare manualmente i dispositivi che il virus aveva compromesso, riuscendovi solo dopo diverso tempo. I probabili responsabili dell'evento furono gli hacker del gruppo noto come *Fancy Bear* (APT28), come detto collegato al governo di Mosca e riconoscibile per i *malware* utilizzati.

Similmente, nel dicembre del 2016, la rete elettrica di un singolo distretto situato nella parte settentrionale della città di Kiev fu disabilitata. Secondo gli esperti ucraini che si occuparono di indagare su quanto era successo, l'attacco non era dissimile da quello dell'anno precedente, sebbene i livelli di complessità e di pianificazione fossero aumentati. In effetti, gli hacker responsabili dell'incidente avrebbero penetrato i dispositivi di controllo della compagnia Ukrenergo ben sei mesi prima di dare avvio all'attacco (Polityuk et al., 2017). In aggiunta, l'offensiva cibernetica sarebbe stata volutamente limitata, rappresentando una dimostrazione del potenziale a disposizione degli hacker.

Diverso sviluppo ebbe invece la diffusione del *malware* noto come *NotPetya*. Circa l'80% delle imprese ucraine sfruttavano un software noto come *MeDoc* per il pagamento delle tasse. Nel 2017 il GRU riuscì a penetrare nei sistemi della compagnia che produceva il programma, inserendo codice malevolo negli aggiornamenti di quest'ultimo. Ciò consentì agli hacker degli apparati di intelligence della Federazione di compromettere i dispositivi di numerose società ucraine. In questo modo essi poterono inserire un *malware*, *NotPetya* appunto. Si trattava di un *ransomware* in grado di infettare i dispositivi con i quali entrava in contatto, bloccando l'accesso ai dati in essi contenuti. Ben presto il virus si diffuse a macchia d'olio, giungendo anche al di fuori dell'Ucraina e colpendo, in particolare, le principali compagnie di navigazione mercantile, come Maersk. I danni furono molto ingenti a livello globale ma Kiev rimase chiaramente il bersaglio primario dell'operazione. Si

calcola che il 10% dei computer di tutto il paese furono compromessi da *NotPetya* (Buchanan, 2020).

L'Ucraina continuò a rappresentare un bersaglio degli attacchi hacker russi per tutto il periodo tra le due guerre. Al momento dell'invasione terrestre del 2022, però, l'offensiva si intensificò. Già nelle settimane immediatamente precedenti l'avvio delle operazioni militari convenzionali, il governo di Kiev e numerose imprese attive in tutti i settori subirono attacchi dagli hacker russi, motivati non solo politicamente ma anche dalla possibilità di guadagni economici. Ciò consentì di dare l'impressione alla popolazione che il paese fosse piombato nel caos. A queste operazioni parteciparono numerosi gruppi considerati indipendenti dal governo di Mosca. Per citarne alcuni, essi erano: *Joker DPR* (riconducibile alla Repubblica Popolare di Donetsk), *Beregini* (considerata una formazione esclusivamente femminile), *XakNet* (attivo già dal 2008), *KillNet* (che si componeva di un imponente network di piccoli sottogruppi), *Anonymous Russia*, *FRWL* (acronimo di *From Russia With Love*), *Noname057(16)*, *RAHDIT* (acronimo di *Russian Angry Hackers Did It*) e *People's Cyber Army* (Sweet, 2024).

In alcuni casi, questi gruppi collaborarono tra loro eseguendo operazioni coordinate, anche se spesso per brevissimi periodi temporali. Ma l'aspetto più interessante riguardava il loro rapporto con il governo di Mosca. Essi infatti erano tollerati dalle autorità ma erano timorosi di essere perseguiti come era già accaduto in passato. Vi era poi la possibilità di essere integrati nelle agenzie cibernetiche del Cremlino, in un rapporto effettivo ed ufficiale suggellato dal patriottismo dimostrato. Effettivamente, la Duma aveva presentato diverse iniziative in tal senso, seppur scollegate tra loro (Sweet, 2024).

Ad ogni modo, questi gruppi hacker furono responsabili principalmente di attacchi di tipo DDoS. In rari casi riuscirono a condurre operazioni più sofisticate, trafugando dati sensibili. I loro successi, veri o presunti che fossero, venivano tendenzialmente pubblicizzati sui rispettivi gruppi *Telegram*.

Descrivere compiutamente la guerra cibernetica del Cremlino nei confronti di Kiev non è semplice, in quanto alcune importanti operazioni potrebbero non essere mai state rese pubbliche per questioni di sicurezza. Basti pensare all'eventuale compromissione dei software utilizzati dalle forze ucraine. Eppure, alcune azioni sono divenute note. Nel corso delle prime ore del conflitto, la Federazione condusse un importante attacco *cyber* volto a colpire il sistema *ViaSat*, ovvero un network satellitare diffuso in Ucraina e in tutta l'Europa Orientale. Secondo Miron e Thorton (2024), "While affecting millions of civilian users in Ukraine (and across eastern Europe), it also, crucially, denied information, surveillance, command and control, and communication means to Ukrainian forces and acted to limit their

operational capabilities. This did create a military advantage for Russian forces”. L’obiettivo, come accaduto in precedenza, era di generare un’impressione di caos nella popolazione. Rallentare le capacità del governo di Kiev di comunicare tempestivamente con i propri cittadini e reagire rapidamente all’invasione avrebbe avvantaggiato i russi non soltanto concretamente, ma anche idealmente, scoraggiando i rivali in quello che era considerato il momento cruciale del conflitto. Come è noto, le cose andarono molto diversamente.

Ad ogni modo, gli hacker degli apparati di sicurezza russi agirono spesso di concerto con le branche convenzionali delle forze di Mosca. Nel corso della guerra si susseguirono diversi attacchi all’infrastruttura energetica ucraina. Essi venivano eseguiti sia fisicamente, tramite il bombardamento dei nodi considerati fondamentali, sia a livello cibernetico, attraverso operazioni non dissimili da quelle del 2015 e del 2016 (Miron et al., 2024). Anche la distruzione della torre della televisione di Kiev coincise con un’offensiva *cyber* nei confronti delle reti che ospitava. Così come la conquista della centrale nucleare di Zaporiz’zja avvenne in contemporanea ad un attacco cibernetico nei confronti della società che ne deteneva il controllo. Altrettanto importante, per il suo valore psicologico, che peraltro era fondamentale anche in tutte le altre operazioni citate, fu l’offensiva, coronata da successo, diretta contro l’operatore telefonico Kiyvstar. Esso fu disabilitato privando 24 milioni di ucraini della possibilità di utilizzare i propri dispositivi mobili per diversi giorni. Molte di queste azioni furono condotte dal gruppo hacker noto come *Sandworm* (APT44), risaputamente affiliato al GRU e parte del network di *Fancy Bear*. Un’altra formazione particolarmente attiva nel corso del conflitto e collegata all’intelligence militare russa fu il gruppo noto come *Cadet Blizzard*. Esso fu essenzialmente responsabile di operazioni di deturpazione di siti Internet o del furto di dati sensibili (Miron et al., 2024).

Le principali vittime di questa tipologia di attacco, come di quelli di DDoS, furono, prevedibilmente, le pagine web governative. Esse subirono però anche un’offensiva maggiormente sofisticata che vide l’impiego di un *malware* denominato *WhisperGate*. In generale, esso causò relativamente pochi danni (Willet, 2022).

Eppure, nei primi mesi di guerra sembrò che Mosca non fosse attiva, in campo *cyber*, come ci si sarebbe aspettati. Alcuni attribuirono la cautela dimostrata dal Cremlino al caso *NotPetya*: il governo russo voleva evitare che le operazioni in campo cibernetico determinassero un’escalation del conflitto tale da causare un intervento diretto dell’Occidente (Willet, 2022).

Ciononostante, con il passare del tempo, gli attacchi *cyber* si intensificarono notevolmente. Probabilmente ciò fu dovuto anche all’aspettativa di una guerra che si sarebbe conclusa piuttosto rapidamente. Con il passare del tempo, fu necessario implementare misure sempre

più distruttive anche in ambito cibernetico, adattando il dominio *cyber* alla guerra d'attrito in corso sui campi di battaglia. Ciononostante, Mosca fallì nell'intento di condurre operazioni che risultassero effettivamente decisive per ribaltare le sorti del conflitto. In parte, questo fu il risultato del supporto occidentale alle azioni di Kiev ma, probabilmente, la resilienza dimostrata dalla stessa Ucraina fu il fattore più determinante (Willet, 2022).

È interessante notare come, a seguito dell'imposizione di durissime sanzioni economiche alla Federazione e del supporto al governo di Zelen'skyj, Mosca cominciò ad incrementare i propri attacchi nella sfera *cyber* anche contro l'Occidente. A parte le ormai diffusissime operazioni di sovraccarico dei server, utili a rendere inutilizzabili le pagine web ufficiali dei governi, delle loro agenzie, delle testate giornalistiche o dei think-tank, i russi presero di mira anche i dispositivi che consentivano le connessioni satellitari. Essi erano fondamentali per permettere all'Ucraina di proseguire nel conflitto, visto che fornivano informazioni di intelligence inestimabili e garantivano la possibilità di comunicare in modo sicuro. Il sistema Starlink di Elon Musk, che nei primi giorni dell'invasione si era rivelato una risorsa importantissima per l'Ucraina, fu vittima di numerosi tentativi di attacco, anche sofisticati. Mosca si astenne però dal portare avanti campagne massicce in questo ambito particolare in quanto la stessa economia russa dipendeva in una certa misura dai dati forniti dai satelliti occidentali. In aggiunta, ancora una volta, le capacità difensive di Kiev si dimostrarono molto superiori alle previsioni del Cremlino. Infine, alcuni studiosi posero l'accento sulla possibilità che Mosca non volesse scoprire tutte le carte a propria disposizione, in ambito cibernetico, in vista di un futuro scontro di maggiore portata con i paesi occidentali (Miron et al., 2024).

2.2.4. Political Warfare, *sovversione ed Economic Warfare: gli altri strumenti del Cremlino*

Per poter portare a termine l' "operazione militare speciale" in un tempo ragionevole, senza che il conflitto degenerasse al punto di trasformarsi in una guerra d'attrito che si rivelò una vera e propria carneficina per entrambi gli schieramenti, il Cremlino aveva pianificato diverse azioni sovversive che avrebbero portato al collasso dello stato ucraino. Nel periodo compreso tra il 2014 e il 2022, Mosca aveva cercato di costruire un network di persone che avrebbero operato a suo favore per destabilizzare il nemico, corrompendo o ricattando elementi anche di spicco nelle diverse agenzie che componevano la pubblica amministrazione (e quella militare) dell'Ucraina. Secondo una stima dell'SBU, ben 600 fiancheggiatori erano stati arrestati in appena un anno di conflitto, con l'accusa di collaborare con l'invasore (Riehle, 2024b). Il dipartimento responsabile dell'attivazione del network di

agenti al soldo di Mosca era una delle sezioni dell'FSB. Sin dal 2021, dunque, gli ucraini che avevano legami con l'intelligence russa cominciarono a trascorrere le proprie vacanze, organizzate con pochissimo preavviso, in alcuni resort che si trovavano in Turchia, Egitto e a Cipro. In questi luoghi essi incontrarono i loro supervisori provenienti da Mosca. Queste persone, che occupavano posizioni di rilievo nei gangli dell'amministrazione ucraina, avevano la possibilità di reclutare a propria volta un piccolo network di agenti, anche inconsapevoli, tra i loro sottoposti. Ciò consentì al Cremlino di infiltrare tutte le principali branche che componevano lo stato. Una simile metodologia, di origine sovietica, fu sfruttata anche dal GRU. Una delle principali figure in questo ambito fu senza dubbio Andrij Derkach. Per lungo tempo membro della *Verkhovna Rada*, il parlamento ucraino, divenne oggetto di sanzioni da parte del governo degli Stati Uniti per aver interferito con il regolare processo elettorale durante le presidenziali del 2020. Considerato in patria un propagandista russofilo, egli era in realtà molto di più. In base alle informazioni rese pubbliche dall'SBU, egli aveva ricevuto il compito di creare delle compagnie di sicurezza privata che avrebbero collaborato con le forze russe al momento dell'invasione, per finanziare le quali aveva ricevuto ingenti pagamenti proprio dal GRU (Watling et al., 2023a). In aggiunta, egli era stato in grado di creare un network di agenti molto importanti, tra i quali spiccava il nome del Generale Oleg Kulinich dell'SBU. Quest'ultimo era stato fondamentale per reclutare altri colleghi, garantire la nomina dei suoi affiliati a posizioni di rilievo negli apparati di sicurezza e nel degradare il sistema stesso di sicurezza nazionale dell'Ucraina tramite un uso malevolo delle informazioni in suo possesso. Prima dell'inizio dell'invasione, egli aveva ricevuto il compito di cercare di sfruttare la sua influenza per spingere il governo ucraino a riconsiderare l'obiettivo di perseguire l'integrazione con la NATO, prediligendo invece la neutralità. In base alle considerazioni dell'intelligence russa, ciò avrebbe portato all'emergere di un movimento di protesta simile a quello di *Euromaidan*, che avrebbe a sua volta completamente destabilizzato e paralizzato l'Ucraina creando le condizioni ideali, e forse persino il pretesto, per l'invasione (Watling et al., 2023a). Ma sul libro paga di Mosca vi erano anche alti dirigenti delle forze di polizia, che avrebbero dovuto organizzare le proteste. Membri del parlamento con un curriculum insospettabile, addirittura noti per essere stati simpatizzanti dei movimenti nazionalisti più estremisti del paese. Persino i prelati della Chiesa Ortodossa, rimasti segretamente fedeli al patriarcato di Mosca non facevano eccezione (Watling et al., 2023a). Senza dubbio, però, la personalità di maggior rilievo tra gli agenti di influenza del Cremlino era Viktor Medvedčuk. Oligarca, membro della *Rada* ed amico personale di Vladimir Putin, era considerato l'uomo designato per sostituire Zelen'skyj quando questi fosse stato eliminato o fosse fuggito. Arrestato all'inizio

dell'invasione russa dalle autorità di Kiev, egli fu rilasciato in seguito ad uno scambio di prigionieri che vide, dall'altra parte, la liberazione di oltre 200 combattenti del Battaglione Azov (Walker, 2022).

Ad ogni modo, il piano per la destabilizzazione socio-politica dell'Ucraina non funzionò. L'SBU si rivelò efficace nel monitorare i network creati dai russi, arrestando e neutralizzando tempestivamente molti agenti di Mosca. Altri, invece, non agirono come era stato loro ordinato, intascando magari i lauti pagamenti provenienti dalla Federazione. Cosa che caratterizzò anche i supervisori russi: diversi ufficiali degli apparati di sicurezza furono arrestati nel marzo del 2022 con l'accusa di essersi indebitamente appropriati del denaro stanziato per finanziare network e agenti, utilizzandolo per acquistare beni mobili e immobili di lusso (Plokhy, 2023).

Appare interessante notare come il Cremlino si fosse servito, per favorire l'invasione, anche dei rapporti che i propri servizi di intelligence intrattenevano con la criminalità organizzata ucraina, sia diretti che mediati da altri gruppi criminali russi e ceceni. Famoso è il caso relativo al cartello della droga noto come *Khimprom*, che avrebbe avuto il compito di distribuire narcotici di natura sintetica alle forze di Kiev (Watling et al., 2024).

Con il prosieguo del conflitto, la Federazione intensificò le proprie operazioni in ambito politico anche nei paesi euro-atlantici, cercando di interferire nel regolare processo democratico. L'obiettivo, in questo caso, era il supporto a quei partiti e a quelle personalità che sostenevano la necessità di interrompere gli aiuti diretti all'Ucraina e l'abbandono delle politiche sanzionatorie che stavano danneggiando l'economia russa.

Il caso più eclatante emerso in questo ambito fu quello riguardante i tentativi di interferenza nel processo democratico dell'Unione Europea. Nel marzo del 2024, i servizi di intelligence belgi, in collaborazione con quelli cechi, smascherarono un network di europarlamentari che ricevevano finanziamenti da Mosca per diffondere la propaganda del Cremlino all'interno delle istituzioni di Bruxelles. Secondo gli inquirenti, fu proprio Medvedčuk a fungere da intermediario e forse anche da finanziatore (Haiek, 2024).

Anche la Francia, che nel 2024 fu chiamata al voto, subì l'interferenza del Cremlino. Particolarmente sospetti erano i rapporti tra il *Rassemblement National* di Marine Le Pen e la Federazione. Il successo del partito portò infatti nel parlamento francese quindici personalità che parevano intrattenere relazioni con Mosca, avendo persino partecipato in qualità di osservatori alle elezioni farsa che si erano svolte nel paese (Turchi et al., 2024). Del resto, la formazione politica aveva ottenuto l'endorsement diretto del governo russo, del quale aveva sostenuto la linea, predicando l'interruzione degli aiuti a Kiev (Quenelle et al., 2024). Non era oltretutto la prima volta che Le Pen finiva al centro del dibattito per i suoi

rapporti con il Cremlino, visto che nel 2014 era stata accusata di aver ricevuto finanziamenti per un valore di 9,4 milioni di euro da una banca russa di proprietà di un oligarca molto vicino al regime (Sakwa, 2017).

Se questi furono i casi maggiormente eclatanti, in realtà Mosca tentò di interferire nella vita politica ed elettorale di tutti i principali paesi della NATO, dagli Stati Uniti alla Polonia, dal Regno Unito all'Italia e alla Germania.

Questi stessi paesi dovettero però fronteggiare un'offensiva ancora più pericolosa. Il Cremlino aveva cominciato ad organizzare anche operazioni di sabotaggio ai danni delle principali democrazie europee. Furono innumerevoli i casi riguardanti l'arresto di agenti dell'intelligence di Mosca nell'UE. In alcuni casi essi possedevano una falsa identità, come accaduto ad esempio in Slovenia, quando le autorità disposero il fermo per una coppia di russi che si professavano onesti lavoratori argentini trasferitisi nel paese (Walker, 2024). In altri casi, invece, erano persone reclutate entro i confini del proprio stato (Rayment, 2024).

La Francia divenne un bersaglio delle azioni di Mosca anche in occasione delle Olimpiadi di Parigi, tenutesi nell'estate del 2024. Il presidente Macron aveva assunto una postura via via più assertiva nei confronti della Federazione e il Comitato Olimpico Internazionale aveva deciso che gli atleti russi avrebbero potuto gareggiare, ma non in rappresentanza del proprio paese. Il Cremlino cercò quindi di screditare sia la competizione che la città ospitante. Ecco perché il sabotaggio della rete ferroviaria francese, che si bloccò proprio il giorno della cerimonia d'apertura dei Giochi, fu attribuito da alcuni alle attività degli agenti di Mosca (Soldatov et al., 2024).

Ancora una volta, questo fu il caso più eclatante ma, come scritto da Soldatov e Borogan (2024), "What is more, since the early months of this year, European and U.S. intelligence officials have connected a spate of sabotage operations across Europe to Russia's GRU intelligence service. These attacks have involved arson and other tactics. They have sometimes targeted transport networks. And they have occurred in more than half a dozen European countries including Czech Republic, Estonia, Latvia, Germany, Poland, Sweden and the United Kingdom".

La strategia di Mosca era sempre la stessa: mettere in cattiva luce i governi dei paesi rivali per aumentare la pressione popolare con l'obiettivo di avanzare le istanze di quelle formazioni politiche contrarie alla continuazione del supporto a Kiev e del mantenimento delle sanzioni.

Proprio in risposta a queste ultime, Mosca decise di reagire imponendo a propria volta tutta una serie di misure economiche che avrebbero potuto danneggiare i rivali occidentali e la stessa Ucraina. La principale tra esse fu senza dubbio quella relativa all'interruzione

dell'export di gas naturale. L'Unione Europea nel suo complesso dipendeva per il 40% delle proprie forniture proprio dal Cremlino. Già a partire dal 2021, probabilmente in preparazione per la campagna militare e le prevedibili sanzioni che avrebbero caratterizzato la risposta occidentale, Mosca aveva cominciato a tagliare le proprie forniture verso la UE, rispettando le quote previste dai contratti ma trattenendo le quantità aggiuntive che solitamente venivano richieste per far fronte a situazioni inaspettate o per essere immagazzinate. Con l'avvio dell'invasione dell'Ucraina, il Cremlino domandò alle cancellerie occidentali di ricevere pagamenti in rubli su conti correnti appositamente aperti in Gazprombank per le forniture di gas, minacciando di tagliare i rifornimenti qualora ciò non fosse avvenuto. Si trattava di un tentativo di sfruttare il proprio potenziale energetico, e la dipendenza europea da quest'ultimo, per evitare la completa esclusione dal sistema degli scambi finanziari globale, parte dell'impianto sanzionatorio imposto dall'Occidente a seguito dell'avvio del conflitto. I governi europei si rifiutarono di adempiere alle richieste del Cremlino, che dette seguito alle proprie minacce cominciando a tagliare le forniture. Alla fine del 2022, esse rappresentavano appena il 20% di quelle precedenti l'inizio del conflitto. Alla fine del 2023, il 15% (Gross et al., 2024).

I paesi della UE risposero diversificando i propri rifornimenti, rivolgendosi dunque ad altri produttori, e imponendo un tetto al prezzo del gas russo.

L'efficacia delle sanzioni imposte alla Russia fu in parte inficiata dall'abilità del Cremlino nell'aggirarle. Ciò fu possibile grazie alla corruzione, allo sfruttamento di paesi terzi, che non avevano aderito alle misure economiche e dunque acquistavano beni che poi rivendevano alla Federazione, e all'impiego di una flotta "fantasma". Per quanto riguarda quest'ultima, si sarebbe trattato di 500 vecchie navi cargo, la cui proprietà e i cui assicuratori erano difficilmente riconducibili al Cremlino, che avrebbero trasportato le materie prime di produzione russa in varie regioni del globo aggirando il tetto sul prezzo delle esportazioni di idrocarburi imposto dai paesi del G7 per impedire a Mosca di ottenere lauti compensi che poi avrebbero potuto essere reinvestiti per finanziare la guerra (Roth, 2023).

Infine, un'altra importate misura di guerra economica che il Cremlino sfruttò a proprio vantaggio fu quella relativa al blocco delle esportazioni del grano ucraino. Il paese era infatti uno dei maggiori produttori globali, occupando una quota di mercato pari al 10%. Comprensibilmente, il settore agricolo era fondamentale per l'Ucraina visto che rappresentava il 40% di tutto l'export del paese (Berman et al., 2024). Attuando il blocco, grazie alla superiorità navale nel Mar Nero, la Federazione poteva danneggiare la già disastrosa economia di Kiev, al contempo ponendo sotto una certa pressione i paesi occidentali. La crescita dei prezzi del grano determinata dalle azioni di Mosca, infatti,

aggravava il problema della scarsità di cibo soprattutto nel continente africano. Come conseguenza di tali avvenimenti, poteva verificarsi un aumento del fenomeno migratorio diretto verso l'Unione Europea, che aveva il potenziale di provocare gravi tensioni in quei paesi ove la questione rappresentava ormai una tra le principali cause di destabilizzazione sociale.

La faccenda fu provvisoriamente risolta tramite un accordo firmato nel luglio del 2022 tra Russia, Turchia e Nazioni Unite. In base ad esso, le navi ucraine avrebbero potuto raggiungere Istanbul attraverso un corridoio umanitario lungo le acque del Mar Nero, partendo dai porti di Odessa, Čornomorsk e Pivdennyj. I vascelli venivano controllati da ispettori russi, turchi e dell'ONU. In cambio di tali concessioni, Mosca aveva ottenuto una riduzione delle sanzioni imposte sul proprio settore agricolo a seguito della guerra. L'accordo però naufragò quando gli ispettori del Cremlino cominciarono a rallentare notevolmente il ritmo del loro lavoro, impedendo il regolare flusso delle navi e diminuendo dunque la quantità di grano che transitava per gli stretti. Il governo russo, infatti, riteneva che l'Occidente non stesse rispettando quanto era stato concordato in merito alla riduzione delle misure economiche agricole (Wintour, 2023). Alla fine, nel luglio del 2023, la Federazione non rinnovò l'accordo. Né l'Ucraina né la Russia erano incentivate a riprendere l'iniziativa negoziale, in quanto Kiev era riuscita a trovare vie alternative per poter esportare grano e fertilizzanti sfruttando i porti lungo il Danubio. Al contempo, i mercati si stabilizzarono e i prezzi cominciarono a diminuire, scongiurando il pericolo di una carestia di proporzioni globali (Sizov, 2023). Almeno per il momento. Nonostante alcune dichiarazioni in merito alla volontà di rinnovare l'accordo da parte di esponenti del governo russo, che sembravano più che altro cosmetiche, esso non fu riattivato.

Con l'obiettivo di porre sotto ulteriore pressione sia Kiev che le capitali dei paesi euro-atlantici, Mosca aveva militarizzato i propri export di idrocarburi (cosa già accaduta in diverse circostanze del passato) e la questione del grano ucraino. Il coordinamento di tali azioni con le operazioni armate sul campo e con quelle legate all'IW dimostrò, ancora una volta, come la Federazione fosse orientata a sfruttare tutti gli strumenti a propria disposizione, compresi quelli non-militari, per prevalere in un conflitto.

Conclusioni

L'osservazione dei conflitti che la Federazione Russa ha combattuto nel corso della sua storia, ovvero dal momento della dissoluzione dell'URSS, consente di stabilire un parallelo con il dibattito interno alla comunità strategica del paese, emersa piuttosto disorientata dall'improvvisa fine del periodo sovietico, che portò con sé anche tutti i suoi dogmi. Dogmi che derivavano dal marxismo-leninismo, attraverso il quale anche il modo di condurre i conflitti doveva necessariamente essere filtrato. I teorici di strategia militare della neonata Federazione si ritrovarono in un mondo che era completamente mutato, così come erano cambiate le minacce che il paese avrebbe dovuto fronteggiare. Se era pur vero che la dottrina marxista, attraverso i principi dell'olismo e del materialismo dialettico che la contraddistinguevano, era stata decisiva nello sviluppo del pensiero strategico sovietico, era piuttosto evidente che già nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione dell'Ottobre del 1917 vi fossero delle continuità notevoli con l'epoca precedente. Ciò era dimostrato anche dalle teorizzazioni di quegli ufficiali che si erano opposti, nel corso della Guerra Civile, alla dominazione bolscevica, riuscendo infine a fuggire dall'Unione Sovietica. Tra i principali elementi che caratterizzavano questa continuità, e che ben si amalgamavano anche con i principi sottesi alla dottrina marxista-leninista, vi era il ricorso agli strumenti non-militari e non-convenzionali.

D'altronde, la Russia ha sempre avuto l'ambizione di essere riconosciuta come una grande potenza, anche in virtù della sua enorme estensione territoriale. Eppure, nel corso della sua storia millenaria, sono stati rari i momenti in cui ha posseduto i mezzi per esserlo effettivamente. Tale contraddizione ha determinato il frequente ricorso agli strumenti asimmetrici tipicamente sfruttati dal più debole nel confronto con il più forte.

Ma in epoca sovietica, la guerra era dogmaticamente considerata un affare di stretta pertinenza delle forze armate e, per quanto l'utilizzo dei mezzi non-militari non fosse escluso, esso non fu mai compiutamente teorizzato.

Ci volle parecchio tempo perché, dopo la dissoluzione dell'URSS, nell'immaginare le guerre del futuro, gli strateghi militari del Cremlino riuscissero a liberarsi di tale costrizione, giungendo infine ad ampliare il concetto di conflitto, fino a ricomprendere anche la possibilità della combinazione, coordinata e organica, di strumenti convenzionali e non-convenzionali, militari e non-militari. In questo senso, il dibattito tra tradizionalisti e revisionisti fu davvero serrato.

I conflitti che le forze armate russe combatterono a partire dal 1991 riflettono plasticamente tali sviluppi.

La Prima Guerra Cecena, che fu incredibilmente persa dal Cremlino, vide l'esercito di Mosca ricorrere in maniera opportunistica all'impiego di mezzi non strettamente appartenenti alla sfera militare. Non vi era traccia di una pianificazione strategica in tal senso e dal punto di vista tattico sembrò più che altro che i russi si fossero adattati all'avversario, pur facendo riferimento alle proprie esperienze passate, a dimostrazione del fatto che i mezzi di cui si è detto non fossero estranei al loro modo di condurre i conflitti. In quegli anni, dal 1994 al 1996, la Federazione era un "far west" e tutti i settori della società parevano travolti dal caos generato dalla recente dissoluzione dell'Unione Sovietica. Le forze armate non furono immuni a tali sconvolgimenti e la confusione a livello strategico si riverberò sul campo, portando inevitabilmente alla sconfitta.

Già il secondo conflitto ceceno vide importanti miglioramenti. Alcuni studiosi arrivarono persino a pensare che il Cremlino fosse stato in grado di imbastire una grande operazione di *reflexive control* per attrarre i guerriglieri nord-caucasici in Dagestan, in modo da avere il pretesto per intervenire militarmente, sebbene l'ipotesi appaia debole. Se anche in questo caso mancò il coordinamento nella combinazione tra strumenti militari e non-militari, il capillare controllo della stampa, la volontà di veder prevalere la propria narrazione, sia in patria che all'estero, il processo di "cecenizzazione" del conflitto, dimostrarono una profonda consapevolezza dell'importanza dei mezzi non strettamente appartenenti alla sfera militare. Del resto, sebbene il dibattito interno alla comunità strategica non fosse vicino a concludersi, era indubbio che la Federazione stesse lentamente superando la profonda crisi sociale, politica ed economica degli anni Novanta. Il discorso che valeva anche per le forze armate. Una tale ripresa avrebbe portato il Cremlino a ricercare nuovamente il riconoscimento dello *status* di grande potenza mondiale, ancora una volta senza avere i mezzi materiali per poterlo essere. Da qui il crescente antagonismo nei confronti degli Stati Uniti e dell'Occidente e, soprattutto, il riconoscimento della necessità di ricorrere a strumenti asimmetrici.

La guerra in Georgia non differì molto, in termini di impiego di mezzi tipicamente "ibridi", da quella cecena. Ma rappresentò uno dei primi grandi momenti di rottura con USA e Unione Europea e una delle prime concrete affermazioni russe della volontà di possedere una esclusiva sfera di influenza situata nel suo Estero Vicino.

Seppur vittorioso, l'andamento del conflitto con Tbilisi non fu soddisfacente e comportò l'avvio di una serie di riforme degli apparati militari che non furono in realtà mai completate. In quello stesso periodo si avviò a conclusione il dibattito sull'allargamento del concetto di guerra così come quello sulla forma che i conflitti stavano assumendo. La nomina del Generale Valerij Gerasimov a Capo dello Stato Maggiore determinò il prevalere delle idee

revisioniste e ciò fu evidente nel corso dell'illeale annessione della Crimea e degli avvenimenti occorsi in Donbas nel 2014-2015. Il mondo fu bruscamente risvegliato dalle azioni della Federazione. Si cominciò a parlare con sempre maggiore insistenza di “guerra ibrida”, peraltro come di una novità assoluta. In realtà, gli strumenti di cui questa si serviva erano noti sin dall'antichità e appartenevano alla cultura strategica occidentale, tanto quanto a quella orientale. Ovviamente anche a quella russa. La differenza stava nella pianificazione, nella coordinazione evidente e nella centralizzazione rispetto all'impiego dei mezzi non-militari. In aggiunta, il Cremlino si dimostrò davvero abile nell'ambito dell'Information Warfare e nell'uso delle moderne tecnologie per poterla condurre, aumentandone al contempo l'efficacia.

Tali capacità, ulteriormente affinate, sono ampiamente utilizzate ancora oggi, nel corso della guerra in Ucraina cominciata il 24 febbraio 2022. Il conflitto, che allo stato attuale non può definirsi “ibrido”, bensì un convenzionale scontro d'attrito, dimostra come Mosca abbia ormai completamente integrato gli strumenti asimmetrici nella conduzione delle proprie attività belliche. Se è vero che, in base all'iniziale pianificazione del Cremlino, Kiev sarebbe dovuta cadere in pochi giorni e la guerra avrebbe dovuto concludersi al più tardi in alcune settimane (grazie alle operazioni sovversive e di IW che Mosca aveva imbastito da anni), in quello che sarebbe stato a tutti gli effetti un conflitto di tipo “ibrido”, è anche vero che, nonostante tutto, il Cremlino non ha smesso di ricorrere agli strumenti asimmetrici anche quando il suo piano è miseramente fallito.

Tali mezzi sono ormai perfettamente integrati nella macchina bellica di Mosca e sostengono l'operato delle forze armate impiegate sul campo. Le abilità che i russi avevano dimostrato sin dall'epoca imperiale sono state infine sfruttate in una maniera organica e coordinata che non aveva precedenti nella storia, millenaria, del paese. Mentre le democrazie liberali faticano a trovare gli anticorpi per difendersi dalla sfida della Russia, essa, che non potrebbe affrontare direttamente l'Occidente in uno scontro armato, sia in quanto non potrebbe prevalere, sia per evitare il rischio di un'escalation nucleare, si fa sempre più audace.

Bibliografia

- Abrams, S. (2016). Beyond Propaganda: Soviet Active Measures in Putin's Russia. *Connections, The Quarterly Journal*, 15(1); 5-31. <http://dx.doi.org/10.11610/Connections.15.1.01>
- Akhvlediani, M. (2009). The fatal flaw: the media and the Russian invasion of Georgia. *Small Wars and Insurgencies*, 20(2); 363-390. 10.1080/09592310902975497
- Alaphilippe, A., Machado, G., Miguel, R. & Poldi, F. (2022). *Doppelganger, Media clones serving Russian propaganda*. EU DisinfoLab.
- Allison, R. (2008). Russia resurgent? Moscow's campaign to 'coerce Georgia to peace'. *International Affairs*, 84(6); 1145-1171. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2346.2008.00762.x>
- Allison, R. (2009). The Russian case for military intervention in Georgia: international law, norms and political calculation. *European Security*, 18(2); 173-200. 10.1080/09662830903468734
- Amann, M., Gebauer, M. & Schmid, F. (2022, April 7). German Intelligence Intercepts Radio Traffic Discussing the Murder of Civilians. *Der Spiegel*. <https://www.spiegel.de/international/germany/possible-evidence-of-russian-atrocities-german-intelligence-intercepts-radio-traffic-discussing-the-murder-of-civilians-in-bucha-a-0a191c96-634f-4d07-8c5c-c4a772315b0d>
- Amashukeli, T. (2011). *The Russian Media and Russia's Military Intervention in Georgia in 2008* [Master Thesis, School of Social Sciences].
- Andrew, C., Mitrokhin, V. (1999). *The Sword and the Shield, The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB* (1st ed.). Basic Books.
- Antonenko, O. (2008). A War with No Winners. *Survival*, 50(5); 23-36. 10.1080/00396330802456445
- Arnold, R. (2023). *Beyond Wagner: the Russian Cossack forces in Ukraine*. Ponar Eurasia. <https://www.ponarseurasia.org/beyond-wagner-the-russian-cossack-forces-in-ukraine/>
- Asmus, R. (2010). *A Little War that Shook the World, Georgia, Russia and the Future of the West* (1st ed.). Palgrave Macmillan.
- Asymmetric Warfare Group, (2020). *Russian Private Military Companies, Their Use and How to Consider Them in Operations, Competition and Conflict*. Tradoc.
- Atanasova, A., Lesplingart, A., Poldi, F. & Kuster, G. (2024). *Operation Overload, Check First & Reset*.
- Baczynska, G. (2014, June 1). More foreign fighters break cover among Ukraine separatists. *Reuters*. <https://www.reuters.com/article/us-ukraine-crisis-vostok-idUSKBN0EC1LL20140601/>
- Baezner, M. (2018). *Hotspot Analysis: Cyber and Information Warfare in the Ukrainian Conflict*. Center for Security Studies.
- Barluet, A. (2023, May 8). Kaskad, l'unité militaire des 'planqués' de l'élite russe venus s'inventer un profil de 'héros' en Ukraine. *Le Figaro*.

<https://www.lefigaro.fr/international/kaskad-l-unite-militaire-des-planques-de-l-elite-russe-venus-s-inventer-un-profil-de-heros-en-ukraine-20230508>

Beaumont, P. (2022, April 15). The sinking of the Moskva: what do we know, and why does it matter? *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/apr/15/sinking-moskva-what-we-know-russia-ship-sunk-missile-ukraine>

Beaumont, P., Sauer, P. (2023, January 11). Russia replaces general in charge of Ukraine war in latest military shake-up. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2023/jan/11/russia-replaces-general-in-charge-of-ukraine-war-in-latest-military-shake-up>

Beketova, E. (2023). *Behind The Lines: Russia Seeks 'Cannon Fodder' In Occupied Ukraine*. Center for European Policy Analysis. <https://cepa.org/article/behind-the-lines-russia-seeks-cannon-fodder-in-occupied-ukraine><https://cepa.org/article/behind-the-lines-russia-seeks-cannon-fodder-in-occupied-ukraine>

Bellingcat, (2017). *MH17, The Open Source Investigation Three Years Later* [Full Report]. Bellingcat. <https://www.bellingcat.com/news/uk-and-europe/2017/07/17/mh17-open-source-investigation-three-years-later/>

Berger, M. (2022, February 25). Putin says he will 'denazify' Ukraine. Here's the history behind that claim. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/2022/02/24/putin-denazify-ukraine/>

Berman, N., Ferragamo, M. & Baumgartner, S. (2024, February 27). *How Ukraine Overcame Russia's Grain Blockade*. Council on Foreign Relations. <https://www.cfr.org/article/how-ukraine-overcame-russias-grain-blockade>

Bigg, C. (2014, May 30). Vostok Battalion, a Powerful New Player in Eastern Ukraine. *Radio Free Europe Radio Liberty*. <https://www.rferl.org/a/vostok-battalion-a-powerful-new-player-in-eastern-ukraine/25404785.html>

Billingsley, D. (2013). *Fangs of the Lone Wolf, Chechen tactics in the Russian-Chechen wars 1994-2009* (1st digital ed.). Halion & Company Ltd.

Bittman, L. (1972). *The Deception Game, Czechoslovak Intelligence in Soviet Political Warfare* (1st ed.). Syracuse University Research Corporation.

Blank, S. (2009). From Neglect to Duress: the West and the Georgian Crisis Before the 2008 War. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.

Blank, S., Tilford, E. (1995). *Russia's Invasion of Chechnya, a Preliminary Assessment* (1st ed.). U.S. Army War College Press.

Boers, L. (2010). 'Davide and Goliath' and 'Georgians in the Kremlin': a post-colonial perspective on conflict in post-Soviet Georgia. In Jones, S. (Ed.), *War and Revolution in the Caucasus, Georgia Ablaze*. Routledge.

Borger, J., Chrisafis, A., Harding, L. & Roth, A. (2022, January 26). US holds firm on Ukraine's right to join Nato in its response to Russian demands. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/jan/26/ukraine-and-russia-to-hold-paris-talks-in-latest-effort-to-ease-tensions>

- Bowen, A. (2019). Coercive Diplomacy and the Donbas: Explaining Russian Strategy in Eastern Ukraine. *Journal of Strategic Studies*, 42(3-4); 312-343. <https://doi.org/10.1080/01402390.2017.1413550>
- Bowker, M. (2005). Western Views of the Chechen Conflict. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Braithwaite, R. (2011). *Afghantsy, The Russians in Afghanistan 1979-89* (1st ed.). Oxford University Press.
- Breccia, G. Frediani, A. (2022). *Le Guerre della Russia, Dodici Secoli di Battaglie da Ivan il Terribile al Conflitto Napoleonico, dalla Seconda Guerra Mondiale all'Invasione dell'Ucraina* (1st ed.). Newton Compton Editori.
- Bristow, J. (2019). *Russian Private Military Companies: an Evolving Set of Tools in Russian Military Strategy*. Foreign Military Studies Office.
- Bryce Rogers, A. (2013). Russian Military Reform in the Aftermath of the 2008 Russia-Georgia War. *Demokratizatsiya*, 21(3); 339-368.
- Buchanan, B. (2020). *The Hacker and the State, Cyber Attacks and the New Normal of Geopolitics* (1st ed.). Harvard University Press.
- Caliskan, M., Michel, L. (2020). The Concept Of 'Hybrid Warfare' Undermines NATO's Strategic Thinking: Insights From Interviews With NATO Officials. *Small Wars & Insurgencies*, 32(2); 295-319. <https://doi.org/10.1080/09592318.2020.1860374>
- Campbell, M. (2022, March 5). Wagner Group, the Russian mercenaries hunting Zelensky. *The Times*. https://www.thetimes.com/world/russia-ukraine-war/article/wagner-group-the-russian-mercenaries-hunting-zelensky-dttx20zj6?id=21336839644&gad_source=1&gclid=Cj0KCQjw5ea1BhC6ARIsAEOG5pz1IrLOk_uT2X9i2-cMh8IWE2h_TuJgxRj-mamd8Zk8TcK79ougSAYaAqafEALw_wcB
- Čekinov, S., Bogdanov, S. (2013). The Nature and Content of a New Generation War. *Military Thought*, 4, 12-23.
- Chambers, H. (2022). *Two months on in the Ukraine war: what role for the kadyrovtsy?* Fondation pour la Recherche Stratégique. <https://www.frstrategie.org/en/publications/notes/two-months-ukraine-war-what-role-kadyrovtsy-2022>
- Cheetham, J., Horton, J. (2022, September 21). War in Ukraine: Fact-checking Russian claims that Nato troops are fighting in Ukraine. *BBC*. <https://www.bbc.com/news/62974506>
- Cherkasov, A., Grushkin, D. (2005). The Cheche Wars and Human Rights in Russia. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Cheterian, V. (2010). The August 2008 war in Georgia: from ethnic conflict to border wars. In Jones, S. (Ed.), *War and Revolution in the Caucasus, Georgia Ablaze*. Routledge.
- Chotikul, D. (1986). *The Soviet Theory of Reflexive Control in Historical and Psychocultural Perspective: a Preliminary Study*. Naval Postgraduate School.
- Clarke, R., Knake, R. (2012). *Cyber War, The Next Threat to National Security and What to Do about It* (1st digital ed.). Ecco Press.

- COE. *Hybrid threats as a concept*. <https://www.hybridcoe.fi/hybrid-threats-as-a-phenomenon/>
- Cohen, A., Hamilton, R. (2011). *The Russian military and the Georgia war: lessons and implications*, Carlisle, Strategic Studies Institute. <https://press.armywarcollege.edu/monographs/576/>
- Colombo, A. (2006). *La guerra ineguale, Pace e violenza nel tramonto della società internazionale* (1st ed.). Il Mulino.
- Colombo, R., Souleimanov, E. (2022). *Counterinsurgency Warfare and Brutalisation, The Second Russian-Chechen War* (1st ed.). Routledge.
- Connaughton, R. M. (1988). *The War of The Rising Sun and Tumbling Bear, A Military History of the RussoJapanese War 1904-5* (1st ed.). Routledge.
- Cornell, S., Star, F. (2009). Introduction. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Craig Nations, R. (2015). Russian and the Caucasus. *Connections*, 14(2); 1-12.
- Czuperski, M., Herbst, J., Higgins, E., Polyakova, A. & Wilson, D. *Hiding in Plain Sight, Putin's War in Ukraine*. Atlantic Council. <https://www.atlanticcouncil.org/in-depth-research-reports/report/hiding-in-plain-sight/>
- D'Anieri, P. (2019). *Russia and Ukraine, From Civilized Divorce to Uncivil War* (1st ed.). Cambridge University Press.
- D'Istria, T. (2023, May 21). Wagner and Putin claim the capture of Bakhmut, a city reduced to rubble. *Le Monde*. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2023/05/21/bakhmut-wagner-and-putin-claim-the-capture-of-a-city-reduced-to-rubble_6027450_4.html
- Darczewska, J. (2017). *Putin's Cossacks, Just Folklore – or Business and Politics?* Center for Eastern Studies. <https://www.osw.waw.pl/en/publikacje/point-view/2017-12-18/putins-cossacks>
- Darczewska, J., Zochowski, P. (2017). *Active Measures, Russia's Key Export*. Center for Eastern Studies. <https://www.osw.waw.pl/en/publikacje/point-view/2017-05-30/active-measures-russias-key-export>
- de Haas, M. (2010). *Russia's Foreign Security Policy in the 21st Century, Putin Medvedev and Beyond* (1st ed.). Routledge.
- Deibert, R., Rohozinski, R. & Crete-Nishihata, R. (2012). Cyclones in cyberspace: Information shaping and denial in the 2008 Russia-Georgia war. *Security Dialogue*, 43(1); 3-24. 10.1177/0967010611431079
- Demarals, A. (2024, March 11). Claims That Sanctions Hurt Europe More Than Russia Are Wrong. *Foreign Policy*. <https://foreignpolicy.com/2024/03/11/russia-sanctions-oil-gas-populists-europe-elections/>
- Dettmer, J. (2024, April 3). Ukraine is at great risk of its frontline collapsing. *Politico*. <https://www.politico.eu/article/ukraine-great-risk-front-line-collapse-war-russia/>
- Dipartimento di Stato USA, (1986). *Active Measures: A Report on the Substance and Process of Anti-US Disinformation and Propaganda Campaigns*.

- Dyczok, M. (2021). The Ukraine Story in Western Media. In Sakwa, R., Pikulicka-Wilczewska, A. (Eds.), *Ukraine and Russia: People, Politics, Propaganda and Perspectives*. E-International Relations Publishing.
- ElectionGuide. (n. d.). *Georgian Presidency 2004 General* [Fact-sheet]. International Foundations for Electoral Systems. <https://www.electionguide.org/elections/id/1913/>
- Erodoto. (2008). *Storie* (1st ed.). Biblioteca Universale Rizzoli.
- European Commission. *Hybrid Threats*. https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/hybrid-threats_en
- Evangelista, M. (2002). *The Chechen Wars, Will Russia Go the Way of the Soviet Union?* (1st ed.). Brookings Institution Press.
- Fawn, R., Nalbandov, R. (2012). The difficulties of knowing the start of a war in the information age: Russia, Georgia and the war over South Ossetia, August 2008. *European Security*, 21(1); 57-89. 10.1080/09662839.2012.656601
- Felgenhauer, P. (2009). After August 7: The Escalation of the Russia-Georgia War. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Ferris, J. (2012). Small Wars and Great Games, The British Empire and Hybrid Warfare 1700-1970. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.
- Fokhit, E., Varabanov, I. (2023, March 16). 'Поток' под Бахмутом. Что известно о ЧВК, связанных с 'Газпромом'. *BBC Russia*. <https://www.bbc.com/russian/features-65602020>
- Fortuin, E. (2022). 'Ukraine commits genocide on Russians': the term 'genocide' in Russian propaganda. *Russian Linguistic*, 46; 313-347. <https://doi.org/10.1007/s11185-022-09258-5>
- Fox, A. (2022). The donbas in flames: an operational level analysis of Russia's 2014-2015 donbas campaign. *Small Wars and Insurgencies*, 1-33. 10.1080/09592318.2022.2111496.
- Fox, A. (2024). *The Russo-Ukrainian War, A Strategic Assessment Two Years into the Conflict* (Land Warfare Paper 158). Association of the United States Army.
- Freedman, L. (2017). *The Future of War, a History* (1st ed.). Public Affairs.
- Fridman, O. (2018). *Russian Hybrid Warfare, Resurgence and Politicisation* (1st ed.). Oxford University Press.
- Fridman, O., Kabernik, V., & Granelli, F. (2022). *Info Ops, From World War I to the Twitter Era* (1st ed.). Lynne Rienner Publishers.
- Frosberg, T., Patomaki, H. (2023). *Debating the War in Ukraine, Counterfactual Histories and Future Possibilities* (1st ed.). Routledge.
- Fuller, W. (1992). *Strategy and Power in Russia, 1600-1914* (1st ed.). The Free Press.
- Gabidullin, M. (2022). *Io, Comandante di Wagner, Una testimonianza unica sull'armata segreta di Putin* (1st ed.). Libreria Pienogiorno.

- Gachechiladze, R. (2014). Geopolitics and foreign powers in the modern history of Georgia, Comparing 1918-21 and 1991-2010. In Jones, S. (Ed.), *The making of modern Georgia, 1918-2012, The first Georgian republic and its successors*. Routledge.
- Gakaev, D. (2005). Chechnya in Russia and Russia in Chechnya. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Galeotti, M. (2014). *Russia's Wars in Chechnya, 1994-2009* (1st ed.). Osprey Publishing.
- Galeotti, M. (2019a). *Armies of Russia's War in Ukraine* (1st ed.). Osprey Publishing.
- Galeotti, M. (2019b). *Russian Political War, Moving Beyond the Hybrid* (1st ed.). Routledge.
- Galeotti, M. (2022). *The Weaponization of Everything, a Field Guide to the New Way of War* (1st ed.). Yale University Press.
- Gall, C., de Waal, T. (1998). *Chechnya, Calamity in the Caucasus* (1st ed.). New York University Press.
- Galli, C. (2004). *Guerra* (1st ed.). Laterza.
- George, J. (2010). The dangers of reform: state building and national minorities in Georgia. In Jones, S. (Ed.), *War and Revolution in the Caucasus, Georgia Ablaze*. Routledge.
- Gerasimov, V. (2013, February 27). Ценность Науки В Предвидении. *Военно-Промышленный Курьер*.
- Giannotti, A. (2016). *Fra Europa e Asia, La politica russa nello spazio post-sovietico* (1st ed.). Giappichelli Editore.
- Giles, K., V. Akimenko, V. (2019). Use and Utility of Russia's Private Military Companies. *Journal of Future Conflict*, 1(1).
- Glantz, D. (1989). *Soviet Military Deception in the Second World War* (1st ed.). Frank Cass & Co. Publishing.
- Glantz, D. (1991). *The Soviet Conduct of Tactical Maneuver, Spearhead of the Offensive* (1st ed.). Routledge.
- Glantz, D. (1992). *The Military Strategy of the Soviet Union, A History* (1st ed.). Frank Cass & Co. Publishing.
- Goble, P. (2009). Defining Victory and Defeat: The Information War Between Russia and Georgia. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Golovchenko, Y., Hartmann, M. & Adler-Nissen, R. (2018). State, media and civil society in the information warfare over Ukraine: citizen curators of digital disinformation. *International Affairs*, 94(5); 975–994. <https://doi.org/10.1093/ia/iyy148>
- Golovin, N. (2021). The Science of War, On Sociological Research into War. In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Goltz, T. (2003). *Chechnya Diary, A War Correspondent's Story of Surviving the War in Chechnya* (1st ed.). Thomas Dunne Books.

- Goltz, T. (2009a). *Georgia Diary, A chronicle of war and political chaos in post-Soviet Caucasus* (1st ed.). Routledge.
- Goltz, T. (2009b). The Paradox of Living in Paradise: Georgia's Descent into Chaos. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Gorbačëv, M. (2008, August 19). Russia Never Wanted a War. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2008/08/20/opinion/20gorbachev.html>
- Gross, S., Stelzenmüller, C. (2024, June 18). Europe's messy Russian gas divorce. *Brookings*. <https://www.brookings.edu/articles/europes-messy-russian-gas-divorce/>
- Guardian staff and agencies. (2022, November 4). UN nuclear inspectors shut down Russian 'dirty bomb' claim against Ukraine. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/nov/04/un-nuclear-inspectors-shut-down-russian-dirty-bomb-claim-against-ukraine>
- Gunter, J. (2022, June 12). Ukraine war: Evidence shows widespread use of cluster munitions in Kharkiv. *BBC*. <https://www.bbc.com/news/world-europe-61778433>
- Haiek, P. (2024, March 28). Russian propaganda network paid MEPs, Belgian PM says. *Politico*. <https://www.politico.eu/article/russia-disinformation-propaganda-members-of-european-parliament-belgium-alexander-de-croo/>
- Hamilton, R. (2018). *August 2008 and Everything After, a Ten-Year Retrospective on the Russia-Georgia War*. Foreign Policy Research Institute. <https://www.fpri.org/article/2018/10/august-2008-and-everything-after-a-ten-year-retrospective-on-the-russia-georgia-war/>
- Hanh, G. (2008). The Jihadi Insurgency and the Russian Counterinsurgency in the North Caucasus. *Post-Soviet Affairs*, 24(1); 1-39. <http://dx.doi.org/10.2747/1060-586X.24.1.1>
- Haraszti, M. (2004). *Report on Russian media coverage of the Beslan tragedy: Access to information and journalists' working conditions*. OSCE. <https://www.osce.org/fom/37295>
- Harding, L., Borger, J. & Henley, J. (2022, March 9). Russian bombing of maternity hospital 'genocide', says Zelensky. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/mar/09/ukraine-mariupol-civilians-russia-war>
- Hasian, Jr., M. (2009). Understanding the Power of Conspiratorial Rhetoric: a Case Study of The Protocols of the Elders of Zion. *Communication Studies*, 48(3); 195-214. <https://doi.org/10.1080/10510979709368501>
- Hegel, F. (1999). *Lineamenti di filosofia del diritto, Diritto naturale e scienza dello stato in compendio* (13th ed.). Laterza.
- Heinrich, H., Tanaev, K. (2009). Georgia & Russia: Contradictory Media Coverage of the August War. *Caucasian Review of International Affairs*, 3(3); 244-259.
- Hoffman, F. G. (2007). *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars* (1st ed.). Potomac Institute for Policy Studies.
- Hollis, D. (2011, June 1). Cyberwar Case Study: Georgia 2008. *Small Wars Journal*. <https://smallwarsjournal.com/jrnl/art/cyberwar-case-study-georgia-2008>

- Holquist, P. (2001). To Count, To Extract, and To Exterminate, Population Statistics and Population Politics in Late Imperial and Soviet Russia. In Grigor Suny, R., Martin, T. (Eds.), *In a State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*. Oxford University Press.
- Holzer, J., Laryš, M. & Mareš, M. (2019). *Militant Right-Wing Extremism in Putin's Russia. Legacies, Forms and Threats* (1st ed.). Routledge.
- Howard, C., Pukhov, R. (2015). *Brothers Armed, Military Aspects of the Crisis in Ukraine* (1st digital ed.). East View Press.
- Hughes, J. (2005). The Peace Process in Chechnya. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Human Rights Watch, (2009). *Up in Flames, Humanitarian Law Violations and Civilian Victims in the Conflict over South Ossetia* (Report). Human Rights Watch. <https://www.hrw.org/report/2009/01/23/flames/humanitarian-law-violations-and-civilian-victims-conflict-over-south>
- Hutchings, S., Szostek, J. (2015). Dominant Narratives in Russian Political and Media Discourse during the Ukraine Crisis. In Sakwa, R., Pikulicka-Wilczewska, A. (Eds.), *Ukraine and Russia: People, Politics, Propaganda and Perspectives*. E-International Relations Publishing.
- Illarionov, A. (2009). The Russian Leadership's Preparation for War, 1999-2008. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Independent International Fact-finding Mission on the Conflict in Georgia, (2009, September). *Report, Vol. I*. https://www.mpil.de/en/pub/publications/archive/independent_international_fact.cfm
- Ivanova, P. (2023, June 16). Russia's latest space agency mission: raising a militia for the war in Ukraine. *The Financial Times*. <https://www.ft.com/content/c194cb2d-3aa0-4195-9be5-e78c1d2fd183>
- Jaitner, M. (2015). *Russian Information Warfare: Lessons from Ukraine*. NATO Cooperative Cyber Defence Center of Excellence.
- Janiter, M., Mattsson, P. (2015). *Russian Information Warfare of 2014* [Conference paper]. CyCon 2015, Tallin, Estonia. 10.1109/CYCON.2015.7158467
- Jasper, S. (2020). *Russian Cyber Operations, Coding the Boundaries of Conflict* (1st ed.). Georgetown University Press.
- Jenkinson, B. (2002) *Tactical Observations from the Grozny Combat Experience* [Master of Military Art and Science Thesis, Fort Leavenworth].
- Johnson, R. (1972). Zagraničnaia Agentura: The Tsarist Political Police in Europe. *Journal of Contemporary History*, 7(1); <https://www.jstor.org/stable/259767>
- Jones, M. (2012). Fighting 'this nation of liars to the very end', The German Army in the Franco-Prussian War 1870-1871. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.

- Jones, S. (2014). Introduction. In Jones, S. (Ed.), *The making of modern Georgia, 1918-2012, The first Georgian republic and its successors*. Routledge.
- Jonsson, O. (2019). *The Russian Understanding of War, Blurring the Lines Between War and Peace* (1st ed.). Georgetown University Press.
- Kaldor, M. (2012). *New and Old Wars, Organised Violence in a Global Era* (3rd ed.). Polity Press.
- Kanev, S. (2014, July 1). Спецтуристы, Продолжаем изучать список секретных героев, награжденных тайным указом за крымскую операцию. *Novaja Gazeta*. <https://novayagazeta.ru/articles/2014/07/01/60170-spetsturisty>
- Katchanovski, I. (2023). The ‘snipers’ massacre’ on the Maidan in Ukraine. *Cogent Social Sciences*, 9(2); 1-34. 10.1080/23311886.2023.2269685
- Kersnovskij, A. (2021). The Philosophy of War. In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Khurshudyan, I., Sonne, P., Morgunov, S. & Hrabchuk, K. (2022, December 29). Inside the Ukrainian counteroffensive that shocked Putin and reshaped the war. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/2022/12/29/ukraine-offensive-kharkiv-kherson-donetsk/>
- Kisriev, E., Ware, R. (2000). Conflict and Catharsis: a Report on Developments in Dagestan Following the Incursions of August and September 1999. *Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity*, 28(3); 479-522. <http://dx.doi.org/10.1080/713687475>
- Knowles, H., Kornfield, M., Mufson, S. & Suliman, A. (2022, March 4). Russian forces seize Ukrainian nuclear power plant after shelling sets it on fire. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/2022/03/03/nuclear-power-plant-fire-ukraine-zaporizhzhia/>
- Kofman, M. (2018, September 4). Russian performance in the Russo-Georgian War revisited. *War on the Rocks*. <https://warontherocks.com/2018/09/russian-performance-in-the-russo-georgian-war-revisited/>
- Kofman, M., Migacheva, K., Nichiporuk, B., Radin, A., Tkacheva, O. & Oberholtzer, J. (2017). *Lessons from Russia’s Operations in Crimea and Eastern Ukraine*. RAND Corporation. https://www.rand.org/pubs/research_reports/RR1498.html
- Kramer, M. (2005). Guerrilla Warfare, Counterinsurgency and Terrorism in the North Caucasus: The Military Dimension of the Russian-Chechen Conflict. *Europe-Asia Studies*, 57(2); 209-290. 10.1080/09668130500051833
- Kranich, M. (2021). The Great Patriotic War 2.0, An Analysis of Collective Violence in Eastern Ukraine after the Euromaidan Revolution. In Hauter, J. (Ed.), *Civil War? Interstate War? Hybrid War? Dimensions and Interpretations of the Donbas Conflict in 2014-2020*. Ibidem.
- Kuzio, T. (2015). The Origins of Peace, Non-Violence and Conflict in Ukraine. In Sakwa, R., Pikulicka-Wilczewska, A. (Eds.), *Ukraine and Russia: People, Politics, Propaganda and Perspectives*. E-International Relations Publishing.

- Lacey, J. (2012). Conquering Germania, a province too far. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.
- Laruelle, M. (2012). *Russian Nationalism, Foreign Policy, and Identity Debate in Putin's Russia* (1st ed.). Ibidem.
- Lavrov, A. (2010). Timeline of Russian-Georgian Hostilities in August 2008. In Pukhov, R. (Ed.), *The Tanks of August*. Centre for Analysis of Strategies and Technologies.
- Lecomte, B. (2023). *KGB, La vera storia dei servizi segreti sovietici* (1st ed.). Giunti Editore.
- Lee, W. (2012). Keeping the Irish down and the Spanish out, English strategies of submission in Ireland 1594- 1603. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.
- Leer, G. (2021). The Experience of Historical-Critical Research into the Laws of Military Art (Positive Strategy). In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Lieven, A. (1998). *Chechnya, Tombstone of Russian Power* (1st ed.). Yale University Press.
- Lomagin, N. (2019). The Economic Tools of Russian Security Strategy. In Kanet, R. (Ed.), *Routledge Handbook of Russian Security*. Routledge.
- Lyall, J. (2010). Are Coethnics More Effective Counterinsurgents? Evidence from the Second Chechen War. *American Political Science Review*, 107(1); 1-20. <http://www.jstor.org/stable/27798537>
- Malek, M. (2009). Georgia & Russia: The 'Unknown' Prelude to the 'Five-day War'. *Caucasian Review of International Affairs*, 3(2); 227-232.
- Mao Tse Tung. (1963). *Selected Military Writings of Mao Tse-tung* (1st ed.). Foreign Languages Press.
- Mareš, M., Netolicka, V. (2020). Georgia 2008: Conflict Dynamics in the Cyber Domain. *Strategic Analysis*, 44(3); 224-240. <https://doi.org/10.1080/09700161.2020.1778278>
- Markedonov, S. (2020). The South Ossetia Conflict. In Bebler, A. (Ed.), *"Frozen Conflicts" in Europe*. Saint Philips Street Press.
- Martynov, E. (2021). The Responsibility of Politics in its Relations with Strategy. In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Massenzi, M. (2024, March 3). Chi è Amedeo Avondet, il torinese fan di Putin che alcuni credono una spia russa: 'Ma io non sono pagato da Mosca'. *Il Corriere della Sera*. https://torino.corriere.it/notizie/cronaca/24_marzo_03/chi-e-amedeo-avondet-il-torinese-fan-di-putin-che-alcuni-credono-una-spia-russa-0f4726e9-b268-4cde-abe2-52bf23baaxlk.shtml
- Matsaberidze, M. (2014). The Democratic Republic of Georgia (1918-1921) and the search for the Georgian model of democracy. In Jones, S. (Ed.), *The making of modern Georgia, 1918-2012, The first Georgian republic and its successors*. Routledge.
- Mattsson, P. (2015). Russian Military Thinking – A New Generation of Warfare?. *Journal on Baltic Security*, 1(1); 61-70. <http://dx.doi.org/10.1515/jobs-2016-0013>

- Matveeva, A. (2022). Donbas: the post-Soviet conflict that changed Europe. *European Politics and Society*, 23(3); 410-441. <https://doi.org/10.1080/23745118.2022.2074398>
- McCulloh, T., Johnson, R. (2013). *Hybrid Warfare* (Report 13-4). Joint Special Operations University.
- McGlynn, J. (2023). *Russia's War* (1st ed.). Polity Press.
- Messner, E. (2021). The Face of Contemporary War. In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Mikhnevich, N. (2021). The Foundations of Strategy. In Fridman, O. (Eds.), *Strategiya, the foundations of the Russian art of strategy*. Hurst & Co.
- Minic, D. (2023). *Pensée et culture stratégiques russes, Du contournement de la lutte armée à la guerre en Ukraine* (1st ed.). Edition de la maison de sciences de l'homme.
- Ministero della Difesa del Regno Unito su X. https://x.com/DefenceHQ/status/1616323761392812033?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1616323993157488640%7Ctwgr%5E6effb5521e9f4662e2b7bb53049bfa5d1b6332bb%7Ctwcon%5Es2_&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.rsi.ch%2Finfo%2Fmondo%2FE2809CWagner-fino-a-50000-uomini-in-UcrainaE2809D--1808869.html
- Ministero della Difesa della Federazione Russa, (2011). *Концептуальные взгляды на деятельность Вооруженных Сил Российской Федерации в информационном пространстве*. <https://ens.mil.ru/science/publications/more.htm?id=10845074@cmsArticle>
- Miron M., Thorton, R. (2024). The Use of Cyber Tools and the Russian Military: Lessons from the War against Ukraine and a Warning for NATO? *Applied Security and Internet Governance*, 3(1). 10.60097/ACIG/190142
- Mitrokhin, N. (2015). Infiltration, Instruction, Invasion: Russia's War in the Donbass. *Journal of Soviet and Post-Soviet Politics and Societies*, 1(1); 219-249.
- Molfar. (n. d.). *Catalog of Russian PMCs: 37 private military companies of the Russian Federation*. Molfar. <https://molfar.com/en/blog/catalog-of-russian-pmcs>
- Mooney, E. (1995-1996). Internal displacement and the conflict in Abkhazia: International responses and their protective effect. *International Journal on Group Rights*, 3(3); 197-226. <https://www.jstor.org/stable/24674470>
- Morrison, A. (2021). *The Russian Conquest of Central Asia, A Study in Imperial Expansion, 1814-1914* (1st ed.). Cambridge University Press.
- Mueller, J. (1989). *Retreat from Doomsday, The Obsolescence of Major War* (1st ed.). Basic Books.
- Mullins, C. (2011). War crimes in the 2008 Georgia-Russia conflict. *British Journal of Criminology*, 51(6); 918-936. 10.1093/bjc/azr048
- Munk, T. (2024). *Memetic Warfare, Online Resistance in Ukraine* (1st ed.). , Routledge.
- Munkler, H. (2005). *The New Wars* (1st ed.). Polity Press.

- Murphy, M. (2024, June 23). A year after mutiny, Kremlin controls Wagner remnants. *BBC*. <https://www.bbc.com/news/articles/c4nn1p81q59o>
- Murray, W. (2012). The American Revolution, Hybrid War in America's Past. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.
- Najžer, B. (2020). *The Hybrid Age, International Security in the Era of Hybrid Warfare* (1st ed.). I. B. Tauris.
- Nalbandov, R. (2016). *Not By Bread Alone, Russian Foreign Policy Under Putin* (1st ed.). Potomac Books Inc.
- NATO, (2012). *Deepening Relations with Georgia* (NATO Backgrounder). NATO.
- NATO. (2023, July 6). *Countering hybrid threats*. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_156338.htm
- Nemeth, W. J. (2002). *Future War and Chechnya: A Case for Hybrid Warfare* [Master of Art thesis, Naval Postgraduate School].
- Nilsson, N. (2009). Georgia's Rose Revolution: the Break with the Past. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Nivat, A. (2001). *Chienne de Guerre, A Woman Reporter Behind the Lines of the War in Chechnya* (1st ed.). Public Affairs.
- Nygren, B. (2010). Russia and Georgia - from Confrontation to War: What is Next?. In Kanet, R. (Ed.), *Russian Foreign Policy in the 21st Century*. Palgrave-Macmillan.
- Nygren, B. (2019). The 2008 Russia-Georgia War. In Kanet, R. (Ed.), *Routledge Handbook of Russian Security*. Routledge.
- O'Ballance, E. (1997). *Wars in the Caucasus 1990-95* (1st ed.). McMillan Press Ltd.
- O'Hanlon, M. E. (2023). *Military History for the Modern Strategist, America's major wars since 1861* (1st ed.). Brookings Institution Press.
- Oldberg, I. (2010). Aims and Means in Russian Foreign Policy. In Kanet, R. (Ed.), *Russian Foreign Policy in the 21st Century*. Palgrave-Macmillan.
- Oliinyk, A., Kuzio, T. (2021). The Euromaidan Revolution, Reforms and Decommunization of Ukraine. *Europe Asia Studies*, 73(5); 807-836. <https://doi.org/10.1080/09668136.2020.1862060>
- Oliker, O. (2001). *Russia's Chechen Wars 1994-2000, Lessons from Urban Combat*. RAND Corporation. https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1289.html
- Orenstein, M. A. (2019). *The Lands in Between, Russia vs. the West and the New Policy of Hybrid Warfare* (1st ed.). Oxford University Press.
- Osadchuk, R., Gigitashvili, G., Buziashvili, E., Brooking, E., Aleksejeva, N & Andriukaitis, L. (2022, April 4). Russian War Report: Kremlin claims Bucha massacre was staged by Ukraine. *Atlantic Council*. <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/russian-war-report-kremlin-claims-bucha-massacre-was-staged-by-ukraine/>

- Ostensen, A. G., Bukkvoll, T. (2018). *Russian Use of Private Military and Security Companies – the implications for European and Norwegian security*. Norwegian Defense Research Establishment.
- Pacepa, I., Rychlak, R. (2013). *Disinformation, Former Spy Chief Reveals Secret Strategies for Undermining Freedom, Attacking Religion and Promoting Terrorism* (1st ed.). WND Books Inc.
- Pain, E. (2000). The Second Chechen War: The Information Component. *Military Review*,80; 59.
- Pannett, R., Thebault, R., Dyxon, R., Stern, D. & Harris, S. (2022, May 17). Ukraine ends bloody battle for Mariupol; Azovstal fighters evacuated. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/2022/05/17/azovstal-mariupol-fighters-ukraine-steelworks/>
- Parachini, J. (2022, September 12). *Debunking Russian Lies About Biolabs at Upcoming U.N. Meetings* (RAND Corporation commentary). RAND Corporation. <https://www.rand.org/pubs/commentary/2022/09/debunking-russian-lies-about-biolabs-at-upcoming-un.html>
- Parfitt, T. (2008a, August 8). Russia volunteers poised to join battle for separatists' capital Tskhinvali. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2008/aug/08/russia.georgia>
- Parfitt, T. (2008b, August 9). Armed Cossacks pour in to fight Georgians. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2008/aug/09/russia.georgia1>
- Perlmutter, A. (1988). Carl Von Clausewitz, enlightenment philosopher: A comparative analysis. *Journal of Strategic Studies*, 11(1); 7-19. <https://doi.org/10.1080/01402398808437326>
- Piccioli, L. (2023, June 3). Dopo la Wagner, l'esercito privato di Gazprom entra in guerra. *Formiche!* <https://formiche.net/2023/06/esercito-privato-gazprom/#content>
- Ploky, S. (2015). *The Gates of Europe, A History of Ukraine* (1st ed.). Basic Books.
- Ploky, S. (2018). *Chernobyl, the History of a Nuclear Catastrophe* (1st ed.). Basic Books.
- Ploky, S. (2021). *The Frontline, Essays on Ukraine's Past and Present* (1st ed.). Harvard University Press.
- Ploky, S. (2023). *The Russo-Ukrainian War, The Return of History* (1st ed.). W. W. Norton & C.
- Ploumis, M. (2021). Comprehending and Countering Hybrid Warfare Strategies by Utilizing the Principles of Sun Tzu. *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24(2); 344-364. <https://doi.org/10.1080/19448953.2021.2006005>
- Politkovskaja, A. (2001). *A Dirty War, A Russian Reporter in Chechnya* (1st ed.). The Harvill Press.
- Polityuk, P., Vukmanovic, O. & Jewkes, S. (2017, January 18). Ukraine's power outage was a cyber attack – Ukrenergo. *Reuters*. <https://www.reuters.com/article/world/ukraines-power-outage-was-a-cyber-attack-ukrenergo-idUSKBN1521BB/>

- Popjanevsky, J. (2009). From Sukhumi to Tskhinvali: the Path to War in Georgia. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia's War in Georgia*. Routledge.
- Popova, M., Shevel, O. (2024). *Russia and Ukraine, Entangled History, Diverging States* (1st ed.). Polity Press.
- Potichnyj, P. J. (1991). The Referendum and Presidential Elections in Ukraine. *Canadian Slavonic Papers*, 32(2); 123-138. <https://doi.org/10.1080/00085006.1991.11091956>
- Puente, D. (2024, April 13). I falsi articoli contro il governo Meloni e il sostegno all'Ucraina clonando i siti delle testate italiane. *Open Online*. <https://www.open.online/2024/04/13/falsi-articoli-contro-governo-meloni-sostegno-ucraina-testate-italiane-fc/>
- Putin, V. V. (2021, July 12). *On the Historical Unity of Russians and Ukrainians*. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181>
- Quenelle, B., Ricard, P. & Tippenbach, I. (2024, July 4). French elections: Putin's Russia backs far-right Rassemblement National. *Le Monde*. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2024/07/04/french-elections-putin-s-russia-backs-far-right-rassemblement-national_6676681_4.html
- Racz, A. (2015). *Russia's Hybrid War in Ukraine, Breaking the Enemy's Ability to Resist* [FIIA Report 43]. The Finnish Institute of International Affairs.
- Rayment, S. (2024, May 11). Russia recruiting far-Right extremists to launch attacks in the West. *The Telegraph*. <https://www.telegraph.co.uk/news/2024/05/11/russia-recruiting-far-right-extremists-attacks-west-putin/>
- Reese, R. (2023). *Russia's Army, A History from the Napoleonic Wars to the War in Ukraine* (1st ed.). University of Oklahoma Press.
- Renz, B., Smith, H. (2016). *Russia and Hybrid Warfare – going beyond the label*. [Aleksanteri Papers n. 1].
- Reuters Fact-Check. (2022, October 27). Video showing President Zelensky 'admitting' to using cocaine is digitally altered. *Reuters*. <https://www.reuters.com/article/fact-check/video-showing-president-zelenskiy-admitting-to-using-cocaine-is-digitally-alte-idUSL1N31S1RD/>
- Reuters. (2022, March 17). Russia accuses Ukraine of trying to frame it over Mariupol theater attack. *Reuters*. <https://www.reuters.com/article/business/autos-transportation/russia-accuses-ukraine-of-trying-to-frame-it-over-mariupol-theatre-attack-idUSL2N2VK0SL/>
- Rice, C. (1986). The Makers of Soviet Strategy. In Paret, P. (Eds.), *Makers of Modern Strategy, from Machiavelli to the Nuclear Age*. Princeton University Press.
- Riehle, K. (2024a). *The Russian FSB, a Concise History of the Federal Security Service* (1st ed.). Georgetown University Press.
- Riehle, K. (2024b). The Ukraine war and the shift in Russian intelligence priorities. *Intelligence and National Security*, 39(3); 458-474. <https://doi.org/10.1080/02684527.2024.2322807>

- Robinson, O., Sardarizadeh, S. & Horton, J. (2022, March 15). Ukraine war: Fact-Checking Russia's biological weapons claims. *BBC*. <https://www.bbc.com/news/60711705>
- Roblin, S. (2022, June 30). Russia Slinks Away From Snake Island: How Ukraine Won The Battle. *Forbes*. <https://www.forbes.com/sites/sebastienroblin/2022/06/30/russia-slinks-away-from-snake-island-after-ukrainian-bombardment/>
- Rogalewicz, M. (2023). *Russian Disinformation about Ukrainian Refugees in Poland*. Warsaw Institute. <https://warsawinstitute.org/russian-disinformation-about-ukrainian-refugees-in-poland/>
- Rotaru, V. (2020). Silencing the contestant. Legitimizing Crimea's annexation by mimicking the West. *European Security*, 29(1); 96-118. <https://doi.org/10.1080/09662839.2019.1688303>
- Rotaru, V., Trocotă, M. (2017). Continuity and change in instrumentalizing 'The Precedent'. How Russia uses Kosovo to legitimize the annexation of Crimea. *Southeast European and Black Sea Studies*, 17(3). 325-345. <http://dx.doi.org/10.1080/14683857.2017.1348044>
- Roth, A. (2021, December 17). Russia issues list of demands it says must be met to lower tensions in Europe. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2021/dec/17/russia-issues-list-demands-tensions-europe-ukraine-nato>
- Roth, A. (2022, October 8). Russia appoints notorious general to lead Ukraine offensive. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/oct/08/russia-appoints-notorious-general-sergei-surovikin-ukraine>
- Roth, A. (2023a, August 19). The 'dark fleet' of tankers shipping Russian oil in the shadows. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/business/2023/aug/19/the-dark-fleet-of-tankers-shipping-russian-oil-in-the-shadows>
- Roth, A., Sauer, P. (2023b, May 24). Wagner rebel chief halts tank advance on Moscow to stop bloodshed. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2023/jun/24/rebel-chief-halts-tank-advance-moscow-yevgeny-prigozhin-putin>
- Rujevic, N. (2014, August 14). Mercenary Fighters. *Deutsche Welle*. <https://www.dw.com/en/serbian-mercenaries-fighting-in-eastern-ukraine/a-17855479>
- Rusconi, G. E. (1999). *Clausewitz il prussiano, La politica della guerra nell'equilibrio europeo* (1st ed.). Einaudi.
- Russel, J. (2005). A War by Any Other Name: Chechnya, 11 September and the War Against Terrorism. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Sadeghi, M. (2024). Russian Media Adds Tuscan Winery to Zelensky's Supposed Lavish Real Estate Portfolio. *NewsGuard's Reality Check*. <https://www.newsguardrealitycheck.com/p/no-zelensky-did-not-purchase-stings>
- Sakwa, R. (2017). *Russia Against the Rest: the Post-Cold War Crisis of World Order* (1st ed.). Cambridge University Press.
- Sammut, D., Cvetkovski, N. (1996). *Confidence-Building Matters, The Georgia-South Ossetia Conflict*. Verification Technology Information Centre.

Satter, R., Vlasov, D. (2017, May 12). Ukraine soldiers bombarded by ‘pinpoint propaganda’ texts. *Associated Press*. <https://apnews.com/article/technology-europe-ukraine-only-on-ap-9a564a5f64e847d1a50938035ea64b8f>

Sauer, P. (2022, September 21). Putin announces partial mobilization and threaten nuclear retaliation in escalation of Ukraine war. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/21/putin-announces-partial-mobilisation-in-russia-in-escalation-of-ukraine-war>

Schaefer, R. (2010). *The Insurgency in Chechnya and the North Caucasus, From Gazavat to Jihad* (1st ed.). Praeger Security International.

Schemes and Systema. (2023, October 10). How Russia’s GRU Set Up A Fake Private Military Company For Its War In Ukraine. *Radio Liberty/Radio Free Europe*. <https://www.rferl.org/a/russia-gru-fake-private-military-company-ukraine-redut-investigation/32630705.html>

Schneckene, U. (2021). Hybrid War in Times of Geopolitics? On the Interpretation and Characterization of the Donbas Conflict. In Hauter, J. (Ed.), *Civil War? Interstate War? Hybrid War? Dimensions and Interpretations of the Donbas Conflict in 2014-2020*. Ibidem.

Schoen, F., Lamb, C. (2012). *Deception, Disinformation and Strategic Communication: How an Interagency Group Made a Major Difference* (1st ed.). National Defense University Press.

Sheldon, M., Fiorella, G., Godin, J. & Gonzales, C. (2024, July 9) Russian Missile Identified in Kyiv Children’s Hospital Attack. *Bellingcat*. <https://www.bellingcat.com/news/2024/07/09/russian-missile-identified-in-kyiv-childrens-hospital-attack/>

Sinnreich, R. (2012) That Accursed Spanish War, The Peninsular War 1807-1814. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.

Sirén, P. (1998). The Battle for Grozny: the Russian Invasion of Chechnya, December 1994-December 1996. In Fowkes, B. (Ed.), *Russia and Chechnya, The Permanent Crisis, Essays on Russo-Chechen Relations*. MacMillan Press Ltd.

Sizov, A. (2023, September 15). *Deal or No Deal, the Calm on the Grain Export Market is Deceptive* (Carnegie Politika Commentary). Carnegie Endowment. <https://carnegieendowment.org/russia-eurasia/politika/2023/09/deal-or-no-deal-the-calm-on-the-grain-exports-market-is-deceptive?lang=en>

Smele, J. (2015). *The “Russian” Civil Wars 1916-1926, Ten Years That Shook the World* (1st ed.). Oxford University Press.

Smith, D. (2009). The Saakashvili Administration’s Reaction to Russian Policies Before the 2008 War. In S. Cornell, S., Starr, F. (Eds.), *The Guns of August 2008, Russia’s War in Georgia*. Routledge.

Snegovaya, M. (2015). *Russia Report 1, Putin’s Information Warfare in Ukraine, Soviet Origins of Russia’s Hybrid Warfare*. Institute for the Study of War. <https://www.understandingwar.org/report/putins-information-warfare-ukraine-soviet-origins-russias-hybrid-warfare>

- Soldatov, A., Borogan, I. (2024, August 9). Putin's New Agents of Chaos. *Foreign Affairs*. <https://www.foreignaffairs.com/ukraine/paris-olympics-putin-agents-chaos-andrei-soldatov-irina-borogan>
- Sorokowski, A. (1978). The 1977 USSR Constitution: A Document of Social, National and International Consolidation. *Hastings International and Comparative Law Review*, 1(3); 325-360.
- Souleimanov, E., Siroky, D. (2016). Random or Retributive? Indiscriminate Violence in the Chechen Wars. *World Politics*, 68(4); 677-612. 10.1017/S0043887116000101
- Staff and agencies in Moscow. (2022, November 4). Russia's Wagner Group opens defence tech centre in St Petersburg. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/nov/04/russias-wagner-group-opens-defence-tech-centre-in-st-petersburg>
- Starchak, M. (2024, July 16). *Putin's Russia Will Continue to Pursue Nuclear Escalation* (Carnegie Politika Commentary). Carnegie Endowment. <https://carnegieendowment.org/russia-eurasia/politika/2024/06/russia-nuclear-war-threats?lang=en>
- Starovoitova, G. (1997). *Sovereignty after Empire, Self-Determination Movements in the Former Soviet Union* (Peacework No. 19). United States Institute for Peace. <https://www.usip.org/publications/1997/11/sovereignty-after-empire-self-determination-movements-former-soviet-union>
- Steckelberg, A., Taylor, A., Mellen, R., Horton, A. & Moriarty, D. (2022, April 15). Why Russia gave up on urban war in Kyiv and turned to big battles in the east. *The Washington Post*. <https://www.washingtonpost.com/world/interactive/2022/kyiv-urban-warfare-russia-siege-donbas/>
- Stepanenko, K., Barros, G. & Kagan, F. (2022). *Russian Volunteer Units and Battalions*. Institute for the Study of War. <https://www.understandingwar.org/backgrounders/russian-volunteer-units-and-battalions>
- Sukhankin, S. (2019a). *Foreign Mercenaries, Irregulars and 'Volunteers': Non-Russians in Russia's Wars*. The Jamestown Foundation. <https://jamestown.org/program/foreign-mercenaries-irregulars-and-volunteers-non-russians-in-russias-wars/>
- Sukhankin, S. (2019b). *From "Volunteers" to Quasi-PMCs: Retracing the Footprints of Russian Irregulars in the Yugoslav Wars and Post-Soviet Conflicts*. The Jamestown Foundation. <https://jamestown.org/program/from-volunteers-to-quasi-pmcs-retracing-the-footprints-of-russian-irregulars-in-the-yugoslav-wars-and-post-soviet-conflicts/>
- Sukhankin, S. (2019c). *Unleashing the PMC's and Irregulars in Ukraine: Crimea and Donbas*. The Jamestown Foundation. <https://jamestown.org/program/unleashing-the-pmcs-and-irregulars-in-ukraine-crimea-and-donbas/>
- Sukhankin, S. (2024). *Espanola: Russia's Premier Soccer Paramilitary Group*. The Jamestown Foundation. <https://jamestown.org/program/espanola-russias-premier-soccer-paramilitary-group/>
- Sun Tzu. (2021). *L'arte della guerra* (1st ed.). Giunti Editore.

- Suslov, M. (2015). 'Crimea Is Ours!' Russian popular geopolitics in the new media age. *Eurasian Geography and Economics*, 55(6); 588-609. <https://doi.org/10.1080/15387216.2015.1038574>
- Sutherland, D. (2012). The Union's Counter guerrilla War, 1861-1865. In Murray, W., Mansoor, P. (Eds.), *Hybrid Warfare, Fighting Complex Opponents from the Ancient World to the Present*. Cambridge University Press.
- Suvorov, A. (2019). *Наука Побеждать*. AST.
- Sweet, J. (2024). *Russian Hackers and the War in Ukraine, Digital Threats and Real-World Consequences* (1st ed.). Lexington Books.
- Swenso, A. (2022, May 26). US Navy Admiral was not captured in Ukraine. *Associated Press*. <https://apnews.com/article/fact-check-navy-admiral-ukraine-photo-195827964649>
- Tarkhan-Mouravi, G. (2014). Georgia's European Aspiration and the Eastern Partnership. In Jones, S. (Ed.), *The making of modern Georgia, 1918-2012, The first Georgian republic and its successors*. Routledge.
- TASS, (2022a, February 22). Russia's Federation Council ratifies friendship, cooperation treaties with DPR, LPR. *TASS*. <https://tass.com/tag/recognition-of-sovereignty-of-dpr-and-lpr>
- TASS, (2022b, February 22). State Duma ratifies treaties on friendship, cooperation, mutual assistance with DPR, LPR. *TASS*. <https://tass.com/tag/recognition-of-sovereignty-of-dpr-and-lpr>
- Teh, C. (2022, June 28). Putin's Chechen warlord ally plans to bolster Russia's forces in Ukraine with 4 new battalions. *Business Insider*. <https://www.businessinsider.com/ramzan-kadyrov-is-sending-battalions-to-ukraine-to-aid-putin-2022-6?r=US&IR=T>
- Tenenbaum, É. (2015). Hybrid Warfare in the Strategic Spectrum, an Historical Assessment. In Lasconjarias, G., Larsen, J. A. (Eds.), *NATO's Response to Hybrid Threats*. Nato Defence College.
- Thomas, T. (1995a). The Russian armed forces confront Chechnya: I. military-political aspects 11–31 December 1994. *The Journal of Slavic Military Studies*, 8(2); 233-256. <https://doi.org/10.1080/13518049508430184>
- Thomas, T. (1995b). The Russian armed forces confront Chechnya: II. Military activities 11-31 December 1994. *The Journal of Slavic Military Studies*, 8(2); 257-290. <https://doi.org/10.1080/13518049508430185>
- Thomas, T. (1997). The Caucasus conflict and Russian security: The Russian armed forces confront Chechnya III. The Battle for Grozny 1-26 January 1995. *The Journal of Slavic Military Studies*, 10(1); 50-108. <https://doi.org/10.1080/13518049708430276>
- Thomas, T. (1999). The Battle of Grozny: Deadly Classroom for Urban Combat. *Parameters*, 29(2); 87-102. 10.55540/0031-1723.1935
- Thomas, T. (2000). Grozny 2000: Urban Combat Lessons Learned. *Military Review*, 80; 50.
- Thomas, T. (2004). Russia's Reflexive Control Theory and the Military. *Journal of Slavic Military Studies*, 17; 237-256. 10.1080/13518040490450529

- Thomas, T. (2009). The Bear Went Trough the Mountain: Russia Appraises its Five Day War in South Ossetia. *Journal of Slavic Military Studies*, 22(1); 31-67. <https://doi.org/10.1080/13518040802695241>
- Thomas, T. (2010). Russian Information Warfare Theory: the Consequences of August 2008. In Blank, S., Weitz, R. (Eds.), *Essays in Memory of Mary Fitzgerald*. Strategic Studies Institute.
- Thomas, T. (2011). *Recasting the Red Star; Russia Forges Tradition and Technology Through Toughness* (1st ed.). Foreign Military Studies Office.
- Thomas, T. (2019, May-June). Russian Forecasts of Future War. *Military Review*, 84-93. <https://www.armyupress.army.mil/Journals/Military-Review/English-Edition-Archives/May-June-2019/>
- Thorup, M. (2008). The Anarchist and the Partisan – Two Types of Terror in the History of Irregular Warfare, Terrorism and Political Violence. *Terrorism and Political Violence*, 20(3); 333-355. 10.1080/09546550802073300
- Tishkov, V. (2005). Dynamics of a Society at War. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Toal, G. (2008). Russia's Kosovo: A Critical Geopolitics of the August 2008 War over South Ossetia. *Eurasian Geography and Economics*, 49(6); 670-705. <http://dx.doi.org/10.2747/1539-7216.49.6.670>
- Toal, G. (2017). *Near Abroad, Putin, the West, and the contest over Ukraine and the Caucasus* (1st ed.). Oxford University Press.
- Toler, A. (2023, February 13). How Wagner Gave Three Russian Crime Bosses from the 90s a New Lease of Death. *Bellingcat*. <https://www.bellingcat.com/news/2023/02/13/how-wagner-gave-three-90s-russian-crime-bosses-a-new-lease-of-death/>
- Tucidide. (2008). *Le Guerre del Peloponneso* (1st ed.). Biblioteca Universale Rizzoli.
- Turchi, M., Osborn, L. (2024, June 18). Législative: quinze candidats RN ont entretenu des liens directs avec la Russie de Poutine. *Mediapart*. <https://www.mediapart.fr/journal/politique/180624/legislatives-quinze-candidats-rn-ont-entretenu-des-liens-directs-avec-la-russie-de-poutine>
- Ucko, D. H., Marks, T. M. (2022). *Crafting Strategy for Irregular Warfare, A Framework for Analysis and Action* (1st ed.). National Defense University Press.
- Uehling, G. (2015). Everyday Life After the Annexation: the Autonomous Republic of Crimea. In Sakwa, R., Pikulicka-Wilczewska, A. (Eds.), *Ukraine and Russia: People, Politics, Propaganda and Perspectives*. E-International Relations Publishing.
- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2012, August 8). *Press statements and answers to journalists' questions following a meeting with President of Armenia Serzh Sargsyan*. <http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/16180>
- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2014a). *Dottrina Militare della Federazione Russa*. https://london.mid.ru/en/press-centre/gb_en_fnapr_1947/

- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2014b, March 18). *Address by the President of the Russian Federation*. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/20603>
- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2022a, February 24). *Address of the President of the Russian Federation*. <http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/67843>
- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2022b, September 7). *Eastern Economic Forum Plenary Session*. <http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/69299>
- Ufficio del Presidente della Federazione Russa, (2023, February 21). *Address of the President of the Russian Federation*. <http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/messages/70565>
- Ühtegi, R. (2013). *The 2008 Russia-Georgia War five years later*. International Center for Defense and Security. <https://icds.ee/en/the-2008-russia-georgia-war-five-years-later/>
- Van Creveld, M. (1991). *The Transformation of War; The Most Radical Reinterpretation of Armed Conflict since Clausewitz* (1st ed.). Free Press.
- Vendill Pallin, C., Westerlund, F. (2009). Russia's War in Georgia: Lessons and Consequences. *Small Wars and Insurgencies*, 20(2); 400-424. 10.1080/09592310902975539
- Viktine, B. (2023, August 24). Prigozhin's presumed death sends signal to Russian elite. *Le Monde*. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2023/08/24/prigozhin-s-presumed-death-sends-signal-to-russian-elite_6106282_4.html
- Visetti, G. (2022, March, 19). Mariupol, la città martire in mani russe. 'Il nostro cappio si è già stretto'. *La Repubblica*. https://www.repubblica.it/esteri/2022/03/19/news/ucraina_mariupol_la_citta_martire_in_mani_russe_caccia_alluomo_casa_per_casa-342048895/
- Von Clausewitz, K. (1970). *Della Guerra* (1st ed.). Mondadori.
- Walker, S. (2022, February 22). Putin's absurd, angry spectacle will be a turning point in his long reign. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/feb/21/putin-angry-spectacle-amounts-to-declaration-war-ukraine>
- Walker, S. (2022, September 22). Russia trades Azov fighters for Putin ally in biggest prisoner swap of Ukraine war. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/22/ukrainian-putin-ally-viktor-medvedchuk-exchanged-for-200-azov-battalion-fighters-zelenskiy-says>
- Walker, S. (2024, July 31). Russian spies sentenced in Slovenia after pleading guilty. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/article/2024/jul/31/russian-spies-sentenced-slovenia-court-prisoner-exchanges>
- Walton, C. (2023). *Spies, The Epic Intelligence War Between East and West* (1st ed.). Simon and Schuster.
- Ware, R. (2005). A Multitude of Evils: Mythology and Political Failure in Chechnya. In Sakwa, R. (Ed.), *Chechnya: From Past to Future*. Anthem Press.
- Watling, J., Danylyuk, O. & Reynolds, N. (2023a). *Preliminary Lessons from Russia's unconventional Operations During the Russo-Ukrainian War, February 2022-February*

2023 (RUSI Special Report). RUSI. <https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/preliminary-lessons-russias-unconventional-operations-during-russo-ukrainian-war-february-2022>

Watling, J., Danylyuk, O. & Reynolds, N. (2024). *The Threat from Russia's Unconventional Warfare Beyond Ukraine, 2022–24* (RUSI Special Report). RUSI. <https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/threat-russias-unconventional-warfare-beyond-ukraine-2022-24>

Watling, J., Reynolds, N. (2023b). *Stormbreak: Fighting Through Russian Defences in Ukraine's 2023 Offensive* (RUSI Special Report). RUSI. <https://rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/stormbreak-fighting-through-russian-defences-ukraines-2023-offensive>

Welt, C. (2014). A fateful moment, Ethnic autonomy and revolutionary violence in the Democratic Republic of Georgia (1918-1921). In Jones, S. (Ed.), *The making of modern Georgia, 1918-2012, The first Georgian republic and its successors*. Routledge.

Wertsch, J., Karumidze, Z. (2009). Spinning the past: Russian and Georgian accounts of the war of August 2008. *Memory Studies*, 2(3); 377-391. 10.1177/1750698008337566

Wheatley, J. (2010). Managing ethnic diversity in Georgia: one step forward, two steps back. In Jones, S. (Ed.), *War and Revolution in the Caucasus, Georgia Ablaze*. Routledge.

Whitmore, N. (2008, September 26). Georgia Argues Its Case To OSCE, Seeks To Lay Blame On Russia. *Radio Liberty/Radio Free Europe*. https://www.rferl.org/a/Georgia_Argues_Its_Case/1291882.html

Wierzbowska-Miazga, A., Sarna, A. (2014). *Russian Economic Pressure on Ukraine*. Center for Eastern Studies. <https://www.osw.waw.pl/en/publikacje/analyses/2014-03-26/russian-economic-pressure-ukraine>

Willet, M. (2022). The Cyber Dimension of the Russia-Ukraine War. *Survival, Global Politics and Strategy*, 64(5); 7-26. <https://doi.org/10.1080/00396338.2022.2126193>

Wilson, A. (2015). *Ukraine's Economic Pressures*. European Council on Foreign Relations. https://ecfr.eu/article/commentary_ukraines_economic_pressures3008/

Wintour, P. (2023, July 20). What was the Black Sea grain deal and why did it collapse? *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2023/jul/20/what-was-the-black-sea-grain-deal-and-why-did-it-collapse>

Wood, E. (2016). Introduction. In Wood, E., Pomeranz, W., Wayne Merry, E. & Trudolyubov, M. (Eds.), *Roots of Russia's War in Ukraine*. Columbia University Press.

Zafesova, A. (2008). La guerra in Cecenia attraverso lo sguardo dei media russi. In Buttino, M., Rognoni, A. (Eds.), *Cecenia, Una guerra e una pacificazione violenta*. Silvio Zamorani Editore.

Zarudnitskij, V. (2014, May 23-24). *Panel Discussion: Finding ways of stabilization in the Middle East and North Africa* [Conference Presentation]. Terza Conferenza di Mosca sulla Sicurezza Internazionale, Moscow, Russian Federation.

Zetter, K. (2016, March 3). Inside the Cunning, Unprecedented Hack of Ukraine's Power Grid. *Wired*. <https://www.wired.com/2016/03/inside-cunning-unprecedented-hack-ukraines-power-grid/>

Zettl-Schabath, K., Gschwend, T. & Borrett, C. (2023a). *Advanced Persistent Threat Profile, APT28, Exploiting Democratic Vulnerabilities in Cyberspace*. European Repository of Cyber Incidents.

Zettl-Schabath, K., Gschwend, T., Bund, J. & Borrett, C. (2023b). *Advanced Persistent Threat Profile, APT29, Stealth at Scale*. European Repository of Cyber Incidents.

Zubok, V. (2021). *Collapse, the Fall of the Soviet Union* (1st ed.). Yale University Press.